LE VALLI VALDESI NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1686 - 1690)

PARTE QUARTA

ARTURO PASCAL

LE VALLI DURANTE L'ESILIO DEI VALDESI

(1687-1689)

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI TORRE PELLICE
1966

AVVERTENZA

Il presente volume: "Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689)" costituisce la Parte Quarta del nostro studio: "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", di cui la Parte Prima fu pubblicata nei Bollettini della Società di Studi Valdesi (dal n.68 al 99), e la Parte Seconda è tuttora in corso di pubblicazione presso il medesimo Bollettino (dal n.101 in poi), mentre la Parte Terza vide la luce in volume a parte sotto il titolo: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (1686)", Torre Pellice, 1966. A queste tre prime parti precedenti si riferiscono pertanto le citazioni e le note del presente volume.

CAPITOLO I

1. L'editto del 3 gennaio 1687

Dopo la guerra sterminatrice, dopo tanti lutti e tante crudeltà, che avevano reso tristemente funesto l'anno 1686, l'alba del nuovo anno sembrò sorgere per i valdesi sotto migliori auspici ed annunziare un meno triste destino.

Il 3 gennaio 1687 - come già abbiamo ricordato nella chiusa del precedente volume (1) - Vittorio Amedeo II, tenendo fede al trattato stipulato il 16 ottobre (1686) a Lucerna (2) coi Cantoni Evangelici ed obbedendo ad incalzanti necessità materiali e politiche (3), apriva finalmente, con un apposito editto (4), nel cuore dell'inverno, le tetre porte delle sue prigioni e dei suoi castelli al misero residuo di quelle molte migliaia di valdesi, che vi stavano rinchiusi da più di otto mesi e vi avevano sofferto orribili patimenti fisici e morali, i quali avevano mietuto fra essi una copiosa e funerea messe di infelici, specialmente di donne e di fanciulli (5).

Ai superstiti il duca offriva la libertà fisica della persona, ma imponeva una scelta interiore, dolorosa per le sue inevitabili conseguenze, tra la fedeltà alla religione dei padri e l'abiura in favore della religione cattolica. Agli ostinati prescriveva l'esilio perpetuo al di là delle Alpi, facendoli accompagnare fino al confine svizzero con una scorta armata e con umanitarie provvidenze di viaggio, ma con l'espressa minaccia della morte, qualora, per qualsiasi motivo, si arrischiassero a ritornare nelle valli natìe: ai cattolizzati e cattolizzandi ordinava la relegazione nelle terre più desolate del Vercellese, con analogo divieto di uscirne senza una speciale licenza e di avvicinarsi più di 15 miglia ai monti, dai quali erano stati cacciati dalla forza delle armi.

Il censimento fatto nelle varie prigioni dagli ufficiali ducali (6) ai primi di gennaio diede come totale 3696 superstiti tra uomini, donne e fanciulli, dei quali 2719 si sarebbero dichiarati disposti all' esi-

lio per non rinnegare la fede dei loro padri e 977 avrebbero accettato l'abiura, più interessata che spontanea. Ma, perché il censimento non comprende tutte le prigioni piemontesi, il computo può, col sussidio di altri documenti, come abbiamo dimostrato altrove (7), essere portato approssimativamente per i superstiti a 3943 persone, e conseguentemente a 2877 per i valdesi, che optarono per l'esilio ed a 1126 per coloro, che scelsero il confinamento nella Provincia di Vercelli.

I primi in tredici brigate, dalla metà di gennaio alla metà di marzo, attraverso la valle di Susa, il colle del Moncenisio e la Savoia, furono accompagnati fino alle porte di Ginevra, la quale, dopo un breve soggiorno ristoratore, li inoltrò e li distribuì nei vari Cantoni Evangelici della Svizzera, donde più tardi in gran numero passarono nella Germania; i secondi, anch'essi in varie squadre scortate, sul la fine di marzo e nella prima metà di aprile, furono avviati e concentrati a Cigliano e Vercelli per essere poi di là ripartiti in tutti i borghi della Provincia.

La natura del nostro studio, limitato agli avvenimenti delle Valli Valdesi, non ci permette di seguire gli uni e gli altri nelle loro peregrinazioni o nelle loro peripezie così spesso amare ed umilianti: cosa, del resto, che già in parte abbiamo fatta nei nostri precedenti studi su "L'espatrio dei valdesi in terra svizzera" e sul "Confinamento dei valdesi cattolizzati nella Provincia di Vercelli" (8), ai quali rimandiamo i lettori.

Qui ci volgeremo piuttosto ad esaminare quello che avveniva nelle Valli, mentre si preparavano quelle due emigrazioni, o meglio deportazioni, dolorosa l'una non meno dell'altra.

2. Tre casi da risolvere

Già abbiamo riferita la Memoria (9), che l'Intendente Morozzo trasmise a Corte il primo di gennaio (1687).

Lo stesso giorno con una lettera al ministro (10), il Morozzo dava il suo parere intorno a tre casi speciali, ossia a tre suppliche, che erano state inoltrate alla Corte e che questa aveva rimesse al prudente giudizio dell'Intendente prima di dare una risposta definitiva.

Il primo caso concerneva tre nuovi abitanti del Villar, in Val Lu

serna: Claudio Pero, Teodulo La Vecchia e Pietro Calamar. Costoro facevano presente a S.A. che, avendo acquistato beni in una zona montuosa, scarsamente redditizia, e non potendo più né coltivarli né seminarli a causa della loro estrema povertà, si vedevano costretti ad abbandonare le Valli e ad andarsene raminghi per mancanza di danaro e di vettovaglie, se il sovrano non volesse mostrare in loro favore un atto speciale della sua grande clemenza, largendo qualche sussidio, che permettesse loro di continuare la dimora nei suoi Stati e nei propri beni (11). Il Calamar chiedeva inoltre che gli fosse pagato il nolo della cavalla, ch'egli aveva fornita, sulla fine di settembre, al primo drappello degli "Invincibili" avviato nella Svizzera, nolo, che aveva patuito col cav. Della Costa in ragione di 25 soldi al giorno; e che gli fosse dato un giusto indennizzo anche per la medesima cavalla, la quale gli era stata restituita "sforzata" e con sensibile perdita di valore, ridotto da dieci ad otto doppie (12).

Il Morozzo prendeva precise informazioni sui tre supplicanti e specialmente sull'ultimo, il Calamar. Veniva a sapere che egli aveva realmente acquistato beni nel territorio del Villar in compagnia di altri soci; ma che, avendo ricevuto trenta emine di segale per la semina, non ne aveva seminate più di dieci, lasciando incolta gran parte del suo terreno. Perciò il Morozzo, prospettando la triste situazione, che si verificava soprattutto nella cerchia dei savoiardi, con grande amarezza così rispondeva al ministro: "Se S.A. vorrà soccorrer lui e altri supplicanti, crederei il soccorso infruttuoso, perché, mettendosi su questa strada, non ci sarebbe danaro né roba sufficiente a provvedere tutti quelli che sono o si fingerebbero bisognosi come pure è buona parte de' savoiardi, i quali non potranno mai coltivare i beni come si deve e pagare le taglie, attesa la pigrizia et ingordigia nel bere e nel mangiare, che li domina straordinariamente, e la poca assuefattione alla fatica per essere pecorai e servitori, che hanno creduto di divenir padroni e di vivere senza lavorare. Onde pare che sarebbe ancor meglio tolerare che alcuni delli più negligenti abbandonino li beni, perché si ritroveranno persone più diligenti che li prenderanno e li faranno valere, che di avventurare e li beni e il soccorso, che chiamano, con evidente pericolo di perdere l'uno e l'altro. Se si decide di dare qualche elemosina, si potrebbe dare nelle mani dei Parrochi per distribuirle secretamente alli più bisognosi".

Il secondo caso riguardava Barnaba Gay, figlio di Peyretto, re-

ligionario e ribelle. L'8 aprile, prima dell'inizio delle ostilità, mentre tornava una sera dal lavoro, che da sei anni quotidianamente faceva nelle terre del marchese di Boglio, era stato arrestato presso S.Secondo come sospetto autore dell'uccisione di due soldati francesi, su maligna denunzia di alcuni invidiosi, e tradotto in seguito, con gli altri religionari, nelle carceri di Saluzzo. Nella sua supplica (13) il Gay affermava di aver avuto intenzione di sottomettersi e di cattolizzarsi in tempo debito; ma di non aver potuto mettere in effetto la sua intenzione a causa dell'improvvisa prigionia. In considerazione di questo fatto implorava il duca di volergli permettere di rimanere nelle Valli senza molestie, non potendo essere incolpato di nessun atto di ribellione.

Il Morozzo prendeva informazioni intorno alla qualità della sua persona ed alla veridicità del suo racconto presso il castellano di S.Secondo, e, non risultando ch'egli fosse stato processato dal fisco per un tale sospetto né potesse essere accusato di qualsiasi altro delitto, dava parere favorevole alla richiesta del supplicante.

Del terzo caso era oggetto Giovanni Gay, del territorio di San Giovanni, attualmente abitante ad Osasco. Costui nella sua supplica (14) affermava di essere partito da casa sua il 19 aprile (1686) con la moglie ed i figlioli e di essersi recato in casa di Antonio Bellonatto, suo cognato, cattolico, dimorante nello stesso territorio di S.Giovanni, con l'intenzione di ubbidire agli editti di S.A. e di abiurare "la setta di Calvino"; ma che, essendo stato colpito dalla "verola" (vaiolo) non aveva potuto mettere in effetto il suo intento prima del 5 maggio. Adduceva a prova la fede rilasciatagli da Padre Breglio, della Missione di Torre, ed affermava di essere sempre, d'allora in poi, intervenuto alla Messa ed agli altri divini offici senza più contravvenire agli editti di S.A. Dato l'impedimento sopra addotto e considerato che la sua abiura aveva subìto un ritardo solo di pochi giorni dal termine prescritto, il Gay implorava dal sovrano la grazia di essere considerato come cattolizzato in tempo debito, e, come tale, autorizzato a rimanere negli stati ducali con tutta la famiglia, ed a potervi"negoziare, contrattare ed esercitare la propria arte" senza alcuna molestia. Riguardo a lui, il Morozzo sentenziava che il supplicante, riserva fatta per la religione precedentemente professata, era sempre stato "uomo da bene, quieto e non torbido"; che egli era stato veramente colpito dalla "verola" e che pertanto, sebbene questa malattia non po

tesse essere invocata come valido motivo della ritardata abiura, tuttavia gli si sarebbe potuto concedere qualche atto di clemenza, autorizzandolo a risiedere negli stati ducali "fuori però di queste valli, per non accrescere il numero delli inimici".

3. Misure repressive e patenti di grazia

Nelle Valli intanto si rendeva sempre più urgente la necessità di risolvere la questione dei cattolizzati, specialmente di quelli della Valle di San Martino, i quali, assai numerosi e scarsamente assistiti nello spirituale per mancanza di curati e di cappellani, davano largo sospetto di debole e vacillante fede cattolica. Ma, poiché il loro ventilato allontanamento dalla valle comportava, come naturale conseguenza, il risarcimento per i beni, dei quali venivano privati, - questione già trattata dal Morozzo nella sua Memoria del 1º gennaio - la Corte, prima di prendere una definitiva decisione al riguardo ordinava al Morozzo di informarsi a quanto potesse ammontare il valore dei beni posseduti dai cattolizzati della valle di S.Martino.

Il 3 gennaio (1687) l'Intendente assicurava il ministro (15) di avere quel giorno stesso reiterato ai sindaci ed ai consiglieri delle varie Comunità della valle l'ordine di riferire a quanto potesse ascendere il valore approssimativo dei beni dei cattolizzati, presagendo che essi beni sarebbero risultati "di molta considerazione", e prometteva di mandare su ciò un preciso ragguaglio entro la fine del mese di gennaio.

Il 4 gennaio il ministro rispondeva al primo capo del "Memoriale" del Morozzo, trasmesso il primo dell'anno, col quale l' Intendente chiedeva se i cattolizzati in generale, ed in particolare quelli abiurati dopo il 22 aprile e ritornati nelle Valli, dovessero essere scacciati alla pari di quelli, che vi giungessero in avvenire, oppure potessero esservi tollerati ed a quali condizioni.

La risposta (16) era del seguente tenore: "Al 1º capo della"Memoria" del Cavalier Morozzo in data del 1º corrente suplirà l' editto e per le donne e figlioli catolizati dopo li 22 aprile farli uscire con un precetto di andar nella provincia di Vercelli, conforme a detto ordine (editto del 3 gennaio)".

E poiché nella stessa "Memoria" il Morozzo aveva chiesto che,

allo scopo d'incutere maggior timore nei delinquenti, si potesse procedere ad esecuzioni sommarie ed immediate, il ministro lo stesso giorno dettava (17) queste istruzioni al governatore La Roche, al quale competeva l'amministrazione della giustizia nelle Valli di Luserna : "Comme nous apprenons qu'il cest (c'est) glissé des gens dans les Vallées, qui commettent des larcins et des autres excez, qu'il est a propos de punir pour contenir par l'exemple de leur chastiment ceux qui les osent entreprendre, nous vous escrivons ces lignes pour vous dire (que) nostre intention est que vous fassiez donner jusques a trois traitz de corde a ceux que le chevalier Mourous vous fera scavoir, qui auront commis de semblables exces." Concludeva invitandolo a provvedere per una pronta ed esatta esecuzione della giustizia e per una completa obbedienza agli ordini impartiti.

Queste istruzioni al Morozzo ed al La Roche venivano chiarite e completate due giorni dopo (6 gennaio), da una lunga lettera (18) del duca al Morozzo, nella quale si prendevano in esame le tristi condizioni materiali, morali e religiose delle Valli, che il Morozzo aveva prospettate nel suo "Memoriale", e si proponevano acconci rimedi per impedire che i nuovi abitanti, disanimati, abbandonassero il paese, com'era da temere.

Riguardo ai cattolizzati, che erano nelle Valli o vi erano ritornati, il duca avvertiva di aver già fatto conoscere il suo volere sia con la lettera del 4 gennaio, sia soprattutto con l'editto del 3 gennaio (1687), il quale permetteva ai valdesi, che non volessero abiurare, di recarsi nel paese degli Svizzeri ed a quelli, che intendessero cattolizzarsi, di soggiornare nella Provincia di Vercelli. Pertanto ordinava che si pubblicasse l'editto in tutti i luoghi soliti, affinché nessuno potesse invocarne l'ignoranza a discolpa delle sue disubbidienze , e che si facessero conoscere i premi assegnati a quanti denunziassero o arrestassero qualche cattolizzato od eretico introdottosi furtivamente nelle Valli. E poiché ancora attualmente si trovavano colà alcuni religionari, tollerati o fatti uscire di prigione per servire da guida , da agrimensori ed estimatori di beni, S.A. ordinava all'Intendente di radunarli tutti a Luserna, per sapere se, pertinaci nella loro fede, preferissero andare con gli altri nel paese degli Svizzeri, o se, cattolizzandosi, preferissero essere confinati nella provincia di Vercelli.

Ricordando poi gli abusi lamentati dal Morozzo, il duca lo invitava a pubblicare un "ordine penale" sia contro quelli, che tagliava-

no abusivamente alberi fruttiferi, sia contro quelli, che, avendo ricevuti i beni in dono, li vendevano a terzi, includendo nelle medesime pene tanto il venditore quanto il compratore. Analoghi provvedimenti penali ordinava di prendere contro i nuovi abitanti, che abbandonassero i beni ricevuti in dono, procedendo frattanto, per tenere gli altri a freno, contro quelli, che durante la loro permanenza nelle Valli avevano commesso qualche eccesso o si erano allontanati senza licenza. Per frenare poi il dilagare dei furti, provocati dalla miseria e dalla crapula di molti, S.A. autorizzava il Morozzo a fare esatta giustizia dei colpevoli scoperti in flagrante, ricorrendo anche a pene corporali, come i tre tratti di corda, contro i più perniciosi, e promettendo qualche premio e impunità a chi denunziasse i complici. Non credeva per il momento opportuni i matrimoni, che si volevano contrarre tra i cattolizzati delle Valli ed i nuovi abitanti, per cui suggeriva al Morozzo che egli, senza opporsi recisamente a tali unioni, facesse tuttavia intendere agli interessati di avere ordine dal duca in tal caso di allontanarli dalle Valli. Approvava invece, come salutare esempio, che si facesse il processo a danno di chi aveva ospitato in casa sua il religionario Daniele Pollino (19), e non trovava nulla da ridire al parroco della Perosa, il quale il giorno di S.Nicolao era andato in processione ad una cappella situata nel territorio di Pomaretto, se tale cappella risultasse alla dipendenza della sua parrocchia.

Per quanto concerneva i parroci, che l'abbate Broglia avrebbe potuto mandare nelle terre dipendenti dall'Abbazia di Pinerolo, S.A. avvertiva che, pur non ricusandoli - ciò che sarebbe stato contro ragione - egli non era punto disposto a provvedere alla loro sussistenza né ad addossare un tale peso alle Comunità, "praticando questa generosità per quelli solo che sono stati nominati da Noi". Insisteva pure perché i parroci, eventualmente mandati, parlassero la lingua italiana, senza la quale "sarebbero inutili e come tali dovrebbero essere ricusati dai parrocchiani". Se poi qualcuno dei parroci, mandati dall'Abbate, volesse insediarsi nelle Cure, che l'Arcivescovo di Torino aveva provvedute, S.A. avvertiva essere conveniente che il parroco, che attualmente vi risiedeva, continuasse a rimanervi, essendovi stato legittimamente nominato dall'Arcivescovo, e ciò in attesa che si potesse effettuare il progettato scambio di parrocchie tra l' Arcivescovo e l'Abbate.

Approvava anche l'ordine, che il Morozzo aveva dato ai parro-

ci di vigilare sulla condotta dei cattolizzati ed ordinava che, se qualcuno di questi ricusasse di andare alla messa o commettesse qualche atto in dispregio della religione cattolica, lo si arrestasse, si prendessero precise informazioni su di lui e si trasmettessero a Corte per sollecitare opportuni provvedimenti dai superiori ecclesiastici.

Infine, per dare respiro ai nuovi abitanti e per lenire la loro miseria, annunciava di voler prendere speciali provvedimenti di grazia e di clemenza in loro favore. Accoglieva la supplica della Comunità di Luserna per un risarcimento dei danni patiti dalla guerra, dalla grandine e dalle erosioni del torrente e concedeva ad essa il condono di tutte le debiture ducali e militari dell'anno precedente, eccettuato il tasso alienato, a condizione però ch'essa riparasse gli argini del Pellice e mantenesse efficienti il ponte e la strada, che conducono a Luserna, riconoscendole la facoltà di far concorrere in queste opere di pubblica utilità anche gli abitanti di S. Giovanni nel limite del possibile.

Comunicava inoltre di aver concesso la stessa grazia anche ad altre Comunità, "eccettuate però quelle, li carichi delle quali sono addossati a partitanti, affittari o confusi nel prezzo dei beni"; in più, conoscendo che molti dei compratori non sarebbero stati in grado di pagare la rata prescritta del prezzo dei beni acquistati, concedeva che si sospendesse di procedere giuridicamente contro di essi o di addivenire a qualsiasi esecuzione prima di averne informato minutamente la Corte e di averne avuto il parere.

Alle promesse seguirono immediatamente i fatti. Lo stesso giorno 6 gennaio S.A. promulgava due patenti di grazia (20) per il condono dei carichi ducali e militari dell'anno precedente, escluso il tasso alienato: una per Villar e Torre, con obbligo "di far riedificare e rimetter in stato habitabile le case, come pure li beni, che nella passata occasione dell'espulsione degl'heretici sono stati non poco deteriorati"; l'altra per le Comunità di Luserna Vecchia e di S. Giovanni, perché potessero risarcire i danni della passata guerra, dar modo a quelli di S. Giovanni "di far ridurre in stato habitabile le case, cassine, rimetter in buono stato li beni et haver più facilmente mezzo di sussistere, come pure di far li ripari e la strada necessaria per l'accesso al detto luogo di Luserna dal canto di S. Giovanni, rovinata per le passate inondationi" . (Da Moncalieri, 6 gennaio 1687).

Mentre con questi atti di clemenza il duca cercava di lenire le misere condizioni di buona parte dei nuovi abitanti, un grave panico si diffondeva nella Valle di S.Martino (21). Il sindaco di Riclaretto, al suo ritorno da Torino, dove era andato a perorare gli interessi della Comunità, divulgava la voce che i cattolizzati tra breve sarebbero stati cacciati dalla valle. Questa notizia, già da tempo presentita e temuta, suscitò tale apprensione nei cattolizzati, i quali erano assai numerosi nella valle, che molti di essi decidevano di tralasciare "la coltura dei loro beni imminente per le vigne et per le sementi". Informato di questo stato d'animo, che poteva avere gravi conseguenze per la tranquillità della valle e per la coltura dei fondi, il Morozzo si affrettava a scrivere al Castellano della Valle di S.Martino e a Padre Ambrogio, rettore della Missione di Perrero, per smentire una simile diceria, adducendo contro di essa il fatto che il duca, se realmente avesse voluto cacciarli dalla valle, non avrebbe ordinato a lui di "far publicare l'ordine per il stabilimento delle regole da osservarsi per il culto divino e per non mancar alli precetti della Santa Chiesa Apostolica e Romana".

La smentita, come sappiamo, non era vera che in parte, poiché, se la cacciata dei cattolizzati dalla valle non era ancora stata fino a quel momento definitivamente decisa, era pur vero che essa era stata ventilata, proposta e patrocinata dal Morozzo stesso presso la corte torinese, e da questa non contraddetta, ma semplicemente sospesa.

4. Le condizioni delle Valli nel "Memoriale" del Morozzo del 15 gennaio 1687

Un lungo "Memoriale" (22), datato del 15 gennaio, ci informa di quanto il Morozzo aveva operato in ottemperanza alle istruzioni ricevute il 6 gennaio e di quanto nel frattempo era accaduto nelle Valli.

Per prima cosa il Morozzo aveva fatto pubblicare l'editto del 3 gennaio nei posti soliti e nei giorni di festa o di mercato, affinché nessuno potesse invocarne l'ignoranza a discolpa delle proprie trasgressioni ed aveva ordinato a tutti i giudici di spiegarlo al popolo, mettendo in evidenza non solo le pene comminate ai trasgressori, ma anche i premi, che erano promessi a tutti coloro, che arrestassero eretici o cattolizzati ritornati nelle Valli o che vi ritornassero in avvenire. Ma nel

pubblicare l'editto gli era sorto un dubbio, che comunicava al ministro: se cioè la proibizione di ritornare nelle Valli, sancita dall'editto, concernesse solamente i detenuti nelle prigioni, che si erano cattolizzati o intendevano cattolizzarsi e se solo rispetto a costoro fossero passibili delle pene comminate coloro, che li ricoverassero nelle loro case; oppure se tale proibizione dovesse intendersi estesa anche agli altri cattolizzati "in tempo inhabile", cioè dopo il 22 aprile , i quali non erano mai stati detenuti, ma che si trovavano nelle Valli frammisti ai vecchi cattolizzati o vi verrebbero in avvenire.

Affinché la Corte potesse rispondere al quesito con maggior conoscenza di causa, il Morozzo si proponeva di far redigere una nota distinta dei vecchi e dei nuovi cattolizzati, distinguendo fra questi ultimi quelli che si erano cattolizzati "poco prima, durante e dopo il combatto" ed indicando il nome, cognome, patria, età dei membri di ciascuna famiglia e dei loro eventuali servitori. Ma osservava che, per poter dare una scrupolosa esecuzione agli ordini del duca ed alle disposizioni dell'editto, sarebbe stato necessario avere una nota esatta dei detenuti "per poter nelli occorrenti provare l'identità delle persone".

Riguardo allo spirituale della nuova popolazione delle Valli il Morozzo assicurava di aver dato ordine ai parroci di far radunare i cattolizzati delle rispettive parrocchie per fissar loro il luogo, dove dovessero sentire la Santa Messa nei giorni di precetto e per avvertirli che qualsiasi assenza avrebbe dovuto essere giustificata e che gli assenti ingiustificati sarebbero inesorabilmente puniti. E, affinché questi cattolizzati, assai meglio che in passato, potessero essere istruiti nei precetti della chiesa cattolica, ordinava ai parroci "di precettarli personalmente" anche ad intervenire ai catechismi nei giorni stabiliti e di avvertire tutti quelli, che avevano cattolizzati in custodia o in servizio, di doverli mandare alla chiesa per i suddetti offici sotto minaccia di castigo in caso di inadempienza. Capitando poi atti punibili in fatto di religione, il Morozzo ordinava ai Giudici e Ordinari di prenderne sollecita ed esatta informazione e di dargliene immediato avviso, affinché si potesse procedere all'arresto dei colpevoli e punirli secondo la gravità della colpa. Ma, lamentando che i giudici, ora per negligenza, ora per l'urgenza di altri affari, trascuravano di dare pronte informazioni e che, per conseguenza, la via procedurale diventava spesso troppo lenta e dava ai colpevoli tempo e mezzi "di men

dicare falze difese", ripeteva al duca la sua convinzione che un pronto castigo fosse il mezzo migliore per incutere timore; che non solo si dovesse procedere all'arresto dei più colpevoli, ma infliggere pene pecuniarie anche a quelli, che commettessero colpe minori, come il non andare a messa ed ai catechismi, il lavorare nei giorni di festa e il mangiar carne in tempo proibito, e che tali pene pecuniarie fossero devolute alle rispettive chiese, affinché i parroci fossero resi più vigilanti anche sulle minime infrazioni. Solo i casi più gravi, secondo il Morozzo, avrebbero dovuto essere riservati agli Ecclesiastici Superiori "precedenti le informationi e gl'atti nelle forme opportune".

Già abbiamo ricordato (23) come sulla fine di dicembre i valdesi detenuti nelle carceri di Mondovì fossero fatti uscire, per un errato ordine del comandante, anteriormente all'editto del 3 gennaio 1687 e come una parte di essi perisse di freddo e di stenti durante la gelida marcia notturna; altri venissero nelle valli natie o in quelle attigue, altri valicassero i monti per raggiungere la Svizzera. La presenza di questi ribelli, già detenuti, in più località delle Valli preoccupava il Morozzo e non meno la Corte. Da informazioni avute risultava che parecchi di essi, nativi di San Germano, si erano annidati nelle attigue terre di Francia, al Villar di Val Perosa e nella vicina valle del Lemina. Il Morozzo ne trasmetteva la nota a Torino per i provvedimenti del caso, indicando i nomi seguenti: "Nella valle del Lemina e in casa di Biaggio Garreto, vi sono Giovanni SALVAGGIO, Giovanni BIANCO, Henrico COLOMBATTO insieme con Daniele FLORIANO; nel luogo del Villaro: Pietro LASAGNA, Pietro ROSTAGNO, Michele GIANNI (o Gianre), Giacobo AZARIO e Stefano GALLIANO". Saputo poi che un cattolizzato di S. Germano, tale Giacomo MAYNERO, si era recato al Villar per abboccarsi coll'Azario, il Morozzo lo faceva prontamente arrestare e lo sottoponeva a stringente interrogatorio per sapere il motivo e la materia del colloquio. Ma non riuscì a strappare al Maynero altra risposta che questa; che l'Azario era suo compadre. Sospettando segreti intrighi in questi furtivi contatti tra gli evasi ed i cattolizzati delle terre ducali, l'Intendente avvertiva che era necessario, per tutelare il servizio di S.A., che si mandassero via i cattolizzati dell'Inverso della Valle di Perosa, o, se non tutti, almeno i più sospetti "attesa la vicinanza e parentela che hanno con quelli di Francia, che nel principio delli passati moti furono i primi che fecero

il massacro nel luogo di S.Germano di cinque persone in una volta" (24).

Riguardo alla delicata questione dei parroci, che l'Abbate Broglia aveva promesso d'inviare nelle chiese di Val Perosa e di Val San Martino di sua pertinenza, il Morozzo assicurava il ministro, che, in attesa del progettato scambio di chiese, egli avrebbe provveduto, affinché i parroci, attualmente nominati dall'Arcivescovo con approvazione di S.A., potessero mantenersi nei loro possessi e diritti con esclusione di qualunque altra persona e aggiungeva che, per meglio conseguire lo scopo, aveva fatto pervenire a ciascun parroco "una copia della formola dell'oppositione da presentare a chiunque pretendesse di molestarli nel loro possesso", e, in pari tempo, speciali istruzioni anche ai parrocchiani, affinché reagissero nel senso voluto da S.A.

In quegli stessi giorni il Morozzo comunicava ai sindaci interessati la grazia, che S.A. aveva concessa per l'esenzione dalle debiture dovute per l'anno precedente e ne riceveva espressioni di giubilo e di riconoscenza, che si affrettava a trasmettere alla Corte. Ma in pari tempo faceva osservare che nei luoghi di Traverse, di Massello e di Salza, in valle S.Martino, prima che queste terre fossero cedute ai savoiardi, vi erano dei fittavoli, i quali non avevano potuto godere dei frutti, avendoli dovuto cedere ai partitanti; e che anche costoro, sebbene non avessero pagato al Patrimoniale le L.220, alle quali erano obbligati, per i frutti, non per questo si trovavavano in condizioni più facili degli abitanti delle Comunità, le quali erano state graziate; e che, se appariva arduo percepire da queste ultime il tasso alienato, escluso dalla patente di grazia, tanto più impossibile sarebbe stato il volerlo esigere dalle Comunità di Traverse, Salza e Massello. Sollecitava pertanto anche per queste terre qualche atto di clemenza sovrana. Lamentava poi che molti compratori di beni confiscati non avessero ancora pagata la rata scaduta a Natale, né si fossero degnati di valersi della proroga loro concessa: sicché, scaduto il termine, egli avrebbe mandato a Corte la nota dei morosi. Intanto "con precetti, comminationi et avvisi amorevoli" li avrebbe sollecitati al pagamento, pur essendo persuaso che solo le esecuzioni contro gl'inadempienti, minacciate ma fino allora mai effettuate, avrebbero potuto incutere un salutare timore, "senza il quale puochi si curerebbero di cercare e ritrovare le maniere di soddisfare, come vanno facendo, senza che sin ora habbino patito un soldo di spesa".

Erano intanto venduti ancora alcuni pezzi di terreno nel finaggio di Torre e reincantati altri beni abbandonati da savoiardi, che clandestinamente erano fuggiti. I beni, rimessi all'incanto, fruttavano lire 600 con un guadagno di 200 L. sul prezzo precedentemente esatto ed i reliquati venduti altre 240 L., costituendo un ricavo totale di L.840, pagabili in ragione di L.350 all'atto della vendita ed il resto entro due anni.

Venivano, per cura del Morozzo, pubblicati in tutte le Valli appositi ordini per vietare il taglio degli alberi fruttiferi, la compera e la vendita di beni ricevuti in dono o senza prezzo; ed il castellano della valle di S.Martino, dove l'abuso si era verificato su più larga scala, veniva invitato a prendere sollecite informazioni a danno dei trasgressori.

Riguardo ai matrimoni progettati tra i cattolizzati delle valli ed i nuovi abitanti cattolici, il Morozzo prometteva di seguire scrupolosamente i suggerimenti avuti dalla Corte. Riferiva inoltre di aver fatto dare l'11 gennaio tre tratti di corda a quel DOMINICI di Cavaller maggiore, il quale era accusato di aver rubato o tentato di rubare un paio di buoi e che con altri detenuti religionari - come abbiamo narrato - (25) era fuggito dal carcere di Luserna; poi, ripreso, era stato trasferito nel forte di Santa Maria, dal quale per due volte ancora aveva tentata l'evasione. L'Intendente prendeva motivo da questi fatti per insistere sulla necessità di avere in Luserna carceri più sicure ed un maggior numero di soldati di giustizia, notificando un omicidio, avvenuto il 12 gennaio al Villar, dove due abitanti erano venuti alle mani fra loro ed uno era stato gravemente ferito da un colpo di archibugio alla coscia.

Trattava infine nella "Memoria" la questione dei religionari, che rimanevano nelle Valli e che servivano o come agrimensori, estimatori e definitori di beni presso le Comunità o come guide presso le truppe. Secondo l'ordine d'arresto ricevuto dal duca, faceva venire a Luserna Paolo PEYRONELLO (26), di Riclaretto, e Francesco VIGLIELMO, di Faetto, i quali erano stati scarcerati ad istanza dei sindaci delle rispettive Comunità per indicare e definire i beni ed i registri degli antichi e dei nuovi possessori, ma dei quali gli abitanti reclamavano tuttora la presenza, avendone ancora bisogno. Faceva tradurre a Luserna anche Giovanni FRAYRIA, di Maniglia, il quale il 31 ottobre 1686 faceva parte della truppa di Filippo Polato (Tron Poulat) di Balsiglia ;

poi se ne era separato, sperando di poter rimanere in patria in ricompensa dei preziosi avvisi dati in servizio di S.A. Dalla valle di Luserna radunava altri religionari: Andrea GIAYMETTO, della Torre, Davide MAGNOTTO, di S.Giovanni, i quali avevano servito da guide; Matteo MALANOTTO e Stefano BERTINO, di Angrogna, i quali erano stati fatti uscire dalle prigioni di Saluzzo, il primo ad istanza del Patrimoniale Generale, il secondo su richiesta dei sindaci di Angrogna per cooperare alla descrizione ed all'estimo di quei beni. Ma, perché il Bertino era risultato assente dalla valle, il Morozzo, per non metterlo in sospetto e per non pregiudicare il suo ritorno, credeva prudente non rinchiudere gli altri in prigione. Comunicava che il Malanotto era uomo quieto ed esperto e che la sua permanenza nelle Valli sarebbe stata di grande utilità per il servizio del duca e per la tranquillità dei nuovi abitanti; che egli aveva dichiarato di essere disposto a rimanere, se la moglie ed i figlioli, che erano nel castello di Saluzzo, fossero liberati ed autorizzati a vivere in sua compagnia; ma di essere risoluto, in caso contrario, a ritirarsi con tutti i suoi nel paese degli Svizzeri. Il Morozzo chiedeva pertanto alla Corte se lo si dovesse trattenere, concedendogli quanto pretendeva, o lasciarlo partire con gli altri per la terra d'esilio.

Il lungo "Memoriale" del Morozzo era accompagnato da due lettere: una diretta al duca, nella quale egli si scusava di aver tardato ad inviare la "Memoria" per non aver avuto in tempo tutte le notizie desiderate; ed un'altra al ministro, nella quale esprimeva il giubilo e la riconoscenza delle popolazioni per il condono delle debiture e raccomandava se stesso alla protezione del marchese, affinché il duca avesse riguardo "alla sua reputazione e al detrimento notabile che provo nell'interesse di S.A.".

Il ministro esaminava attentamente il Memoriale, capo per capo, e segnava in margine la traccia delle risposte da fare. Noi, per evitare inutili ripetizioni, qui le tralasciamo, poiché esse si troveranno enunciate in modo più esplicito e completo nella lettera del duca del 20 gennaio, che a suo tempo riferiremo.

Il 16 gennaio, in adempimento della promessa fatta ed a compimento della suddetta "Memoria", il Morozzo inviava al ministro anche un nuovo quadro statistico delle Valli, con preghiera di darne visione a S.A. (27).

Lo "Stato" si compone di due parti distinte: la prima concerne la sola valle di Perosa ed è quello "Stato", che il Morozzo emise il 22 dicembre 1686 e che noi abbiamo pubblicato nel volume precedente (Parte Terza: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", cap. VII, pp. 328-331), incorporandolo con gli "Stati" delle valli di Luserna e di S. Martino per avere una visione integrale delle Valli sulla fine del 1686; la seconda contiene la nota dei cattolizzati presenti nelle Valli alla metà di gennaio 1687, la quale sarà integralmente inserita nel cap. XIII della Parte II, che tratterà in modo particolare dei cattolizzati nelle Valli e che vedrà la luce in uno dei prossimi Bollettini della Società di Studi Valdesi.

Qui ci limiteremo a ricordare i dati complessivi. Alla metà di gennaio 1687 risultavano presenti nelle Valli 1496 cattolizzati, dei quali 534 in Val S. Martino, 218 in Val Perosa, 744 in Val Luserna. I cattolizzati "poco avanti o pendente il combatto" sommavano in Val Luserna a 171, in Val Perosa a 57, in tutto a 228; i cattolizzati "dopo l'attacco" a 57 in Val Luserna e 1 in Val Perosa, in tutto 58. Complessivamente i valdesi, che si erano cattolizzati durante l'anno 1686 e che abitavano nelle Valli a metà gennaio 1687 dovevano superare i trecento di poche decine (28).

5. Le provvidenze del duca in risposta al "Memoriale"

Avuta questa copiosa messe di notizie dal Memoriale del 15 gennaio e dallo "Stato" del giorno successivo, il duca il 20 gennaio, come già avvertimmo, dava ampie e precise risposte (29) a tutti i quesiti proposti dall'Intendente.

Riguardo a quello, che concerneva la permanenza o il ritorno dei cattolizzati nelle Valli, così rispondeva: "Quanto alla dichiarazione che chiedete sovra l'ordine nostro prohibitivo alli cattolizati di ritornar nelle Valli et a chi si sia di ricoverargli, vi diremo esser mente nostra che vengano arrestati li catolizati pendente il combatto e doppo per mandarli ad habitare nella Provincia di Vercelli come gl'altri c'hanno eletto d'andarvi, e con gli oblighi portati dall'ordine nostro. Circa quelli poi che sono stati cattolizati in tempo, mentre vivano cattolicamente e bene, concediamo loro che stiano in dette valli,

desiderando però che ce ne mandiate una nota distinta colle circostanze che ci accennate. Vi si manderà quella che desiderate delli detenuti, acciò se ne possa far l'uso necessario nell'occorrenze per l'esecutione dell'ordine sudetto" (30).

Circa le pene richieste per i cattolizzati, che commettessero infrazioni e scandali in materia di religione, S.A. approvava che, oltre all'arresto per i casi gravi, si infliggessero pene pecuniarie anche a quelli, che commettessero colpe più leggere, come il disertare la messa ed i catechismi o il lavorare nei giorni di precetto, e che il provento delle pene andasse a beneficio delle parrocchie, alle quali appartenevano i rei; ma prescriveva che tali pene fossero proporzionate alla gravità della colpa e che si facesse prima pubblicare un apposito ordine, affinché nessuno ignorasse il castigo ed i parroci fossero tenuti a dare pronto avviso di ogni infrazione. Condivideva anche il parere del Morozzo che fosse prudente sfrattare i cattolizzati della valle di S.Martino e di Perosa; ma avvertiva che, prima di addivenire ad un così grave provvedimento, si doveva trovare un espediente, che permettesse loro di alienare i beni senza pregiudicio né danno per il regio patrimonio: o concedendo ad essi di venderli a qualunque suddito ducale, che fosse disposto a comperarli, o facendoli comperare a giusto prezzo dal Patrimoniale stesso. Su questa alternativa S.A. chiedeva il parere prudente del Morozzo.

Considerando poi con animo clemente il misero stato dei savoiardi di Salza e di Massello, i quali erano gravati dall'obbligo di pagare 220 L. al Patrimoniale per i frutti loro rimessi dai fittavoli, S.A. acconsentiva a condonare la somma e ne inviava regolare discarico ; ed anche riguardo al tasso alienato, che era stato escluso dal condono delle debiture concesse ad alcune comunità con la patente del 6 gennaio, S.A. raccomandava che si procedesse lentamente nell'esigerlo per dar maggior respiro agli abitanti. Acconsentiva anche che per la maggiore sicurezza delle carceri si procedesse alle riparazioni necessarie ed indispensabili "con poca spesa del denaro che si trova presso il tesoriere Bastia".

Aderendo alle richieste dei sindaci di Faetto e di Riclaretto, S.A. permetteva che Paolo PEYRONELLO e Francesco VIGLIELMO, i quali erano stati fatti uscire dal castello di Saluzzo per l'estimo dei beni confiscati, potessero essere trattenuti, finché l'opera loro fosse stimata utile e necessaria, ma a condizione che i sindaci ne assumessero di

persona la sorveglianza. Approvava pure che non si fossero chiusi in prigione le guide GIEYMETTO e MAGNOTTO e l'agrimensore MALA NOTTO, data l'assenza del Bertino: ma rispetto al Malanotto, per il quale il Morozzo nel suo "Memoriale" aveva speso qualche benevola parola d'intercessione per trattenerlo nelle Valli, S.A. rispondeva esplicitamente: "Quanto al Malanotto inclinaressimo al lasciarlo andare con gl'altri ne' Svizzeri, tolto che la di lui permanenza costì fusse di tale importanza che propenderasse al pericolo del male che puotesse fare con dar avvisi o in altro modo".

Preoccupato poi di stabilire nelle Valli un'esatta e rigorosa giustizia, S.A. raccomandava al Morozzo di continuare "a calcar la mano a Parochi e Giudici, acciò invigilino a quanto si è detto, desiderando inoltre che v'informiate a fondo se si adempisca bene il culto divino così dal canto de' Parochi come dei particolari. Acciò poi la giustitia si faccia meglio, seguendo qualche caso di momento, è intentione nostra che vi portiate in persona a prender le informationi anche per il buon effetto che sarà per produrre questa esattezza". E poiché, come abbiamo veduto, gli abitanti di Prali avevano mandato alcuni deputati a Torino per lamentare che non avessero nessun sacerdote per dire la messa e per assistere infermi e moribondi, il duca assicurava di aver scritto al Padre Provinciale dei Cappuccini, affinché continuasse a mandarvi uno o due di quei Padri, che prima vi andavano; e pregava il Morozzo di volergli segnalare le altre località, che mancassero di un'adeguata assistenza spirituale. Agli stessi abitanti di Prali, i quali avevano protestato presso i "Delegati sugli occorrenti delle Valli", perché erano molestati dai creditori della Comunità, S.A. dichiarava di aver loro concesso un prolungo nel pagamento, affinché potessero con più agio adempiere il loro dovere.

Non così condiscendente il duca si mostrava verso il conte Rovero (31), comandante di Saluzzo, il quale nella imminenza della partenza dei detenuti in quel castello o per la Svizzera o per Vercelli, aveva supplicato il ministro, marchese di S.Tommaso, di volergli impetrare dal sovrano la grazia di trattenere presso di sé, al suo servizio, la famiglia cattolizzata di Michele Marauda, composta del marito, della moglie, di un figlio maggiore con la nuora, di un figlio minore e di due figlie. La richiesta, presentata già una volta per il tramite del Presidente Pallavicino, aveva avuto esito negativo, perché S.A. aveva risposto che tutti i detenuti cattolizzati, senza eccezione, doveva

no trasferirsi nella provincia di Vercelli. Ripetendo la supplica al marchese, il Rovero assicurava che, insieme col comandante del castello, Sig.r Campagna, egli si sarebbe reso garante della condotta di quella famiglia e che osava sperare questa grazia non solo come ricompensa degli umili servigi resi durante la guerra contro i ribelli, ma anche perché molti cattolizzati erano dispersi e trattenuti presso altre famiglie in parecchie terre del Piemonte.

6L Il governatore di Pinerolo scaccia i sudditi ducali, religionari e cattolizzati, rifugiati sulle terre del re

La presenza di numerosi religionari fuggiti dalle prigioni di Mondovì e di altri castelli Piemontesi o dai drappelli condotti al di là delle Alpi, preoccupava, per le prevedibili funeste conseguenze, non solo il duca, ma il marchese stesso di Herleville, governatore francese di Pinerolo. Già il 7 gennaio (32) aveva cercato un primo rimedio, pubblicando in tutte le terre della sua giurisdizione il seguente avviso : "Ayant esté informé que les sujets rebelles de S.A.R., qui sont sortis de ses prisons, reviennent dans les etats du Roy ou du Gouvernement et que les habitants de la Vallée de Perouse, des Communautés de l'Abaye, St.Pierre, Val de Lemme (Lemina), et du Taluch (Talucco) les y retirent, nous leurs defendons de les recevoir en aucune maniere ny chez eux ny dans leurs chabotz (casolari e miande) et mesme de leur delivrer des vivres soubz peine de six mois de prison et de cent escus d'amande, applicables moitié au demonstrateur et l'autre moitié aux Capucins de la Vallée de Perouse. Fait a Pignerol ce 7 janvier 1687, signé Broully d'Herleville".

Ma perché il primo ordine, per quanto rigoroso, non aveva dato gran frutto ed il duca di Savoia instava, affinché quegli evasi si scoprissero e si arrestassero, e, perché giovanetti valdesi, che fin dall'aprile 1686 erano stati accolti come servitori e mandriani in case private nella giurisdizione francese del Consiglio di Pinerolo, potevano offrire motivo di richiamo per i sudditi ducali fuoriusciti, il marchese di Herleville il 20 gennaio ripubblicava l'ordine in forma più perentoria e severa (33).

"Plusieurs particuliers de ce gouvernement ayant chez eux des rebelles des états de S.A.R. au dessus de quinze ans depuis le mois

d'avril de l'année derniere et cette tolerance donant lieux a plusieurs autres de s'y retirer, ce qui estant contre le service et les intentions du Roy, Nous leurs enioignons de les renvoier incessament apres la publication du present sous peine a contrevenants de celles, qui sont portées par notre dernier ordre du 7 du courant contre ceux qui recevront des dictz rebelles. Ordonnons en outre aux Consuls des Communautés de tenir la main a l'execution du present ordre et de ceux du sept du courant et 27 avril dernier de courré (courir?) mesme sur ceux, qui paroitront dans leurs dites Communautés et de les arrester et faire conduire prisoniers en cette place soubz peine d'en repondre en leur propre et privé nom, et aux Communautés, s'il ne prestent pas main forte, de logement des troupes sur les advis, qui nous seront donnés qu'il en ait seiourné sans qu'on s'en soit saisy. A Pignerol ce 20 janvier 1687".

7. Ordini contro i partitanti morosi e inadempienti

Mentre il duca per parte sua si preoccupava, come abbiamo visto del benessere spirituale, morale e materiale dei nuovi ed antichi abitanti delle Valli, il Patrimoniale generale, conte Fecia di Cossato, a sua volta, alacremente s'interessava di quanto concerneva l' assetto economico delle Valli e gli interessi delle regie finanze.

Constatando che molti nuovi abitanti, sia che avessero comperato i beni, sia che li avessero ricevuti in dono senza prezzo, non avevano soddisfatto all'obbligo sottoscritto al momento del contratto , di introdurre un determinato numero di famiglie entro un limite stabilito, con lettera del 22 gennaio ricordava (34) ai "Condelegati sugli occorrenti delle Valli" che "non soddisfacendo i primi il loro obbligo entro il termine prescritto era in facoltà del Patrimoniale di deliberare tali beni ad altri a loro rischio e pericolo con la perdita del danaro , che già avessero speso o pagato, oppure di compellirli al total adempimento con li danni, interessi e spese", e che, anche per i beni dati in dono senza prezzo, sussisteva a carico degli inadempienti la facoltà al Patrimoniale "di darli ad altri o di farli compellire come sopra senza che tali donatari potessero mai più rihavere li miglioramenti in qualunque modo fatti, ma che questi cadessero a beneficio del fondo e conseguentemente del detto Regio Patrimonio per indi disporsene dalla det

ta A.R. come meglio le sarebbe parso". In virtù di questi obblighi e di queste previste sanzioni e affinché nessuno potesse addurre a discolpa l'ignoranza, il Fecia, pur protestando di non voler in nessun modo "recedere dalla ragione già da lui acquistata contro quelli, li quali non hanno adempito", invitava i colleghi ad ammonire tutti gli acquisitori, che non avessero fino allora osservato interamente il loro obbligo, di doverlo fare nel più breve tempo, che essi stimerebbero di imporre e sotto le pene, che riterrebbero opportune, facendo ben presente ai trasgressori che, scaduto il termine, il Patrimoniale avrebbe liberamente agito conformemente alla facoltà concessagli dai termini del contratto. Avvertiva che tale notificazione per i territori venduti in intero avrebbe dovuto essere fatta al partitante o ad uno qualsiasi dei suoi soci: quanto agli altri beni, venduti o ceduti divisi, "per voce di crida et affissione di copia a luoghi soliti di caduna Communità, nel di cui territorio restano sittuatti li beni che ciascheduno ha acquistato, o in quelli della luoro habitatione, ove già non habitino nelle dette valli, acciò niuno possa pretendere ignoranza".

I "Delegati sugli occorrenti delle Valli", vista l'istanza del Patrimoniale Generale e riconosciutane la fondatezza, ordinarono (35) al primo usciere o messo generale d'ingiungere a tutti gli acquisitori o detentori dei beni confiscati, che non avessero ancora totalmente mantenuto i loro obblighi, di volerlo fare entro il termine di un mese a partire dalla pubblicazione del presente ordine sotto pena di duecento scudi, per quelli, che avevano comperato luoghi interi, e di cinquanta scudi per ciascun acquirente di fondi particolari, con l'espressa minaccia che, spirato il termine prefisso, sarebbe stata data piena facoltà al Patrimoniale di agire contro gli inadempienti conforme ai termini del contratto.

Lo stesso giorno il Morozzo pubblicava anch'egli due ordini per obbligare i partitanti a versare le quote dovute del prezzo dei beni acquistati e ad osservare gli altri obblighi contratti (36).

Valendosi poi della facoltà concessagli dal duca, accoglieva la richiesta del sindaco di Riclaretto, nob. Giuseppe Beccari, che instava per trattenere quel Paolo PEYRONELLO, ritenuto indispensabile per definire i beni di quel territorio; ed il 24 gennaio permetteva che il Peyronello uscisse di prigione e fosse restituito a quella Comunità per il tempo ancora strettamente necessario, ma con obbligo di custodirlo diligentemente e di "sottometterlo", cioè presentarlo ogni qual

volta fosse richiesto, sotto pena di 400 lire per la Comunità e della perdita dei beni per il sindaco, in caso di inadempienza (37).

In quegli stessi giorni veniva effettuata ancora la vendita di alcuni beni che in parte per il loro scarso reddito non avevano fino allora avuto partitanti e in parte erano rimasti vacanti per l'allontanamento o la fuga dei primi possessori (38).

Il primo febbraio un nuovo orribile atto d'intolleranza avveniva al Villar, in Val Perosa, e la notizia, diffondendosi sinistramente nelle Valli, rinnovava l'eco, non ancora spenta, della ignominiosa condanna della Maurin, avvenuta pochi mesi prima nello stesso luogo. Il 29 gennaio un cattolizzato recente, Michele Balmas, nativo della Perosa e residente al Villar, violando la "dichiarazione" del re del 29 aprile 1686, la quale faceva obbligo ai neo-convertiti di confessarsi e di comunicarsi, caduto gravemente malato, rifiutava di confessarsi al Padre Missionario, che lo sollecitava e lo minacciava, e persisteva nel rifiuto fino al suo ultimo respiro. Il Padre denunciava il fatto al Curatore e notaio reale della Perosa, Claudio Bifrari, e questi ne informava immediatamente il Consiglio Superiore francese di Pinerolo, il quale, prese le dovute informazioni e viste le testimoniali del Padre Missionario, il primo febbraio emetteva questa sentenza: che, per ammenda del crimine, il cadavere del Balmas, per opera dell'Esecutore dell'Alta Giustizia, fosse trascinato su una slitta, passando per la piazza del Villar, dalla casa al greto del torrente Chisone, gettato "a la voirie" e quivi lasciato fino all'intera consumazione, inibendo a chicchessia di dargli sepoltura sotto gravi pene; e che tutti i beni del reo fossero confiscati a favore del re, deducendo dal prezzo le spese di giustizia (39).

8. Il "Memoriale" del Morozzo del 2 febbraio 1687

Il 2 febbraio il Morozzo trasmetteva al ministro (40) la relazione settimanale, distinta questa volta in 17 capi o articoli, secondo la volontà del sovrano, affinché fossero più facili ed ordinate le risposte (41).

Nel primo capo il Morozzo lamentava che il sindaco di Prali fosse andato fino a Torino ad importunare la Corte per la mancanza di

sacerdoti e per le molestie, alle quali gli abitanti venivano esposti a causa dei crediti della Comunità, e non si fosse prima rivolto a lui , che avrebbe cercato qualche ripiego provvisorio o avvisato il duca, facendo risparmiare tempo e spese.

Nel 2° informava che i luoghi della Valle di S.Martino, presentemente bisognosi di un sacerdote, erano cinque, cioè Prali, Massello, Salza, Riclaretto ed il quartiere delle Fontane, già ricordati nella lettera del 29 novembre e nella "Memoria a capi" trasmessa a Torino nello scorso dicembre (42).

Col 3° assicurava di aver mandato la nota dei cattolizzati "poco avanti, pendente e doppo il combatto", presentemente dimoranti nelle Valli, avvertendo che ad essa bisognava ancora aggiungere alcuni nomi di donne e di figlioli, che il Padre Ambrogio aveva scoperto nella valle di S.Martino.

Nel 4° suggeriva che, qualora il duca ordinasse l'arresto dei cattolizzati "pendente e doppo il combatto", questo dovesse essere fatto con grande cautela e prontezza in modo da essere eseguito, almeno per gli uomini, in tutti i luoghi nello stesso giorno.

Nel 5° confermava di aver fatto pubblicare,con le dovute pene per i trasgressori, l'ordine a carico dei cattolizzati, che non intervenissero alla messa nelle chiese e parrocchie della loro residenza o non potessero comprovare l'assenza con giusti motivi, facendo responsabili i padri per i figlioli ed i padroni per i servi e le serve, se non partecipassero alla messa, al catechismo ed alla spiegazione della dottrina cristiana nei giorni e nelle ore stabilite. Di analoghe pene erano minacciati quelli che facessero qualsiasi lavoro manuale nei giorni festivi e di precetto, che cuocessero o mangiassero carne di venerdì o di sabato in tempo di quaresima e nelle vigilie comandate, senza espressa licenza dei parroci; e contro quelli, che menassero vanto dell'antica setta o che esprimessero biasimo e dilegio verso il culto cattolico o compissero qualche atto irriverente verso la chiesa cattolica , i suoi sacerdoti ed i suoi riti.

Nel 6° assicurava di aver scritto tre o quattro volte a tutti i parroci e giudici delle Valli per esortarli a vigilare attentamente su tutto quello, che riguardava il servizio del duca, la giustizia e la pubblica quiete, e soprattutto sulla condotta dei cattolizzati; ma di non aver mai riscontrato che, sia da parte dei parroci, sia da parte dei fedeli , si mancasse al compimento dei rispettivi doveri religiosi. Tuttavia, per

meglio accertarsene, si proponeva di fare un personale giro d' ispezione nelle Valli.

Nel 7° chiedeva se S.A., risolvendosi ad evacuare i cattolizzati dalla valle di S.Martino, non preferisse sospenderne l'effettuazione, finché avesse veduto l'esito del ripopolamento (43), e fra tanto espellere dalla valle solo quelli, "che con la loro maniera di vivere e di procedere hanno dato per il passato e danno presentemente motivo di sospetto ben fondato". Di costoro sperava di aver presto una nota distinta. Riguardo poi alla sorte dei beni dei cattolizzati, che avrebbero dovuto essere espulsi, il Morozzo concordava col parere della Corte, che fosse giusto concedere loro la facoltà di vendere i propri fondi; ma stimava più ragionevole e vantaggioso che essi, anziché essere venduti a terzi, fossero acquistati a giusto prezzo dal Patrimoniale, dovendosi prevedere che la vendita attualmente (44) avrebbe incontrato qualche difficoltà e richiesto assai tempo. Suggeriva anche due altre soluzioni: 1°. Considerando che gran parte dei cattolizzati aveva debiti, costringere i creditori a prendere i beni in cambio del danaro, a pagare l'eventuale supplemento di prezzo, e ad addossarsi gli obblighi del relativo registro e dell'introduzione di un numero stabilito di famiglie. 2°. Obbligare, nei luoghi, ove fosse possibile, i partitanti a comperarli, sebbene si potesse temere che pochi sarebbero stati in grado di farlo, come a Riclaretto, Rodoretto, Faetto e Maniglia, dove gli abitanti, quasi tutti savoiardi, erano poveri e pigri e stentavano a coltivare i fondi già prima acquistati o donati senza prezzo. Per mezzo di persone fidate l'Intendente sperava di aver presto una nota esatta dei registri posseduti dai cattolizzati della valle di S.Martino e di poter raccogliere personalmente altre più precise informazioni riguardo a questa delicata questione.

Nell'8°, per porre un freno alla dissolutezza e alla crapula di molti nuovi abitanti, specialmente savoiardi, che consumavano tempo e danaro nelle osterie, trascuravano i campi e s'indebitavano, il Morozzo proponeva al duca, ma con scarso accorgimento, di fare un ordine agli osti, affinché non dessero da mangiare e da bere, se non ai forestieri e ai viandanti.

Nel 9°, 10° e 11° l'Intendente dava notizia di alcuni arresti avvenuti in quella settimana. Il castellano della Valle di S.Martino, avendo appreso che a Pomaretto era giunto un giovanetto di 16 o 18 anni, Giovanni PASTRE già detenuto nel castello di Villafalletto, poi al

logato in Cuneo, in casa del cav. di Cayre, spediva immediatamente un distaccamento per arrestarlo e lo rinveniva in casa di uno zio, chiamato Giovanni RIBETTO. Questi, come ricettatore di evasi, fu condotto nelle carceri di Perrero, sebbene protestasse che il nipote era giunto quella sera stessa e che a lui era mancato il tempo di denunciarlo, perché nel luogo di Pomaretto non vi era ufficiale né di giustizia né di guerra: il PASTRE invece fu condotto a Luserna dai soldati stessi, che lo avevano arrestato, per ricevere il premio promesso a chiunque portasse un ribelle vivo o morto. Ma il Morozzo, non sapendo se la concessione del premio si estendesse anche a questo caso, chiedeva il parere della Corte.

In quei giorni era arrestata in S. Germano e condotta a Luserna anche Maria BALMAZZO, figlia di Bartolomeo, di anni venti, con suo fratello Bartolomeo, di anni otto, i quali asserivano di non essere mai stati tenuti in prigione, ma lei a Montaldo, in casa di fra Pietro Ricca; e lui a Mondovì, in casa di Costantino Cigna.

Veniva arrestato, al suo ritorno in Val Luserna, anche quel Stefano BERTINO, agrimensore, del quale il Morozzo aveva trattato nel suo "Memoriale" precedente.

Per maggior sicurezza lo si rinchiudeva nel forte di Santa Maria. Valendo anche per lui le clausole dell'editto del 3 gennaio, il Bertino dichiarava, come il Malanotto, che se S.A. non gli concedeva di rimanere indisturbato nelle Valli insieme con la famiglia, egli avrebbe optato per l'esilio. Ma il Morozzo, contrariamente a quanto aveva detto a proposito del Malanotto, affermava esplicitamente al sovrano che non era vantaggioso per il suo servizio il trattenerlo nelle Valli. L'Intendente certamente ricordava la parte attiva (45), che il Bertino aveva presa all'organizzazione della difesa e della resistenza valdese. Raccomandava invece con nuova insistenza, e come vantaggioso per il pubblico servizio, il soggiorno del Malanotto, dichiarando di non sapere immaginare quali avvisi egli potesse dare e quale male potesse compiere; e, lasciando al sovrano la libertà della decisione, aggiungeva che la moglie del Malanotto aveva risolutamente rifiutato di cattolizzarsi e che lui stesso aveva riconfermato di essere deciso a partire per la Svizzera, se il duca non gli avesse restituiti i beni, che gli erano stati confiscati.

Nel 13° capo il Morozzo comunicava di aver rimesso al sindaco di Riclaretto, con le dovute garanzie (46), quel Paolo PEYRONELLO,

che i Delegati avevano fatto venire dal castello di Cherasco per descrivere i beni di quella Comunità, ed avvertiva che avrebbe seguito lo stesso procedimento a proposito del VIGLIELMO, reclamato dagli abitanti di Faetto.

Nel 14° annunciava di trasmettere, unita alla Memoria, una nota (47) dei religionari e dei cattolizzati detenuti nelle carceri di Luserna, distinguendo quelli che avevano optato di andare nel paese degli Svizzeri, col beneplacito di S.A., e quelli che, cattolizzati o disposti a cattolizzarsi, avevano optato per il confinamento nelle terre del Vercellese.

Nel 15° capo, concernente la giustizia, il Morozzo avvertiva che in caso di delitti gravi si sarebbe recato in persona sul luogo per prendere informazioni e che, per non pregiudicare l'autorità dei giudici locali, non solo avrebbe risolto la causa in loro compagnia, ma avrebbe lasciato loro ogni eventuale provento, come sempre aveva fatto nel passato; e che, se la causa implicasse qualche militare, avrebbe lasciato agire gli Auditori o Viceauditori di guerra, ai quali spettava tale cognizione.

Nel 16° capo l'Intendente ritornava sulla insufficienza e scarsa sicurezza delle carceri di Luserna, sostenendo che sarebbe stata più adatta a questo scopo la casa di S.A., la quale poteva essere messa in efficienza con poca spesa e di cui si sarebbero potuti iniziare i lavori non appena fosse ordinato al tesoriere Bastia di anticipare parte della spesa.

L'ultimo capo, il 17°, toccava una delicata questione di natura giuridica e politica insieme. Nella passata inondazione il torrente Chisone, poco al disopra dell'abitato di S.Germano, si era diviso in due rami, formando in mezzo un'isola di circa dieci giornate di fertili terre. I francesi, adducendo il fatto che, per virtù di trattato, il letto del torrente segnava il confine tra i due stati, pretendevano ora che il nuovo letto, che il torrente si era aperto più presso all'abitato, dovesse considerarsi come linea di confine e che pertanto a loro spettasse l'isola formatasi. Il Morozzo, per dirimere la questione senza strepito e per togliere ai francesi ogni pretesto di usurpazione sull'isola, suggeriva di far rientrare tutta l'acqua del torrente nel suo antico alveo: cosa, che si sarebbe potuto fare facilmente e con la modesta spesa di 200 lire, se il duca avesse voluto addossarsene l'onere.

La lunga relazione del Morozzo era accompagnata da un preven

tivo delle riparazioni e dei lavori da eseguirsi alla casa di S.A. destinata a nuovo carcere in Luserna - preventivo, che pubblichiamo in nota (48) - e dalla lista dei religionari e cattolizzati detenuti nelle carceri di Luserna, nella quale erano distinti, come abbiamo detto, quelli, che avevano optato per l'esilio e quelli, che avevano scelto il confinamento nelle terre della provincia di Vercelli.

I - "Nota delli relligionari dettenuti nel luogo di Lucerna" (49)

"Gioanni TRONO fu Ellia, di Macello (Massello), d'anni 43
Bartholomeo, fratello, d'anni 35
Francesco GUGLIELMO (Viglielmo?) fu Tommaso, di Faetto, d'anni 63
Gioanni di Steffano GRIGLIO, di Prali, d'anni 15
Gioanni fu Filippo FREYRIA, di Maneglia, d'anni 15
Giovanni PASTRE di Francesco, di Pomaretto, d'anni 16
Gioanni fu Gioanni PERRONE, delle Chianaviere, d'anni 23
Daniel CARBONERO fu Francesco, di Bobbio, d'anni 16
Daniel fu Stefano PONTETTO, di Bobbio, d'anni 16
Pietro fu Bartholomeo BELLINO, della Torre, d'anni 25
Gioanni TRONO fu Pietro, di Macello (Massello), d'anni 56
Bartholomeo fu Beneditino LONGO, di Pramollo, d'anni 35
Pietro fu Gioanni BORELLO, di Fenestrelle, in Pragelato, d'anni 40
Gioannino fu Gioanni GUGLIELMETTO, di Faetto, d'anni 45
Gioanna, vedova fu Gioanni TRONO, di Massello, d'anni 35

Li sopra detti hanno dichiarato che la luoro intentione è d'andare ne' Svizzeri".

II - "Seguono quelli che hanno elletto di habitare nella Provincia di Vercelli :

Giacomo fu Michele COTTINO, di Pramollo, d'anni 65
Michele, figliuolo, d'anni 16
Danielle fu Giovanni POLLINO, della Torre, d'anni 40
Filippo fu Francesco BREUSA, di Macello (Massello), d'anni 35
Giovanni fu Giacomo PONS, di Macello (Massello), d'anni 12
Giovanni di Giovanni TRONO, di Massello, d'anni 12
Bartholomeo di Bartholomeo BALMAZZO, di S.Germano, d'anni 10
Giovanni fu Giovanni BARRALE, di Macello (Massello), d'anni 18
Margarita, vedova fu Giovanni BARRALE, di Macello (Massello), d'anni 45

Maria, vedova fu Giovanni TRONO, di Macello (Massello), d'anni 45
Maria, figliuola, d'anni 10
Maria fu Michele RICHA (Ricca), di Angrogna, d'anni 22
Marta fu Chiafredo PIOVANO, di Pramollo, d'anni 35
Giovanni di Giacomo RICHIARDO, di Prali, d'anni 20
Giovanni fu Giovanni BARRALE, di Macello (Massello), d'anni 12
Anna, moglie di Antonio TRONO, di Macello (Massello), d'anni 30
Gioanna fu Chiafredo PIOVANO, di Pramollo, d'anni 18
Anna, fu Giovanni PONS, di Macello (Massello), d'anni 18
Madalena fu Tomaso PEYRANO, di Prali, d'anni 18
Maria di Bartholomeo BALMAZZO, di S. Germano, d'anni 22
Maria, vedova fu Giuseppe RAYMONDO, di Bobbio, d'anni 25
Maria, figlia, d'anni 4
Lucia, vedova fu Gioanni GIOVENNE (Giovene, Jouve), di S. Giovanni, d'anni 35
Maria di Bartholomeo FRASCHIA, d'Angrogna, d'anni 20
Giudit, figliuola del fu... GRASSO, di Bobio, d'anni 30.

Vi sono anche li seguenti, che inclinano d'andar ne' Svizzeri:

Lucretia fu Daniel GACCIET, della Provenza, d'anni 17
Giudit, sorella, d'anni 18
Isabella di fu Giacomo CASTAGNO, de Dieu le feit (Dieu-Le-Fit , nella Drôme), d'anni 36
Gioanna fu Giacomo AYMAR, d'Arviò (Arvieux), nella valle del Queiras, anni 45".

9. Le risposte di S.A.R. al "Memoriale" del Morozzo

Il Memoriale del Morozzo, così denso di notizie, di suggerimenti e di quesiti, fu attentamente esaminato dal ministro e dalla duchessa Anna di Orléans, moglie di Vittorio Emanuele II, la quale reggeva lo stato durante il soggiorno veneziano del marito (50).

Conosciamo le risposte dalle annotazioni, che furono apposte nel margine del Memoriale capo per capo (51).

Al primo si approvava che, per evitare spese, gli interessati presentassero i loro ricorsi, anziché direttamente alla Corte, all' Intendente Morozzo, il quale nel trasmetterli al ministro avrebbe dovuto dare il suo parere.

Al 2° si assicurava che, in attesa del cambio di alcune parrocchie, concertato tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate Broglia, si sarebbe provveduto in qualche modo allo spirituale delle chiese prive di sacerdoti.

Al 3° si raccomandava al Morozzo di continuare a vigilare attentamente per scoprire se vi fossero nelle Valli altri cattolizzati oltre quelli già dati in nota.

Al 4° si avvertiva che, per varie considerazioni, pareva più opportuno e prudente rinviare l'arresto dei cattolizzati "pendente e dopo il combatto", finché tutti gli ex detenuti fossero partiti gli uni per la Svizzera e gli altri per la provincia di Vercelli: il che sarebbe compito fra breve.

Al 5° si esprimeva il gradimento di S.A. "d'intendere la puntualità usata dal sig.r cavaglier Morozzo nel far l'ordine controscritto così ben circonstantiato" contro i cattolizzati trasgressori dei loro obblighi.

Al 6° si approvava che il Morozzo facesse un giro d' ispezione nelle valli per accertarsi che parroci e giudici fossero diligenti in tutto quello, che concerneva il culto divino.

Al 7°, che trattava dell'esilio da infliggersi ai cattolizzati della valle di S.Martino e della forma più opportuna per l'alienazione dei loro beni, il ministro dichiarava che S.A. si riservava di decidere dopo un più attento esame e dopo aver ricevute più particolari informazioni.

All'8°, che trattava del divieto da farsi agli osti di non dar da mangiare, se non ai viandanti e ai forestieri, si avvertiva che in questo particolare si doveva procedere con molta circospezione e prudenza, perché, essendo assai scarsi i viandanti attraverso le valli, c' era da temere che le osterie non avessero più modo di sussistere, oltre che sarebbe anche stato difficile far eseguire puntualmente un simile ordine.

Al 9° si dichiarava di rimettere la sorte del giovane PASTRE alla decisione di S.A. al ritorno da Venezia.

Al 10°, che ricordava l'arresto di due religionari, di una giovane di venti anni e del fratello di otto anni, mai detenuti, la Corte sentenziava che, data la loro età, si potessero lasciare andare tra gli Svizzeri, se non intendessero cattolizzarsi.

All'11° si approvava l'arresto di Stefano BERTINO e si dichiara

va di aspettare di sapere se ci fosse qualche circostanza aggravante e qualche colpa a suo carico, prima di decidere se si potesse lasciarlo andare nel paese degli Svizzeri.

Al 12° e al 13° si autorizzava l'Intendente a trattenere il MALANOTTO, se fosse veramente necessario ed in attesa di avere su di lui ulteriori informazioni; e a consegnare il PEYRONELLO ed il VIGLIELMO ai sindaci di Riclaretto e di Faetto, purché si rendessero garanti delle loro persone.

Al 14°, che concerneva i detenuti nelle carceri di Luserna, si dichiarava di voler aspettare gli ordini di S.A. ed intanto si invitava il Morozzo a specificare i motivi della loro detenzione.

Al 15° si approvava la diligente e prudente condotta del Morozzo nei casi di colpe e di delitti, che comportassero processi e cause.

Al 16° si autorizzava il Morozzo a procedere alle riparazioni della casa di S.A. in Luserna, secondo il preventivato, per ridurla in carceri sicure, e si prescriveva al tesoriere Bastia di fornire il danaro necessario.

Al 17°, e ultimo capo, si ordinava al Morozzo "per servitio di S.A. et beneficio del luogo di S. Germano" di usare ogni diligenza per fare rientrare il Chisone nel suo antico letto, di portarsi di persona sul posto e di ordinare agli abitanti di eseguire prontamente gli opportuni ripari", ma avvertendo che in questo fatto compaia solo la mano di detti huomini" (52). Lo si autorizzava a risarcirli del loro lavoro, nel modo che stimerebbe più adatto "perché S.A.R. stimerà ben impiegato quello si spenderà per conseguir l'effetto del detto riparo".

Così terminava il primo mese dell'anno 1687 senza importanti avvenimenti per la popolazione delle valli, antica e recente, e senza gravi decisioni da parte della Corte, mentre tre delle tredici brigate di religionari prigionieri avevano ormai varcate le Alpi, per trovare calda e fraterna ospitalità presso il popolo svizzero (53).

NOTE

(1) Le Valli durante la prigionia dei valdesi, Torre Pellice, 1966, pp.337-38.

(2) VIORA, Leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II, pp. 81 e segg. ; PASCAL, Espatrio dei valdesi in terra svizzera, cap. 2°, pp. 35 e segg.

(3) VIORA, op. cit. , p. 80; PASCAL, Confinamento dei valdesi cattolizzati nelle terre del Vercellese, pp. 3-4; IDEM, Espatrio dei valdesi in terra svizzera, cap. III.

(4) Vedi il testo integrale dell'editto in DUBOIN, Editti, II, pp. 249 e segg. ; VIORA, op. cit., pp. 91-94. Inoltre: PASCAL, Espatrio dei valdesi, cap. III, e Confinamento dei valdesi cattolizzati, pp. 6 e segg.

(5) Vedi la Parte II di questo studio, capp. XI e XII, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n^i 117 e 118 (a. 1965).

(6) Su questo censimento, cfr. : PASCAL, Confinamento dei valdesi cattolizzati, pp. 17 e segg. ; IDEM, Espatrio dei Valdesi, pp. 71 e segg. ; VIORA, op. cit. , pp. 94 e segg. ; MUSTON, op. cit. , II, cap. XVIII; JALLA, Quelques documents des Archives d'Etat, in "Bull. Soc. Hist. Vaud. ", n. 37, p. 73.

(7) Vedi il cap. XIII della Parte Seconda di questo studio, di prossima pubblicazione nel "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 120.

(8) Oltre al lavoro precitato vedansi i documenti aggiuntivi sullo stesso argomento da noi inseriti nel "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 117 (1965), pp. 135-146: Documenti sui Valdesi cattolicizzati confinati nelle terre vercellesi (1687)".

(9) Vedi Parte III: "Le Valli durante la prigionia dei valdesi", cap. VII, pp. 332-37.

(10) Lettere del Morozzo, in loc. cit. (M. mazzo 72), 1° genn. 1687.

(11) La loro supplica è acclusa nella citata lettera del Morozzo 1° genn. 1687 insieme con le testimoniali del 20 ottobre 1686 concernenti il fitto delle cavalcature fornite al primo drappello degli "Invincibili". Le testimoniali sono redatte dal sindaco del Villar, Antonio Prato, assistito da altri sindaci e consiglieri. Vedi anche il vol. preced. "Le Valli durante la prigionia dei valdesi", cap. V, pp. 239-40.

(12) La doppia nel 1687 valeva L. 14 e soldi 15; D. PROMIS, Monete dello stato sabaudo, Torino, 1840, II, 154.

(13) Acclusa alla lettera citata del Morozzo, 1° genn. 1687. Su di lui, vedi : Parte I, cap. XII, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 95 (1954), p. 6.

(14) Acclusa alla lettera citata del Morozzo, 1° genn. 1687.

(15) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 3 genn. 1687.

(16) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 581.

(17) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 558, 4 genn. 1687, il Ministro al La Roche.

(18) IBIDEM, fol. 574-577, il duca al Morozzo, 6 genn. 1687 e A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 581. In questo manca la risposta al primo capo.

(19) Vedi Parte Terza: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", cap. VII, p. 333.

(20) Su questi condoni e su queste patenti di grazia cfr.: A. S. T., II, Patenti del Piemonte, art. 687, vol. 106, fol. 94, e vol. 109, fol. 21; Patenti Interinazione delle Patenti, art. 688, vol. 1683-1687, fol. 74-76 (28 febbr. 1687); Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 182 (a. 1687), fol. 18-19; Conti della Tesoreria di Piemonte, art. 86, reg. a. 1686, Credito, n^i 1090, 1105 e 1117. Risultano graziate alla Comunità di Luserna L. 501, soldi 8, denari 9; alla Comunità di S. Giovanni L. 2299:16:3; a quella del Villar L. 1772:18:9; a quella di Torre L. 1772:14:1. In aprile le Comunità di Torre e di Villar, trovandosi molestate dai tesorieri per il pagamento delle debiture militari e ducali, e per il comparto del grano, presenteranno ricorso, invocando le patenti del 6 gennaio 1687. Vedi Patenti del Piemonte, art. 687, reg. 108, fol. 145. Alcuni dei documenti citati danno erroneamente la data del 26 gennaio e dell'anno 1686.

(21) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 6 genn. 1687.

(22) Accluso alla lettera del Morozzo, in loc. cit., 15 genn. 1687: "Memoria sovra gli occorrenti nelle Valli di Luserna e Perosa e S. Martino".

(23) Cfr. il cap. XII della Parte Seconda, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 118 (1965), pp. 36-38 e PASCAL, Espatrio dei valdesi, pp. 89 e segg.; Confinamento dei valdesi cattolizzati, pp. 5 e segg.; e le opere ed i documenti ivi citati.

(24) Abbiamo ricordato questi fatti a proposito di quel Francesco Nicol (o Micol), oste di Pinasca, rifugiato in terra ducale. Vedi Parte Prima, cap. I, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 68 (1937), pp. 35, 42, 45; e Parte Seconda, cap. VII, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 112 (1962), p. 20.

(25) Vedi Parte Terza: "Le Valli durante la prigionia dei valdesi", cap. VII, p. 319.

(26) Vedi anche: A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577. Tra le "Ordinanz" del Morozzo, alla data 14 gennaio, si legge: "Giuseppe Bechari, sindaco, e Giorgio Magnano, consi-

gliere della Comunità di Riclaretto, nella valle di S. Martino, hanno a nome d'essa presentato et consegnato Paolo Peyronello, detto Gonetto, con un figlio dello Peyronello, già religionario di detto luogo, per quale detta Comunità haveva passata sottomissione di presentarlo ogni volta".

(27) Il nuovo "Stato delle Valli", in cifre e distribuito in colonne, si trova accluso alle lettere del Morozzo, in loc. cit.

(28) La nota apposta allo "Stato, con la quale il Morozzo attesta che in Val S.Martino non vi sono cattolizzati "poco prima, pendente e dopo l'attacco", non è esatta. Conosciamo i nomi di almeno una ventina di abitanti della valle, che abiurarono la fede valdese nel 1686 e ne ricordiamo i nomi nel precitato capitolo XIII della Parte Seconda. Forse essi in quel momento non erano presenti nella valle.

(29) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, il duca al Morozzo, 20 genn. 1687.

(30) Non abbiamo potuto rintracciare né la nota promessa dal Morozzo, né quella promessa dal duca. Quest'ultima sarebbe stata preziosissima per conoscere i nomi di tutti od almeno di buona parte di quegli infelici, che penarono nelle prigioni del Piemonte.

(31) A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 64, lettere del conte Rovero, 20 gennaio 1687.

(32) A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent. "Carte relative ai provvedimenti presi riguardo ai religionari cattolicizzati e cattolicizzandi delle Valli di Luserna".

(33) IBIDEM, in loc. cit.

(34) A.S.T., II, Ordini, art. 693, vol. 97. E' ricordato dal Morozzo nella lettera del 7 febbr. 1687 e nel libro delle "Ordinanze del Morozzo" (6 febbr. 1687) in A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 577.

(35) DUBOIN, Editti, II, 251; A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 568; Ordini, art. 693, vol. 97, fol. 91.

(36) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 568.

(37) L'atto di remissione del Peyronello, con la corrispondente garanzia del sindaco, si trova acclusa alle lettere del Morozzo, in loc. cit.

(38) A.S.T., II, Conti dei Tesorieri di Piemonte, art. 86, vol. a. 1687, n. 55.

(39) A.S.T., II, Senato di Pinerolo, vol. 58 "Sentenze per copia", 1 febbr. 1687; PA-

SCAL, Episodi d'intolleranza religiosa in Val Perosa, in "Eco delle Valli Valdesi", a. LXXXIV, n.3 (29 genn.1954); IDEM, I valdesi in Val Perosa, Torre Pellice, 17 febbr. 1957, pp.21-22.

(40) Nella lettera, che accompagnava la "Memoria", il Morozzo così scriveva al ministro: "Perché so che S.A.R. nella sua partenza (per Venezia) haverà lasciato a V.E. di provvedere alli occorrenti di queste valli, perciò mi dò l'honore di trasmetterle a dirittura l'ingionta carta di memorie, in ordine alle quali attenderò i comandi di V.E.".Lettere del Morozzo, in loc. cit., 2 febbraio 1687.

(41) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 2 febbr.1687, cit.; e A.S.T.,I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent.: "Carte relative ai provvedimenti presi riguardo ai cattolizzati e cattolizzandi della valle di Luserna".

(42) Vedi il cap. VII della Parte Terza: "Le Valli durante la prigionia dei valdesi", p.286.

(43) C'era, infatti, da temere che, cacciando le famiglie dei cattolizzati, molte terre restassero disabitate ed incolte, essendo in genere i nuovi coloni inesperti delle colture montane ed insofferenti dei climi più rigidi.

(44) Si era infatti ancora nella stagione invernale, in cui le terre presentavano scarse attrattive.

(45) Sul Bertino e sulla sua famiglia, vedi JALLA, Glanures d'histoire vaudoise, Torre Pellice, 1936, vol. I, pp. 46-48. Il Bertino, insieme col padre, prese parte attiva alla guerra nella triste occasione delle Pasque Piemontesi (1655); sposò poco dopo Giovanna, figlia di Laurent Malan degli Odini, in Val d'Angrogna. Nel 1686 fu uno dei capi più attivi della resistenza: nella sua casa, infatti, si tennero parecchie assemblee dei ribelli. Fatto prigioniero nel maggio e condotto nel castello di Saluzzo, fu poco dopo liberato a richiesta dei compratori dei beni di Angrogna per procedere alla stima ed alla descrizione dei registri di catasto e per stipulare contratti, molti dei quali, dal luglio all' ottobre, portano la sua firma. Per compensarlo dei suoi servigi i partitanti di Angrogna decisero di riconsegnargli i beni; ma - dice il Jalla - essendo cominciate le rappresaglie degli "Invincibili", le autorità, temendo che egli si unisse con loro, nonostante l'età avanzata, lo fecero arrestare e condurre nel forte di Torre. La notizia è però cronologicamente inesatta, perché, come i documenti da noi addotti dimostrano, la detenzione del Bertino nel forte di Torre non avvenne al tempo degli "Invincibili", ma in conseguenza dell'editto del 3 gennaio 1687. I partitanti di Angrogna riuscirono nuovamente a farlo liberare, rendendosi garanti della sua persona. Con un contratto del 17 marzo 1687 stabilirono di assegnargli una parte del suo antico registro, con la clausola che egli potesse venderla, se dovesse essere allontanato dalla valle per ordine del duca, ma potesse riscat-

tarla,pagando 300 lire in meno rispetto agli altri partitanti. Con una simulata abiura il Bertino poté rimanere nelle Valli fino al rimpatrio dei valdesi. Morì nell'anno 1690.

(46) Vedi le note 26 e 37 di questo capitolo.

(47) Sarà riferita più oltre.

(48) La casa di S.A., destinata per le carceri e per la famiglia di Giustizia, comprendeva, a sinistra, entrando, due stanze di vari trabucchi di superficie al 1° piano, la prima più grande, la seconda alquanto più piccola; due altre stanze simili al 2° ed al 3° piano. A destra entrando, aveva due stanze assai ampie al pian terreno, due altre simili al primo ed al secondo piano. In fondo al cortile, a sinistra di chi entrava, aveva, al pian terreno, un'altra stanza con altra consimile al di sopra e in un angolo una stalla con camera al di sopra. Era in più munita di una "crotta e di un crottone". Per mettere la casa in efficienza bisognava chiudere qualche finestra e qualche uscio, aprirne altri munendoli di robuste porte, mettere inferriate alle finestre, serrature e varvelle alle porte. La spesa globale era calcolata a L.185. A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent.; e A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577: "Ordinanze del Morozzo", 24 marzo 1687.

(49) Una lista dei religionari e cattolizzati detenuti nelle carceri di Luserna fu pubblicata dal JALLA, in "Quelques documents des Archives d'Etat relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevés", in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 37 (1916), pp. 72-73. Le liste del Jalla e del Morozzo non corrispondono esattamente tra loro. La diversità dipende dal fatto che le due liste non sono contemporanee. Quella pubblicata dal Jalla non è della fine del 1686, come suppone l'Autore. E' posteriore all'altra e non può essere fatta anteriore alla metà del febbraio 1687. Infatti, nomina quella Margherita Paschetto di Prarostino, che vedremo fuggire dalla seconda squadra dei detenuti di Fossano il 4 febbraio 1687, a S.Ambrogio, in Val di Susa, mentre la brigata si accingeva a valicare il Moncenisio. Arrestata a Prarostino, sua patria, fu chiusa in prigione a Luserna alcuni giorni dopo, processata, poi graziata della vita, ma confinata, mediante l'abiura, nella provincia di Vercelli. Cfr. PASCAL, Espatrio dei valdesi, pp. 139 e segg.; e Confinamento dei valdesi cattolizzati, p. 101.

(50) Sul soggiorno veneziano del duca Vittorio Amedeo II, dal gennaio al marzo 1687, cfr. D. CARUTTI, Storia di Vitt. Amedeo II, cit., pp. 131 e segg.; DAINOTTI, Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 e la lega di Augusta, in "B.S.B.S.", a. XXXV (1933), pp. 434-477.

(51) Le risposte della Corte sono in margine alla copia del Memoriale. A.S.T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent.: "Carte relative ai provvedimen

ti presi per i cattolizzati e cattolizzandi delle Valli", già citate.

(52) Cioè che le riparazioni al letto del torrente dovessero apparire come una diretta ed esclusiva iniziativa degli abitanti di S. Germano, interessati a conservare intatti i loro diritti e le loro terre.

(53) PASCAL, Espatrio dei valdesi, cap. IV, pp. 94 e segg.

CAPITOLO II

1. Le Valli nella prima decade di febbraio 1687

Gli avvenimenti dei primi giorni di febbraio (1687) ci sono compendiati nella nuova relazione settimanale, che il Morozzo inviò alla Corte il 6 del mese (1).

In essa comunicava che, in seguito alle diligenti ricerche fatte, le famiglie dei cattolizzati della valle di S.Martino, attualmente presenti, risultavano realmente in numero di centoventi (2), come era stato indicato nell'ultimo "Stato delle Valli" trasmesso a Corte, il 22 dicembre 1686 e che il registro da essi posseduto in quella valle ammontava a circa 260 lire. Da informazioni di esperti si poteva calcolare che al tempo dei religionari, il valore di ogni lira di registro corrispondesse ad una media di lire 225 a Prali e a Massello, di 125 lire a Salza, Rodoretto, Faetto e Riclaretto; che le vigne di Faetto, di Riclaretto, di Bovile e di Traverse si vendessero a lire 300 la giornata, mentre i prati erano valutati a circa 10 lire per ogni soldo di registro. Il resto dei beni di Bovile e di Traverse, come quelli di Maniglia, di S. Martino e di Chiabrano, dove si trovava il maggior numero di cattolizzati, si vendeva a basso prezzo, atteso lo scarso reddito e le molte debiture gravanti sulle Comunità: cause, che davano stimolo a molti di convertirsi alla fede cattolica per poter godere delle grazie e delle esenzioni dai carichi militari e ducali concessi agli abiurati e per non essere costretti ad abbandonare il proprio registro. Aggiungeva il Morozzo che presentemente tali beni non avevano alcun prezzo e che, non potendosi prendere informazioni più precise per non mettere in allarme gli abitanti, ci si doveva limitare a ritenere che approssimativamente tutte le terre dei cattolizzati della valle potessero valere per una somma da 40.000 a 45.000 lire.

Riguardo al castellano dell'Inverso di Perosa, Giov. Francesco Trono (3), sulla cui condotta e capacità era sorto qualche dubbio, il Morozzo dichiarava di non aver nulla in contrario che egli fosse ristabilito nella castellania di S.Germano, tenuta dal 1683 al 1686, sebbene, essendo povero, si potesse dubitare che all'occorrenza trala-

sciasse "di far vivamente le parti necessarie contro quelli che maneggiano il publico di quella valle, li quali in molte cose arbitrarie, valendosi d'altri, ponno sotraherli qualche parte dell'utili, senza li quali non potrebbe sussistere nell'ufficio". Assicurava tuttavia che l'esame dell'esercizio della sua castellania si era concluso con una "sentenza assolutoria".

Il Morozzo annunciava con soddisfazione che gli Ordini prescriventi pene pecuniarie contro i cattolizzati negligenti cominciavano a dare buon frutto, perché si notava "il concorso di tutti li cattolizzati alla santa messa, et alli cathechismi rispettivamente". Riferiva pure di aver "fatto passare sottomissione", cioè obbligo giurato ai notai delle Valli di non ricevere e di non redigere, senza sua partecipazione, nessun strumento di vendita dei beni ceduti dal Patrimoniale, sotto pena di 25 scudi d'oro, "e questo ad effetto d'impedire che non si paghi il prezzo dei beni alli aquisitori dal detto Patrimoniale prima che questi habbino sodisfatto al loro debito e per informar li venditori dell'obbligazione personale oltre la reale che hanno di pagare le taglie per la concorrente quantità del registro aquistato nel caso che gl' accompratori abbandonassero li beni o non fossero ugualmente idonei e solvendi come loro, et acciò essi accompratori siano ben informati delle debiture del registro de' beni per saper come regolarsi nel prezzo prima di farne acquisto, e per non essere astretti di abbandonarli, ritrovando talvolta, doppo l'instromento seguìto, le sudette debiture maggiori di quello che potrebbe esser stato supposto".

Il 5 febbraio veniva arrestato a Bagnolo Daniele COISSONE di Angrogna, di anni 25, già detenuto nel castello di Saluzzo e di là fuggito il primo del mese: il giorno seguente veniva catturato anche Giacomo GIAYMETTO, di anni 45, evaso anch'egli dal medesimo castello il sabato antecedente (4). Negli stessi giorni le truppe del marchese di Herleville , governatore francese di Pinerolo, mettevano le mani addosso anche ad un cattolizzato di Inverso Pinasca, di cognome BREUSA, furtivamente passato sulla sponda sinistra del Chisone, nelle terre regie del Villar. Il marchese, protestando che c'era un ordine tassativo del re di non tollerare alcuno dei sudditi ribelli di S.A. sulle sue terre, anche se cattolizzato, lo faceva tradurre al ponte di Miradolo, che segnava il confine dei due Stati, e ne avvertiva il Morozzo, affinché mandasse una squadra di soldati a ritirarlo. Era il Breusa un uomo di circa 40 anni, ma così storpiato da non reggersi quasi in

piedi (5).

Il Morozzo terminava il suo "Memoriale", comunicando l'eco, che aveva suscitato in tutte le Valli l'orribile atto d'intolleranza, già ricordato (6), avvenuto al Villar di Perosa, dove il 2 febbraio il cadavere di un tale Agostino RUFFINO, detto anche BALMAS, era stato trascinato per le pubbliche vie, e abbandonato "à la voirie" sul greto del torrente, in pasto agli animali, perché non aveva voluto confessarsi, "allegando poco avanti di morire che si era confessato a Dio e che gl'huomini non havevano autorità alcuna da Sua Divina Maestà d'assolvere dalli peccati".

Anche di questa "Memoria" abbiamo le risposte della Corte segnate in margine alla medesima.

Il ministro, a nome della duchessa reggente, si compiaceva delle informazioni trasmesse riguardo ai beni dei cattolizzati della valle di S.Martino; ma raccomandava che con troppo minute indagini non si gettasse l'allarme fra la popolazione, bastando quelle già fatte a prendere una risoluzione sicura e potendosi rinviare a più tardi poi il calcolo preciso dei beni.

Riguardo all'assolutoria del castellano di S.Germano il ministro osservava che "il sindicato non è sempre una prova ben sicura della qualità di quello che lo rende, perché molte volte egli si elegge un sindicatore, dal quale vien favorito e passa seco di concerto"; che tuttavia, se il Morozzo, in base alle testimonianze dell'Ordinario e del Giudice, ritenesse che, nelle presenti circostanze e nonostante la sua povertà, il Trono potesse continuare nel suo ufficio e non fosse agevole trovare nella valle una persona più adatta, si sarebbe fatto nominare immediatamente il Trono dalla contessa di S.Germano, alla quale spettava il diritto della nomina.

Il ministro esprimeva anche la piena approvazione di S.A.riguardo agli ordini impartiti ai parroci ed ai notai. Quanto agli arrestati, raccomandava di farli ben custodire, fintantoché non ricevesse ordini più precisi dal sovrano. Infine, al capo, che ricordava il supplizio inflitto al cadavere di Agostino RUFFINO(alias Balmas), così il ministro annotava: "E' desiderabile che quest'atto di giustizia possa servire d'esempio agli altri cattolizzati, dei quali, per quanto si scorge in questo caso, si può far puoco capitale".

Il 7 e l'8 febbraio il Morozzo, avendo constatato il cattivo sta-

to delle vigne derivanti dall'imperizia dei nuovi abitanti, e prevedendo che sarebbe rimasto seriamente pregiudicato anche il raccolto del prossimo anno, se non si fossero presi pronti rimedi, ingiungeva ai consindici di Luserna ed ai sindaci di Torre e di Villar di radunare il Consiglio nella domenica seguente, allo scopo di trovare sollecitamente i mezzi di procedere alla pulitura, potature e coltura delle viti possedute dai savoiardi, i quali, inesperti di tal genere di lavoro, si diceva che, invece di mondarle, le lasciassero crescere con tale rigoglio di rami da esaurirle (7).

Abbiamo veduto come "i Delegati sovra gli occorrenti delle Valli", con ordinanza del 22 gennaio, avessero ingiunto a tutti i compratori di beni di soddisfare nel termine stabilito ai loro obblighi di pagamento e all'impegno assunto d'introdurre un numero convenuto di famiglie. In conseguenza di quest'ordine, il 7 febbraio comparivano davanti al Morozzo due partitanti di Riclaretto, nativi di Andorno: Lorenzo Savona e Antonio Massuchetto, i quali, a nome proprio e dei loro soci, facevano presente essere per essi impossibile "l'introduzione di maggior numero di famiglie di quello si trovano, per esser detto luogo, nonostante l'obligatione per luoro contratta, stante la penuria di viveri e mancanza di fieno, a segno tale che, quand'anche gl'interducesse-ro (introducessero), sarebbero necessitati d'absentarsi per non puoter allimentar li bestiami che sono necessari per il sostegno di dette famiglie". Supplicavano perciò che fosse prorogato fino alla primavera il termine del loro obbligo, promettendo di far venire entro questo spazio di tempo il numero convenuto di coloni. Il Morozzo accoglieva la loro istanza; ma prescriveva loro "di presentare almeno i capi di famiglia per la concorrente quantità della loro obligatione sotto le pene portate dalla ingiunzione e ciò fra il termine da essa prefissoli, qual spirato, prima che habbino adempito, si procederà contro di essi" (8).

Il 12 febbraio due abitanti di S.Secondo arrestavano nel territorio di Prarostino una giovane donna religionaria, già ricordata, Margherita PASCHETTO, nativa di quella Comunità, la quale il 4 febbraio, a S.Ambrogio, all'entrata della valle di Susa, era fuggita dalla seconda brigata dei detenuti di Fossano diretta verso il Mon Cenisio. Il 13 febbraio la Paschetto veniva tradotta a Luserna e chiusa in quelle carceri in attesa che si promovesse contro di lei un processo con sentenza capitale conforme all'editto generale del 3 gennaio (1687) (9).

2. Il "Memoriale" del Morozzo del 13 febbraio e le risposte del ministro

Lo stesso giorno 13 febbraio il Morozzo compilava la sua relazione settimanale sugli avvenimenti delle Valli e la trasmetteva al ministro per avere le necessarie istruzioni (10).

Continuava ad impensierire il Morozzo la presenza sempre più numerosa dei sudditi ducali, religionari o cattolizzati, i quali trovavano rifugio nelle contigue terre regie del governo di Pinerolo e contro i quali il governatore francese, marchese di Herleville, come abbiamo veduto, già aveva pubblicato i due editti del 7 e del 20 gennaio. In conseguenza di questi ordini i religionari e cattolizzati, sudditi ducali, avevano abbandonato le terre della giurisdizione del Consiglio Superiore di Pinerolo ed avevano cercato un nuovo rifugio in Val Pragelato (11). Il Morozzo temeva che di là s'infiltrassero nella valle contigua di S.Martino o annodassero pericolosi contatti con gli abitanti di quella valle; perciò instava presso il ministro, affinché S.A. ottenesse il loro pronto allontanamento dai comandanti francesi del Pragelato.

Era nato intanto qualche contrasto tra l'abbate Tarquino ed i Padri Missionari di San Germano, perché il Tarquino, nominatone parroco, pretendeva di aver bisogno delle camere, che il Padre Missionario occupava nell'edificio della missione e di averne diritto. L'Intendente, sollecitato ad intervenire nella controversia, ne parlava a P. Ambrogio, rettore della Missione di Perrero, il quale a sua volta ne informava il Padre Provinciale dei Cappuccini. Questi, nella sua risposta (12), dichiarava che ai Padri Cappuccini la Missione di S. Germano importava assai meno di quelle della Turina, di Inverso Porte e del Perrero . Dal che il Morozzo deduceva "che queste missioni fossero state date ai Padri Cappuccini e, mediante la loro persona, fossero passate al dominio della Sacra Congregazione"; e, supponendo che, quando i Cappuccini si erano introdotti in quelle Missioni, si fosse dichiarato a loro favore soltanto l'uso delle medesime, con la riserva del dominio di S.A., suggeriva al ministro di interrogare in proposito il conte Beccaria, perché le missioni di S.Germano e della Turina erano state introdotte nel tempo, in cui egli era Intendente delle Valli di Luserna. "Per cui, -aggiungeva il Morozzo- si rappresenta humilmente a S.A.R. quello che occorre in ordine a questo particolare, acciò si degni di dar gl'ordini che stimarà più opportuni per ac-

certar il suo servitio e del publico di quei luoghi, in riguardo alla spesa che doverebbono fare, come sono obligati, per la fabrica d' altre chiese et habitationi per li Parochi".

Per accrescere il benessere materiale delle popolazioni, il Morozzo ordinava ai sindaci delle Comunità di Luserna e di S. Giovanni, della Torre e del Villar, i cui beni erano stati distribuiti a particolari, di voler deputare, come ispettori, persone idonee per visitare i rispettivi territori ed osservare se gli abitanti avessero la debita cura e competenza nella coltivazione dei campi e specialmente delle vigne; se osservassero il divieto di tagliare alberi fruttiferi e se vi fossero altri abusi, che richiedessero pronti rimedi. A questo medesimo scopo l'Intendente assicurava di voler spendere il tempo, che gli rimanesse libero dalle altre occupazioni, per trasferirsi da una parte all'altra delle Valli e per assicurarsi personalmente della condotta e delle condizioni degli abitanti "nel temporale e principalmente nel spirituale", per darne un preciso ragguaglio alla Corte e riceverne le prudenti istruzioni.

Il ministro rispondeva con le usuali note marginali.

Riguardo ai religionari e cattolizzati, sudditi ducali, rifugiati nel Pragelato, dichiarava che si aspettava il prossimo ritorno a Torino dell'ambasciatore francese per pregarlo di scrivere al comandante del Pragelato di fare un ordine simile a quello fatto dal marchese di Herleville per la cacciata di quegli ospiti indesiderati. Intanto ordinava al Morozzo d'informarsi del luogo preciso, in cui i sudditi ducali si trovavano, per farli arrestare dal marchese di Herleville o da chi comandava nel Pragelato, e consegnare nelle mani di S.A., com'era la intenzione espressa del re di Francia.

Per quanto concerneva i Missionari ed i loro dissensi coi parroci recentemente istituiti, il ministro ordinava al Morozzo di far sapere quali Padri Missionari Cappuccini era opportuno conservare nella valle di S.Martino, finché i luoghi non fossero provvisti di parroci, dichiarando che si sarebbero ritirati non solo quelli della Missione di S. Germano, ma anche tutti gli altri, che risultassero superflui, avendosi per questo il benestare da Roma ed essendo cosa certa che essi non avrebbero mai abbandonate le Missioni, se non "convitti", cioè costretti.

Il Ministro approvava gli ordini dati ai sindaci per la sorveglianza sulla coltura dei campi, e, a nome di S.A., lodava lo zelo dimo

strato dal Morozzo "per lo stabilimento della fede cattolica e del benessere delle popolationi di coteste valli".

Il 15 febbraio il duca Vittorio Amedeo, da Venezia stessa, impartiva (13) al Grande Cancelliere, marchese di S.Tommaso, le sue istruzioni riguardo ad alcuni interrogativi posti dal Morozzo nel "Memoriale sugli emergenti delle Valli" del 2 febbraio. Approvava le risposte del ministro al medesimo e vi aggiungeva alcune osservazioni.

Riguardo ai parroci da introdurre nella valle di S.Martino così scriveva: "Circa i luoghi della Valle di S.Martino, che si trovano ancora sprovveduti di Parochi, acciò quei popoli non rimangano più lungamente privi della dovuta assistenza a luoro bisogni spirituali, conviene necessariamente che si rinveniscano, con la prontezza che fia possibile, qualche religiosi che suppliscano provisionalmente (14), com'anche si dovrà sollecitare il progettato cambio tra l'arcivescovo e l'abbate di Pinerolo, perché al più presto si possa accertare l'intiera provisione al sudetto bisogno".

Riguardo al giovane PASTRE, arrestato a Pomaretto, S.A.dichiarava che, a buona ragione, il suo caso sembrava compreso tra quelli espressi nell'editto del 3 gennaio; ma che, prima di una definitiva sentenza, era ancora opportuno interrogarlo diligentemente per assicurarsi se fosse incorso consapevolmente nelle pene stabilite dall'editto ; poi, trovandolo colpevole, farne esemplare giustizia. Intanto ordinava al Morozzo di dare ai soldati, che lo avevano arrestato, la consueta ricompensa senza più oltre dilazionarla, affinché non si raffreddasse lo zelo dei soldati e dei privati nella denunzia e nella ricerca dei ribelli. Dichiarava inoltre che, per il momento, non riteneva utile procedere all'arresto dei cattolizzati "pendente e doppo il combatto: che sarebbe meglio aspettare che fossero giunti a destinazione e quelli che dovevano recarsi nella Svizzera, e quelli che avevano optato per Vercelli; ma che, avvenute queste partenze, si sarebbe subito provveduto con le dovute cautele all'arresto, affinché "davantaggio non incancherisca il male che possa derivare dagli stessi cattolizzati".

Il 19 febbraio, in conseguenza dei dissensi esistenti tra il parroco delle Porte ed i Padri Cappuccini di S.Germano per questione di giurisdizione, il Morozzo ingiungeva ai sindaci della Turina (Inverso Porte) di non consegnare le chiavi della missione della Turina a nessun altro che all'abbate Tarquino, prevosto di S.Germano, sotto pena di 100 scudi d'oro (15).

3. Scambio di informazioni e di pareri fra il duca, il ministro e il Morozzo

Il 21 febbraio il Morozzo rispondeva alle annotazioni, che il ministro aveva apposto ai suoi "Memoriali" del 2, 6 e 13 febbraio, indirizzandogli, insieme con una lettera, un nuovo "Memoriale" datato dello stesso giorno (16).

Nella lettera riferiva di non aver potuto fino allora appurare se la voce allarmistica, diffusa dal sindaco di Riclaretto (17) riguardo alla cacciata dei cattolizzati della valle di S.Martino, fosse stata emessa "a capriccio o per relatione havutane o per illatione fatta dal discorso di qualche persona"; ma prometteva di continuare le indagini per scoprire la fonte della notizia, secondo i comandi di S.A.

Riguardo al PEYRONELLO, richiesto dagli abitanti di Riclaretto, assicurava di avere diligentemente eseguiti gli ordini della Corte, esigendo non solo la "sottomissione" di lui, che non sarebbe stata sufficiente, ma anche quella dei sindaci di Riclaretto; garanzia, che trasmetteva al ministro, scusandosi di non essersi espresso più chiaramente nella sua precedente memoria. Nella stessa lettera l'Intendente riferiva sul contrasto di giurisdizione ecclesiastica, che esisteva tra Don Bonettino, Priore di Luserna, e Don Corte, Priore di S.Giovanni. La domenica precedente, prima di quaresima, il Priore di Luserna si era fatto lecito di andare a celebrare la messa in una cappella attigua alla cascina del Conte Bigliore, nel territorio di S.Giovanni, di spiegarvi il Vangelo e la dottrina cristiana, cose che di solito non faceva nella sua parrocchia. Il Morozzo, informatone, lo redarguiva, avvertendolo che ne avrebbe dato avviso alla Corte e all'Arcivescovo di Torino, donde gli sarebbero certamente pervenute "provisioni tali che havrebbero mortificato così lui che li suoi parenti", i quali lo sostenevano e lo fomentavano. Le minacce finivano col produrre il loro effetto, perché il Priore, esaminato più ponderatamente il suo caso, venne a trovare il Morozzo, confessando di aver errato e promettendo di attenersi a quanto l'Arcivescovo avrebbe deciso sopra le ragioni da lui presentate al suo tribunale contro il Priore di S.Giovanni (18).

La "Memoria", annessa alla lettera, dava particolari ragguagli sui fatti accaduti nelle valli durante la settimana dal 13 al 21 febbraio, chiariva alcune informazioni trasmesse nelle relazioni precedenti e forniva le notizie richieste dalla Corte.

Precisando lo stato spirituale della valle di S.Martino, secondo il desiderio di S.A., il Morozzo comunicava che nella Missione di Perrero vi erano cinque Padri Cappuccini, i quali, oltre alla casa della Missione, avevano una chiesa separata dalla parrocchia; che i luoghi della valle, dove occorreva mettere un religioso, in attesa del parroco, erano i seguenti, "cioè Prali, dove già per quest'effetto uno di detti PP. fa sua residenza; Riclaretto, dove un altro de' medemi PP. va a celebrare la Messa e predicare tutti li giorni di festa e due altri giorni della settimana; il Campo della Salza (19), per gli habitanti ivi e nel luogo di Macello (Massello); S.Martino per quelli di esso luogo e di Bovile e Traverse, non più distanti questi tre luoghi l'uno dall'altro di mezzo miglio circa".

Sulla controversia sorta tra l'abbate Tarquino, prevosto di S.Germano ed i Padri Cappuccini di quella Missione, il Morozzo riferiva che il Padre Missionario si era spontaneamente ritirato; ma che i Padri Cappuccini, per conservarsi il diritto di possesso sulla chiesa di quella Missione, pretendevano di andarvi a predicare tutti i giorni festivi con esclusione del parroco.

Per quel che concerneva i ricorsi, il Morozzo confermava che avrebbe fatto sapere che essi potevano essere presentati a lui per evitare le inutili spese di un viaggio a Torino; ma nel decidere su di essi assicurava che avrebbe aspettato le istruzioni di S.A.

Quanto all'ordine ventilato a carico degli osti, riconosceva giuste le osservazioni del ministro che si dovesse lasciar liberi gli osti di dare da mangiare sia ai viandanti, sia a quelli del paese, tanto più che le osterie nella valle di S.Martino non erano che due, al Perrero: ma prometteva di cercare qualche altro rimedio efficace, affinché i nuovi abitanti non consumassero "il puoco che hanno a crapulare e ubriacarsi nelle hosterie".

Riguardo alla decisione da prendere per Stefano BERTINO, detenuto nelle carceri di Luserna, il Morozzo faceva presente ch'egli era stato fatto uscire dal castello di Saluzzo ad istanza dei particolari di Angrogna per definire i limiti ed il valore dei beni e che, avendo disimpegnata fedelmente la sua mansione e non riscontrandosi attualmente a suo carico nessuna circostanza aggravante, ad eccezione della sua fede religiosa, poteva essere lasciato andare tra gli Svizzeri, al pari degli altri due detenuti dati in nota il 6 febbraio: Davide MAGNOTTO, di S.Giovanni e Andrea GIAYMETTO, della Torre, i qua

li avevano servito di guida alle truppe. Intorno al MALANOTTO rife_ riva che costui quindici giorni prima, avendo ottenuta da lui licenza di andare con il Borgetto di Bricherasio a visitare i luoghi della coste_ ra di S.Secondo, non era più ricomparso e che la voce correva ch' e_ gli fosse andato a Torino, per abboccarsi con la moglie (20), colà de_ tenuta, la quale, non volendo cattolizzarsi, aveva deciso di recarsi nel paese degli Svizzeri.

Circa gli altri detenuti nelle carceri di Luserna, dei quali aveva precedentemente trasmesso i nomi, il Morozzo assicurava che si erano tutti resi e sottomessi alla clemenza di S.A. nella primavera del 1686, alla riserva di Daniele POLLINO e di Pietro BELLINO, entrambi della Torre, evasi dalla cittadella di Torino, e di Daniele CARBONERO, di Bobbio, sospettato di essere andato a Ginevra con la briga_ ta del capitano Pellenco e di essere di là ritornato furtivamente: accu_ sa, che egli contestava e che il fisco stesso non poteva sostenere con prove sicure.

Poiché la Francia continuava ad accampare pretese sull'isola di S.Germano formatasi nel letto del torrente Chisone, il Morozzo prometteva di recarsi quanto prima sul posto per fare preparare a tempo tutti i materiali ed i lavori necessari, affinché, non appena l'acqua diventasse meno fredda, meno abbondante ed impetuosa, si potessero cominciare le opere opportune per ricondurre il torrente nel suo vecchio alveo. Intorno poi al castellano di S.Germano, e contro le diffidenze espresse dal ministro, comunicava che il "sindacatore" del Trono era stato personalmente il prefetto Macello, il quale aveva da_ to buone informazioni sia sulla persona di lui sia sulla sua gestione : che gli abitanti della valle lo avevano incluso nella rosa insieme con due altri notai, Francesco Calieri, di Moncalieri, e Bartolomeo Gallo, di Peveragno, e che intendevano sottoporre la rosa all'approvazio_ ne del conte Gilberto di S.Martino, della contessa Goveano e del conte Botallo di Pinerolo, i quali erano i tre feudatari della valle. A parere del Morozzo il migliore era pur sempre il Trono, sebbene non fossero da disprezzare gli altri due: ma, poiché nessuno dei tre rispon_ deva interamente ai requisiti desiderati, suggeriva alla Corte di cerca_ re qualche persona più idonea.

Preoccupato poi del disordine morale, che regnava nelle Valli, il Morozzo ripeteva più insistenti le sue istanze, affinché "per il ser_ vitio di S.A. e della Giustitia" si mandasse a Luserna una buona squa_

dra di soldati di giustizia, e, per avere carceri sicure, prometteva di fare eseguire prontamente le riparazioni alla casa di S.A. secondo il preventivo inviato ed approvato.

Continuavano intanto ad essere motivo d'inquietudine i religionari sudditi ducali annidati sulle terre di Francia. Il Morozzo faceva presente che era difficile poter indicare al marchese di Herleville ed ai suoi ufficiali il luogo della loro residenza, sia nel Pragelato ,sia in altri luoghi della sua giurisdizione, perché quegli importuni non stavano mai fermi più di un giorno nello stesso luogo. Sarebbe stato forse più vantaggioso, secondo l'Intendente, mandare nei luoghi sospetti delle persone fidate che li conoscessero, munendole di uno speciale biglietto del governatore francese da presentare ai giudici e ai sindaci, affinché arrestassero le persone, che sarebbero state ad essi indicate.

Dava per ultimo più precisi particolari su quella Margherita PASCHETTO, che, non cattolizzata, era stata arrestata nel territorio di Prarostino, condotta a Luserna e chiusa nelle carceri in attesa che si prendessero decisioni sulla sua sorte. Interrogata, aveva dichiarato che, oltrepassato di poco S.Ambrogio, in Val di Susa, mentre i suoi compagni detenuti di Fossano si avviavano verso il Moncenisio, essa aveva trovato un pretesto per rimanere indietro; poi, approfittando della negligenza della scorta, si era per qualche tempo appiattata dietro un muricciolo. Visto dopo un quarto d'ora che nessuno veniva a cercarla, era ritornata la sera a Sant'Ambrogio e di là, per sentieri appartati, in due giorni, aveva potuto raggiungere senza danno la sua terra natale, allegando a sua scusa che, cattolizzandosi, credeva di poter rimanere nelle Valli. Richiesta se nelle carceri di Fossano non avesse udito il tenore dell'editto del 3 gennaio (21) e le terribili pene comminate contro quelli che, sia nell'andare oltralpe, sia nel trasferirsi a Vercelli, deviassero dal cammino loro assegnato e ritornassero nelle valli, rispose di non sapere che contro i trasgressori ci fosse pena di morte. Il primo parere del Morozzo fu che si dovesse applicare inesorabilmente a suo carico la pena stabilita, affinché servisse di salutare esempio agli altri.

Al nuovo "Memoriale" la Corte rispose con le solite note marginali.

Riguardo ai sacerdoti da stabilire nella valle di S.Martino il ministro avvertiva che, non essendo ancora conchiuso né prossimo a con

chiudersi "il negotio del giuspatronato delle cure dei luoghi della valle di S.Martino" e non essendo opportuno mandar preti da Torino, perché non avrebbero potuto confessare senza l'approvazione del Vicario dell'Abbate di Pinerolo (22), non rimaneva per il momento altro da fare che provvedere alla bell'e meglio ai bisogni delle anime di quegli abitanti, mandandovi i Padri Cappuccini, i quali, come approvati dalla Santa Sede, potevano confessare e comunicare senza l'autorizzazione del Vicario. Ordinava pertanto al Morozzo di provvedere in questo senso.

In merito alla controversia sorta fra l'abbate Tarquino ed i Missionari di S.Germano, il ministro prometteva che tra breve avrebbe data una soluzione soddisfacente per questo caso e per altri analoghi; ma che, premendo ora risolvere affari più importanti, si consigliasse all'abbate Tarquino di avere pazienza.

Quanto ai ricorsi,agli ordini da impartire agli osti ed alla sorte da assegnare al BERTINO, al MAGNOTTO ed al GIAYMETTO, il ministro lasciava ogni decisione alla prudenza ed alla saggezza del Morozzo; e, riguardo al MALANOTTO che si diceva essere a Torino,prometteva di farne diligenti ricerche. Ordinava che degli altri religionari e cattolizzati detenuti nelle carceri di Luserna fossero lasciati andare nella Svizzera quelli che vi volevano andare e nel Vercellese quelli che erano disposti a vivere cattolicamente, eccezione fatta per il Daniele CARBONERO, che doveva essere trattenuto, finché si avessero ordini più precisi dal sovrano. Approvava i lavori e le riparazioni da farsi alla casa di S.A. in Luserna per trasformarla in un carcere sicuro e prometteva come prossimo l'invio colà di un'adeguata schiera di soldati di giustizia. Commendava la risoluzione del Morozzo di recarsi personalmente a S.Germano per predisporre i lavori occorrenti ad eliminare l'isola formatasi nel letto del Chisone ed oggetto di contesa fra i due stati; e, quanto all'elezione del castellano di S. Germano, precisava che, essendo difficile trovare una persona di qualità per un così tenue impiego, il miglior partito sembrava quello di tenere il Trono, pur continuando le ricerche per un soggetto più adatto.

Riguardo alle persone da inviare nel Pragelato ed altrove per scoprire i religionari ed i cattolizzati sudditi del duca, che vi si tenevano nascosti, il ministro assicurava che avrebbe procurato gli ordini opportuni dal marchese di Herleville e dal comandante francese del Pragelato. Infine, riguardo a quella Margherita PASCHETTO, di Pra-

rostino, fuggita da una brigata di detenuti di Fossano diretti al Moncenisio, per la quale il Morozzo, a tenore dell'editto del 3 gennaio, aveva sentenziata la pena di morte, il marchese lasciava il Morozzo arbitro di ogni decisione.

Intanto il duca, tuttora a Venezia, avendo ricevuto il "Memoriale" del Morozzo del 6 febbraio ed avendo esaminate le risposte fatte dal ministro, trovava troppo blanda quella fatta a proposito degli evasi dal castello di Saluzzo. Scrivendo al ministro il 22 febbraio osservava (23) che a questo capo "si era solamente risposto di farli ben custodire, sinché si siano ricevuti gli ordini nostri più precisi", mentre la loro sorte era già di per sé ben definita. Ed aggiungeva: "Poiché ci pare che per simili casi già resti provvisto dall'ordine generale, così è mente nostra che senza perplesseggiare si faccia subire a medesimi detenuti la pena, che dall'ordine istesso sarà prescritta, e che tanto in questo come in altri casi non si aspettino altri nostri ordini, rimettendo a cura del solito vostro zelo di fare che così venghi esattamente eseguito". Il marchese, scusandosi di aver dato quell'ordine perché non conosceva i sentimenti di S.A. e non sapeva se quei due fuggitivi fossero compresi nell'ordine generale, si affrettava ad assicurare il sovrano di aver riscritto immediatamente al Morozzo "de faire executer le dict ordre contre tous ceux qui y contreviendront sans attendre aucun autre ordre" (24).

4. I detenuti delle carceri di Luserna e la partenza degli esiliati

Erano ormai sfilate attraverso la valle di Susa ed il Moncenisio dodici brigate di valdesi già detenuti nei castelli e nelle fortezze del Piemonte. Non rimanevano più che quelli rinchiusi nella cittadella di Torino e nelle carceri di Luserna. Dato lo scarso numero degli espatriandi di Luserna si pensò d'incorporarli in una sola brigata con quelli di Torino (25), dalla quale erano stati crudelmente esclusi i ministri valdesi e le loro famiglie, riservati a nuovi strazi ed a più lunga prigionia.

Il 25 febbraio la duchessa Anna impartiva contemporaneamente al Morozzo ed al governatore La Roche (26) le istruzioni per la partenza e per la marcia dei detenuti di Luserna disposti a recarsi nella

Svizzera.

Così scriveva al Morozzo, e approssimativamente al La Roche : "Sendo intentione di S.A.R., mio Signore e Consorte, che fra li suoi sudditi di coteste valli che restano detenuti costì, si ritenghino quelli che per esser stati presi con l'armi alla mano o per qualche altro delitto o circostanza particolare dovranno essere ritenuti e ch'agli altri si lasci l'arbitrio d'andare ne' Svizzeri o di restare nella provincia di Vercelli, ne porghiamo la notitia con queste righe, dicendovi che, facendo porre a parte quelli come sopra, che per qualche ragione stimate di dover ritenere, facciate agli altri la lettura dell'ingiunto ordine nel modo che è stato praticato con gl'altri e che raccoglierete meglio dalla copia di lettere che vi si manda, e ch'indi faciate pur anche riporre in luogo separato quelli ch'elleggeranno ad abbracciare la SS. Nostra Religione Cattolica et portarsi nella provincia di Vercelli. Quelli poi li quali, come sopra, havranno preferto d'andare ne' Svizzeri, dovranno, come scriviamo più particolarmente a cotesto Governatore, partire mercoledì mattina ventisei del cadente per andare a Cumiana et il giorno seguente giungersi in Sant'Ambrogio a quelli di questa cittadella, che saranno incamminati pure alla volta de' Svizzeri. Al che tanto terrete mano per quanto a voi spetta, incaricando principalmente il vostro zelo di ben spiegare e ben imprimere a tutti le conditioni dell'ordine sudetto e massime quello di non pensare di ritornare mai più in coteste valli".

Lo stesso giorno il La Roche così rispondeva alla duchessa (27) : "Les religionaires, qui sont dans ces prisons, partiront demain a la reserve des plus criminels que Mr. le chevalier Mourous retient. Il ne s'agit plus pour donner le repos a ces vallées que les purger de quelques nouveaux catholizés. C'est la deniere main qu'il est important de donner pour rendre l'oeuvre parfaite, dont j'attendray les ordres de S.A.R. et que j'executeray avec tout le zele et l'atachement que je suis....".

La stessa assicurazione dava anche il Morozzo con due lettere, una diretta alla duchessa, l'altra al ministro (28).

Nella lettera alla duchessa così si esprimeva:

"In esecutione de' benignissimi comandi di V.A.R. mi dò l'honore di mandare l'ingionta nota delli sudditi di S.A.R. di queste valli che sono detenuti nel presente luogo con la distintione di quelli che per delitti particolari si sono qui ritenuti (29), delli altri li quali, precedenn

te la lettura dell'ordine di S.A.R. et le dovute rimostranze da me fatteli separatamente gli uni dagli altri circa la pontual osservanza delli articoli del medemo ordine, hanno eletto d'andare ne' Svizzeri e nella Provincia di Vercelli respettivamente con fermo proposito quanto a questi di voler vivere in quella Provincia da veri Cattolici. Quelli che hanno preferto di andare ne' Svizzeri partiranno domattina conforme all'ordine di V.A.R.".

Il Morozzo afferma di aver eseguito puntualmente gli ordini ricevuti, leggendo e spiegando l'editto del 3 gennaio e richiamando la attenzione dei detenuti sulle conseguenze della loro decisione e sulle pene comminate contro i trasgressori; ciò, che contraddice all' autore della "Histoire de la persécution", seguìto dal Muston e dal Monastier (30), i quali invece affermano che l'ordine fu soltanto affisso in piazza, perché i prigionieri non ne potessero profittare.

La nuova lista dei detenuti nelle carceri di Luserna, trasmessa a Corte dal Morozzo il 25 febbraio, non si trova acclusa al suo epistolario, ma tutto fa presumere che essa si possa identificare con quella già ricordata (31), che fu pubblicata dal Jalla (32) e che, contro il parere dell'Autore, abbiamo dimostrato non poter essere anteriore alla metà del febbraio 1687. La nuova lista diversifica dalla precedente del 2 febbraio (33), non solo per il numero dei detenuti, per la grafia di alcuni nomi e per la designazione dell'età, ma soprattutto in merito all'opzione tra esilio e confinamento; segno evidente,che parecchi prigionieri, i quali in un primo momento avevano deciso di espatriare o di cattolizzarsi, mutarono in seguito parere o per pressioni subìte o per più matura riflessione.

I. "Nota de' Relligionari detenuti in Lucerna che hanno elletto d'habitare nella Provincia di Vercelli "

Daniele fu Stefano PONTETTO, di Bobbio, d'anni 16.
Daniele fu Giovanni POLLINO, della Torre, d'anni 40.
Filippo fu Francesco BREUSA, di Macello (Massello), d'anni 35.
Gioanni fu Giacomo PONS, di Macello (Massello), d'anni 12.
Gioanni di Giacomo TRONO, di Macello (Massello), d'anni 12.
Bartolomeo di Bartolomeo BALMASSO, di S.Germano, d'anni 10.
Gioanni di Giacomo RICHIARDO, di Prali, d'anni 20.

Gioanni fu Gioanni BARRALE, di Macello (Massello), d'anni 12.
Gioannino fu Gioanni GUGLIELMETTO, di Faetto, d'anni 45, sarto.
Antonio fu Pietro BOSIO, d'anni 50, dell'Inverso Pinasca.
Stefano BERTINO fu Daniele, d'Angrogna, d'anni 50.

DONNE

Maria di Bartolomeo BALMAZZO, di S. Germano, d'anni 22.
Maria, vedova di Giuseppe RAYMONDO, di Bobbio, d'anni 25.
Maria, figlia, d'anni 4.
Lucia, vedova di Gioanni GIAVENNO (Giovene, Jouve), di S. Giovanni, d'anni 35.
Maria di Bartolomeo FRASCHIA, d'Angrogna, d'anni 20.
Giudit fu Isaya CAYRUZZO, di Bobbio, d'anni 32.
Margherita, vedova di Gioanni BARRALE, di Macello (Massello), d'anni 43 - Gioanna, figlia, d'anni 18.
Maria, vedova di Gioanni TRONE (Trono), di Macello (Massello), di anni 43 - Maria, figlia, d'anni 10.

II. "Segue il numero di detti Religionari che hanno delliberato d'andar ne' paesi de' Svizzeri"

Giacomo fu Michele COLTINO (Cottino), di Pramollo, d'anni 65 - Michele, suo figliuolo, d'anni 18.
Gioanne TRONE (Trono), fu Ellia, di Macello (Massello), d'anni 43, - Bartolomeo, fratello, d'anni 35.
Francesco GUGLIELMO, fu Tommaso, di Faetto, d'anni 63.
Gioanni di Stefano GRIGLIO, di Prali, d'anni 15.
Gioanni fu Filippo FREYRIA, di Maniglia, d'anni 32.
Gioanni fu Gioanni PERONE, delle Chianavere (Inverso Pinasca), di anni 23.
Giacomo fu Stefano NEGRINO, del Villaro, d'anni 60.
Pietro fu Bartolomeo BELLINO, della Torre, d'anni 25.
Gioanne fu Pietro TRONE (Trono), di Macello (Massello), d'anni 56.
Bartolomeo fu Benedettino LONGO, di Pramollo, d'anni 35.
Pietro fu Gioanni BORRELLO, di Fenestrelle in Pragelato, d'anni 43- Pietro, figliuolo, d'anni 15.

DONNE

Maria fu Michele RICHA (Ricca), d'Angrogna, d'anni 22.

Maria fu Chiaffredo PIOVANNO (Piovano, Plavan), di Pramollo, di anni 35 - Gioanna, sorella, d'anni 18.
Gioanna, vedova di Gioanni TRONO, di Massello, d'anni 35.
Anna, moglie di Antonio TRONO, di Macello (Massello), d'anni 30.
Anna fu Gioanni PONS, di Macello (Massello), d'anni 18.
Maddalena fu Tomaso PEYRANO, di Prali, d'anni 18.
Giudit fu Giacomino MICHIALINO(Michelino), di Bobbio, d'anni 53.

III. "Seguono li rittenuti in Lucerna per delitti particolari"

Daniele CARBONERO fu Francesco, di Bobbio, d'anni 30.
Gioanni PASTRE di Francesco, del Pomaretto, d'anni 15.
Pietro PIAZZA, fu Bartolomeo, di Pramollo, d'anni 45 circa.
Gioanni POETTO, di Faetto, d'anni 40.
Giacomo GIAYMETTO fu Stefano, della Torre, d'anni 48.
Margherita PASCHETTA (Paschetto), di Prarostino, d'anni 45.

Più minuti ragguagli intorno ai detenuti di Luserna il Morozzo esponeva nella lettera al ministro, che accompagnava quella a S.A. la duchessa:

"Li titoli de' delitti che sono ascritti a quelli de' detenuti che ho fatto ritenere qua sono li seguenti :

Pietro PIAZZA, di Pramollo e Giovanni POETTO di Faetto captivati, cioè il PIAZZA nella città di Cherasco, dove andò a vedere sua moglie, la quale era detenuta in quel castello: il POETTO nella valle di S.Martino, per non essersi reso come gli altri ribelli, oltre l'essere anche cattolizati e poi relapsi, Giacomo GIAYMETTO, del luogo della Torre per essere fuggito dal castello di Saluzzo doppo d'havere eletto di voler andare nella Provincia di Vercelli ; Daniel CARBONERO, di Bobbio per supposto che sia andato a Geneva con Paolo Pellenco e che indi sia ritornato nelle Valli".

Riguardo a Giovanni PASTRE, di Pomaretto, e allo zio Giovanni RIBETTO, detenuti il primo a Luserna ed il secondo al Perrero, il Morozzo affermava di concordare col ministro nel ritenere che non potessero essere compresi tra i trasgressori dell'editto del 3 gennaio, "sì perché oltre la minore età del Pastre, giovine di diecisette in diciotto anni circa, che dice di essere stato tre mesi per servitore con il sig.r

Cayre di Cuneo -al quale ho scritto per accertarmi della verità - non consta che sia fuggito da alcun luogo, che per non esserci stato sin hora un Ordine prohibitivo alli cattolizzati in tempo inhabile, che erano e sono in libertà, d'entrare nelle Valli e alli habitanti in queste di riceverli, essendo la pena della vita portata dall'Ordine publicato contro quelli solamente che dalli Svizzeri o dalla Provincia di Vercelli ritornassero nelle medesime valli". Avute le informazioni richieste dall'avvocato Cayre, il Morozzo avrebbe preso una risoluzione conforme. Si scusava anche di non aver dato subito la ricompensa ai soldati (34), che avevano consegnato il Pastre, perché il governatore stesso La Roche aveva ritenuto che essa non fosse dovuta in questo caso in quanto che i soldati non avevano arrestato il giovane di loro iniziativa, ma in seguito ad un ordine avuto dal capitano De Sanes, a sua volta avvertito dal castellano della valle di S.Martino. Supplicava pertanto il ministro di voler interrogare il sovrano, al suo ritorno imminente da Venezia, per sapere se, ripetendosi simili casi, si dovesse dare la gratifica promessa, tanto più che il senatore Dehais, sentita la relazione dell'accaduto, aveva esplicitamente sentenziato che tale ricompensa non era stata concessa che "per mera gratia del Real Padrone".

Circa al BERTINO, che aveva scelto di andare nella Provincia di Vercelli, ma che i partitanti di Angrogna volevano ancora trattenere per dirimere le loro controversie, il Morozzo, mutando il suo precedente giudizio, osservava che egli era "huomo di cervello e in casa sua si sono sempre fatti tutti li Consigli delli Religionari, fra i quali era de' più torbidi e seditiosi" e che a suo parere" quanto meno si lasciarà stare nelle Valli, sarà maggior servitio di S.A.R.".

Quanto alla Margherita PASCHETTO, il Morozzo dichiarava che non sussisteva alcun dubbio sulla sua colpa, avendo essa stessa, nell'esame e nella ripetizione, confessato di essere fuggita da una brigata di detenuti di Fossano diretta oltralpe, ed essendo pertanto incorsa nella pena di morte sancita dall'editto. Tuttavia, considerando che nell'ordine del 3 gennaio era stato demandato a lui l'ufficio di far seguire pronta giustizia a danno dei colpevoli, dichiarava di voler prima sapere "se non ostante queste parole si richieda che si dij la sentenza, precedenti le solite formalità giudiciarie, o pure basti di procedere sommariamente havuto riguardo alla sola verità del fatto, acciò il pronto castigo serva di esempio alli altri, che devono ancora far strada" .

Avvertiva inoltre che coi detenuti di Luserna, dati in nota ed avviati verso la Svizzera, si sarebbero aggregati ancora alcuni altri col permesso del governatore, dei quali avrebbe trasmessa la lista, e che fra i partenti ci sarebbero state anche le due guide: Davide MAGNOTTO ed Andrea GIAYMETTO con le loro famiglie.

Per ultimo annunciava che, in seguito all'ordine ricevuto per la partenza dei detenuti, i quali avevano scelto di espatriare nella Svizzera, egli avrebbe rinviato al domani la progettata andata a S.Germano per regolare la questione dell'isola, e che là avrebbe fatto venire Padre Ambrogio della Missione di Perrero, per prendere accordi circa i Padri Missionari, che dovevano provvisoriamente sostituire i parroci in parecchi luoghi della valle di S.Martino.

La mattina del 26 febbraio, come la duchessa aveva comandato e come l'Intendente ed il Governatore avevano assicurato, partiva da Luserna la squadra di una trentina di religionari, che avevano optato per l'esilio, sotto la scorta di una compagnia di 40 uomini del reggimento Crocebianca, agli ordini del capitano Rovero di Cortanze e del luogotenente cav. di Crevacuore. La brigata pernottava la sera a Cumiana e l'indomani raggiungeva Sant'Ambrogio, dove, com'era stato stabilito, incontrava la schiera dei detenuti della cittadella di Torino e veniva incorporata in essa, formando un'unica brigata di 222 persone, la tredicesima ed ultima brigata degli esiliandi (35).

Il 28 febbraio, come abbiamo veduto (36), venivano interinate dalla camera dei Conti le patenti del 6 gennaio, con le quali S.A. condonava i carichi ducali e militari ed il comparto del grano per l'anno 1686 ad alcune comunità delle valli, inibendo contro di esse ogni molestia da parte dei tesorieri.

In quegli ultimi giorni di febbraio il maggiore Dehais ispezionava le truppe, che erano di guarnigione nelle valli. In Val Luserna trovava le otto compagnie del reggimento Crocebianca al completo, ma formate di molti uomini piccoli; mancanti invece di venti uomini quelle dislocate in Val S.Martino, compresi i soldati, che egli aveva"cassati"; ma le une e le altre bene equipaggiate. Meno floride risultavano le condizioni del reggimento Saluzzo, che aveva molti soldati piccoli e privi di armi e mancava di 72 unità, compresi i soldati "cassi". Nel suo giro d'ispezione il maggiore aveva potuto constatare che, squagliandosi le nevi, gli abitanti cominciavano a lavorare le terre e

che non si sentiva più parlare di religionari. Gli risultava anzi che i dodici religionari di Riclaretto, i quali erano evasi dal castello di Mondovì ed avevano cercato momentaneo rifugio al Villar di Val Perosa, su terra regia, da alcuni giorni si erano dileguati e che si credeva che essi avessero raggiunto quelli, che andavano in Svizzera: notizia che gli era stata confermata da un ufficiale del reggimento Saluzzo (37).

5. Perplessita' sulla sorte dei cattolizzati e dei detenuti per delitto speciale

Ai primi di marzo cominciarono a sfilare, secondo un prestabilito ordine di marcia, le molte squadre di cattolizzati e di cattolizzandi, che dalle varie fortezze del Piemonte erano avviate verso Cigliano, luogo del generale concentramento, per essere poi di là smistate nelle città e campagne del Vercellese (38). Marciarono per prime le schiere dei cattolizzati delle prigioni di Bene e di Fossano, seguite da quelle di Cherasco e di Carmagnola, di Asti, di Verrua e di Ivrea. Ultimi a partire, come avvenne per gli espatriandi, furono i cattolizzati delle prigioni di Luserna (39). La piccola schiera, composta di 7 uomini, 8 donne, 3 figli maggiori e 3 minori, lasciò Luserna il 6 marzo scortata dai soldati del cavaliere di Crevacuore. E' probabile che, dato il suo numero esiguo, essa non abbia proseguito da sola fino a Cigliano, ma sia stata incorporata a Torino o dintorni in una di quelle brigate, che vi erano di passaggio, o con quella stessa della Cittadella, come era avvenuto per le squadre degli esuli. Tre gravemente malati furono trattenuti, non reputandosi cosa umana esporli ai disagi del lungo viaggio, con riserva tuttavia di avviarli anch'essi a Vercelli o non appena il loro stato di salute lo permettesse o insieme con i cattolizzati delle valli "pendente o dopo il combatto", che si progettava di trasferire nella Provincia di Vercelli.

Della partenza dei cattolizzati davano assicurazione alla Corte lo stesso giorno il governatore La Roche (40) e l'Intendente Morozzo in termini non molto dissimili. Il governatore, dopo aver assicurato che i cattolizzati partivano sotto la buona scorta del cavaliere di Crevacuore e che ora non rimaneva più che avviare per la stessa strada i recenti cattolizzati delle valli - cosa, a cui lui ed il Morozzo avrebbero sollecitamente atteso nei prossimi giorni - osservava che vi era una grande quantità di religionari cattolizzati dispersi per il Piemonte

e che sarebbe stato necessario, a suo parere, che si pubblicasse un ordine per obbligare tutti quelli, che ne tenessero in casa o in servizio, a consegnarli ai governatori delle rispettive provincie od ai giudici locali, affinché subissero la stessa sorte di quelli, che sarebbero espulsi dalle Valli.

Il Morozzo, a sua volta, confermando (41) le notizie date dal La Roche, assicurava che, dopo la partenza degli espatriandi e dei cattolizzati, non rimanevano più religionari detenuti nelle carceri di Luserna, ad eccezione di quelli trattenuti per speciali delitti e per i quali era in corso il processo; e che, in ottemperanza agli ordini di S. A., egli avrebbe concertato col governatore la via migliore per effettuare l'arresto simultaneo dei cattolizzati sospetti, che si dovevano inviare nel Vercellese.

A questa lettera, il giorno dopo (7 marzo), il Morozzo faceva seguire la relazione settimanale, accompagnandola con la solita lettera al ministro (42). Nella "Memoria" comunicava che, per rimediare alla deficienza dei sacerdoti nella valle di S.Martino, non potendo i Missionari Cappuccini far battesimi, matrimoni e sepulture , né comunicar alla Pasqua, egli aveva ottenuto che il Prevosto di Perrero desse il suo assenso per quei Padri, che avrebbero dovuto servire in alcuni luoghi più scomodi, in attesa che fossero provvisti di preti regolari; ed aggiungeva che anche Padre Ambrogio aveva scritto al Padre Provinciale per avere due sacerdoti da aggiungere agli altri, che vi erano, e per ottenere loro la dispensa di poter risiedere da soli nei luoghi stabiliti.

Portatosi a S.Germano, come aveva promesso, il Morozzo ispezionava l'isola, che si era formata nel letto del Chisone,lunga un quarto di miglio circa e per l'estensione di 40 o 50 giornate, e constatava con rammarico che essa era stata già occupata interamente da sudditi regi col pretesto che il vero letto del Chisone si era spostato più vicino al borgo di S.Germano. Riteneva tuttavia che fosse assai facile ricondurre l'acqua nel suo antico alveo e con una spesa relativamente lieve di 200 lire, costruendo "6 o 7 gabbioni et una massera (43) di piettre ben tappate da mettersi a traverso dell'imboccatura del nuovo brachio formato naturalmente dall'acqua dell'inondatione seguita due anni sono". E, per non destare sospetti, suggeriva di prendere come pretesto per i lavori "una storta (44) o sia pescha, con la quale si fa-

rà declinare e ritornar l'acqua nell'alveo vecchio"; ma consigliava di rimandare i lavori alla fine del mese, essendo l'acqua ancora troppo fredda.

Durante il soggiorno a S. Germano il Morozzo veniva a sapere che dal vicino Villar, terra francese, era partita una brigata di 30 persone e dal Pragelato un'altra di 50, tra uomini, donne e figlioli, tutti sudditi di S.A. e fuggiti, per la maggior parte, dai castelli, in cui erano detenuti. Per appurare i fatti e per vedere se ancora ne rimanessero altri, il Morozzo spediva sui luoghi il notaio Giovanni Giacomo S.Martino, di Perrero, il quale al suo ritorno confermava che erano veramente partite le due brigate e che erano fuggite insieme anche 7 od 8 famiglie intere di religionari sudditi del re. Aggiungeva che nel Pragelato aveva trovato ancora alcuni sudditi ducali, tra i quali:Antonio GHIGO, di Prali; Paolo e Margarita giugali BARRETTI, con alcune donne di Pomaretto; Matteo LEGGERO, dell'Inverso Pinasca; Giacomo BERTOLOTTO (o Bertalotto), di Prarostino. Il Morozzo sperava che, mediante gli ordini richiesti alle autorità francesi, fosse facile farli arrestare, a meno che anch'essi partissero per Ginevra, come avevano manifestato l'intenzione di fare, se si sentissero ricercati.

Comunicava inoltre che, avvenuta ormai la partenza da Luserna degli esuli e dei cattolizzati, egli stava alacremente attendendo all'arresto dei cattolizzati delle Valli "pendente e dopo il combatto" e che, d'accordo col governatore La Roche, aveva scritto a tutti gli Ordinari della provincia delle Valli, invitandoli a venire davanti a lui a Luserna: ciò, che già i più vicini avevano fatto. Ad essi egli intendeva dare istruzioni opportune e segrete per l'arresto di quei cattolizzati, che si trovassero in quelle condizioni e dimorassero nelle terre della loro giurisdizione. Per una maggiore conoscenza e per un salutare ricordo aveva creduto bene di ripubblicare l'editto del 3 gennaio, avvertendo che sarebbe stato puntualmente eseguito contro i trasgressori.

Infine, nella "Memoria" riferiva che le persone, deputate dalle Comunità per visitare i fondi e per accertarsi dello stato di coltura, lamentavano che nei territori di S. Giovanni, Torre e Villar i nuovi abitanti "accomodavano male le viti, massime li savoiardi che sono li meno prattici e li più trascurati e negligenti delli altri nelli lavori della campagna". Prometteva di cercare qualche rimedio "nella miglior forma possibile o di persuaderli a vendere i beni ad altri, che fossero mi-

gliori registranti di loro".

Altre notizie ed altri quesiti concernenti lo stato delle valli il Morozzo presentava al ministro nella lettera, che accompagnava la "Memoria" del 7 marzo.

In primo luogo l'Intendente insisteva sul pronto ed improrogabile invio di una buona squadra di soldati di giustizia, anche se se ne lamentava la scarsezza nello Stato, perché "altrimenti seguiranno disordini e se si lascia prendere cattiva piega, potrà difficilmente togliersi gli abusi, tanto più dati i cattivi esempi dei luoghi vicini"(45).

Ottemperando poi alle istruzioni, che il duca, da Venezia, aveva impartite al Cancelliere S. Tommaso con la lettera citata del 22 febbraio, il Morozzo dichiarava che d'ora innanzi non avrebbe più dato avviso "che dell'arresto e delle pene che si saranno dichiarate contro quelli de' religionari e cattolizzati che contraverranno all'ordine di S.A.R. del 3 gennaio scaduto".

Ritornando sul caso della Margherita PASCHETTO, informava di aver mandato a chiedere al governatore di Fossano una fede attestante l'avvenuta pubblicazione e lettura dell'editto del 3 gennaio,che la Paschetto diceva di ignorare; e che, dopo averle concesso tre o quattro giorni per fare le sue difese, avrebbe istruita la sua causa a sentenza. Ma, riflettendo che egli era solo un condelegato e che, per pronunciare la sentenza, sarebbe occorso il voto degli altri "condelegati sugli occorrenti delle Valli" e che, secondo il parere dato dal Presidente Pallavicino, era necessario che la sentenza fosse confermata dal Senato, che vi avrebbe potuto opporre "il diffetto della giurisditione", dichiarava di voler prima sentire il parere del sovrano.

Anche sul giovane PASTRE il Morozzo aveva continuato a prendere informazioni. Dalle notizie avute dall'avvocato Cayre di Cuneo, egli aveva potuto accertare che il Pastre si era regolarmente sottomesso alla clemenza del duca nell'aprile 1686; che da Luserna era stato condotto prigione a Villafalletto, dove comandava il Cayre, il quale lo aveva preso al suo servizio; ma che dopo tre mesi il giovane era improvvisamente scomparso, rendendo vana ogni ricerca. Dalle deposizioni poi del castellano di Perrero risultava che il fuggitivo, in un giorno di gennaio, era stato scoperto a Pomaretto, in casa dello zio Giovanni Ribetto, dove era arrivato alle venti di sera; che, appena giunto, qualcuno era corso ad avvertire il castellano di Perrero, il quale,

a sua volta, ne aveva informato il comandante De Sanes; che costui, infine, avendo mandato un distaccamento di soldati, alle due di notte, aveva arrestato il Pastre ed il Ribetto senza alcuna resistenza, "essendo il Ribetto uomo semplice e fatuo".

Circa a Stefano BERTINO annunciava di averlo rimesso agli abitanti d'Angrogna con le stesse garanzie, con le quali aveva consegnato il Peyronello a quelli di Riclaretto: ma perché, mentre era detenuto nel forte di Santa Maria, si era lasciato sfuggire, che se avesse la libertà, avrebbe fatto come il Malanotto, il quale si era reso irreperibile, il Morozzo, presi accordi col governatore La Roche, aveva prescritto ai sindaci di Angrogna, che, ad insaputa del Bertino, tenessero sempre al suo fianco due uomini per controllare le sue mosse e per impedirgli una fuga clandestina.

Trattando dei due detenuti nelle carceri di Luserna, che erano sotto accusa di evasione dalle fortezze del Piemonte e che avevano promesso di cattolizzarsi e di andare a Vercelli, il Morozzo riferiva che il COISSONE era morto in carcere in quei giorni e che quanto all'altro, il GIAYMETTO, egli non riteneva che fosse passibile della pena di morte portata dall'editto del 3 gennaio, non avendo né deviato dalla strada assegnatagli, né fatto ritorno dopo essere uscito dallo Stato, come comportava l'Ordine; e che pertanto, a suo giudizio, la pena di morte avrebbe potuto essere commutata in quella della galera, conformemente alle risposte che il ministro aveva dato ai quesiti presentati al Presidente Pallavicino.

Riguardo all'allontanamento dei cattolizzati della valle di S.Martino ed alla maniera migliore di risarcirli dei loro beni, il Morozzo si scusava di non poter addurre nessuna informazione più precisa oltre a quelle precedentemente trasmesse. Reputava che la migliore soluzione fosse che essi vendessero i beni; ma, siccome non sarebbe stato facile trovare dei compratori, specialmente in quella stagione, consigliava che essi fossero acquistati dal Patrimoniale per il prezzo già comunicato, sebbene la soluzione presentasse due incognite: 1ª che non si trovassero persone, alle quali rivendere detti beni; 2ª che, sfrattati i cattolizzati dalla valle, se non fosse immediatamente ripopolata, questa rimanesse per gran parte incolta, perché i savoiardi, alla riserva di quelli di Prali, "che sembravano bene incamminati", davano in genere poco affidamento di saper coltivare e rendere redditizie le terre, essendo privi di danaro, privi di bestiami, privi o scarsi di viveri, e

di più, per la maggior parte, dediti alla crapula, alla pigrizia ed alieni dalla fatica.

Annunciava inoltre che il Vicario dell'Abbate Broglia non aveva voluto decidere nulla, sebbene insistentemente pregato, intorno ai religiosi da mandare nelle Valli, prima del ritorno a Torino dell'ambasciatore di Francia, e che il Priore dell'Inverso Pinasca, Pomaretto e Chianaviere si era in quei giorni recato a Torino per giustificare presso l'Arcivescovo "il quieto e pacifico possesso" di quelle chiese contro le pretese di intriganti.

Per ultimo il Morozzo prometteva di trasmettere quanto prima una nota (46) dei religionari, che al principio della resa, col consenso del duca, egli aveva rimessi a persone, che avevano firmata una "sottomissione", cioè prestato giuramento di custodirli e di ripresentarli a ogni richiesta, comprendendo in questa lista, secondo le istruzioni avute, soltanto gli adulti ed omettendo anche quelli, che, in virtù degli ordini successivi di S.A., egli aveva fatto ritornare a Luserna dalle località vicine.

6. Relazione del Morozzo del 23 marzo (1687)

Il 6 marzo S.A. era di ritorno da Venezia e riprendeva le redini del governo interinalmente affidate alla consorte ed al marchese S. Tommaso. Due giorni dopo (8 marzo) emanava ordine (47) a tutte le Comunità dello Stato di pagare il sussidio militare sotto pena alle inadempienti di 110 scudi d'oro. Giustificava la richiesta con le spese patite in occasione dell'espulsione degli eretici dalle loro valli e con la grande quantità di grano consumata durante la loro lunga detenzione. Non aumentava le quote, ma dichiarava di esigere il puntuale pagamento del sussidio dell'anno precedente distribuito in sei mesate e dava speciali istruzioni ai suoi ufficiali per la regolare riscossione del medesimo.

Non sappiamo quale effettuazione l'ordine ebbe nelle Valli di Luserna. Sotto la stessa data dell'8 marzo troviamo segnata la vendita o rivendita di beni situati nel territorio di Torre, fatta dal Patrimoniale al medico Sebastiano Martina di Val Maira, per la somma di L.3400 (48).

Intanto il Morozzo attendeva febbrilmente alla ricerca dei cat-

tolizzati "pendente e dopo il combatto", che si trovavano nelle Valli ed in altre terre della Provincia di Pinerolo. Ma durante le indagini veniva a trovarsi di fronte a casi imprevisti e complessi, che egli notificava al ministro con un'apposita nota (49), chiedendo il parere di S.A.

Diceva la nota:

"Fra i cattolizati pendente e doppo il combatto vi sono li seguenti, che si supplica S.A.R. di dichiararci, se si debbano arrestare o no.

1° quelli li quali possedono beni et hanno passato sottomissione in tempo habile di obbedire all'ordine di S.A.R. delli 9 aprile dell' anno hor scorso e poscia si sono cattolizati fra il tempo sovr'espresso: più le mogli e figliuole delli Cattolizati in tempo, le quali si sono cattolizate come sovra.

2° Più le figlie di 12, 14 sino a 18 anni, le quali sono nel presente luogo e nelli altri di questa Provincia in casa di persone honorate, dove servono e vivono nel timor di Iddio e sono ben instrutte nella vera fede cattolica".

Ai due quesiti la Corte rispondeva con note marginali: al primo: "non prenderle": al 2° "lasciarle".

Nella stessa "Memoria" il Morozzo aggiungeva di aver fatto redigere una nota esatta di quelli "che apparentemente non sono in stato di sostenere li beni, che hanno accomprato nelli finaggi di S. Giovanni, di Torre e Villaro, e di pagarne il prezzo convenuto, etiandio che non siano ancora spirati li termini del pagamento"; e si riprometteva, col consenso dei medesimi, di far "prattica di surrogarne altri come già m'è riuscito in qualche casi".

A questo capo manca ogni risposta ed ogni osservazione della Corte.

I quindici giorni, che vanno dall'8 al 23 marzo non offrono al nostro racconto fatti di notevole rilievo. Il Morozzo ce li ricorda nella sua consueta relazione datata del 23 marzo, accompagnata da una lettera indirizzata a S.A. (50). Nella lettera si scusava di non dare particolari notizie sulle Valli, rimettendosi a quanto conteneva la "Memoria" acclusa ed a quanto il governatore La Roche avrebbe riferito a voce. Incaricato di procurare letti e lenzuola per i soldati delle compagnie del reggimento Croce Bianca, acquartierate al Perrero, a San Germano, a Pinasca, a Bobbio e a Villar di Val Luserna, assicurava

che vi avrebbe provveduto ed avrebbe mandato al più presto apposita relazione, pensando "che la spesa per la manutentione di letti ed imbianchimento de' lenzuoli di quindici in quindici giorni non sarà di gran dispendio".

Nella "Memoria" acclusa riferiva di aver saputo da persona degna di fede che nel Pragelato non vi erano solo quattro uomini ed alcune donne, sudditi del duca, come si era detto; ma un numero assai maggiore, ed assicurava di aver dato incarico a persona fidata di avvertirlo immediatamente, se ne capitassero altri. Aggiungeva che dal Pragelato erano fuggite famiglie intere, suddite del re, contro le quali si era proceduto con la confisca dei beni e che, avendo saputo che esse avevano qualche appezzamento di vigna nella regione di Pomaretto, soggetta al dominio di S.A., aveva mandato qualcuno ad informarsi del valore approssimativo di detti beni, che era risultato di circa 400 o 500 L.; e ciò allo scopo di venderli, precedenti gli incanti, i deliberamenti e le altre solite formalità.

Confortanti notizie dava sul ripopolamento delle Valli, dove la popolazione durante la stagione invernale si era diradata assai. "La rippopolatione di queste valli - egli scriveva - va crescendo di giorno in giorno e il patrimoniale generale di S.A. ha fatto e fa vivamente e fruttuosamente le sue parti per quest'effetto. A Bobio ho ritrovato tra il luogo e finaggio novantanove capi di famiglia de' nuovi habitanti. A Prali e Macello (Massello) vi è quanto basta e penso che al principio di maggio vi sarà tutta la quantità stabilita in ogni luogo, anzi in qualche luoghi ve ne sarà di più, essendovi già alla Torre e al Villaro maggiore numero di gente di quella vi era al tempo de' Religionari".

Risolto con buon esito il problema del ripopolamento, rimaneva da curare quello della diligente coltura dei campi. Perciò il Morozzo aggiungeva: "Aspetto che sia spirato tutto il tempo proprio per vignare e seminare li marzaschi, affine di far procedere ad una visita esatta dello stato d'ogni cosa, acciò si possino prendere le determinationi opportune così per le persone come per li beni che ne haverano di bisogno".

Comunicava infine che in quei giorni era stato arrestato da alcuni paesani sulla strada di Revello, presso Saluzzo, un tale Giacomo VERNETTO, nativo di Torre, di anni 45, che si era cattolizzato durante la prigionia nel castello di Trino e che, dopo aver promesso di andare nella provincia di Vercelli, era di là fuggito (51) senza licen

za del governatore con probabile intenzione di introdursi clandestinamente nelle Valli. Il Morozzo lo sottoponeva ad un minuto interrogatorio, e gli assegnava qualche giorno per le sue difese; poi annunciava che, istrutta la causa a sentenza, avrebbe mandato atti e sentenza ai condelegati, affinché la pronunciassero.

Fuga e passaggio di religionari e di cattolizzati, sia sudditi del re, sia sudditi di S.A., davano un gran da fare anche al marchese di Herleville. Il 20 marzo il governatore francese, essendo stato informato che alcuni dei suoi sudditi cattolizzati andavano aggirandosi nelle terre di Giaveno e temendo che per la valle di Susa potessero trovare scampo al di là delle Alpi, ne informava (52) il governatore, conte Francesco Losa, pregandolo di mettere guardie nei passi della valle e di tenerle sino alla fine della settimana; e, affinché quei cattolizzati, che si fingevano mendicanti, potessero essere più facilmente riconosciuti, gli mandava i connotati di ciascuno di essi.

La sorveglianza non tardò a dare i suoi frutti, perché incapparono nelle guardie due uomini e quattro donne, i quali dapprima si spacciarono per sudditi di S.A.; ma poi, messi a confronto con le generalità trasmesse dal marchese di Herleville, finirono col confessare il loro vero nome e cognome ed altre circostanze corrispondenti alle note trasmesse. Il Losa informava (53) immediatamente dell'arresto il marchese di S.Tommaso, che gli dava ordine di tradurre gli arrestati a Torino (54), ciò che il comandante eseguiva il 23 marzo, dandone avviso al governatore di Pinerolo. Questi rispondeva al Losa il 25 successivo (55), ringraziandolo per la fruttuosa sorveglianza; ed assicurandogli la riconoscenza del re, chiedeva quando i prigionieri sarebbero giunti a Torino e si sarebbe potuto far procedere al loro interrogatorio.

In quegli stessi giorni, alla Novalesa, veniva arrestato un altro religionario, che dapprima dichiarò di essere nativo di Val Luserna e di aver tenuto scuola al Villar di Bobbio; ma poi, messo alle strette, finì col confessare di essere di Castel Delfino. Anche questo fu immediatamente spedito a Torino sotto la scorta di un aiutante e di tre soldati (56).

Riconoscente, il 29 marzo il marchese di Herleville scriveva(57) al ministro S.Tommaso, lodando la deferente condiscendenza di S.A., che gli aveva fatto consegnare i religionari sudditi del re arrestati dal Losa nella valle di Susa e chiedendo, se non si potessero mettere guardie stabili a Careme e presso il forte di Bard, perché, mediante tali

guardie, più nessuno avrebbe potuto passare inosservato. In pari tempo moveva qualche lagnanza contro il giudice Pusterla di Giaveno, perché aveva dimostrato scarsa diligenza nell'arresto dei religionari e chiedeva se non si potesse affidare la sorveglianza sui fuggitivi al sig. di Bevilacqua, che dava maggior affidamento di zelo. Infine, faceva presente che parecchi sudditi di S.A., i quali si erano cattolizzati e ritirati su terra regia, meditavano di andarsene quanto prima a Ginevra, e così commentava: "Vous jugez bien, Monsieur, que ce n'est point pour y rester (58), et qu'on les fera rentrer dans leur premiere religion. Je ne vois pas d'autre expedient pour empecher ce desordre que de ne leur pas permettre de s'en retourner et que S.A.R. les place en quelque endroit qu'elle pourra en Piemont".

7. Le Valli nel mese di aprile (1687) e la vana caccia ai tesori nascosti

Sulla fine del mese di marzo il Morozzo si trasferiva a S. Germano (59), dove la sera del 26 era spettatore di un grave incendio scoppiato nella borgata detta dei Ronchi, che i soldati ed i paesani, prontamente accorsi, riuscirono a domare ed a circoscrivere. Non così avvenne per l'altro scoppiato contemporaneamente sulle pendici di Bruttacomba, Salforano e Sangle, terre parte del finaggio di S. Germano, e parte del territorio di Pramollo. L'incendio divampò per l'imprudenza o per la balordaggine di un savoiardo, il quale appiccò il fuoco a un mucchio di foglie, mentre soffiava un vento impetuoso, cosicché le fiamme divoravano alberi ed arbusti ed estendendosi minacciavano di avviluppare in basso anche le case. Non fu possibile domarlo: si spense da sé, quando fu giunto al limite delle nevi. Ma il danno riuscì assai meno grave di quanto si poteva supporre. Risultarono bruciati un fienile, parecchi alberi selvatici ed alcuni fruttiferi. Il colpevole dell'incendio si dava alla fuga, ma il Morozzo ordinava che, qualora ritornasse, fosse messo in prigione per castigarlo della sua balordaggine e perché il castigo servisse di ammonimento agli altri.

A questi luttuosi avvenimenti si aggiungeva un altro grave fatto, che capitava a Perosa, per opera di militari del distaccamento di Perrero, e che provocava le gravi lamentele del marchese di Herleville al governatore La Roche (60). Egli denunziava che due sergenti del distaccamento di Perrero avevano commesso atti di violenza e di fur-

to a danno di un messaggero di S.Maestà Cristanissima e ne reclamava la pronta punizione. Il La Roche informava la Corte,chiedendo quali provvedimenti avrebbe dovuto prendere contro i due sergenti, se fossero trovati colpevoli. In pari tempo dava ordine al De Sanes, che comandava il distaccamento di Perrero, di effettuare le necessarie indagini sul fatto e di far restituire il bottino. Le informazioni del comandante fecero sapere che il male imputato ai due sergenti non era poi così grave come l'Herleville l'aveva denunziato, perché i due sergenti si erano limitati ad asportare "4 merluches et douze petits pains" . Tuttavia il De Sanes li faceva arrestare e rinchiudere in una stanza con sentinella alla porta. Ma uno dei detenuti col pretesto "de vider le lieu", appena fuori della porta, saltava il muro e si dava alla fuga, senza che i soldati sguinzagliati alle sue calcagna riuscissero a riacciuffarlo.L'altro sergente, mandato sotto buona scorta a Luserna e chiuso in quelle prigioni, coi ceppi ai piedi per la poca sicurezza delle medesime, deponeva nell'interrogatorio che egli ed il suo compagno, uscendo alla Perosa da un "cabaret", avevano trovato un "abressac" (sacco, zaino) presso la porta di un alloggio e che se ne erano impadroniti, dividendo il bottino con un soldato del forte di Perosa.

Caduta l'accusa di violenza al messaggero del re, la colpa dei due sergenti diminuiva di gravità. Tuttavia sappiamo che il 14 aprile (61) il sergente era ancora detenuto a Luserna coi ceppi ai piedi, più per dar soddisfazione all'Herleville che perché la colpa lo meritasse.

Che i valdesi all'inizio della guerra avessero nascosto danaro e oggetti preziosi era opinione largamente diffusa e creduta. Perciò non stupisce che da privati, da magistrati e dalla Corte stessa fossero prese in considerazione tutte le denunzie di veri o supposti tesori nascosti. Ce ne dà la prova il fatto che narreremo, avvenuto in quei giorni con grande risonanza ed allarme.

Passando per la valle di Susa l'ultima delle tredici brigate di espatriandi diretti in Svizzera - quella dei detenuti di Luserna e della cittadella di Torino - un servo di Giovanni Malanotto dei Chiotti, in Val S.Martino, rivelava segretamente ad un savoiardo i luoghi della casa, dove erano stati nascosti dei tesori. Il savoiardo si affrettava a recarsi ai Chiotti e per tre mila lire acquistava la casa dei Malanotti, quella medesima, che era servita al generale Catinat come quartiere generale nella valle di S.Martino. Il Losa, comandante di Susa, infor

mato del fatto, faceva chiamare dinanzi a sé il savoiardo e lo faceva interrogare dal giudice Pusterla. A lui il savoiardo dichiarava di non aver ritirato dalla casa se non una borsa con due crosassi, cinque lire nuove e alcune pezze di stagno. Il Pusterla, sospettando assai maggiore la somma ricavata, si affrettava a scrivere a Luserna per sapere se vi fosse ancora il servo del Malanotto e per avere assicurazioni intorno al contratto ed alla vendita, che il savoiardo asseriva di aver fatto. Mandava con la lettera anche un tale Daniele MONDONE, religionario cattolizzato, il quale diceva di essere anch'egli a conoscenza di qualche "caccia", cioè tesoro nascosto, affinché potesse dare utili indicazioni per il rintraccio, non appena lo squagliamento delle nevi lo permettesse (62). Il Morozzo prendeva immediate informazioni intorno al savoiardo (63) per appurare la fondatezza delle dicerie. Ma, compulsato il registro dei beni venduti da tre o quattro mesi addietro, non trovava segnato nessun nome di savoiardo di S. Martino d'Arve, né registrata alcuna somma che si avvicinasse alle lire tremila, che il savoiardo asseriva di avere sborsata. Il fatto aveva in sé qualche cosa di misterioso, e decise il Morozzo - come vedremo - a continuare le indagini.

Nel frattempo il Morozzo non ristava dal prendere utili provvedimenti per il pubblico benessere (64). Un lungo tratto di canale, che prendendo l'acqua nel torrente di Angrogna, la portava nel territorio di S. Giovanni e che pertanto serviva agli abitanti delle due terre - canale comunemente chiamato la "Bealera Peirota" - era stato trovato rotto per opera di ignoti. Il Morozzo si portava sollecitamente sul posto per procedere ai ripari, prendere informazioni e castigare i colpevoli, qualora fossero individuati. Si supponeva che gli autori del guasto, per tre trabucchi e mezzo di lunghezza e per due piedi e mezzo di larghezza, fossero alcuni particolari di Angrogna, i quali avevano voluto vendicarsi di quelli di S. Giovanni, perché non avevano condisceso a concorrere né con danaro né con opera manuale allo spurgo del canale.

In quei giorni l'Intendente dovette occuparsi di nuovo dell'incresciosa controversia di giurisdizione ecclesiastica, che si trascinava da mesi tra il priore di Luserna e quello di S. Giovanni. Il Bonettino aveva cercato di far valere le sue ragioni alla Corte con un lungo "Memoriale", in data 20 marzo, ed aveva supplicato il marchese di S. Tom-

maso di voler appoggiare efficacemente la sua causa presso il sovrano. Nel "Memoriale" dimostrava che, sebbene dal 1675 al 1685, le Comunità di Luserna e di S. Giovanni, per la prevalenza in questa degli eretici, fossero state divise, la Cura tuttavia era sempre rimasta unica ed indivisa e che il tratto del territorio di S. Giovanni, sul quale accampava diritti, aveva sempre appartenuto al Priorato di Luserna, come appariva dai libri della Cura, e dalle testimonianze di visitatori Apostolici e di arcivescovi e dalla lunga serie dei Priori, che lo avevano preceduto in quella giurisdizione. L'arcivescovo di Torino, al quale aveva rimessa la vertenza, lo aveva autorizzato a citare il Priore di S. Giovanni per addivenire ad un pacifico compromesso; ma il Corte, per ben due volte citato, non era comparso. Il Bonettino, sollecitato dai suoi avvocati a fare atti di possesso, perché questa trascuratezza era uno dei capi d'accusa più forti contro di lui, venendo meno alla promessa fatta al Morozzo, il 27 marzo con stola e rocchetto si recava a portare l'acqua benedetta in quelle cascine, che erano sempre state, a suo dire, del Priorato di Luserna. L'ingerenza del Bonettino nel territorio di S. Giovanni sollevava nuove proteste da parte del Morozzo, sicché il Priore, esasperato, supplicava un'altra volta il marchese di S. Tommaso di prendere a cuore la sua causa con una lettera del 28 marzo, mostrando il grave danno che gli sarebbe derivato da questo attentato alla sua giurisdizione ecclesiastica. Nello stesso tempo il Priore di S. Giovanni si decideva a portare anche lui le sue ragioni davanti all'Arcivescovo di Torino; ma, timoroso che le cose andassero per le lunghe e gli causassero forti spese, supplicava il Morozzo di accordargli la sua assistenza per qualche sovvenzione. Ignoriamo come la vertenza sia stata composta.

Continuando intanto nella valle di S. Martino la penuria di sacerdoti e non vedendo attuati i provvedimenti più volte promessi, il sindaco di Prali, del quartiere di Ghigo, anziché ricorrere al Morozzo, come era stato ripetutamente prescritto, si recava direttamente a Torino con un suo consigliere per esporre di viva voce al ministro "il detrimento gravissimo che ricevono nello spirituale per non haver alcun sacerdote che celebri in quel luogo la Santa Messa e amministri li Sacramenti, massime al presente che sono caduti infermi due Capucini, ch'andavano supplendo al bisogno spirituale di quelle anime, essendoci in questo mentre morte due persone senza li Sacramenti". Il ministro, nel dare avviso al Morozzo di questo ricorso (65), si doleva

che il sindaco di Prali non avesse presentato prima a lui, come doveva, i suoi desideri, guadagnando tempo e risparmiando spese, e assicurava di aver esortato il Padre Provinciale a mandare sollecitamente due altri Padri al posto dei due infermi, in attesa che giungesse da Roma il riconoscimento del giuspatronato, avuto il quale si sarebbe immediatamente provveduto a fornire di parroci le parrocchie mancanti.

Dopo accurate indagini il 6 aprile il Morozzo era finalmente in grado di dare qualche ragguaglio più preciso intorno a quel misterioso savoiardo denunciato dal governatore di Susa (66). Risultò che nel mese di marzo egli si era recato nel territorio di Faetto, ignoto a tutti i savoiardi di quel luogo, "vestito di drappo grosso di color bigio oscuro", in compagnia di un fratello e che il 24 marzo aveva comperato ai Chiotti la casa, che era del fu Giovanni Malanotto ed alcuni beni degli eredi Laurenti per la somma di L. 3.000 pagabili un terzo alla ricorrenza di S.Giovanni ed il resto fra due anni. Nello strumento di vendita si era firmato col nome di Giovanni Ribot di S.Martino di Avrie nella Moriana. Di là aveva promesso di far venire molto bestiame per farne commercio nella valle, lasciando ad un servitore la coltura della terra, per non essere lui pratico dei lavori della campagna. Aveva soggiornato nella valle cinque giorni, senza giocare né eccedere in spese, poiché all'osteria, tra lui e suo fratello, non aveva pagato più di 15 lire, compreso un pranzo che aveva offerto a ventidue persone il giorno della stipulazione dello strumento di compera. Non aveva voluto che altri savoiardi si associassero con lui nell' acquisto della casa, dichiarando non solo di avere i mezzi necessari per comperarla da solo, ma di dover riscuotere una grossa somma di danaro per la dote della moglie e della madre, e di possedere una casa e grandi facoltà in S.Martino per aver fatto il corriere in Francia durante cinque anni. Ma alcuni, che avevano bazzicato con lui in quei giorni,sostenevano che nella sua borsa non vi erano che due o tre crosazzi e alcune lire di argento. Fatto lo strumento, il savoiardo era ripartito e di lui non si era più saputo nulla. Nessuno nemmeno aveva potuto intuire se i supposti tesori nascosti fossero stati scoperti. Il contegno di questo savoiardo aveva in sé qualche cosa di losco e di misterioso,per cui il Morozzo suggeriva al ministro e al duca di far prendere più sicure notizie a S.Martino di Moriana.

Fallirono in quei giorni anche altre cacce ai tesori (67). Il Da-

niele MONDONE, che il governatore Losa aveva mandato da Susa allo scopo di rintracciare tesori nascosti, si era portato con persone fidate sul luogo indicato del supposto tesoro; ma non aveva rinvenuto nulla, e nulla neppure aveva trovato di quanto egli stesso aveva nascosto sulla montagna dell'Aguglia (Aiguille), al di sotto del Giasso di Subiasco, né dei denari, che Pietro Prino, suo parente, gli aveva confidato di aver sepolto nel mezzo di un giardino vicino alla casa, che possedeva alla Bodeina.

La ricerca non autorizzata di tesori nascosti esponeva assai spesso i ricercatori non solo ad amare delusioni, ma anche a gravi pericoli. Questo fu il caso di Giovanni Paolo FAVATERO, di Bobbio, giovane di 19 anni, il quale si era sottomesso alla clemenza di S.A. prima delle ostilità e cattolizzato fin dal mese di maggio del 1686, soggiornando poi a Thiole (Tigliole ?): ma si era fatto lecito di ritornare a Bobbio, a cercare oggetti o denari nascosti, in compagnia di Giov.Battista CARBONERO, pure di Bobbio, di anni 15. Non solo non trovò più nulla; ma, scoperto, fu punito con tre tratti di corda un venerdì mattina a Luserna, in giorno di mercato (68).

Intanto quel savoiardo, che aveva suscitato tanti sospetti per la compera della casa del Malanotto ai Chiotti, capitato in Val Susa,veniva arrestato dal governatore Losa e tenuto sotto custodia. Ma il 10 aprile il duca (69), avute nuove informazioni, dichiarava al Losa che non si era trovato in lui alcun indizio di sicura colpa e che pertanto poteva essere lasciato in libertà ed autorizzato a ritornarsene senza molestie nelle Valli per accudire ai suoi affari.

Il 16 aprile il Presidente Beraudo, a motivo della sua età e delle sue infermità, veniva definitivamente esonerato dalla carica di Intendente delle Valli, che aveva ricoperto durante parecchi anni, ed inviato come prefetto nella Provincia di Alba (70).

Lo stesso giorno (16 aprile) l'abate Michele Antonio Vibò a nome suo e del nipote, conte di Prali, scriveva (71) al Sig.r San Martino, castellano della valle di S.Martino, una lettera per lamentare i contrasti, che esistevano fra gli abitanti del quartiere di Ghigo e del quartiere di Villa di Prali, a proposito della compera di una campana, che doveva servire ai due villaggi ed il cui prezzo era valutato a 27 doppie e mezza di Spagna. Pensando che al quartiere di Ghigo potesse servire una campana più piccola e volendo che regnasse piena ar-

monia tra gli abitanti del vallone di Prali, e non parendo giusto che il quartiere di Ghigo dovesse addossarsi tutto il peso della compera, ordinava al castellano di trasferirsi al più presto a Ghigo, di convocarvi il Consiglio della Comunità, per intendere e poi riferire le sue deliberazioni, perché, se la Comunità pregasse il conte di Prali di esimerla dalla spesa di quella campana, si sarebbe restituita la somma, che la Comunità aveva cominciato a sborsare e con la quale quegli abitanti avrebbero potuto procurarsi un'altra campana sufficiente e proporzionata al luogo.

Per la seconda metà di aprile e per la prima decade di maggio non abbiamo documenti, che ci segnalino fatti importanti, perché l'epistolario del Morozzo, così regolare e denso di notizie, nei mesi precedenti, presenta un'evidente lacuna, sia riguardo alle "Memorie"settimanali, sia alle lettere, che non abbiamo potuto reperire, come altre volte, in altre categorie di documenti conservati negli Archivi di Stato torinesi.

Sappiamo tuttavia che il 24 aprile il Presidente Pallavicino scriveva (72) al marchese S.Tommaso che in occasione della traduzione di altre persone (73) nella Provincia di Vercelli, egli aveva pensato di eseguire anche quanto S.A. gli aveva ordinato a proposito "degli eretici cattolizzati ed esclusi dal parere", dei quali egli aveva trasmesso la nota. Pregava pertanto il ministro di volergli far recapitare una lettera per il Referendario di quella Provincia, affinché, secondo le istruzioni date dalla Serenissima Duchessa, costui li facesse distribuire nelle terre vercellesi.

I cattolizzati, dati in nota erano i seguenti: Paolo MALANOTTO, Bartolomeo PAVARINO e Paolo, suo fratello, Davide ARMANDO, Giovanni PEYRANI, Gioanneto PEYRANO, Abram RIBET e Stefano RIBET.

Nel mese di maggio il Morozzo, in ricompensa del suo zelo e della sua opera sollecita per il benessere materiale, morale e spirituale delle nuove popolazioni delle Valli, otteneva in dono dal duca un prezioso anello. Di questa alta prova di stima e di gratitudine il Morozzo ringraziava (74) S.A., per il tramite del ministro, con lettera del 10 maggio 1687.

NOTE

(1) A. S. T., I, Lettere del Morozzo, in loc. cit.: "6 aprile 1687, Memorie sovra gl'occorrenti delle Valli di Luserna, Perosa e S. Martino"; Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent.; "Carte relative a provvedimenti presi riguardo ai religionari cattolizzati delle Valli di Luserna". Nel margine sono le risposte del ministro.

(2) Vedi il cap. XIII della Parte II, in corso di pubblicazione nel "Boll. Soc. di Studi Valdesi" n. 120 e il volume: "Le Valli durante la prigionia dei ministri", cap. VII, p. 330. Le 120 famiglie cattolizzate della Valle di S. Martino comprendevano 534 persone, delle quali 121 erano uomini, 126 donne, 176 figli maggiori e 111 minori dei 14 anni.

(3) Era stato risostituito al Ruggero, contro cui era sorta una fiera opposizione.

(4) In un altro documento datato dello stesso giorno (7 febbr. 1687) troviamo che furono date le L. 4 di premio, promesse dal duca ad ogni consegnatario di eretico, al sindaco Gianetto Rolando e ad alcuni particolari di Inverso Porte per aver arrestato e condotto a Luserna un tale GIAYMETTO dell'Inverso Porte, del quale è taciuto il nome di battesimo. Non sappiamo, se data l'omonimia del cognome e la coincidenza dell'arresto, non si tratti della stessa persona nominata dal Morozzo, sebbene uno sia detto nativo di Torre e l'altro delle Porte. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 182 (a. 1687), fol. 168 (7 febbr. 1687).

(5) Lo stesso passo della "Memoria" concernente il BREUZA ed il RUFFINO (o Balmas) si ritrova in copia accluso ad una lettera posteriore del Morozzo, in data 2 aprile, citata più oltre.

(6) Vedi il cap. I di questo volume alla pag. 23.

(7) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577: "Libro di Ordinanze del Morozzo" (7-8 febbr. 1687).

(8) IBIDEM, in loc. cit.

(9) IBIDEM, in loc. cit.

(10) Acclusa alla lettera del Morozzo, in loc. cit., 14 febbraio, e in A. S. T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent., in loc. cit. In margine sono apposte le risposte del ministro. Il S. Tommaso, per risparmio di tempo, rimandava al Morozzo la sua "Memoria", postillandola con le sue osservazioni e con quelle di S. A.:

(11) Il Pragelato costituiva il Delfinato Cisalpino, dipendente dal Parlamento di Grenoble.

(12) La lettera del Padre Provinciale, che il Morozzo dice acclusa alla "Memoria" , manca. Una copia si trova in A. S. T. , I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent. , in loc. cit. La lettera era del seguente tenore:
"Molto Venerando Padre osservandissimo nel Signore, Dalla sua resami hoggi per strada vedo quanto desidera sapere l'Ill. mo Sr. Intendente Morozzo circa il rimettere le due missioni di Turina e San Germano a nuovi Parrochi. Vostra Paternità può fargli sapere qualmente, spettando le missioni tanto per quello che riguarda l'esercitio che per le fabriche alla Sede Apostolica, noi non potiamo cederle senza concessione di Roma: che se nel caso di San Germano non s'è fatto quello che di ragione si doveva con le necessarie oppositioni, fu "ante factum" per che, essendo stato sovrapreso# il Padre Missionario, non puoté exequire l'instruttioni che haveva venendo il caso, et " post factum" fu per rispetto dovuto al Real Padrone sotto il di cui nome, conforme mi fu supposto, si fece quell'atto, onde non volsi darne parte a Roma, ma per il Padre Giardino del Monte feci penetrare a S. A. R. se ciò si era fatto di suo ordine e mente ; né havendo riportato sopra di ciò risposta precisa, ho pur sopraceduto fintanto che, venuto a Torino, ho conferto con Monsignor Arcivescovo per trovar qualche riparo a questa nullità senza che io sij astretto a darne parte a Roma, del che non puotrei a meno senza cimentarmi a qualche grave censura. Io non ho potuto soggiornare d' avantaggio a Torino: ho però lasciato chi dovrà andar a pigliar la risposta. Da tutto ciò puotrà Vostra Paternità render capace il sr. Intendente che noi non puotiamo concorrer positivamente a questa cessione##: se vole, ne scriverò a Roma e conforme alla risposta mi regolarò, spiaciendomi non sij in mio puotere la rinnoncia di queste, che delle altre missioni, che non ci haverei gran difficoltà. Questo è quanto puosso dirli in risposta alla sua, e col salutarla di pieno affetto mi raccordo alle sue orationi. Carignano 31 Gennaro 1687. Sottoscritto: Affetionatissimo servo nel Signore Fra Michel Angelo Provinciale. Intitolata: "al Molto Venerando Padre nel Signore osserv. mo Il Padre Ambroggio di Munisiglio, missionario apostolico, Cappuccino del Perrero, alle Porte di Pinerolo". In margine, in corrispondenza degli asterischi segnati, vi sono queste osservazioni: # "Il Padre Missionario non fu altrimenti sovrapreso, ch'anzi qualche giorni avanti che il sr. l'abbate Tarquino prendesse il possesso, fu avisato che dovesse prenderlo, come lo prese presente il medemo Padre patiente e non contradicente. E poi se già haveva le instruttioni, come può dirsi sovrapreso?" - ## "Non ho mai parlato né di cessione né di rinoncia, le quali suppongono il dominio che si nega a favore detti PP. o sia della Sacra Congregatione mediante la loro persona. Mi sono bensì lasciato intendere che desideravo di sapere positivamente se nel caso che il Paroco di S. Germano e il suo Vicecurato, che deve fare sua residenza in Turina, havessero havuto bisogno delle chiese e case, che per il passato havevano servito di missione in detti luoghi, vi sarebbe stato qualche ripugnanza nel rimetterle alla libera et intiera dispositio

ne delli medemi. E non altro".

(13) A.S.T., I, Lettere Principi di Casa Savoia, lett. di Vittorio Amedeo II, mazzo 56, - al S. Tommaso, da Venezia, 15 febbr. 1687.

(14) A questa proposta il S. Tommaso muoverà qualche obiezione nelle risposte al"Memoriale" del Morozzo del 21 febbraio e nella lettera al duca del 22 febbraio, citata.

(15) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 577: libro di "Ordinanze del Morozzo", (19 febbraio 1687).

(16) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 21 febbraio 1687. Acclusa è la "Memoria sovra gli occorrenti delle Valli di Luserna, Perosa e S. Martino", datata anch'essa del 21 febbr. 1687.

(17) Vedi la lettera del Morozzo al ministro del 6 febbraio 1687, citata.

(18) Conferma queste notizie il Bonettino stesso nella sua lettera al ministro S. Tommaso, in data 28 marzo 1687. A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 105.

(19) Deve intendersi non solo per gli abitanti del villaggio, ma di tutto il comune di Salza.

(20) Non è ricordata nell'elenco dei prigionieri della cittadella di Torino, pubblicato dal JALLA, in loc. cit.

(21) Era infatti fatto obbligo ai commissari, che procedevano al censimento dei prigionieri, di leggere loro ad alta voce e di spiegare le clausole dell'editto del 3 gennaio 1687. Il censimento fu fatto a Fossano il 18 gennaio dal conte Leonardi, accompagnato dal notaio Giov. Antonio Pilletta. PASCAL, Confinamento dei valdesi cattolizzati, in loc. cit., pp. 21-22.

(22) Di questa difficoltà il S. Tommaso informava anche il duca con una lettera del 22 febbraio 1687: "Il est impossible de pouvoir envoyer des pretes dans les lieux de la Vallée de St. Martin où il n'ya point de curés, parce que il faut de toutte necessité qu'ils soient approuvés par le Vicaire de l'abbé: mais on y envoye des Peres Missionaires, qui sont dans les Vallées, les quels n'ont pas besoin de cette approbation, ayant celle du pape, et on ne laissera pas de pouvoir renvoyer les peres susdits dès qu'on aura des curés".

(23) A.S.T., I, Lettere Principi di Casa Savoia: lett. di Vitt. Amedeo II, mazzo 56, da Venezia, 22 febbr. 1687.

(24) A.S.T., I, Lettere di Particolari, C, mazzo 36, lettere del marchese Carron di

S. Tommaso, 1 marzo 1687. L'ordine non poté essere eseguito contro il Coissone, perché morì in carcere e non era nemmeno ancora eseguito contro Giacomo Giaymetto il 25 febbraio, come vedremo.

(25) Sulla partenza di queste brigate di detenuti valdesi e sulle vicende della loro marcia attraverso le Alpi e la Savoia, cfr. PASCAL, Espatrio dei valdesi in terra svizzera, cap. IV, pp. 94-146.

(26) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 705, la duchessa al Morozzo, 25 febbraio 1687. Manca la minuta della lettera al La Roche: ma il suo tenore non poteva essere molto dissimile da quello della lettera indirizzata al Morozzo. Cfr. PASCAL, Espatrio dei valdesi in terra svizzera, p. 142.

(27) Lettere del La Roche, in loc. cit., 25 febbraio, alla duchessa.

(28) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 25 febbraio 1687, alla duchessa ed al ministro.

(29) Una lista di valdesi detenuti nelle carceri di Luserna per delitti speciali è in A. S. T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent.

(30) Histoire de la persécution des Vaudois du Piémont, Roterdam, MDCLXXXIX, p. 32; MUSTON, Histoire des Vaudois, citata, II, 599; MONASTIER, Histoire del Vaudois, citata, II, 83.

(31) Vedi il cap. I di questo volume, alla nota 49, p. 36

(32) JALLA, Quelques documents des Archives d'Etat, in loc. cit. (Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 37), pp. 72-73. Il documento si trova in A. S. T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo XVI, n. 74 e segg.

(33) Vedi il cap. I di questo volume, alla pag. 28.

(34) Ai tre soldati della Compagnia De Sanes, che condussero il Pastre a Luserna, furono date come premio L. 43:10; A. S. T., II, Patenti Controllo Finanze, art. 689, reg. 182 (a.1687), fol. 157, n. 19 (2 marzo 1687).

(35) PASCAL, Confinamento dei valdesi cattolizzati, in loc. cit., p. 29 e Espatrio dei Valdesi, pp. 142 e segg.

(36) Vedi cap. I di questo volume, pag. 10 e nota 20.

(37) A. S. T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 12, lett. del DEHAIS, 23, 26 febbraio e 1 marzo.

(38) Sugli ordini di marcia per le squadre dei cattolizzati e sulle provvidenze per il cen

simento di Cigliano e la distribuzione nella Provincia di Vercelli, cfr. il nostro studio: "Confinamento dei valdesi cattolizzati", in loc. cit., pp. 26 e segg.

(39) PASCAL, Confinamento dei valdesi cattolizzati, p. 29, 101 e doc. ivi cit.

(40) Lettere del La Roche, in loc. cit., 6 marzo 1687.

(41) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 6 marzo 1687.

(42) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 7 marzo 1687, lettera al ministro e "Memoria" acclusa.

(43) Massicciata o molo di pietre.

(44) Cioè una deviazione di acqua a scopo di pesca.

(45) Il Morozzo alludeva ad un bandito catalogato, il quale era fuggito dal forte di Torre, dove era stato rinchiuso, e, rifugiatosi a Bagnolo, aveva minacciato di morte il parroco Danini, il quale non osava più uscir di notte a portare i Sacramenti. La stessa minaccia aveva fatta al castellano, perché l'aveva processato, vantandosi di aver ucciso a Bagnolo già ben tre castellani. Ricercato dalla giustizia a Bagnolo, era fuggito e non si sapeva che strada avesse presa. Lettere di Morozzo, in loc. cit., 7 marzo e 6 aprile 1687.

(46) Manca nell'epistolario del Morozzo.

(47) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, reg. 182 (a. 1687), fol. 21-22.

(48) IBIDEM, loc. cit., fol. 22v.

(49) Lettere del Morozzo, in loc. cit., lett. al ministro, 10 marzo, con la "Memoria" acclusa.

(50) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 23 marzo 1687.

(51) E' segnato come cattolizzando nelle liste del censimento dei detenuti nella fortezza di Trino l'8 gennaio 1687, PASCAL, Confinamento dei valdesi cattolizzati, p. 20. E' detto "lavorante di campagna", di anni 52.

(52) La lettera è acclusa all'epistolario di Giov. Francesco Losa, governatore di Susa, lett. 23 marzo al duca. A. S. T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 29.

(53) Lettere del Losa, in loc. cit., 22 marzo 1687, al duca e al ministro.

(54) Sugli arrestati non si erano trovate in tutto che 12 lire, appena sufficienti a pagare le spese cibarie durante la prigionia.

(55) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in A. S. T., I, Lettere di Particolari, B.mazzo 124, lett. 25 marzo 1687, al Losa.

(56) Lettere del Losa, in loc. cit., 23 marzo 1687, al duca.

(57) Lettere del Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 29 marzo 1687.

(58) E' forse da sottintendere "nella religione cattolica".

(59) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 27 marzo 1687, al ministro.

(60) Lettere del La Roche, in loc. cit., 30 marzo e 1 aprile. Acclusa è la lettera del comandante De Sanes, del 31 marzo 1687.

(61) Lettere del La Roche, in loc. cit., 14 aprile 1687.

(62) Lettere del Losa, in loc. cit., 30 marzo 1687, al duca.

(63) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 2 aprile 1687.

(64) IBIDEM, in loc. cit., e lettere del Bonettino, in loc. cit., 20 e 28 marzo 1687, al marchese S. Tommaso, con Memoriale accluso.

(65) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 841 (3 apr. 1687), al Morozzo.

(66) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 6 apr. 1687.

(67) IBIDEM, in loc. cit.

(68) IBIDEM, in loc. cit.

(69) A. S. T., I, Lettere Principi Casa Savoia: lett. di Vitt. Amedeo II, mazzo 56, al Losa, 10 apr. 1687.

(70) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 898, lett. 16 apr. 1687, al Presidente Beraudo.

(71) BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO, Mss. Saluzzo 707, "Registro delle lettere particolari scritte per servitio del Sr. Abate Vibò" (1686-1689), fol. 134v (16 apr. 1687). Debbo la segnalazione di questo carteggio alla cortesia del prof. Augusto Armand-Hugon di Torre Pellice, che vivamente ringrazio.

(72) A. S. T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 7, lett. del Pallavicino al ministro, 24 apr. 1687.

(73) Per la traduzione di sette religionari da Pinerolo a Vercelli, eseguita dal luogotenente di Campagna Gioannetto con 9 soldati di Giustizia, e compensata con L. 42, vedi: A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 184, fol. 48, n. 18 (11 apr. 1687).

(74) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 10 maggio 1687.

CAPITOLO III

1. Le valli nella prima meta' di maggio (a.1687)

Il 10 maggio il Morozzo, dopo l'interruzione, che abbiamo lamentata, rinviava a Corte la consueta "Relazione sullo stato delle Valli" (1), riassumendo gli avvenimenti e la situazione, quali risultavano nella prima decade del mese.

L'Intendente, approfittando di un momento di tregua nelle sue intense occupazioni, aveva fatto in quei giorni un giro d'ispezione nei nuovi Comuni della valle di Luserna e si compiaceva di aver potuto constatare che il numero degli abitanti era notevolmente aumentato e che si stava introducendo anche un forte quantitativo di capi di bestiame, specialmente a Villar e a Bobbio, e che in altri luoghi, come a Rorà, i partitanti erano in giro per il Piemonte per procurarsene. Aveva anche osservato con soddisfazione che in tutti i luoghi della valle i coloni avevano cercato di supplire alla scarsezza dei campi seminati a grano con la semina di avene e di marzaschi, dove ancora era stato possibile.

In complesso il risultato della visita aveva dato al Morozzo l'impressione che le cose, almeno in quella valle, si stessero assestando per il meglio e che "con l'assistenza della gratia di S.A.R. avrebbero assunto uno stabilimento sodo e duraturo".

Anche dal lato spirituale e criminale egli dichiarava di non aver ricevuto lagnanze da parte dei parroci e dei cappellani, né di aver dovuto rilevare abusi di qualche gravità, cosicché sperava che, risolto anche il dissidio scoppiato tra il Priore di Luserna Bonettino e quello di S. Giovanni, Don Corte, per la cura di questo luogo, si sarebbe potuto stabilire negli affari della religione un ordine soddisfacente e ricondurre la tranquillità anche nel Comune recentemente unificato di Luserna Vecchia e di S. Giovanni.

Avvertiva inoltre che le Comunità della valle avevano espresso il desiderio di liberarsi dal peso dell'annua pensione dovuta a curati e vicecurati, sostituendo la pensione con un reddito equivalente sui beni stabili da assegnare ad essi in godimento, di qualità e di quanti-

tà tale da bastare al sostentamento dei curati e dei loro cappellani. E, poiché tale proposta aveva incontrato il gradimento dei parroci, già gli agenti di parecchie Comunità erano "attorno a fare le loro parti", per trovare i fondi ed i redditi opportuni. Solo Luserna Vecchia faceva opposizione, affermando che essa non era tenuta a una tale provvisione per i parroci. Temendo tuttavia che, col pretesto di questa innovazione, le Comunità trascurassero il regolare e tempestivo pagamento degli stipendi a parroci e cappellani, l'Intendente avvertiva i sindaci, perché, in attesa della nuova soluzione, non tralasciassero di assolvere puntualmente i loro obblighi verso i rispettivi parroci.

Il 9 maggio al Villar, in Val Luserna, il Patrimoniale procedeva all'incanto di alcuni beni, che il sindaco Prato aveva scoperti invenduti, e al reincanto di un altro fondo rimasto vacante per la morte, senza eredi, del possessore: vendite, che avevano fruttato rispettivamente L.1850 e L.280, delle quali già 300 erano state versate al tesoriere.

Dopo il giro d'ispezione fatto in val Luserna, il Morozzo annunciava di voler fare l'indomani stesso analoga ispezione nelle Comunità della valle di S.Martino (11 maggio) per dare, al suo ritorno, un preciso ragguaglio a Corte dello stato della popolazione della valle, della condotta dei cattolizzati e dei modi migliori per assicurare un reddito fisso alle parrocchie, che ancora rimanevano da istituire.

Intanto col mese di maggio e con l' imminenza dei raccolti si riaffacciava urgente la necessità della liquidazione dei beni della Costera di S.Secondo, di Prarostino e di Roccapiatta, i soli in tutte le Valli, che non avevano trovato un confacente partito nell'anno precedente. Il Carignano, incaricato della sorveglianza e dell' alienazione di questi beni, insisteva perché non si tardasse a pubblicare gli appositi tiletti o manifesti di vendita, ritenendo che il tempo migliore per procedere alla vendita dei fondi fosse la metà di giugno, allorquando la campagna sarebbe nel rigoglio della sua produzione ed avrebbe potuto offrire un potente incentivo ai compratori ed, in pari tempo, la possibilità di un prezzo più elevato a vantaggio del patrimonio ducale.

Riconfermava gran parte delle notizie contenute nella "Memoria" anche in una lettera personale al ministro (2), datata dello stesso giorno. Ma riguardo alle pensioni per i parroci, che alcune Comunità ventilavano di sostituire col reddito equivalente di beni stabili, il Mo-

rozzo precisava di aver dato ordine alle Comunità, dove i beni erano stati venduti, "di procedere all'impositione da farsi da esse della taglia del corrente anno, compreso il dovuto per detta pensione". Ma, non avendo sottomano gli strumenti stipulati dal Patrimoniale coi partitanti e non sapendo le loro precise obbligazioni, pregava il ministro di dirgli "se nei luoghi venduti a partito dovesse per dette debiture e pensioni dei parroci ingiungere alle Comunità di imporle ai partitanti nella stessa maniera e forma prescritta dal biglietto di S.A.R., o se dovesse compellirli per il rimborso del danaro del primo quartiere".E, mentre rinnovava le assicurazioni date nella "Memoria" sui sensibili progressi verificatisi nel ripopolamento delle Valli, nella coltura delle terre e nell'introduzione del bestiame, lamentava che soltanto a Rorà le cose procedessero alquanto malamente; e, sarcasticamente, aggiungeva: "Questi habitanti pensavano di non essere tenuti al pagamento di detta pensione, ma questa verità non la troveranno nel vino!".

L'11 maggio il Morozzo, come aveva annunciato (3), avrebbe dovuto trasferirsi, per un giro d'ispezione, nella valle di S.Martino; ma, avendo saputo dall'abbate Tarquino che il Vicario dell'Abbate di Pinerolo era in visita nella valle di Perosa e che aveva intenzione di portarsi anche all'Inverso di detta valle, terra ducale, preferiva rinviare di qualche giorno la sua partenza per non incontrarlo, lamentando che una tale novità di visita fosse fatta proprio, mentre si svolgevano le pratiche e le trattative per un accomodamento delle controversie di giurisdizione ecclesiastica sorte fra l'Arcivescovo e l'Abbate di Pinerolo.

Veniva tuttavia a sapere, in quell'occasione, di un grave scandalo accaduto alle Porte. Il cappellano dell'Abbate Tarquino nella solennità delle "Rogazioni" si era recato in processione all'Inverso delle Porte, dipendente dalla Parrocchia di S.Germano, della quale il Tarquino era stato investito dall'Arcivescovo di Torino; ma era stato malamente accolto ed ingiuriato dal Prevosto dell'Indritto delle Porte, istigato dal Padre Missionario Cappuccino e dal notaio Giuliano del medesimo luogo. Del fatto il Morozzo faceva redigere le testimoniali e le mandava al ministro per le deliberazioni del caso.

Lo stesso giorno (11 maggio) il Morozzo convocava il Consiglio di S.Giovanni (4) per ricercare nel territorio i beni stabili, che fruttassero il reddito di 900 lire da corrispondere come pensione al parroco e al vicecurato. Ma si trovò di fronte dei consiglieri, i quali pro-

testarono di voler ricorrere a S.A. per lo sgravio di una parte della pensione, adducendo futili motivi, ai quali il Morozzo cercò, ma invano, di contrastare. Tra gli altri, i registranti di Luserna Vecchia, che pur possedevano beni al di qua del Pellice, sulla sponda sinistra, nel territorio di S.Giovanni, persistevano a dire che essi non eran obbligati a concorrere nel pagamento della pensione di quel parroco, perché di recente istituzione.

Intanto, per facilitare le faticose e lunghe pratiche, che si svolgevano a Roma per la concessione del patronato ducale sulle chiese delle Valli, ed in ottemperanza al biglietto di S.A. del 2 maggio, il Morozzo ordinava (5) al primo serviente o messo giurato "di far comandamento alle Comunità di Val Luserna, Angrogna, Perosa e S. Martino, nelle persone dei loro sindaci e consiglieri, di dover nello spazio di dieci giorni imporre una taglia per il pagamento delle debiture ducali e militari e grano del comparto generale (6), affrancamenti, redditi, giurisdizioni dovute nell'anno corrente e descrivere nel causato di esse taglie le somme di danaro che si richiedono per la contribuzione delle chiese e case dei curati e vicecurati destinati in ciascun luogo sottoscritto, dove già non si trovassero costruite, come pure delle pensioni necessarie per il mantenimento di essi conforme all'ordine del 25 settembre del 1686 interinato il 18 ottobre con obbligo alle Comunità di esporre entro detto termine al pubblico incanto l'importo fatto e dall'Intendente Morozzo ammesso e quello deliberare ad un esattore responsabile che ne curi l'esazione e pagamento nei tempi che sarebbero indicati, sotto pena ai sindaci e consiglieri di 100 scudi applicandi al fisco". L'intimazione era fatta lo stesso giorno a S.Giovanni, Torre e Villar e, alcuni giorni dopo (15 maggio), alle Comunità di Rorà, Pomaretto, Angrogna, Bobbio e S.Germano (7).

In quei giorni erano arrestati a Susa alcuni abitanti del finaggio di Perosa, neocattolizzati, i quali tentavano di ritirarsi furtivamente a Ginevra. Tradotti a Pinerolo, venivano processati dal Procuratore del re, che trasmetteva la sentenza al Consiglio Provinciale per l'esecuzione . Ma questo, constatando che fra gli accusati vi erano fanciulli e fanciulle di età minore, i quali per legge non potevano essere puniti alla stessa stregua dei genitori e che, secondo la dichiarazione del sig.r di Saint-André, Primo Presidente della Corte del Parlamento di Grenoble, le donne avrebbero dovuto essere rasate e rinchiuse, dove i giudici ordinerebbero, e che nella Provincia di Pinerolo non esistevano che due conventi di religiose, quelli di Santa Chiara e

della Visitazione di Nostra Dama, i quali non avevano che lo stretto necessario; che, d'altra parte, gli accusati non avevano mezzi propri di sostentamento, e che infine tra di essi vi erano i coniugi CONSTATTIN (Constantin), accusati di aver subornato Giovanna RICHARDON e Maria RIBET a disertare con loro, il che aggravava il loro crimine, decretava che il meglio era spedire gli atti del processo al Parlamento del Delfinato per avere più precise istruzioni in merito(12 maggio 1687) (8).

Il 13 maggio la Corte di Torino, rispondeva (9) alla "Memoria " ed alla lettera del Morozzo del 10 maggio, compiacendosi delle buone notizie trasmesse circa il ripopolamento delle Valli, la coltura dei campi, l'introduzione del bestiame e le migliorate condizioni spirituali, ed approvando le vendite fatte al Villar e quelle da iniziarsi per i beni di Prarostino e di Roccapiatta. Quanto alla proposta fatta dalle Comunità di Val Luserna, ad eccezione di Luserna Vecchia, "di liberarsi dall'obbligo dell'annua imposta a favore dei curati con la surrogazione di beni per un reddito equivalente", il ministro avvertiva che le Comunità non dovevano procedere alla surrogazione dei beni, né allo sborso effettivo del danaro per la compera dei beni, prima che la Corte fosse informata dal Morozzo del progetto formulato da ogni singola Comunità e avesse dato ordini precisi.

Continuavano frattanto i passaggi e gli arresti di cattolizzati francesi nelle Valli e nelle terre circostanti.

Il 16 maggio il governatore La Roche avvertiva (10) il ministro che durante la settimana erano transitate nella valle di Luserna due brigate di paesani, i quali si dicevano "peigneurs de chanvre", ma che non avevano passaporti né fedi di cattolizzazione e che facevano sospettare di essere dei religionari fuggiaschi dal regno di Francia, perché, oltrepassato il forte di Mirabocco, avevano tenute le strade della montagna. Il governatore chiedeva se ad essi e ad altri consimili individui dovesse permettere di seguitare indisturbati la loro strada, oppure intimare l'arresto.

Il giorno seguente (17 maggio) altri religionari francesi cattolizzati venivano arrestati a Corneliano, a 10 o 12 miglia da Carmagnola, e condotti a Torino , nella supposizione che fossero valdesi fuggiaschi, intenzionati a rientrare furtivamente nelle Valli. Il duca ordinava di consegnarli al governatore di Pinerolo (11), dopo aver appurato

che si trattava di sudditi francesi, ed il ministro ne dava avviso al marchese di Herleville con questa lettera (12):

"Les ordres pressants que S.A.R. a donné pour arrester les sujets du Roy, qui desertent du Royaume, ont produit un bon effect par la saisie d'une troupe, qui a esté arrestée au lieu de Cornillan dix ou douze milles de là de Carmagnola. On les a fait venir icy, d'où ils seront conduits au pont de Miradol pour estre remis dimanche à ceux, que vous envoyeres pour les recevoir. Le bon gré que S.A.R. a fait paroistre à ceux, qui ont fait ladite saisie, donnera un grand mouvement à tous les autres de les imiter. Sa dicte Altesse Royale souhaite avec une passion extreme des occasions plus considerables de temoigner le zele qu'elle a pour le service du Roy et son empressement à rencontrer les satisfactions de Sa Majesté".

Un terribile flagello di grandine si abbatteva in quei giorni su parecchie terre delle Valli e con maggior violenza sulla costera di S. Secondo e Prarostino. Il Morozzo, informato del fatto al suo ritorno dalla valle di S.Martino, scriveva immediatamente al Carignano, incaricato dal Patrimoniale della sorveglianza della coltura di quelle terre, per sapere l'entità precisa dei danni, temendo che la tempesta avesse pregiudicato il valore di quei beni, proprio quando stavano per essere messi in vendita. Il Carignano rispondeva, precisando che la grandinata aveva seriamente danneggiati i raccolti nella costera di S. Secondo, specialmente nei dintorni della frazione detta del Colaretto, e che si poteva presumere che i danni fossero di un terzo per tutte le colture, di due terzi per le viti e di un terzo per il grano e che in più luoghi rimaneva ancora visibile lo strato della grandine (13). Ma i dati trasmessi dal Carignano erano fortunatamente esagerati. Il 21 maggio, dopo nuovi e più accurati accertamenti, il Morozzo poteva comunicare a Corte che i danni della tempesta risultavano di poco rilievo, sia riguardo al grano sia riguardo alle viti, e che perciò non c'era motivo di rinviare la vendita di quei beni (14).

Abbiamo ricordato l'arresto di ugonotti fuggiaschi avvenuto a Corneliano presso Carmagnola, e la loro consegna al marchese di Herleville. Ma la consegna ebbe qualche strascico increscioco. Il 20 maggio il marchese (15) ringraziava la Corte torinese per l'avviso, che essa aveva mandato il 17 del mese circa la consegna dei prigionieri al ponte di Miradolo e per lo zelo dimostrato da S.A. nell'arresto di re-

ligionari e cattolizzati francesi; e dichiarava che, se anche alcuni avevano delle fedi, era stato tuttavia bene "qu'on n'ait point distingué, pour qu'à l'avenir les autres prennent des mesures plus justes pour faire leur negoce sans interuption". Ma coi ringraziamenti trasmetteva anche un reclamo a proposito di una catenella d'argento, del valore di venti scudi, che una giovane della brigata aveva consegnata al bettoliere di Corneliano, Giovanni Michele, il quale, con vergognosa speculazione, non aveva voluto valutarla più di tre libbre ducali e tante ne aveva sborsate a un certo David Puzet, che era compagno della giovane ed agiva in nome suo. Il marchese ne reclamava la restituzione come "opera di carità" (16).

Il reclamo del marchese fu immediatamente trasmesso al giudice di Corneliano (17), deplorando che si fossero trattenuti colà oggetti ed effetti di religionari francesi recentemente arrestati e particolarmente una catenella d'argento del valore di venti scudi. Il duca gli dichiarava che era suo volere che tutte le cose trattenute fossero puntualmente restituite ed ordinava al giudice di farle portare immediatamente a Torino "con la descrizione delle medesime", venendo lui stesso in persona o mandando una persona fidata. Ma il colpevole non era il giudice di Corneliano; ed il marchese di Herleville ebbe cura di chiarire l'equivoco nella lettera successiva di ringraziamento del 26 maggio (18).

2. La "Relazione" del Morozzo sulla Valle di S. Martino e le annotazioni della Corte

Il 23 maggio il Morozzo inviava a Corte un'ampia relazione sul suo viaggio nella valle di S.Martino (19) e sulle necessità, che gli parevano più urgenti da soddisfare. Il documento, che ha notevole importanza, perché dipinge assai minutamente le condizioni economiche, morali e spirituali di molte Comunità delle Valli verso la fine di maggio, è distribuito in 14 capi ed ha a fianco le risposte della Corte.

Riguardo alla generalità della Valle il Morozzo dichiarava che, confrontando le semine attuali con quelle solite a farsi dai religionari, si poteva affermare che a Perrero, Chiabrano e S.Martino si era semi

nato approssimativamente quanto si soleva negli anni precedenti la guerra; che a Maniglia, Riclaretto e Traverse si erano seminati i due terzi del solito; a Bovile, Salza e Rodoretto la metà; a Faetto un terzo ed a Massello ed a Prali un quarto. Più grave era la deficienza del bestiame, del quale la maggior parte degli abitanti era sprovvista. Il Morozzo giustamente osservava che il bestiame, al tempo dei religionari, era stato il maggior cespite di guadagno, perché essi col latte, con le castagne, col grano, con l'avena e coi marzaschi provvedevano al loro sostentamento; e col burro, coi formaggi e vitelli, che vendevano, riuscivano a pagare i loro carichi e perfino a fare qualche risparmio. Di più la mancanza di bestiame causava, come conseguenza, che i ricchi pascoli alpini rimanessero deserti a Massello, a Salza, ed a Prali, e, cosa anche più grave, che venisse a mancare il letame per concimare quelle terre di per sé sterili, le quali, prive di ingrasso, non potevano dare che uno scarsissimo frutto. Si sapeva che molti capi di famiglia savoiardi erano ritornati in patria per trovarsi presenti alla grossa fiera di S. Glod (20), che si teneva al principio di giugno, e per comprarvi bestiame da condurre nelle Valli; ma c'era da temere che, tardando troppo l'introduzione del bestiame, la coltura dei campi rimanesse pregiudicata. Inoltre il Morozzo avvertiva che ai religionari, come aventi lunga pratica e gran cura del bestiame, veniva spesso dato in metteria (21) dagli abitanti della pianura gran numero di bestie di ogni specie, bovine, lanute e caprine, dalle quali essi ricavavano grandi vantaggi; mentre ai savoiardi, sia perché non avessero ancora conoscenze nel Piemonte, sia perché fossero sospetti di non saper allevare il bestiame con la stessa cura usata dai valdesi, nessuno osava affidare i propri animali. Nel suo giro d'ispezione il Morozzo aveva constatato che i terreni seminati e coltivati con maggior cura erano quelli posseduti o presi in affitto dai cattolizzati e che fra i nuovi abitanti, quasi tutti savoiardi (tranne che a Faetto) (22), ben pochi si potevano trovare che sapessero o volessero coltivare i campi a dovere. Lamentava del pari che i savoiardi fossero in gran parte sprovvisti di mobili e soprattutto di viveri, sicché c'era da temere che essi non potessero campare fino al nuovo raccolto e che, avendo seminato tardi e con semenza fresca e senza ingrasso, a Massello ed a Prali non potessero ricavare più segala di quanto avevano seminato; e che, dovendo in quei terreni alpestri seminare in agosto (23) per l'anno venturo, non avrebbero avuto danaro sufficiente per comperare la segala del-

l'anno precedente, essendo inadatta e poco redditizia quella fresca. Faceva pure presente che a Prali, sebbene si fossero ormai distribuiti tutti i registri, continuavano le contese tra i particolari o per l'identità di alcuni pezzi di terreno o per la loro delimitazione, e che, per dirimere queste liti, gli abitanti avevano espresso il desiderio di avere sul posto quell'Antonio Ghigo, cattolizzato, praticissimo dei luoghi, ora residente in Pragelato. Il Morozzo trovava opportuna la richiesta e suggeriva che, con l'approvazione di S.A., si ordinasse al Ghigo di trasferirsi a Prali e di soggiornarvi per tutto il tempo necessario mediante le dovute cautele.

Nella sua visita l'Intendente aveva posto speciale attenzione anche alla efficienza dei numerosi canali d'irrigazione ed acquedotti, che i valdesi avevano costruiti con grande fatica e con grave dispendio anche nei luoghi più alpestri e scoscesi; e, affinché essi non andassero in rovina per l'incuria dei nuovi abitanti, ordinava che in ogni Comune fosse deputata una persona a curarne l'efficienza, con l'obbligo di riferire al castellano della valle le manchevolezze o gli abusi, che si riscontrassero anche in questa materia, per potervi porre pronto ed efficace rimedio.

Quanto alla popolazione della valle il Morozzo assicurava che il paese era ormai sufficientemente popolato, grazie ai cattolizzati, che vi erano in numero notevole; ma aggiungeva che questi vivevano nel continuo timore di dover subire la sorte di quelli, che ne erano stati scacciati, e che, sebbene la loro condotta fosse attentamente osservata, non mancavano tuttavia di dare adito a qualche sospetto, che, appurato, sarebbe stato subito comunicato a Corte per i necessari provvedimenti.

Riferendo la visita fatta a Perrero, a Prali ed a Rodoretto dal Vicario dell'Abbate di Pinerolo, il Morozzo comunicava che quel religioso, facendo tappa a Riclaretto, aveva interpellato il sindaco per sapere quale somma quella popolazione fosse disposta a fornire per la sussistenza del parroco, che egli avrebbe loro mandato; e che quel sindaco assennatamente aveva risposto che in questa materia, come in ogni altra, essi avrebbero eseguito quello, che S.A. comandava. Non altrettanto prudenti si erano dimostrati alla stessa domanda gli abitanti di Prali, i quali di loro iniziativa avevano promesso un tributo annuo di L. 600 da dividersi tra i due cappellani o vicecurati, che sarebbero mandati dal Prevosto di Perrero, il quale si arrogava il titolo

di parroco di tutti i luoghi della valle, e, come tale, esigeva redditi fissi da più Comunità. Ma in seguito, redarguiti dal castellano di Perrero per la loro imprudente risposta, gli abitanti di Prali avevano cercato di rimediare alla loro sventatezza in una pubblica seduta del Consiglio; e, alla presenza del castellano, avevano dichiarato che per tutto ciò che riguardava la fabbrica delle chiese, la provisione ed il mantenimento delle suppellettili sacre e le pensioni dei parroci e dei cappellani, essi non intendevano fare se non ciò che S.A. avrebbe comandato, e che pertanto annullavano ogni atto già fatto o da farsi, che fosse contrario a questa loro dichiarazione. Il Morozzo avvertiva che quegli abitanti, ben lungi dal poter provvedere allo stipendio del parroco e dei cappellani, fra due o tre mesi, se non trovassero migliori condizioni, non avrebbero avuto neppure di che mantenere se stessi e le loro famiglie.

Per intanto assicurava che allo spirituale nella Valle provvedevano i Missionari Cappuccini di Perrero, facendo le funzioni di curati e contentandosi di ricevere dalle Comunità, per le spese del vitto, un sussidio così modesto che non eccedeva una doppia al mese per caduno. Ma bisognava provvedere ad una stabile sistemazione prima dell'autunno, perché i Padri avevano dichiarato che a Prali e a Massello essi non avrebbero potuto servire oltre il mese di ottobre, non essendo loro possibile girare a piedi scalzi, di giorno e di notte, tra nevi e ghiacci, per portare i Sacramenti agli abitanti di quei luoghi alpestri, distribuiti in molte borgate spesso assai distanti le une dalle altre.

Per la valle di S.Martino la ventilata surrogazione di un adeguato quantitativo di terre all'annua sovvenzione in danaro, da assegnarsi ai parroci e ai cappellani, sembrava al Morozzo assolutamente impossibile, perché per stabilire con fondi terrieri un reddito annuo di 900 e più lire in ogni Comunità, dovendosi dedurre la parte colonica, si sarebbe dovuta impegnare la maggior parte dei migliori beni di quel territorio, "che sono li più alibrati degli altri e sono stati distribuiti ripartitamente a registrarsi per sostegno degl'altri beni che sono men buoni e non potrebbero senza il concorso di quelli sodisfare alle debiture del danaro ducale e militare, censi, crediti, decime parrochiali e signorili, primitie, affranchimenti, canoni, fitti minuti et altre debiture rispettivamente, onde li possessori sarebbero astretti d'abbandonarli". In più, osservava il Morozzo, il parroco, sia che vo

lesse far coltivare a sue spese i beni assegnatigli, sia che volesse affi darli ad un massaro, dovrebbe pur sempre, in un caso e nell'altro, avere a sua disposizione una sufficiente somma di danaro per comprare il bestiame e procurarsi le altre cose necessarie alla coltura, essendo suo interesse di conservare e rendere quanto più possibile redditizie le terre ricevute. "Il che - conchiudeva il Morozzo - stimo fosse la cagione per la quale, secondo la tradittione degli antichi di quella valle, le chiese della medesima non havevano la loro dote in fondi rusticali che fossero propri, ma solamente qualche pezza di terreno, che non si sa se le fosse stata stabilita in dote o pervenuta a titolo di legato; et era golduta con le decime dal Prevosto, che dava un tanto per le spese a suoi vicecurati, a quali havendo mancato di somministrarla per qualche tempo, si dice ch'uno di essi fu astretto per vivere di vendere le lose (24) del coperto della chiesa agl'heretici, che cominciavano a prender possesso in quella valle, e poi ritirarsi".

La surrogazione di fondi rustici alla sovvenzione in danaro a favore dei parroci e dei cappellani pareva al Morozzo assai più attuabile nella valle di Luserna ed in quella di Perosa, fatta eccezione per Rorà, Pramollo e Porte, dove sussistevano le stesse condizioni e le stesse difficoltà segnalate per la valle di S.Martino. Invero la progettata surrogazione incontrava in più luoghi il favore delle Comunità : già il giorno precedente (22 maggio) (25) essa era stata unanimemente accettata dai capi di casa di Torre adunati in pubblica assemblea per la rinnovazione del Consiglio. Si era deciso di attuarla nella miglior forma possibile e col beneplacito di S.A., redigendo un progetto da sottoporre alla sua approvazione prima di porre mano all' attuazione.

Notizie assai confortanti il Morozzo dava anche per le terre di Inverso Perosa, S.Germano e Pramollo, dove aveva constatato che la ripopolazione era ormai a buon punto, la coltivazione dei campi in molti luoghi buona ed in altri mediocre ed in progressivo aumento l'introduzione del bestiame.

Riguardo all'Inverso di Pinasca riferiva che il governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, gli aveva scritto per sapere se i sindaci di quella terra sarebbero stati disposti a concorrere alla fabbrica di una chiesa a Pinasca, terra regia, facendo la popolazione dell' Inverso parte di quella parrocchia. Il Morozzo, senza impegnarsi, aveva risposto che avrebbe sottoposto la richiesta ai sindaci di quella Co

munità e che, se di ragione essi fossero tenuti a concorrere in una tale spesa, avrebbero assolto il loro dovere. Ma intanto chiedeva che S.A. gli facesse sapere i suoi sentimenti e gli indicasse la risposta da dare.

Prima di chiudere la sua Relazione il Morozzo ricordava alla Corte che dopo la partenza dei religionari per la Svizzera (26) e dei Cattolizzati per la Provincia di Vercelli, rimanevano ancora nelle prigioni di Luserna alcuni detenuti cattolizzati o cattolizzandi da trasferire a Vercelli ed altri, trattenuti per delitti speciali, da inviare ai lavori forzati nella cittadella di Torino.

I superstiti delle prigioni di Luserna erano: Giacomo CHIABRIO LO, detto VERNE', di anni 50, Giacomo GIAYMETTO, di anni 45, entrambi di Torre, i quali, dopo avere eletto di andare nella Provincia di Vercelli, erano fuggiti il primo dalla cittadella di Trino ed il secondo dal castello di Saluzzo; Paolo FAVATERO, di anni 30, Giovanni Battista CARBONERO, di anni 14, Pietro REYNAUDINO, di anni 17, tutti e tre di Bobbio, e Giovanni PASTRE, di Pomaretto, di anni 15, i quali, essendosi cattolizzati fuori delle Valli dopo la guerra, erano ritornati in esse senza licenza; e infine Daniele CARBONERO , di Bobbio, di anni 30, il quale era accusato di essere andato a Ginevra con la brigata degli "Invincibili" di Paolo Pellenco e di essere ritornato nelle valli, sebbene egli non risultasse iscritto in quella squadra e non vi fossero prove per attestare il viaggio, di cui era sospettato.

La relazione del Morozzo porta in margine le osservazioni e le risposte della Corte (27).

Rispondendo in blocco ai primi cinque capi della "Memoria"(28), il ministro, a nome del duca, ordinava al Morozzo di fare una nota dei savoiardi di Prali e di Massello, distinguendo quelli che non avevano mezzi di sussistenza, né voglia di lavorare, da quelli che avevano facoltà e buone disposizioni e che, in qualche modo assistiti, potevano dare speranza di buon successo. Nella nota doveva indicare il nome ed il cognome degli uni e degli altri ed il numero dei membri delle rispettive famiglie e segnalare quelli, che avessero bisogno di granaglie e di bestiami, di quale qualità ed in quanta quantità , perché, avuti questi dati precisi, si sarebbero presi provvedimenti tanto a carico degli inadatti, quanto a favore dei buoni. Prescriveva intanto al

Morozzo di esaminare anticipatamente la maniera di surrogare gli inetti, qualora il loro contratto non permettesse "di trovar altro o d'incaricare della coltura dei loro beni quelli riconosciuti idonei o le Comunità stesse". Concedeva che gli abitanti di Prali facessero venire dal Pragelato il Ghigo per dirimere le loro controversie, ed approvava gli ordini dati per la buona conservazione dei canali e degli acquedotti e per la sorveglianza dei cattolizzati, nonché le risposte date dagli abitanti di Riclaretto e Prali al vicario dell'abbate di Pinerolo.

Quanto all'assistenza religiosa nella valle di S. Martino si esortava il Morozzo ad adoperarsi, perché i Padri Cappuccini continuassero il loro servizio a Prali e a Massello anche oltre l'ottobre, se frattanto non si fosse trovata una soluzione migliore. Circa alla surrogazione della pensione pecuniaria dei parroci con fondi rustici, pur ammettendo la bontà dell'iniziativa, si riconoscevano giuste le ragioni addotte per dimostrare l'impossibilità di tale attuazione nella valle di S. Martino, a Rorà, a Pramollo e Inverso Porte. Si lodava l'accordo avvenuto a Torre tra parroco e Consiglio per il progetto di surrogazione; ma si avvertiva che in nessun modo gli si desse esecuzione prima di averlo sottoposto, nella forma e nel contenuto, all'approvazione di S.A.

Venendo alla richiesta imbarazzante del marchese di Herleville, si suggeriva al Morozzo di seguire questa via ambigua: chiamare i sindaci di Inverso Pinasca ed ordinare loro che, se fossero "ricercati per la condotta di materiale per la costruenda chiesa di Pinasca", dovessero rispondere che essi avevano obbligo dal Patrimoniale di fabbricare una chiesa nel territorio di Inverso Pinasca e che avrebbero presentato il fatto a S.A.; comunicare questa risposta al marchese di Herleville, ed intanto esaminare se gli abitanti di Inverso Pinasca, data la natura del luogo e l'esiguità del numero, fossero in grado di fabbricare una chiesa e di provvedere alla pensione del parroco, senza tuttavia esimerli da questo obbligo, atteso che a questa condizione appunto i beni erano loro stati venduti a minor prezzo (29).

Infine riguardo ai carcerati, che rimanevano a Luserna, il ministro prometteva che avrebbe quanto prima dato gli ordini opportuni per la loro traduzione nei luoghi ad essi destinati.

3. Le Valli nella seconda meta' di maggio (1687)

Dal 23 al 30 maggio non si verificarono nelle Valli avvenimenti d'importanza.

Il 26 maggio il prefetto Macello faceva consegnare agli ufficiali francesi del governatore di Pinerolo, al solito ponte di Miradolo, alcuni ugonotti fuggiaschi; un uomo, due fanciulli, tre donne e due fanciulle, nativi del Delfinato, arrestati e tradotti a Miradolo dal cav. Brizio di Bra. Il marchese di Herleville, scrivendo al San Tommaso(30), ringraziava per la consegna ed assicurava che avrebbe fatto presente a S.M. la premura, che il duca dimostrava nell'arresto dei disertori francesi.

Il giorno seguente, 27 maggio, il Morozzo scrivendo al ministro, lamentava (31) di non aver ancora ottenuto nessun provvedimento dal Generale delle Finanze Marelli riguardo ai letti dei militari acquartierati al Villar, a Bobbio, a S.Germano, Pinasca e Perrero,sebbene già da più di due mesi gli avesse mandato "uno stato dei letti" ed avesse ricevuto dal Marelli formale promessa di provvedere in merito. Riconfermava in pari tempo che i danni causati dalla grandine sulla costera di S.Secondo e Prarostino non erano tali da richiedere una visita di accertamento dei danni, e che se altre Comunità attigue, colpite dalla grandine, ne avessero fatto richiesta per proprio conto, si sarebbe attenuto alle prescrizioni di S.A.

Con la fine di maggio i beni della costera di S.Secondo, di Prarostino e di Roccapiatta, che non erano stati venduti l'anno precedente per offerte ritenute inadeguate, diventarono oggetto di particolare attenzione e di speciali provvedimenti da parte della Corte e dei "Delegati sopra gli occorrenti delle valli di Luserna". Infatti, il 30 maggio i Delegati, aderendo ai suggerimenti del Morozzo e del Carignano di non procrastinare più oltre la vendita di quei beni, con un pubblico editto li ponevano in vendita, invitando chi volesse attendere alla compera di essi "per territori interi" a presentare il partito in Torino nelle mani del Patrimoniale Generale, conte Fecia di Cossato, a partire dal 30 maggio fino al successivo 24 giugno, e "per singoli registri", in S.Secondo, dove il Patrimoniale si sarebbe trasferito, dal 26 giugno al 13 luglio: giorno, nel quale si sarebbero iniziati i deliberamenti da continuarsi tutti i giorni successivi fino alla vendita totale dei beni. A chi, prima di far partito, piacesse prendere visione

diretta dei beni, era suggerito d'indirizzarsi al Carignano, che li avrebbe loro indicati, dando tutte le informazioni desiderate.

Tale era il tenore dell'editto (32):

"I Delegati di S.A.R.

Si notifica ad ogn'uno volent'attendere alla compra de' beni di Prarostino, S.Bartolomeo, e Roccapiatta, spettanti a S.A.R. per la ribellione de' Religionarii, che habitavano in quei luoghi, di dover dar il suo partito in mani del signor Conte Mastro Auditore Patrimoniale Generale Fecia di Cossato tanto in questa Città, che in S.Secondo, nel qual luogo, in esecutione dell'ordine dato dalla R.A.S. esso si trasferirà com'infra, anzi acciò che li volenti attendere habbino tutta la commodità, della quale li parerà d'usare, per anticipare la trattatione et intento loro, s'avisano, che si riceveranno in Torino quei partiti, che si vorranno dar in massa di tutti detti luoghi intieri dal giorno d'hoggi per tutto li ventiquattro del prossimo giugno, e dalli vintisei di detto giugno, sino alli tredici di luglio seguente, si riceveranno dall'istesso signor Patrimoniale sopra detto luogo di S. Secondo, non tanto in massa, come sovra, quanto li partiti a registri particolari, che cadun partitante vorrà fare, indi si procederà, cominciando nell'istesso giorno tredici luglio, et alle hore dieciotto del medemo, alli deliberamenti sovra gl'uni, e gl'altri partiti rispettivamente, con le cautele, e patti ragionevoli a favore del Compratore, continuando li medemi deliberamenti successivamente a tutti gl'altri giorni, et hore, dal levar sin al tramontar del sole, sino che siasi compita la vendita d'essi beni, da seguire nel castello di detto luogo di S.Secondo a chi farà miglior partito in vantaggio della R.A.S. avanti detto signor Auditore Patrimoniale generale e del signor Cavaliere Morozzo Intendente Generale delle Valli, ambi eletti dalla medem'A.R. per il fatto suddetto. E se qualch'uno desidererà di veder li beni, prima che detto signor Patrimoniale sia a S.Secondo, s'indirizzarà in quel luogo al signor Carignano colà deputato per la conservatione loro, il quale glie li farà vedere tutti o registro per registro secondo l'instanza dei volenti attender, acciò ogn'uno possa haver l'informatione, che le parerà. Dat. in Torino li trenta maggio mille seicento ottantasette.

Per detti Eccell.mi et Ill.mi signori Delegati, fir.to Alberti".

In attesa che l'editto dei Delegati producesse i desiderati effetti, il duca impartiva (31 maggio) nuove istruzioni al Morozzo (33), te

nendo presente sia il suo "Memoriale" del 23 maggio e le annotazioni apposte al medesimo, sia la sua lettera successiva del 27 dello stesso mese.

Riguardo ai cattolizzati S.A. approvava che, sebbene non si fossero trovati fondati sospetti di ambigua condotta, si fosse ordinato ai parroci e agli Ordinari di vigilare attentamente su di essi e di dare immediato avviso, se ravvisassero qualche abuso o negligenza. E, per impedire che gli abiurati fossero subornati dai religionari fuggiti dalle prigioni e rifugiati nel vicino Pragelato, invitava il Morozzo ad informarsi se essi si trovassero ancora colà, e, in caso positivo, a trasmetterne un elenco nominativo, indicando il loro supposto nascondiglio e, in pari tempo, il modo migliore per poterli avere nelle mani.

Il duca si compiaceva del viaggio, che l'Intendente aveva fatto nella valle di S.Martino per riconoscere la quantità e qualità dei seminati, le condizioni di vita degli abitanti e la loro maggiore o minore attitudine ed alacrità nella coltura dei campi; e, constatando che in generale i nuovi coloni, non avevano corrisposto all'aspettativa, approvava che si fossero deputati in ogni luogo dei sovrintendenti od economi per curare la coltivazione dei campi e la manutenzione degli acquedotti, e per prendere pronti provvedimenti, dove si riscontrassero abusi e deficienze. E, poiché al duca, oltre alla conservazione dei beni in buono stato, importava non meno che gli abitanti avessero i mezzi per sussistere, per comperare bestiami e soprattutto sementi da seminare nel prossimo autunno, si dichiarava disposto, se qualche abitante "volesse bestiame a partita, ad interessare le sue finanze", cioè a fornire un congruo numero di capi di bestiame a prezzo equo da rimborsare in un determinato periodo di tempo, incaricando qualcuno"per cautela del loro capitale", affinché vigilasse sull'uso che farebbero di detti bestiami.

Per dirimere le controversie fra gli abitanti di Prali riguardo ai limiti ed all'identità dei beni distribuiti, confermava al Morozzo la facoltà di far venire il Ghigo dal Pragelato e di trattenerlo per tutto il tempo necessario, ma con le dovute cautele. Quanto poi alla ricerca delle miniere, che si supponevano esistere nelle Valli, il duca proponeva che si rinviassero le indagini ad una stagione più propizia, cioè alla fine di giugno. Lodava le risposte date dagli abitanti di Riclaretto, e, in seguito, anche dal Consiglio di Prali alla richiesta del Vicario dell'Abbate di Pinerolo; e, riguardo alle pretese del Prevosto di

Perrero di esigere redditi fissi da più luoghi della valle di S.Martino, come risultava dalla nota trasmessa precedentemente dal Morozzo, S. A. consigliava di trascinare la cosa in lungo, sia perché non era ben chiara la ragione pretesa dal Prevosto, sia perché con questo pretesto gli abitanti avrebbero avuto agio di "scusarsi dal venire a tal pagamento" e di provvedere alla loro estrema povertà.

Pur approvando la surrogazione di fondi rustici alla sovvenzione in danaro a favore dei parroci e dei cappellani, S.A. raccomandava che essa si facesse solo nei luoghi, dove risultasse fattibile e vantaggiosa, e che nulla per il momento si innovasse negli altri luoghi.

Esaminando poi la richiesta fatta dal marchese di Herleville per far concorrere alla fabbrica della chiesa di Pinasca anche i sudditi ducali dell'Inverso, il duca approvava la risposta data dal Morozzo al marchese; ma, in attesa di sapere ciò che gli abitanti avrebbero risposto per parte loro, ordinava all'Intendente di cercare qualche espediente per esonerare i suoi sudditi dal concorrere alla formazione di una parrocchia straniera e, per giunta, in terra forestiera, e di esaminare se non fosse possibile aggregare gli abitanti dell'Inverso Pinasca a qualche altra parrocchia in terra ducale.

Per ultimo ordinava che i detenuti nelle carceri di Luserna, dati ultimamente in nota, fossero mandati sotto buona scorta di soldati nella Cittadella di Torino, accompagnandoli "con una precisa memoria dei casi di ognuno", affinché si potesse decidere quali avrebbero dovuto restarvi per lavorare e quali potessero essere inviati nella Provincia di Vercelli.

4. Denunce di abusi ed ordini repressivi nel mese di giugno (1687)

Anche il mese di giugno, come quello di maggio, trascorse tranquillo e senza eventi di notevole importanza.

Col ritorno della buona stagione le condizioni delle Valli andarono sensibilmente migliorando mercé l'introduzione di nuovi abitanti e di numerosi capi di bestiame, eccezione fatta per Rorà e per la valle di S.Martino, dove le condizioni rimasero stazionarie. Mentre gli abitanti di Prali, come abbiamo veduto, chiedevano insistentemente

la venuta del GHIGO per dirimere le loro controversie, anche i nuovi abitanti di S. Germano supplicavano il Morozzo e la Corte, affinché fosse loro mandato, allo stesso scopo di definire i limiti ed il valore delle terre, un tale Bartolomeo ROBERTO, detto Savoia, nativo del luogo, ed attualmente confinato coi cattolizzati nella Provincia di Vercelli (34).

Il 5 giugno, alla presenza del Morozzo e del Patrimoniale Generale, si procedeva alla rinnovazione del Consiglio del Villar, in Val Luserna, e tra le provvidenze deliberate, ci fu anche questa, insolitamente umanitaria, di voler proteggere le vedove, i pupilli, gli orfani e le persone miserabili (35).

Il 9 giugno i beni di Daniele MICHELIN e di una vedova Margherita, già acquistati da abitanti di Cenocchio (Chianocco, in Val di Susa?), erano rivenduti a Davide Bertinatto del Villar, cattolizzato (36).

In quegli stessi giorni l'abbate Tarquino, che aveva ottenuto la parrocchia di S. Germano, lamentando (37) che essa fosse troppo estesa e faticosa a causa delle molte borgate disperse in luoghi montuosi ed assai distanti fra loro (38), chiedeva di avere per aiuto un vicecurato ed instava presso il ministro, affinché volesse con la sua autorità appoggiare la richiesta presso l'Arcivescovo.

Verso la metà di giugno il Morozzo redigeva una nuova "Memoria" (39) sullo stato delle Valli", che non è acclusa al suo epistolario e che non abbiamo potuto rintracciare in altre categorie di documenti, così come ci è riuscita irreperibile anche la "Memoria", che il duca indirizzava il 18 giugno in risposta a quella del Morozzo. Sappiamo tuttavia dalla lettera ducale, la quale accompagnava la "Memoria" (40), che la Corte era a conoscenza di due abusi, che si commettevano nelle Valli ed ai quali si dovevano porre pronti rimedi. Era stato riferito al duca che alcuni cattolizzati di Val Luserna erano stati sorpresi a fare le orazioni secondo la maniera solita a praticarsi dai religionari e che il cav. Vercellis, maggiore nel forte di Santa Maria, era in grado di rivelarne i nomi. Si ordinava pertanto al Morozzo di prendere precise e sollecite informazioni e di castigare i colpevoli con giusta severità, sia per contenere quelli nella stretta osservanza dei loro doveri, sia perché il castigo servisse di ammonimento agli altri.

Il secondo abuso lamentato riguardava il porto d'armi, che S. A. aveva proibito in tutte le valli. Constava a Corte che un certo Belli-

zio di Mondovì, venuto di recente a stabilirsi a Torre, soleva portare armi addosso, nonostante il divieto, e che il suo esempio istigava parecchi altri ad imitarlo, allegando il pretesto della licenza ottenuta anteriormente al loro trasferimento nelle Valli. Protestando che la licenza del porto d'armi precedentemente concessa per motivi speciali non aveva valore per la valle di Luserna, S.A. prescriveva al Morozzo di inibire il porto sotto qualsiasi pretesto e in qualsiasi luogo delle Valli ed in pari tempo di "stare oculato, come desideriamo, a risapere i discorsi particolari, che si tengono da alcuni puoco coherenti al rispetto e sommissione dovuta per castigare gl'autori, non dovendosi tollerare alcun minimo eccesso in una nuova populatione, alla quale si deve dare una buona piega da principio".

Lo stesso giorno 18 giugno il duca, indirizzando un'altra lettera al governatore La Roche (41) e denunziando gli stessi abusi sopra lamentati, ingiungeva anche a lui di vigilare con la massima attenzione, affinché non si verificassero disordini, né riguardo alla religione, né riguardo al porto delle armi e affinché i colpevoli fossero opportunamente puniti. In più gli ordinava di scrivere agli ufficiali della Valle di S.Martino, affinché cercassero di sapere i nomi dei sudditi ducali rifugiati nel Pragelato ed il luogo della loro residenza e ne mandassero una nota distinta allo scopo di prendere le necessarie misure per farli rimettere alla giustizia di S.A.

Contro un terzo abuso, che andava generalizzandosi da parte di alcuni abitanti, quello di non risiedere nelle case e nei beni comperati, lasciandoli abbandonati ed incolti, interveniva energicamente il Morozzo. Il 18 giugno, ad esempio, saputo che un certo Bartolomeo Falloppa, di Roasio, non risiedeva al Villar, nella casa e nei beni di Giuditta, figlia di Francesco Violino , da lui comprati, gli ingiungeva di andarvi ad abitare con la famiglia nel termine di otto giorni, sotto minaccia di procedimento penale a sue spese e danno (42).

Nei giorni seguenti una nuova furiosa tempesta di pioggia e di grandine danneggiava i raccolti in più luoghi delle valli ed ingrossava talmente i corsi d'acqua da provocare allagamenti e rovine. Quattro case andavano in rovina all'Abbadia di Pinerolo, vari mulini erano abbattuti, molte cantine allagate, danneggiati i mobili del primo ed anche del secondo piano. Il Chisone asportava il ponte di Miradolo, tra S.Secondo e Pinerolo. Il Morozzo, che in quei giorni si trovava a S.Secondo per attendere alla vendita dei beni di Prarostino e di

Roccapiatta, si portava immediatamente sul posto ed ordinava ai sindaci di provvedere d'urgenza alla sua riparazione; intanto faceva gettare sul torrente una passerella per il transito dei pedoni. Fatte prendere informazioni dal Carignano e da altri per accertare l'estensione della zona flagellata dalla tempesta e l'entità dei danni, veniva a sapere che la grandine aveva colpita la sesta o settima parte del territorio di Angrogna ed inoltre la costera di S.Secondo e di Prarostino negli stessi luoghi colpiti la volta precedente, ma per un'estensione maggiore, corrispondente ad un decimo di tutto il territorio, e che si poteva calcolare perduto un quarto del raccolto: il che avrebbe potuto pregiudicare il valore delle terre, il numero e la bontà dei partiti.

Queste notizie il Morozzo trasmetteva a Corte il 22 giugno (43), accludendo una nota redatta dal castellano di Perrero riguardo ai sudditi ducali rifugiati nel Pragelato ed in altre terre regie, dei quali si indicava il luogo presunto del domicilio, qualora negli ultimi quindici giorni non avessero mutata residenza subodorando qualche pericolo. Purtroppo la lista non è acclusa alla lettera dell'Intendente; tuttavia può ritenersi che essa fosse simile, od almeno assai simile, a quella che riferiremo più oltre.

Con la stessa lettera (22 giugno) il Morozzo annunciava che dei savoiardi, i quali si erano recati in Savoia alla fiera di S.Claudio, per comperare bestiame, parte già era ritornata con bestie bovine, parte era sulla via del ritorno, e che pertanto egli avrebbe aspettato sino alla fine del mese, prima di far eseguire la consegna del bestiame nella valle di S.Martino (44).

Lo stesso giorno (22 giugno) il Presidente Pallavicino, ricevuta dal ministro una supplica inviata a Corte da alcune donne della valle di Luserna, che chiedevano la liberazione dei loro mariti, condannati ai lavori forzati nella Cittadella di Torino, così esprimeva al ministro (45) il suo parere: "Dirò pertanto a Vostra Eccellenza che questi (cioè i mariti) sono nel numero delli mandati alla medema cittadella per il travaglio in conformità del parere a V.E. notto. E però vero che, sendosi cattolizzati, puotrebbero havere in qualche maniera meritato la gratia di S.A.R., et è quanto posso accennare all'E.V.".

Interessanti notizie sulle valli l'Intendente comunicava a Torino con le due lettere del 24 giugno (46), indirizzate una al ministro e l'altra a S.A. Nella prima assicurava che gli ultimi detenuti nelle car

ceri di Luserna, in numero di sette, erano in procinto della partenza per Torino, destinati due ai lavori forzati nella Cittadella e gli altri cinque ad essere avviati nella Provincia di Vercelli, secondo le istruzioni avute da S.A., e che essi sarebbero scortati dal Prevosto e da quattro soldati di giustizia. Conforme al desiderio del duca (47), ne mandava i nomi, annotando per ciascuno il motivo specifico della detenzione. La lista manca nell'epistolario: ma possiamo credere che essa fosse una copia fedele di quella già trasmessa alcuni giorni prima con la lettera del 23 maggio.

Nella lettera al duca, che per la sua ampiezza tiene luogo di "Memoria", il Morozzo assicurava di aver prontamente eseguiti gli ordini trasmessigli il 18 giugno riguardo ai cattolizzati sospetti ed ai violatori del divieto di porto d'armi. Riguardo ai primi informava di aver interrogato immediatamente il maggiore Vercellis, per avere i nomi e cognomi dei cattolizzati, i quali avevano osato dire le stesse preghiere, che usavano, allorché professavano la religione riformata. Il Vercellis si era scusato di non saperli: ma aveva promesso di far venire un testimone, il quale asseriva che, passando nottetempo nell'abitato di Torre, aveva sentito pregare alla maniera dei riformati e riconosciuta la voce di una tale Bastia, senza però sapere se altri fossero in sua compagnia. Quanto al divieto del porto d'armi, il Morozzo si schermiva, dicendo di non essersi mai immischiato di tale faccenda, sia perché essa non rientrava direttamente nelle incombenze della sua carica, sia perché sapeva che di ciò si occupava diligentemente il governatore La Roche. Riteneva il Bellizio individuo alquanto torbido; ma assicurava che nel Consiglio dei capi di casa di Torre si erano presi salutari provvedimenti per tutelare "la quiete e il buon maneggio di quel publico"; che egli, per parte sua, esercitava la più scrupolosa sorveglianza, intervenendo prontamente, ovunque notasse o gli fossero segnalati abusi ed eccessi, eccezione fatta per i casi, che comportassero pena di morte. Per questi, infatti, la sentenza, dopo essere stata da lui pronunciata, doveva essere ratificata dal Senato, non concedendogli la sua patente di Intendente una sufficiente autorità. Lamentava che il dover istruire i processi secondo le solite forme giudiziarie richiedesse soverchio tempo. Due processi aveva attualmente da trattare: il primo contro un tale Giov. Luigi BASTIA, già religionario di S. Giovanni, reo di aver disubbidito all'editto del 3 gennaio 1687, deviando dalla strada prescrittagli per andare a Vercelli e rifugiandosi a Garzigliana sen

za licenza: il secondo contro Giovanni POETTO, di Riclaretto, accusato di essere stato uno dei ribelli di Val S.Martino, di aver resistito con le armi alla mano e di non essersi arreso alla clemenza del duca, e perciò arrestato, mentre transitava nel borgo di Perrero.

In merito a presunte manchevolezze di cattolici il Morozzo dichiarava di non "aver cosa, di cui facesse più premura alli Parochi, che di informarlo degli abusi, che correvano nello spirituale di quelle valli": ma che fino allora nessuno di essi si era lamentato che i figli dei cattolici non intervenissero alla dottrina cristiana. Avrebbe indagato per sapere chi avesse sparsa la falsa notizia, e, scoperto, lo avrebbe ripagato con un meritato castigo.

Accennava infine ad una incresciosa rissa avvenuta in quei giorni al Villar di Perosa fra i soldati della Compagnia del Cav. di Monferrato, acquartierati all'Inverso di Pinasca ed alcuni abitanti del Villar. Il Referendario Tarquino, per ordine del governatore La Roche, si portava immediatamente sul posto per prendere informazioni ed in seguito provvedere. I colpevoli venivano consegnati al marchese di Herleville e chiusi nel forte francese di Perosa.

Poiché S.A. nelle risposte al suo "Memoriale" del 27 maggio gli aveva ordinato di prendere precise informazioni sui savoiardi della Valle di S.Martino, sulla loro capacità, sul loro zelo e sulle loro condizioni economiche, il Morozzo dichiarava di voler osservare scrupolosamente le prescrizioni avute e di aver già impartito al castellano della valle di S.Martino le necessarie istruzioni.

Il 25 giugno i sette detenuti di Luserna, come era stato annunziato dal Morozzo, giungevano nella Cittadella di Torino. Il Pallavicino dava notizia del loro arrivo al ministro (48), avvertendolo in pari tempo di aver ricevuta una lettera del Prevosto di Perosa e di un Padre Cappuccino in appoggio della supplica di una donna, tale Maria Ferrua, madre di 5 figli, la quale chiedeva che il proprio marito, confinato nella Provincia di Vercelli, fosse fatto ritornare nelle Valli per provvedere con lei al sostentamento della numerosa famiglia. Il Pallavicino, riferendo il caso pietoso al ministro (26 giugno), aggiungeva: "Stimarei che non fosse incongruo il permettere alla medema la sudetta licenza: in tutto però mi rimetto a ciò che Vostra Eccellenza stimarà essere fattibile".

5. Le Valli dopo il primo tentativo di rimpatrio (luglio 1687)

Ai primi di luglio giungeva alla Corte la notizia di un tentativo, che gli esuli valdesi avevano fatto presso Losanna per passare il lago ed aprirsi la via verso i monti natii (49) attraverso la Savoia e la Moriana: ma l'impresa mal concertata e mal condotta, senza capi autorevoli e con un numero assai esiguo di partecipanti, fu scoperta e fermata dalle autorità bernesi prima che potesse avere attuazione. Il panico, che si era diffuso nella Savoia, nella Valle di Aosta e nel Piemonte stesso, svanì dopo pochi giorni, ma rese più attenta la sorveglianza dei magistrati per impedire clandestini afflussi di religionari e di cattolizzati nelle Valli.

Col mese di luglio, com'era stato precedentemente stabilito, si diede inizio alla ricerca delle miniere, che si dicevano esistere nelle Valli. Due cattolizzati, detenuti nelle carceri di Asti, pratici delle Valli e di questo genere di ricerche, furono fatti uscire a questo scopo dalle prigioni e messi a disposizione del Morozzo. Il primo luglio il duca (50) ordinava all'Intendente di fare diligenti ricerche in tutte le Valli per scoprire quante miniere vi fossero, di quale qualità e di quanta entità, valendosi dei due cattolizzati mandatigli da Asti e della nota (51) delle supposte miniere, che gli veniva consegnata.

Ma il Morozzo, che dal 27 giugno si era nuovamente trasferito da Luserna a San Secondo allo scopo di ricevere ed esaminare i partiti presentati per la compera dei beni di Prarostino e di Roccapiatta (52), faceva presente al duca che egli per gli attuali impegni, che richiedevano la sua presenza a S.Secondo ed assorbivano tutto il suo tempo, non poteva recarsi, in compagnia dei due uomini inviatigli da Asti, a ricercare ed esaminare le miniere elencate nella nota, senza pregiudicare il servizio di S.A. Perciò chiedeva (53) se dovesse scrivere al governatore La Roche di mandare qualche altra persona in sua vece o se si preferisse mandare da Torino un individuo esperto dei luoghi e del mestiere, prevedendo che, senza una guida, l'operazione di ricerca sarebbe andata assai per le lunghe e sarebbe stata soggetta a molti errori (7 luglio 1687).

Lo stesso giorno, in una lettera confidenziale al ministro (54), il Morozzo si lamentava di alcune velate accuse di negligenza mossegli per mancato o ritardato avviso. Protestava di non essere colpevole di

alcun mancamento, a meno che lo si volesse rimproverare per non aver dato notizia della tempesta, che aveva danneggiato i pascoli della montagna di Bobbio, notizia che egli si riservava di dare alla prima occasione. E, prendendo a testimoni il Controllore Generale Gallinati ed il fattore dell'avvocato Piccone, che aveva fatto partito per l'intero territorio di Bobbio, chiedeva a Dio di fulminarlo, se egli non aveva prestata l'opera dovuta in ogni tempo ed in ogni occasione, che si era presentata. E, pieno di confusione e di rammarico, diceva di temere che "qualche sinistra relatione" gli fosse stata fatta "da chi forsi vorrebbe essere solo in queste valli".

Tutto non correva liscio neppure sulle terre del re. Il 10 luglio il Consiglio Provinciale di Pinerolo indirizzava una protesta al Parlamento di Grenoble (55) contro i frati gesuiti della città, i quali pretendevano, come ad essi dovuti, i cinquanta scudi, che la Corte aveva concessi agli ufficiali del Consiglio di Pinerolo, come ricompensa delle fatiche sostenute nel procedere alla confisca dei beni dei sudditi ducali situati in terra regia. Il Consiglio, dichiarando che detti ufficiali avevano assai faticato nel fare il sequestro e l'inventario dei beni e nel cercare economi ed amministratori, affinché i fondi non andassero deteriorandosi o non fossero saccheggiati, e lamentando che l'immatura morte dell'Intendente De Murat impedisse di avere una relazione veritiera e precisa delle fatiche e delle spese sostenute nel disimpegno di tale incombenza, supplicava che essi non fossero defraudati della giusta ricompensa e che fosse respinta la pretesa dei frati gesuiti.

Intanto nelle Valli continuava la ricerca delle miniere. Il 12 luglio la Corte (56), riconoscendo giuste le ragioni addotte dal Morozzo, lo autorizzava a continuare la residenza a S. Secondo e ad attendere alla vendita dei beni di Prarostino, senza lasciarsi distogliere dalla ricognizione delle miniere, assicurando che si sarebbe scritto al governatore La Roche di dare tale incarico al maggiore Vercellis, comandante del forte di Santa Maria: pensasse piuttosto ad inviare al più presto un ragguaglio preciso delle vendite e la solita "Memoria sugli occorrenti delle valli" secondo la sua riconosciuta diligenza.

Infatti, fin dal giorno prima (11 luglio) (57), il La Roche era stato avvertito che, essendo il Morozzo occupato nella vendita dei beni di Prarostino e non potendone essere stornato, ed essendo, d'altra parte, indispensabile che qualche magistrato o ufficiale non solo assiste

se alle ricerche, che dovevano fare i minatori mandati appositamente a Luserna, ma li guidasse e li controllasse nelle loro indagini, si era deciso di affidare tale incombenza al maggiore Vercellis. Con la stessa occasione lo si informava che dalla Savoia era giunto avviso che vi passavano molti forestieri diretti al di qua dei monti, i quali si supponeva che fossero religionari. E, poiché si poteva congetturare che essi avessero l'intenzione d'insinuarsi nelle valli del Delfinato e del Pragelato, per poi di là infiltrarsi nelle Valli di Luserna, gli si ordinava di sincerarsene con la massima prontezza e diligenza per darne un preciso ragguaglio a Corte.

Sebbene assiduamente impegnato nella vendita dei beni della costera di S.Secondo, il Morozzo non tralasciava di sorvegliare e di attendere alle necessità delle Valli. Il 14 luglio, ad esempio, ordinava (58) agli abitanti di Pramollo, sotto minaccia di 25 scudi di ammenda, di pagare sollecitamente al Priore ed al Cappellano la somma di L. 450 ducali di argento ad essi dovuta come stipendio, in conformità dell'ordine ducale del 25 settembre 1686.

Il giorno dopo (15 luglio) il Morozzo redigeva la richiesta relazione sullo stato delle Valli sotto forma di lettera al ministro(59).

Dopo aver nuovamente protestato contro le malevole voci di qualche suo nemico, che lo aveva accusato di negligenza nel vigilare sugli affari di Bobbio e nel darne avviso, dichiarava di essere cosciente di aver fatto sempre il suo dovere e di aver dato ordini opportuni tanto al parroco, quanto ai sindaci, e provveduto ad ogni cosa nei limiti delle possibilità umane. Informava che nei Consigli dei capi di casa tenuti a Luserna, Angrogna, Torre, e Villar egli aveva molto gradito l'intervento del governatore "ad effetto che chi aveva da notificare non solo gl'aggravi privati contro li giurisdicenti, Communità o altri, ma gl'abusi in proposito di Religione e del servitio del Principe e della giustitia, potesse liberamente e publicamente proporli, o pure a parte". Lo stesso si proponeva di fare a Bobbio, non appena fosse terminata l'incombenza che lo tratteneva a S.Secondo. Intanto suggeriva al ministro di mandare colà una sua persona fidata per appurare la realtà dei fatti. Per parte sua poteva comunicare che il numero dei capi di casa era in Bobbio maggiore di quanto fosse stato convenuto coi partitanti: che la Comunità aveva fatto il suo regolare "imposto"e che, avendo egli saputo che alcuni cattolizzati avevano aperta un' osteria

a Villanova, aveva loro ordinato di chiuderla, considerando che quel luogo era sulla via di transito per andare in un paese forestiero e, per giunta, popolato da falsi convertiti, come la valle del Queyras.

Riguardo al pagamento delle taglie dell'anno corrente il Morozzo avvertiva che i registranti non solo di Bobbio, ma degli altri luoghi delle Valli, speravano nel condono delle debiture ducali e militari per poter sopperire alle loro spese, per procurarsi un più comodo stabilimento e per avere uno stimolo alle loro fatiche. Questa lamentata difficoltà di sussistenza, ripercotendosi sui nuovi partitanti dei beni della costera di S. Secondo, era causa della freddezza, che incontrava in molti la vendita di quei beni. Poiché era assai facile e comodo dire che quelli, che avevano comperato registro, erano obbligati ad assolvere i loro obblighi: ma la realtà era ben diversa, perché i più non erano solvendi o non possedevano che il fondo acquistato, ed era cosa assai dubbia che essi potessero pagare il capitale con l' interesse e le taglie, più forti che al tempo dei religionari, e sopperire alle altre inevitabili spese.

Circa il progetto di surrogare lo stipendio dei curati con l' assegnazione di beni rustici, il Morozzo riferiva che, quanto al parroco di Bobbio, egli aspettava di sapere dal controllore Gallinati quello che si era deciso a Torino, e che, quanto agli altri, essi ricusavano di accettare il cambio, se il reddito dei beni non corrispondesse allo stipendio: condizione, che aveva posta anche l'Arcivescovo di Torino.

Informato che nel Pragelato aumentavano di giorno in giorno i sudditi ducali cattolizzati, i quali, mandati nella Provincia di Vercelli, ne uscivano con o senza licenza del governatore, il Morozzo suggeriva di ordinare al marchese di Senantes, comandante della Provincia, che egli in tutte le licenze, che concedeva ai confinati, per uscire dalla provincia, dovesse escludere esplicitamente non solo il soggiorno nelle Valli e nelle terre ducali situate a meno di 15 miglia da esse, ma anche la dimora nelle terre regie, che confinavano con quelle.

Buone notizie dava circa l'assistenza spirituale nella valle di S. Martino. Qui erano giunti di rinforzo altri sacerdoti. Due Padri Missionari avevano posto la loro residenza a Prali, due altri a Massello, un altro a Rodoretto ed un sesto a Riclaretto, dando a sperare che avrebbero protratto il loro servizio anche dopo il mese di ottobre, se la necessità lo richiedesse. Quanto alle condizioni economiche della val

le il Morozzo si scusava di non poter ancora dare le informazioni richieste, dovendo aspettare che tutti i savoiardi, che si erano recati in patria, fossero di ritorno con le loro famiglie e con i loro bestiami e dovendo vedere come preparerebbero i terreni da coltivare.

Terminando la sua relazione, informava che i due uomini, mandati per riconoscere le miniere, erano partiti per Luserna con la lettera indirizzata a quel governatore; ma lamentava che la vendita dei beni della costera di S.Secondo procedesse con tale lentezza da non aver cuore di darne ragguaglio. Infatti, tutti i partiti proposti dal 26 giugno fino a quel giorno non davano che un ricavo di L.44.324 e soldi 16 per giornate 365, tavole 95 e piedi 6, sebbene si trattasse dei migliori terreni di Prarostino e di S.Bartolomeo.

Da una lettera del La Roche, del giorno successivo (16 luglio) (60) apprendiamo che i due uomini mandati alla ricerca delle miniere erano partiti da Luserna in compagnia di due paesani religionari, che dovevano loro servire di guida, e che si erano recati sull' Alpe della Rousse, vicino alla Biava, dove non avevano trovato che terra nera, dalla quale non si poteva ricavare alcun vantaggio. Di là si erano spinti al "Creu" o "Crosio de' Gernias", all'Inverso della Rousse, dove già altra volta si era estratto del minerale. Avevano trovato le caverne o gallerie piene di frammenti di roccia e di terra, ma tuttavia tali da poter essere sgombrate con poca fatica.

Nella stessa lettera il governatore avvertiva che i due religionari, che erano stati impiegati nella ricerca delle miniere, gli avevano chiesto un passaporto per raggiungere le loro famiglie a Ginevra: passaporto, che egli sarebbe stato incline a concedere, se tale fosse il beneplacito di S.A. Infine, riferiva di aver scritto al castellano di Abries, in Val Queyras, Mr.Bertolot, per pregarlo di fargli sapere se fosse vero che nel Pragelato fossero giunte alcune persone, che si supponevano suddite del duca e professanti la religione riformata.

Mentre il La Roche attendeva le risposte ai suoi quesiti, il Morozzo, pur sempre impegnato a S.Secondo nella vendita dei beni di Prarostino, non trascurava le altre provvidenze richieste dal servizio del duca. Il 19 luglio (61) ingiungeva alla Comunità del Villar di pagare, entro cinque giorni, al tesoriere Bastia le 450 lire dovutegli sotto pena di 25 scudi; tre giorni dopo (21 luglio) prescriveva a tutti i compratori dei beni valdesi di versare nelle mani dello stesso tesoriere Ba

stia le rate del prezzo di acquisto, segnate in calce, entro dieci giorni e sotto l'ammenda di dieci scudi, in caso di inadempienza.

Nella lettera del 22 luglio, indirizzata al ministro (62), l'Intendente, sempre intento a scolparsi dalle accuse di negligenza mossegli a proposito di Bobbio, ricordava che già in una lettera del 10 maggio, egli aveva informato che la ripopolazione della Val Luserna si andava rapidamente compiendo e che vi si introduceva nuovo bestiame, specialmente a Villar ed a Bobbio. Accludeva alla lettera una nota avuta da un suo confidente, dove erano segnati i nomi di tutti gli acquirenti dei beni valdesi di Bobbio, con l'indicazione dei prezzi convenuti, del numero delle mucche e mule possedute, delle somme da pagare come taglie e della quantità di formaggio e di altre derrate, che essi dovevano pagare in natura. Da questa esposizione prendeva motivo per dichiarare che tutte le Comunità delle Valli supplicavano il condono dei carichi dell'anno corrente e che, per alleviare la popolazione di Bobbio e di altre Comunità, sarebbe stato opportuno liberarle dal peso dello stipendio del parroco e dei cappellani, perché, se S.A. avesse persistito nel volere il giuspatronato sulle chiese delle Valli ed i parroci avessero preteso per intero il loro stipendio, sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, alle Comunità il pagarlo. Di qui la necessità di qualche atto di clemenza da parte di S.A.

Riferiva inoltre che nel Pragelato i sudditi di S.M. Cristianissima continuavano in gran numero ad emigrare con le loro famiglie; che aveva saputo che due giorni prima erano partite di là 150 persone e che era da prevedere che, se l'esodo continuasse con la stessa intensità, la valle sarebbe stata ben presto deserta.

Quanto alla vendita dei beni di Prarostino il Morozzo ancora una volta lamentava che essa facesse scarsi progressi. Infatti, in sette giorni, dal 15 al 22 luglio, non si era avuto un aumento di partiti che di L. 24.376:15, cosicché dall'inizio della vendita fino a quel giorno il totale delle somme offerte non superava le L. 68.701:11 per giornate 514:13 di Prarostino (il cui territorio abbracciava ben 1328 giornate) e le L. 2:3:3 di registro per i beni di Roccapiatta.

Intanto il marchese di Herleville, continuando le perquisizioni nelle terre della sua giurisdizione per arrestare religionari e cattolizzati sospetti, riusciva a mettere le mani sopra un tale PILE George di Maniglia e ne dava notizia all'ambasciatore francese a Torino, affinché ne informasse il ministro marchese di S. Tommaso, e questi gli im-

partisse le istruzioni per la consegna (63).

Il 26 luglio la Corte rispondeva (64) ai quesiti posti dal La Roche nella lettera del 16 luglio. Riguardo alle miniere comunicava che, non avendo le persone, appositamente inviate per rintracciarle, nulla scoperto di utile e di positivo, nonostante le indicazioni date ed il memoriale trasmesso, e non avendo saputo i religionari trattenuti a questo scopo rivelare nulla di nuovo, era meglio sospendere per il momento le ricerche, pur continuando a prendere informazioni. Si autorizzava il governatore a rilasciare regolare passaporto ai due religionari, che volevano recarsi nel paese degli Svizzeri, e si approvava l'invito fatto al castellano di Abries per appurare se in Pragelato fossero realmente giunti sudditi ducali religionari.

Prima che il mese terminasse, continuando le infrazioni al pagamento delle rate del prezzo di acquisto dei beni, il Morozzo il 29 luglio intimava ai partitanti morosi di S. Giovanni, Torre e Villar di pagare al tesoriere Bastia le somme dovute e già scadute con l'aggiunta dell'interesse calcolato al cinque per cento (65). Consimili ordini per gli inadempienti di altre comunità venivano promulgati, a più riprese, nel seguente mese di agosto (66).

6. Le provvidenze del duca e del Morozzo nel mese di agosto (1687)

Il La Roche il 2 agosto, scrivendo a Corte (67), dava notizie tranquillanti sulle Valli. Informava che erano stati dimessi dal forte di Perosa i cinque soldati del reggimento Monferrato, i quali erano stati autori dei ricordati disordini di Pinasca: che il Referendario Tarquino aveva fatto smontare le campane della chiesa di S. Giovanni per condurle alla "Generala" del Presidente Truchi: che erano state raccolte e chiuse nel magazzino di Luserna le tende militari ricuperate presso i privati, e che tutto il paese era tranquillo. Lo stesso giorno il governatore, eseguendo gli ordini ricevuti dalla Corte, mandava un drappello armato a prendere quel PIL George, di Maniglia, che il governatore francese di Pinerolo teneva chiuso nelle prigioni di Pinerolo. Il marchese d'Herleville, dando notizia a Torino dell'avvenuta consegna (68), esprimeva l'augurio che tale cattura potesse produrre un salutare effetto, perché gli risultava che, in seguito all'arresto, "quan

tità" di quei religionari o falsi cattolizzati, che si trovavano nel Pragelato e nelle terre regie contigue, si era dileguata prendendo la strada di Ginevra. Ma in pari tempo lamentava che, nel ritirarsi oltralpe, essi subornassero e si tirassero dietro "quantité de filles et femmes converties, que S.A.R. avait trouvé bon qui restassent en service dans mon gouvernement". Proprio il giorno precedente (1 agosto) ne aveva arrestata una, mentre stava prendendo congedo da parenti e da amici e si accingeva a partire per Ginevra, dove aveva promesso di condurla uno di quei due, che avevano ottenuto il passaporto di S.A. Per ovviare a questo inconveniente e per impedire che donne e giovanette, dopo aver abiurata la fede riformata, fossero condotte in un paese, dove avrebbero nuovamente apostatato dalla religione cattolica, il marchese suggeriva che esse fossero fatte rientrare negli stati ducali e consegnate a chi S.A. avrebbe indicato, perché nelle terre ducali esse avrebbero trovato più difficilmente dei sobillatori pronti a condurle nei paesi calvinisti.

Continuava frattanto la vendita dei beni di Prarostino. Ma i concorrenti, che già nei giorni precedenti erano comparsi "lentamente", negli ultimi giorni avevano dimostrato tale freddezza che, nello spazio di sei giorni, si erano presentati due soli partitanti e con offerte assai modeste: una di L. 1870:10 e l'altra di L.550: sicché dall'inizio delle offerte fino al 3 agosto, il totale del ricavo si restringeva a lire 87.296:10:4. Se si differissero le vendite dei beni ad un tempo successivo, c'era da temere che, diminuendo la qualità dei beni, ne scemasse anche il valore, e che, se si deliberassero quelli già compresi nei partiti, che erano i migliori, gli altri meno buoni rimanessero invenduti. Questa critica situazione il Morozzo esponeva ai Condelegati (69), affinché dessero in proposito il loro parere.

Informava inoltre di aspettare dal Generale delle Finanze la supplica, che gli abitanti di Bobbio avevano presentata per ottenere il condono delle debiture dell'anno corrente, e prometteva di dare, insieme col proprio parere, anche lo "stato" esatto delle condizioni di quel luogo, segnalando quello che trovasse di irregolare.

Il 4 agosto il marchese di Herleville, rispondendo (70) ad una lettera del S.Tommaso del giorno precedente, consegnatagli dal conte Losa, si rallegrava di vedere quanto stesse a cuore a S.A.R. che egli procedesse all'arresto dei religionari, suoi sudditi, eventualmente rifugiati nelle terre della sua giurisdizione, e pregava il ministro di as-

sicurare S.A. che egli avrebbe sempre puntualmente eseguiti gli ordini suoi, sebbene ritenesse che attualmente non vi fosse più nessun religionario o cattolizzato fuggiasco nelle sue terre.

Riguardo poi a quelle donne e ragazze cattolizzate, che il duca aveva permesso che dimorassero sulle terre del re e che l'Herleville in una sua lettera precedente aveva proposto di far rientrare negli stati ducali, dichiarava, che, ottemperando alla volontà di S.A., egli le avrebbe trattenute nelle terre del suo governo, ma trattandole alla stessa stregua dei sudditi del re per evitare scandali e fughe.

Una lettera del La Roche, del 4 agosto, c'informa (71) dello strascico di un grave screzio avvenuto tra il cavaliere di Luserna e l'Intendente Morozzo, contro il quale il primo aveva rivolto parole minacciose ed ingiuriose. Il La Roche aveva ricevuto ordine dal duca di allontanare il cavaliere dieci miglia dalle valli e di impedirgli il ritorno a Luserna fino a nuovo avviso. Avendo saputo che il cavaliere aveva intenzione di ritornare e si trovava a Campiglione in casa del conte Cristoforo, beffandosi dei divieti emanati contro di lui, il governatore mandava colà il capitano Peyrol, per sapere se egli avesse un'autorizzazione del sovrano e, in caso contrario, per intimargli gli arresti e condurlo a Luserna. Ma il cavaliere arrogantemente rispondeva che egli non era tenuto a dar conto a nessuno delle sue azioni, fuorché a S.A.; che respingeva gli arresti e ricusava di comparire a Luserna davanti al magistrato.

Informato di questa tracotante condotta del Luserna, il ministro il 6 agosto avvertiva (72) il La Roche che il cavaliere aveva ottenuto da S.A. una licenza di due mesi per attendere ai suoi affari nelle valli; ma a questa condizione: ch'egli si recasse a Luserna a presentare le sue scuse al governatore e che, spirati i due mesi, se ricomparisse a Campiglione, fosse senz'altro arrestato.

Con la stessa lettera il ministro raccomandava al governatore di mandare frequenti distaccamenti nelle Valli per vigilare su quanto gli era stato ordinato e per impedire che i cattolizzati scacciati vi si introducessero o che quelli rimasti trascurassero i loro doveri. Gli prescriveva inoltre confidenzialmente di assicurarsi, se nel Pragelato rimanessero ancora sudditi ducali, specialmente qualcuno di quelli dati in nota al marchese di Herleville, e se costui facesse realmente tutte le diligenze promesse per arrestarli.

Lo stesso giorno (6 agosto) il ministro scriveva anche al Moroz-

zo (73) per confermargli che le divergenze sorte a proposito di Bobbio potevano ormai considerarsi appianate; e, lamentando che le vendite dei beni di Prarostino procedessero così a rilento, dichiarava che questo soleva succedere "quando non si precide il frutto nel suo tempo".

Nei giorni seguenti si acuiva il dissenso tra l'abbate Tarquino, parroco di S. Germano, ed il prete delle Porte Giobert a proposito della giurisdizione ecclesiastica sulla popolazione della Turina e per la riscossione delle decime, pretendendo il Giobert che il parroco delle Porte aveva sempre celebrate lui le funzioni sacre alla Turina, amministrati i sacramenti ed i battesimi e riscosse le decime, come risultava dalle testimoniali concesse dagli abitanti della Turina. Il Morozzo, incaricato di recarsi sul posto per appurare le ragioni accampate dall'uno e dall'altro, interrogava gli abitanti e veniva accertato che rispondeva a verità l'affermazione del Giobert: che egli ed i suoi predecessori avevano sempre celebrate le funzioni sacre alla Turina, portati colà i Sacramenti ed esatte le decime tanto dai cattolici quanto dagli eretici, che vi erano in passato (74).

Il 9 agosto il ministro S. Tommaso scriveva (75) al conte di Boisle, comandante per il re nella valle di Pragelato, per ringraziarlo, a nome di S.A., della promessa fatta, in seguito alle sollecitazioni dell'ambasciatore francese, di consegnare a S.A. tutti i sudditi religionari, che si trovassero nel Pragelato o che vi si rifugiassero in avvenire, ritornando clandestinamente dalla Svizzera. Gli proponeva di consegnare solo gli uomini superiori ai 15 anni e di lasciare in libertà le donne ed i fanciulli "qui ne sont d'aucune consequence". Come luoghi più adatti per la consegna gli indicava Susa e Luserna, secondo che l'una o l'altra località risulterebbe più vicina o più comoda. Ed aggiungeva: "La dicte A.R. espère qu'on commencera a ressentir les effectz des offices de Mr. l'Ambassadeur par la remission de l'un, dont j'ay eu l'honneur de luy remettre la liste (76) et de celuy qui a esté arresté a la poursuite de Mr. le Comte. Et puisque c'est un Religionaire et qu'il doit estre consideré en cette qualité et non pas sur le pied d'un simple voleur, S.A.R. renouvellera les ordres en Savoye, dans la vallée d'Aouste et partout ailleur pour la ponctuelle essecution de ceux qu'elle a donné cy devant pour faire arrester les suiectz du Roy qui desertent du Royaume".

Intanto, per dare nuovo impulso alle vendite dei beni di Praro-

stino, i "Delegati sugli occorrenti delle Valli" stabilivano di ripubblicare l'avviso di vendita con le rispettive norme da seguire (9 agosto 1687) per il deliberamento (77). "Si notifica ad ogn'uno volente attender alla compra de' beni di Prarostino, S.Bartolomeo e Roccapiata spettanti a S.A.R. in seguito alli tiletti già affissi, di comparir nel luogo di S.Secondo e Castello del medemo alli tredici e quatordeci del corrente, e successivamente, e continuamente a tutti gl'altri giorni, et hore avanti li sig.ri Condelegati Cavaliere et Intendente generale delle Valli Morozzo et Conte e Avvocato Patrimoniale Generale Frichignono di Castellengo con intervento del sig.r Conte e Mastro Auditore e Patrimoniale Generale Fecia di Cossato, et in absenza d'esso della persona, che faccia a nome del medemo le parti del sig.r Patrimoniale per il preciso deliberamento di detti beni, senza che si dessisti da esso salvo compita la vendita luoro, alla quale si procederà in detti giorni, e successivamente senza maggior prolongo e dilatione in tutto e per tutto conforme è stato detto et espresso in detti precedenti tiletti come sopra affissi. Torino li 9 Agosto 1687.
Per detti Ecc.mi e Ill.mi Delegati, firmato Alberti".

In quei giorni i sindaci di parecchie Comunità delle Valli ricorrevano dal governatore La Roche per chiedergli il permesso di presentare un ricorso a S.A. contro il divieto del porto d'armi da fuoco, facendo presente che essi avevano comperato il diritto di caccia dai Signori di Luserna e che userebbero del porto d'armi con la dovuta prudenza. Il La Roche trasmetteva (10 agosto) la richiesta (78) alla Corte, lamentando che i sindaci non vedessero i disordini, che sarebbero potuti capitare, e non comprendessero che "in questa Babilonia la libertà del porto d'armi causerà omicidi".

Gli rispondeva sollecitamente il duca, il 13 agosto (79), con questo biglietto: "Nous avons veu les representations que nous ont faites les Communautés des Vallées de Luserne pour que nous leur(s) lassions l'usage de la chasse avec des fusilz à meche, ainsy qu'il est permis par les ordres generaux, d'autant plus qu'elles en ont achepté le droit des Seigneurs, nonostant la defense du port des armes que nous avons fait publier: mais comme nous entrons dans les reflexions des abus, que cette permission pourroit causer, nous approuvons vostre sentiment de ne la pas accorder. Il sera bien cependant, affin qu'elles ne croyent pas de devoir estre privées pour toujours du droit de chasse, que vous leur fassiez connoistre que le repos des Vallées, et leur propre avantage

exige cette precaution dans ces commencemments et vous continuerez de faire observer avec le mesme soin et exactitude l'ordre susdit, qui defend indistintement le port des armes. C'est ce que nous avons à vous dire en reponse de vostre lettre du dixieme de ce mois".

Mentre nella valle di Luserna le condizioni materiali e morali della nuova popolazione andavano migliorando di giorno in giorno, pur tra fatiche e querimonie, nella valle di S.Martino le condizioni dei nuovi abitanti, sia per la natura dei luoghi, sia per la maggior inerzia degli uomini rimanevano stazionarie e così miserabili da destare serie preoccupazioni e da richiedere speciali provvedimenti di favore.

La situazione economica e morale delle Comunità più povere ed arretrate, come quelle di Prali, di Salza-Massello e Faetto ci è minutamente descritta e ritratta al vivo nel "Memoriale", che il Castellano di Perrero, Giacomo San Martino, redasse il 13 agosto per ordine del Morozzo, e che ci illumina indirettamente anche sulle condizioni assai tristi del resto della Valle (80).

Per ciascuno dei tre luoghi è dato l'elenco nominativo degli abitanti e per ciascuno di questi sono specificate le qualità morali: se"pigro, negligente, dedito ai bagordi, poco di buono", oppure " laborioso, capace, diligente, volenteroso"; se sia degno o no di essere soccorso; se e quanto abbia seminato e raccolto; se abbia derrate e mezzi da vivere e fino a quando; se abbia sementi da seminare, se possieda bovine e lanute, se sia fornito sufficientemente di mobili e di attrezzi rurali, ecc. La percentuale dei pigri, dei viziosi e degli incapaci appare nei tre luoghi assai forte, molti gli sprovvisti affatto di viveri, di sementi e di bestiami, sui quali incombe la miseria più nera e l'avvenire più incerto. Per Massello lo "Stato" lamenta che molti savoiardi, dopo aver preso possesso dei rispettivi beni, nell' autunno precedente (1686) siano tornati in Savoia per assestare colà i loro interessi e non siano ritornati, se non quando era ormai trascorso il termine propizio per la semina, cosicché siano rimasti privi di raccolto; che altri, avendo venduto i beni, che possedevano in Savoia ad un prezzo inferiore al giusto, ed avendo consumato nei viaggi buona parte del ricavo, si trovino ora in gravi strettezze: che il numero dei nuovi abitanti non sia sufficiente, constando di soli 46 capi di famiglia, dove prima erano 100. E poiché parecchi di costoro, sotto prete

sto di andare a prendere la moglie e la famiglia, meditavano di ritornare in Savoia, il Castellano avvertiva che sarebbe stato opportuno negare ad essi il permesso per tema che di là non facessero più ritorno, e incaricare piuttosto un figlio di andare a cercare i parenti in patria.

La stessa situazione di miseria e di disordine si riscontrava anche a Prali, dove i capi di famiglia erano 61, tra i quartieri di Ghigo e di Villa; peggiore ancora a Faetto, dove molti dei nuovi abitanti si mostravano così pigri, litigiosi, disubbidienti, dediti alle gozzoviglie, inetti al lavoro da strappare al Castellano quest'amara confessione:"di non sapere donde fosse sorta una tal gente". Qui i capi di famiglia non erano che 25, assai pochi rispetto ai 77, che vi erano al tempo dei religionari.

Il triste quadro delle condizioni materiali, morali e spirituali di molti luoghi delle Valli dovette fare dolorosa impressione sull' animo del duca, il quale, prima di prendere ulteriori provvedimenti, ritenne opportuno averne una più diretta e precisa relazione da una persona particolarmente idonea e fidata, il Padre Sebastiano Valfré, suo confessore e consigliere privato. A lui affidò - come vedremo - uno speciale giro d'ispezione in tutte le valli già valdesi: ispezione, che non si limitò al campo strettamente religioso, come potrebbe sembrare dal carattere ecclesiastico della persona inviata, ma si estese anche ad una profonda indagine e denunzia dei mali materiali e morali, che travagliavano quelle nuove popolazioni delle valli.

NOTE

(1)Acclusa alla lettera del Morozzo del 10 maggio 1687, in loc. cit.

(2) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 10 maggio 1687, al ministro.

(**3**) IBIDEM, loc. cit., lett. 11 maggio 1687.

(4) IBIDEM, lett. cit., 11 maggio 1687.

(5) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 568.

(6)Un elenco delle debiture, del tasso, del sussidio ducale e militare e del comparto del grano fu pubblicato nel volume precedente: "Le Valli durante la prigionia dei valdesi", pp. 340-341.

(7) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 568.

(8) A. S. T., II, Senato di Pinerolo, vol. 87 (12 maggio 1687), il "Consiglio Provinciale di Pinerolo" al Sig. r di St. André, Primo Presidente della Corte del Parlamento di Grenoble.

(9) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1018-19 (13 maggio 1687).

(10) Lettere del La Roche, in loc. cit., 16 maggio 1687.

(11) Sono forse i 27 religionari francesi, che nel maggio furono consegnati alle autorità regie al Ponte di Miradolo. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 698, vol. 184 (a. 1688), fol. 50, n° 82.

(12) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1044 (17 maggio 1687).

(13) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 19 maggio 1687. Acclusa è la lettera del Carignano del 19 maggio. Copia delle due lettere trovasi in A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2).

(14) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 21 maggio 1687, al ministro.

(15) A. S. T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 124; Brouilly di Herleville, 20 maggio 1687.

(16) Quest'opera di carità da parte del marchese ci sembra alquanto sospetta. O era suggerita da speciale tenerezza per quella giovinetta o dal desiderio di impossessarsi della catenella, poiché sappiamo che i fuggiaschi di Francia venivano spietatamente per-

quisiti e spogliati di quanto possedevano. La giovane si chiamava Marguerite Aubaque ed era oriunda di St. Manurs, in Linguadoca. Diceva la memoria acclusa alla lettera dell'Herleville: "Marguerite Aubaque du lieu de St. Manurs en Languedoc a remis a Cornillan a Jean Michel, chez qui elle estoit logée avec les autres diserteurs, une chaisne d'argent de la valeur de vingt escus, sur la quelle il n'a donné que trois livres ducales a David Puzet, compagnon de cette fille dans la fuite". Alludono forse a questi arresti le ricompense date al capitano di campagna Mollea per la traduzione di 22 sudditi regi da Alba alle carceri senatorie, e all'avvocato Brizio di Bra per la traduzione di 8 religionari al Ponte di Miradolo (17-22 maggio 1687). A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 184, fol. 50, n° 82, 89.

(17) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, pag. 1062.

(18) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 26 maggio 1687.

(19) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 23 maggio 1687.

(20) San Claudio.

(21) Sistema colonico, per il quale si affidano a pastori o privati alcuni capi di bestiami da allevare, lasciando ad essi il latte e talora parte dei nati.

(22) A Faetto i nuovi abitanti erano in prevalenza biellesi, della valle di Andorno.

(23) Nei campi più montani della valle si semina talora per l'anno venturo, prima di aver raccolto il grano dell'anno corrente.

(24) Termine dialettale piemontese. Sono le lastre di pietra, che servono a coprire i tetti dei casolari di montagna.

(25) Questa data risulta dalla "Memoria" del Morozzo. Ma nel "Libro dei Consigli" (A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 569) la seduta, che trattò della surrogazione della pensione con beni rustici, porta la data del 25 maggio. Può darsi che la questione sia stata dibattuta in due successive assemblee.

(26) Oltre ai religionari detenuti nelle carceri di Luserna erano stati inviati nel paese degli Svizzeri parecchi altri valdesi, che si trovavano nella valle di S. Germano. Al luogotenente Filippa dei granatieri del Reggimento Nizza, che li aveva scortati fino alla frontiera dello Stato, furono il 23 maggio 1687 pagate L. 511:17:11 di argento per le spese del viaggio suo e dei religionari. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 182 (a. 1687), fol. 82. Conti Tesorieri di Piemonte, art. 86, reg. a. 1687, credito, n. 146.

(27) Queste risposte saranno chiarite e completate nella lettera della Corte al Morozzo, in data 31 maggio, più oltre riferita.

(28) Riguardavano in modo speciale la Valle di S. Martino.

(29) Acclusa alla "Memoria" dovrebbero trovarsi la lettera del marchese di Herleville e la nota dei redditi fissi pretesi dal Prevosto di Perrero. Ma i documenti mancano.

(30) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 26 maggio 1687, già citata.

(31) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 27 maggio 1687.

(32) DUBOIN, Editti, vol. II, pp. 253-54 (30 maggio 1687).

(33) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1095-97, al Morozzo, 31 maggio 1687.

(34) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 17 giugno 1687.

(35) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 569: "Libro dei Consigli" (1686-1689) (5 giugno 1687).

(36) "Le Témoin", a. 1889, n. 7° (15 febbr. 1889) "Les biens des Vaudois en 1686".

(37) Lettere del Morozzo, in loc. cit., lett. 17 giugno 1687, citata.

(38) Accluso alla lettera del Morozzo, citata, è un biglietto redatto dall'abbate Tarquino, che enumera le frazioni della sua Parrocchia e ne specifica le distanze: "Savoia a 1/4 di miglio, Sagne a 3/4 di miglio, Gianassone a 1/4 di miglio; Bucère, sulla sommità dei monti a 3/4 di miglio, a occidente; Dormiglioso a 1 miglio; Balmassi(14 famiglie)a 3/4 di miglio, sul monte; Ronchi (7 famiglie), oltre il torrente Rusigliardo. Alla riserva dei Savoia e Ronchi, che sono nel piano, tutte le altre borgate sono sui monti con salita ripida. Da S. Germano, 22 maggio 1687".

(39) Lo si deduce dalla lettera della Corte al Morozzo, in data 18 giugno 1687. A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1160-61.

(40) Citata nella nota precedente.

(41) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1162-63 (18 giugno 1687), al La Roche.

(42) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577: "Libro delle Ordinanze del Morozzo", 18 giugno 1687.

(43) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 22 giugno 1687.

(44) Per le altre notizie il Morozzo si rimetteva alla sua "Memoria" del 27 maggio 1687.

(45) A. S. T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 7, il Presidente Pallavicino al ministro, 22 giugno 1687. Nel maggio 35 religionari ed altri detenuti erano stati trasferiti da Asti alle carceri senatorie di Torino dal luogotenente di Campagna Gioannetti e da 12 soldati di Giustizia, per essere adibiti, come schiavi, ai lavori forzati nella Cittadella. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 184, fol. 50, n° 93. Vedi inoltre il nostro studio: "Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria", Parte II, cap. XII, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 118 (a. 1965), pp. 38-40, e "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 117 (a. 1965) "Documenti sui valdesi cattolicizzati confinati nelle terre vercellesi", pp. 136-37.

(46) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 24 giugno 1687, al duca e al ministro.

(47) Il Morozzo nelle lettere citate allude ad una missiva del duca, in data 21 giugno, che non ci è pervenuta.

(48) Lettere del Presidente Pallavicino, in loc. cit., 25 giugno 1687, al ministro.

(49) Su questo inconsulto tentativo, cfr. H. ARNAUD, Histoire du retour des Vaudois en leur patrie, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 31, p. 11 e segg.; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 39; PASCAL, Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi del Piemonte (a. 1688), in "Rivista Storica Svizzera", a. II, fasc. 3°, pp. 306-307; IDEM, I Valdesi del Piemonte e i viaggi del maggiore De Tillier in terra vallese, in "Bibliothèque Valdôtaine", n° 4, Aosta, 1963; T. TIBALDI, Un caso di follia collettiva per una creduta avanzata dei Valdesi", in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 35 (1915), pp. 105 e segg.

(50) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1214, al Morozzo, 1 luglio 1687.

(51) La nota delle miniere non è acclusa alla lettera.

(52) Un registro dei partiti fatti per i beni di Prarostino, dal 29 giugno al novembre 1687, si trova in A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2) e 558.

(53) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 7 luglio 1687.

(54) IBIDEM, in loc. cit.

(55) A. S. T., II, Senato di Pinerolo, vol. 87, 10 luglio 1687.

(56) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1255 (12 luglio 1687) al Morozzo.

(57) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 78, lett. 11 luglio 1687, al La Roche.

(58) A. S. T. , II, Valli di Luserna, art. 568.

(59) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 15 luglio, al ministro.

(60) Lettere del La Roche, in loc. cit., 16 luglio 1687. La montagna detta "La Rousse" o "La Rossa", alta m. 1695, si trova sulla sinistra della valle dei Carboneri. Più a sinistra ancora, verso la Giuliassa e il Ciestëlus, la montagna della Biava e il Creu o Crosio di Gernias.

(61) A. S. T. , II, Valli di Luserna, art. 568: "Ordini del Morozzo", a. 1687, 19 luglio.

(62) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 22 luglio 1687, al ministro.

(63) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 25 luglio 1687.

(64) A. S. T. , I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, lett. 26 luglio 1687, al La Roche , fol. 1301-302.

(65) A. S. T. , II, Valli di Luserna art. 568; "Ordini del Morozzo", a. 1687, 21 e 29 luglio.

(66) IBIDEM, loc. cit., 1, 9, 14, 16 agosto 1687.

(67) Lettere del La Roche, in loc. cit., 2 agosto 1687, al duca.

(68) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 2 agosto 1687.

(69) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 3 agosto 1687, al ministro.

(70) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 4 agosto 1687.

(71) Lettere del La Roche, in loc. cit., 4 e 13 agosto 1687.

(72) A. S. T.,I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1356, al La Roche, 6 agosto 1687.

(73) IBIDEM, loc. cit., fol. 1355, al Morozzo, 6 agosto 1687.

(74) A. S. T. , II, Valli di Luserna, art. 581, a. 1687, 9 e 19 agosto.

(75) A. S. T. , I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1374, lett. 9 agosto 1687.

(76) La lista è probabilmente quella che si trova in A. S. T. , II, Valli di Luserna, art. 567: "Nota degli particolari relligionari già habitanti in queste Valli di Lucerna , li quali doppo esser fuggiti dalla provincia di Vercelli si sono ritirati nelli stati di S. M. X. ma". Vi si leggono i nomi seguenti: Abramo RIBETTO, di Macello (Massello), nel Pragelato - David RIBET, di Macello, habita al Chiambone in Pragelato, dove fa il

Mollinero - Giovanni BALMASSO COTTINO, di Rodoretto, habita nella valle del Lemina - Giovanni BERNARDO fu Giov., di Rodoretto, habita al Talucco (Val Lemina) - Gioannetto GENRE, di Rodoretto, habita nel luogo del Villar, valle Perosa - Matteo POETTO, di Faetto, habita sopra le fini di Pinerolo - Giacomo BALMA fu Richiardo, di Rodoretto, habita nel Talucco - Gioanetto, Francesco e Giovanni, fratelli PEYRANI, di Salza habitano nella fine di Traverse, nel Pragellato - Francesco BERTOLINO, del Pomaretto, habita nel Pragellato - Giovanni e Giacob, fratelli CHIARDOSSINO, di Rodoretto, habitano nel luogo delle Porte - Giovanni REYNAUDO, di Reclaretto, habita nel Pragelato - Antonio TRON fu Giov. Antonio, di Macello (Massello), habita nel Pragellato - Gioana PERRA PANAZZA, di Riclaretto, habita al Dublone (Dubbione, in Val Perosa) - Michele BOIS e Michele SERRE, dell'Inverso di Pinasca, Giacomo LEGGERO, Matheo LEGGERO, Giovanni CANALE, figlio di Stefano, Antonio CANALE detto Bochia, Paolo CONSTANTINO, Matheo, figlio di Giov. LEGGERO, tutti dell'Inverso di Pinasca et hoggi habitanti parte al Talucco (in Val Lemina), parte nella valle Perosa, stati di Francia, e parte nella valle di Lemina".

(77) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(1). Ivi pure è un "Ricavo dei beni" a partire dal 16 agosto 1687, coi termini di pagamento.

(78) Lettere del La Roche, in loc. cit., 10 agosto 1687.

(79) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1380, lett. 13 agosto 1687, al La Roche.

(80) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 556 e 567. Allo "Stato" segue un riassunto dei capi di bestiame posseduti dagli abitanti delle tre Comunità e di quelli che sarebbero ancora necessari per avere un allevamento adeguato al numero ed ai bisogni delle famiglie e all'estensione dei pascoli. MASSELLO, capi di bestiame posseduti: vacche 60, capre 64, pecore 81, bestie da basto 11; mancanti: vacche 75, pecore 66. - PRALI, posseduti: a VILLA, vacche 58, capre 38, pecore 61, da basto 18; mancanti: vacche 35, pecore 45; - a GHIGO, posseduti: vacche 76, capre 54, pecore 101, da basto 23; mancanti: vacche 62, pecore 19. - FAETTO, posseduti: vacche 28, capre 44, pecore 17, da basto 9; mancanti: vacche 26, pecore 0. TOTALE, esistenti vacche 222, capre 200, pecore 260, da basto 61; mancanti: vacche 108 e pecore 130.

CAPITOLO IV

1. La visita del Padre Valfre' alle istituende parrocchie nelle Valli

Il 22 agosto 1687 il duca Vittorio Amedeo II chiamava a corte il Padre Sebastiano Valfré, dell'Ordine del Padri Filippini, suo confessore e consigliere, ed in un'intima udienza, con grande calore, gli esprimeva il desiderio ch'egli si recasse nelle Valli di Luserna, Perosa e S.Martino per osservare attentamente e personalmente come procedessero le cose concernenti la restaurazione del culto cattolico, come si comportassero i parroci, come fossero tenute ed arredate le chiese, con quali provvidenze si potesse incrementare la fede e come i neocattolizzati partecipassero alle funzioni sacre, autorizzandolo a far venire a Torino quelli, che trovasse vacillanti o sospetti, per farli istruire nella fede cattolica.

Il P.Valfré, che già altra volta (1) aveva manifestato il desiderio di recarsi nelle Valli, "tenne per carissima tal commissione con la speranza che il suo viaggio sarebbe riuscito di gloria a Dio e salute delle anime", e diede il suo entusiastico consenso alla proposta del sovrano (2). Il giorno seguente riceveva, a nome di S.A., dall'Auditore Grondana speciali "istruzioni" per il viaggio e due lettere raccomandatizie (3) dirette l'una al governatore La Roche e l'altra all' Intendente Morozzo, colle quali il duca annunziava ad essi l' imminente arrivo del Padre "per riconoscere da vicino lo stato delle cose concernenti la nostra santa religione cattolica in coteste valli per informarcene al suo ritorno, acciò si possa provvedere a quello sarà necessario per il beneficio di quelle anime e vantaggio della medema religione". Di conseguenza, S.A. ordinava all'uno e all'altro di fornire al Padre tutte le notizie opportune e tutta l'assistenza necessaria per agevolarlo nella sua faticosa e delicata missione.

Il Valfré si preparava a dare pronta esecuzione all' ordine di S. A.: si forniva di numerosi libri spirituali, di corone, di rosari, di agnusini "di agucie da cucire e da testa" e di un'adeguata somma di danaro da distribuire in elemosina. Il duca, a sua volta, gli dava come

compagno l'Intendente Borgiotto, al quale affidava una borsa con una cospicua somma di danaro per sopperire alle spese del viaggio e del soggiorno nelle Valli.

a) In Val Luserna

La mattina del 25 agosto P. Valfré, in compagnia di Don Morando della Congregazione e del Borgiotto, saliva su una carrozza di Corte trainata da sei mule e guidata da un carrozziere, da un postiglione e da un garzone. Sostò alla Motta, piccola frazione presso Riva di Pinerolo, ed in attesa che gli si allestisse il pranzo, udì la messa, distribuì immagini, corone e rosari. Ripreso il viaggio nel pomeriggio ed imboccata la valle del Pellice, si portò a S. Giovanni, dove conferì col parroco Giov. Battista Corte, e da lui si informò dello stato spirituale della parrocchia. Visitò la chiesa, che così descrive: "Ella è al piano di terra, in una povera stanza, sopra cui dormono secolari : ha attiguo il ferraro, che riesce di molto disturbo: non vi è tabernacolo decente, non vi è il fonte battesimale, non pisside per tenervi il Santissimo Sacramento, non ombrella né baldacchino per portarlo con decenza agli infermi". Si era già iniziata la fabbrica di un'altra chiesa, larga 11 passi e lunga 25; ma essa era ancora senza volta , senza soffitto e senza pavimento, cosicché difficilmente avrebbe potuto essere condotta a termine entro l'anno. Il Valfré osservava che il paese era molto vasto ed abitato, tanto nella parte piana, quanto sulla collina, dove l'asperità delle strade rendeva assai difficile e faticosa l'amministrazione dei Sacramenti. Riteneva perciò necessario che si fabbricasse una cappella alle Sonagliere (Sonaillettes), dove anche gli eretici già tenevano predica e facevano il catechismo; e che vi si deputasse un prete capace di tenere scuola, perché quella zona era molto popolata.

La sera dello stesso giorno il Padre raggiungeva Luserna e si abboccava col priore, del quale riconobbe lo zelo e la puntualità ai propri doveri. Visitò la chiesa, che trovò sufficientemente capace, nonostante la sacrestia alquanto angusta, e fornita di decorosi arredi sacri. Si informò della controversia, che esisteva fra il Priore di Luserna e quello di S. Giovanni. Il primo pretendeva che S. Giovanni fosse sotto la sua cura, e, poiché tra Luserna e S. Giovanni correva il Pellice, che spesso, ingrossando, asportava ponti e strade, progettava di

andare ad abitare a S. Giovanni, lasciando in Luserna un vicecurato, il quale, assistito dai Padri Missionari, avrebbe potuto puntualmente soddisfare ai bisogni di quelle anime. Ma il Valfré avvertiva che non si doveva agire precipitosamente, ma aspettare che la controversia fosse decisa dall'Arcivescovo, affinché i due Priori potessero attendere in pace al rispettivo ministero.

La mattina seguente (26 agosto) il Padre visitava le carceri di Luserna, dove, constatando che i detenuti non potevano sentir messa per mancanza di una cappella, insisteva per la sollecita costruzione di essa, indicando il luogo, dove, a parer suo, essa avrebbe dovuto essere edificata. Faceva grandi elemosine a quegli infelici, distribuiva camicie di ricambio, celebrava la messa, li confessava e comunicava.

La stessa mattina il Valfré si recava a Lusernetta, dove trovò un parroco zelante e bene amato dai suoi parrocchiani, ma la chiesa alquanto rovinata, povera di paramenti e di arredi sacri. Constatò che i cattolizzati erano assidui alle funzioni e che il popolo viveva ordinato e pacifico.

Nel pomeriggio si recava a visitare Rorà, distante tre miglia da Luserna. Trovava una chiesa piccola ma decente, con una decorosa casa per il curato, comperata a spese di S.A. Ma lamentava che nella frazione detta delle "Fucine", dove risiedeva buon numero di famiglie, non ci fosse né cappella né cappellano, e che, essendo quella località quasi ad eguale distanza da Rorà e da Luserna, fosse difficile portarvi i Sacramenti, specialmente di notte, perché le porte di Luserna rimanevano allora chiuse e la strada da Rorà era assai malagevole. Osservava pure che la chiesa aveva bisogno di un baldacchino per portare i Sacramenti, e di alcuni paramenti, che la povertà della popolazione non poteva procurare, ma soprattutto di un cimitero accanto alla chiesa. Essendo il parroco spesso assente, vi suppliva un Padre Missionario, Fra Bernardo, al quale sarebbe stato utile perciò che l'arcivescovo di Torino conferisse la facoltà delle funzioni parrocchiali(4). Anche meno buone delle condizioni spirituali erano quelle materiali, a causa degli eccessivi gravami, che pesavano sulla popolazione, la quale, oltre le 400 o 500 L. annue di debiture, doveva pagarne altre 700 al parroco. Il sindaco ed il segretario sarebbero stati di parere di prendere come parroco un savoiardo, il quale aveva dichiarato di contentarsi di uno stipendio di 300 lire annue e dei proventi delle messe.

La maggior parte degli abitanti non aveva grano da seminare e da vivere e, per le spese fatte nel condurre e stabilire colà le proprie famiglie, si era ridotta a tale povertà, da rendere indispensabile un atto di clemenza sovrana, senza il quale sarebbe stata costretta ad abbandonare il luogo.

Il 27 agosto, forse valicando il colle di Pian Pra,il Valfré si portava a Bobbio, dove trovò un parroco zelante nel celebrare la messa e nell'impartire la dottrina e il catechismo, ma indispensabile ed urgente la fabbrica di una chiesa. Notò che il territorio della Parrocchia era molto vasto, comprendendo sei combe popolate da 12 a 14 famiglie ognuna ed assai distanti dal borgo di Bobbio. Per ciascuna di esse reputava necessaria la costruzione di una cappella con relativo cappellano: una nella comba dei Carboneri, dove anche gli eretici tenevano le loro prediche (5) e dove si scorgevano ancora le vestigia di una cappella antica; una seconda nella comba di Giaussarand, molto abitata, dove pure i valdesi celebravano i loro culti ; una terza nella costa della Sarsenà, borgata grossa e popolata quanto Bobbio, dove gli eretici avevano avuto un tempio; una quarta nel vallone detto dei Ciampi, villaggio di circa 40 case, dove i valdesi celebravano il culto in una casa privata, non avendovi tempio; una quinta a Mal Pertuso (Malpertuis), sulla strada di Mirabocco, villaggio composto di circa 20 famiglie ed una sesta nella conca dei Prati, sottostante al Colle della Croce, dove avrebbero potuto affluire gli abitanti delle borgate delle Ferriere e di Villanova ed i pastori, che d'estate salivano a quei pascoli montani o nei valloni del Crivello e del Giuliano.

Data la distanza da Bobbio, il Padre avvertiva ch'era necessario che preti e cappellani, destinati a queste località, fossero anche capaci di tener scuola per istruire la gioventù.

Ridiscendendo la valle, il Valfré si soffermò al Villar, dove notò che il parroco era zelante, aveva un cappellano ed un maestro di scuola ed una casa assai comoda. Dal parroco il Valfré si fece dare una lista dei paramenti ed arredi sacri, dei quali la chiesa abbisognava. Là stimò necessarie due cappelle: una alla Bodeina, quartiere molto popolato, a un miglio e mezzo dal borgo del Villar, e l'altra al di là del Pellice, nella comba detta del Pizzo (Pis), nell'alta valle dei Carboneri, distante più di tre miglia, dove vivevano circa 15 famiglie.

Lasciato il Villar, il Padre visitò il borgo di Torre.Anche qui tro

vò buono lo stato spirituale: un parroco zelante, un cappellano ed un maestro di scuola idonei, una chiesa ed una cura assai comode. Visitò la Missione, tenuta da quattro frati dell'Osservanza, ed il forte di S. Maria, che aveva una cappella officiata da un prete stipendiato da S. A. Lamentò tuttavia che il cimitero, situato davanti la chiesa, fosse senza muro e che non si fosse costruita una cappella a Santa Margherita, dove gli eretici avevano avuto un tempio: cappella, che avrebbe potuto radunare un popolo di 40 famiglie sparse nelle borgate del Tagliaretto, dei Bonetti e dei Chiabrioli. Si rammaricò inoltre che non si facesse più la processione, che "soleva farsi a spese di S.A. nella domenica fra l'ottava del Santissimo Sacramento" (6): processione, alla quale intervenivano 70 sacerdoti, ciascuno con una torcia accesa in mano e coi paramenti sacerdotali, e che per la sua imponenza incuteva rispetto e timore agli eretici.

Il 28 agosto l'augusto visitatore si trasferì nel vallone di Angrogna. Notò che il popolo era tranquillo ed il parroco stimato dai fedeli: che la chiesa di S. Lorenzo era bella ed aveva una comoda abitazione per il parroco, e che un cappellano teneva scuola in una casa poco discosta dalla chiesa. Visitò anche le rovine del tempio valdese distrutto per ordine del duca. Ritenne opportuna la costruzione di due cappelle: una al Serre, borgata situata a due miglia da S. Lorenzo, composta di 40 case, dove i valdesi avevano costruito un tempio e dove occorreva un prete, che vi facesse residenza; ed un'altra ai Giovio (7) (Jouve), borgata composta di 15 case, dove i valdesi già avevano il tempio detto del "Chiabasso".

b) In Val Perosa

Dopo aver pernottato a Luserna ed ascoltati alcuni ricorsi, la mattina seguente (29 agosto) P. Valfré partì alla volta di S. Secondo, dove gli fu offerto il pranzo da quel castellano, il barone Bianco. Nel pomeriggio continuò per S. Germano, dove trovò un parroco, un viceparroco ed un Padre Cappuccino Missionario. Rilevò che il parroco era senza abitazione propria, perché la casa della Missione era occupata in parte dagli ufficiali ed in parte dai Padri Cappuccini (8). Data la vastità e la poca praticabilità delle strade della parrocchia, il Padre Valfré stimò necessarie, per la salute delle anime, una cappella con prete residente ai Balmassi, un'altra a Chianaviere, ed una terza alla Turina, dove la situazione religiosa era tutt'altro che prospera e

tranquilla. Il parroco di S. Germano mandava tutte le feste un sacerdote a celebrarvi la messa e ad amministrarvi i sacramenti; ma questi spesso non trovava le chiavi della chiesa e della cura e doveva ritornare a celebrare messa a S. Germano. Le chiavi della chiesa erano state asportate dal parroco delle Porte, e quelle della cura dai Padri Cappuccini, insieme con molti mobili della chiesa e della cura, già prima della guerra. Perciò molti abitanti della Turina e del villaggio dei Chiabrandi erano costretti a venire a S. Germano per udire la messa. Una simile situazione era deleteria per la salute delle anime e il Valfré si adoperò perché la controversia giuridica avesse termine al più presto. Venne anche a sapere che i cattolizzati di S. Germano erano alquanto sospetti per l'occulta corrispondenza, che essi tenevano coi cattolizzati delle terre di Francia o con quelli fuggiti dalle terre del Vercellese e riparati su terra regia; ma che su di essi il parroco vigilava attentamente, tenendo un apposito registro, in cui segnava puntualmente i cattolizzati presenti o assenti alle funzioni sacre e alla dottrina cristiana, per porvi pronto rimedio.

Il 30 agosto P. Valfré salì a Pramollo, dove egli stesso disse messa nel tempio dei valdesi, riconsacrato e adibito al servizio del culto cattolico, in attesa che si fabbricasse una chiesa. Dal curato Giov. Lorenzo Colombino venne a sapere che già si era ventilata la fabbrica di una cappella nel villaggio di Pomiano, lontano un miglio e mezzo dal borgo di Pramollo ed al quale si accedeva con una strada assai faticosa. Nella sua relazione il Valfré ci informa che Pomiano era dagli eretici chiamato Ginevra; l'alpe di sopra, sulle fini di Pramollo , Berna; il piano o comba sotto l'alpe, Zurigo e la piazza della Comunità, che costituiva il piano di Pramollo, Savoia. Un'altra cappella era ritenuta necessaria alla Costabella, a circa un miglio dal centro, dove gli eretici avevano posseduto un tempio, che chiamavano " Casa d'istruzione".

Da S. Germano il 31 agosto, seguendo la sponda destra del Chisone, soggetta al duca, si diresse alla volta della valle di S. Martino. Passò in Inverso Pinasca, dove trovò una situazione spirituale assai infelice. Non sentivano messa né gli abitanti né i soldati quivi acquartierati, perché la cappella era piena di paglia e di grano e perché i soldati, in seguito alle contese avvenute tra essi ed alcuni paesani, sudditi del re, avevano il divieto di attraversare il torrente e di recarsi a sentir messa a Pinasca. Non celebrandosi la messa, né facendosi altri

esercizi spirituali, tanta era l'ignoranza degli abitanti in materia religiosa, che molti non sapevano fare nemmeno il segno della croce. Poiché non si poteva pensare che quella comunità così esigua e così povera potesse mantenere in sede un curato col relativo stipendio, il Valfré consigliava di ripulire la cappella e di chiamarvi un cappellano dei dintorni a celebrarvi le funzioni sacre.

Lasciato l'Inverso Pinasca, il Padre proseguì alla volta di Pomaretto, diviso in due parti dalla Germanasca, ed una volta tutto eretico alla riserva di poche famiglie cattoliche. Non essendovi chiesa vicina, né alcun sacerdote deputato ad officiarvi, anche qui il Valfré credeva necessario almeno un cappellano, non consentendo la povertà agli abitanti di mantenere un parroco.

c) In Val S.Martino

Da Pomaretto il Padre si inoltrò nella valle di S.Martino, facendo una prima sosta ai Chiotti di Riclaretto, dove abitavano sei famiglie. Colà serviva da cappella la casa, dove i valdesi solevano tenere la loro sinodo e dove ora tutte le feste veniva dal Perrero un frate cappuccino a celebrare la messa ed a portare i Sacramenti. Qualora venisse a cessare l'opera dei frati cappuccini, il Valfré proponeva che si deputasse ai Chiotti un sacerdote fisso o che si ricorresse a quello, che officiava nella cappella di S. Giovanni, nella borgata dei Trossieri, distante dai Chiotti un quarto di miglio.

Quanto alla terra di Faetto, posta al di là del torrente e molto scoscesa, il Valfré riteneva necessario, essendo spesso il passaggio da l'una all'altra sponda interrotto dalle piene, che vi si mettesse un cappellano e si fabbricasse una cappella o a Faetto o al Clotesco (Clot), alla quale avrebbero potuto recarsi gli abitanti dei villaggi di Duchiere, di Sissardo, di Serre del Vallone, di Grangette e di altri minori.

Partito dai Chiotti, incontrò sulla sua strada il villaggio dei Trossieri, dove visitò la cappella dedicata a S. Giovanni Battista, fatta fare da Madama Reale, assai bella e capace, la quale, compita, avrebbe potuto servire agli abitanti di parecchi villaggi poco distanti: dei Chiotti, di Villasecca Bassa e delle Martinere.

Prima di giungere nel borgo di Perrero trovò lungo la strada una piccola cappella, sudicia e sprovvista di ogni arredo sacro, nella quale da tempo non si celebravano più funzioni sacre. Diede ordine di ripulirla e di metterla in stato decoroso per potervi celebrare la messa.

Ciò che gli abitanti eseguirono con tanta prontezza, che, al suo ritorno, pochi giorni dopo, il Padre la trovò già quasi interamente ripulita e restaurata.

A Perrero, centro della valle, fece una lunga sosta. Quivi risiedevano i Signori della valle, il castellano, il parroco, la Missione dei Padri Cappuccini e un Monte di pietà o Monte domenicale (9), fondato da Carlo Emanuele II e dotato dapprima di un reddito annuo di mille lire, col quale si mantenevano 12 figlioli (10), poi di L. 3500 sufficiente a mantenere 25 giovinetti, che si educavano alle virtù ed alle professioni liberali di medico, chirurgo, notaio e sacerdote. In quell'anno però il Monte era ancora a Perosa, dove era stato trasferito a causa della guerra. Visitò la chiesa parrocchiale, che trovò bisognosa di qualche riparazione e fornita di una sacrestia alquanto oscura, dove aveva sede la Missione dei Cappuccini.

Lasciata Perrero, s'inoltrò nel vallone di Prali. Alla Villa visitò la cappella dedicata a S. Giov. Battista, fabbricata dai Cappuccini con le elemosine e con l'aiuto finanziario del duca; a Ghigo trovò che serviva da chiesa il vecchio tempio dei valdesi riconsacrato ed abitato in parte dai monaci, ma sprovvisto, al pari della cappella di Villa, di decorosi paramenti sacri. Essendo Ghigo in fondo alla valle e nel centro di parecchie borgate, essa serviva per gli abitanti dei villaggi di Ogere (Orgères), Cugno, Giordani, Pomieri, Malasatto (Malzat), Riba, Bosco del Colle (Bô da Col) e Andretto (Indritto). Per alcune frazioni più lontane e separate tra loro: Gardiola, Fontane e Crosetto, il Valfré riteneva che fosse opportuno edificare una cappella centrale , alla Gardiola,per non costringere questi abitanti a recarsi fino a Rodoretto per sentir messa. Per il villaggio della Maina (ora Miandette)credeva che avrebbe potuto servire la cappella di S. Giovanni Battista di Villa.

C'era il progetto di costruire per Prali una nuova chiesa, ma gli abitanti non erano d'accordo fra loro per il sito, volendo quelli di Ghigo che fosse edificata nel loro villaggio, come più comoda per le altre borgate circostanti, e quelli di Villa che fosse costruita colà, perché già c'era il cimitero.

Da Prali il Valfré si arrampicò fin sul colle di Galmonte (11), donde poté abbracciare con gli occhi tutto il vallone di Rodoretto. Venne informato che vi era una chiesa, dedicata a S. Lorenzo,sufficientemente capace, ma priva di paramenti sacri, e che in essa vi erano delle

croci, che indicavano che era stata riconsacrata. Notò che vi erano numerose borgate: Villa di Rodoretto, Campo di Cloto (Ciamp dâ Clot) Arnaudi, Rima, La Balma, abitata solo d'estate, Bonosi (Bounous) e Serra Vecchia (Serveil), ma che per tutte poteva servire, data la breve distanza, la chiesa di Villa, mentre per le altre borgate della Gardiola, Rivoira, Crosetto e Fontane, data la loro distanza, come già aveva pensato visitando Prali, sarebbe stata sufficiente una cappella alla Gardiola.

Il giorno seguente, 2 settembre, non sappiamo se facendo il giro per il Perrero e risalendo il vallone di Massello, oppure valicando il colle di Serveil o delle Fontane, il Padre Filippino si portò a Massello. Visitò la chiesa parrocchiale, che trovò senza paramenti, mal tenuta e bisognosa di parecchie riparazioni. Non essendovi una casa per il parroco vicina alla chiesa, ne consigliava la costruzione, servendosi dei materiali del tempio valdese, che sorgeva poco discosto e che era stato diroccato. La chiesa parrocchiale avrebbe potuto servire per le borgate di Chiabresso (Chiaberto), vicina alla chiesa e composta di otto famiglie, di Borolla (12) (Bra la comba?), di Roverso (Roberti), Reinaudo, Aiane (Aiasse) e Porte. Per i villaggi del Rochiasso, del Piccolo Passetto e Balsiglia Padre Valfré reputava necessaria una cappella al Rochiasso. Un'altra stimava opportuna a Salza, con un sacerdote residente, sebbene questi abitanti, quando il torrente non era in piena, potessero venire a sentir messa nella parrocchiale di Massello, facendo parte di quella Comunità. Veniva ancora informato che a Campo la Salza vi era un ospizio fondato dai Padri Cappuccini, i quali, per essere al di là del torrente e assai lontani dalla chiesa parrocchiale, meditavano ora di trasferirsi in una casa situata a pochi trabucchi dalla chiesa, nel villaggio del Chiabresso (Chiaberto).

Da Massello il Valfré scese, per vie assai disagevoli, a Maniglia e Chiabrano, sulla sponda sinistra del torrente, a più di un miglio dal Perrero. Qui giudicò opportuna la costruzione di una cappella assai ampia nel luogo detto Baisa (Baissa) (13), la quale avrebbe potuto servire per le due Comunità e per le borgate vicine, mediante un sacerdote capace di fare le sacre funzioni.

Sceso a Perrero, vi pranzò. Nel pomeriggio salì, infaticabile, a S. Martino, a un miglio dal Perrero, dove trovò la chiesa ridotta in così cattivo stato da essere prossima a crollare, se non vi si portassero pronti restauri. Da S. Martino si portò a Bovile, a tre quarti di miglio,

dove ritenne indispensabile la costruzione di una cappella con un sacerdote residente, essendovi parecchie borgate, che ne avrebbero potuto usufruire; Varrocchi (Vrocs), dove si sarebbe potuta edificare la cappella, le Grangie, Comba Crosa, la Bastia (La Bâtie) e Rocchia, Peyrani. In attesa della cappella gli abitanti di Bovile avrebbero potuto servirsi di una cappella, che doveva essere costruita nella chiesa di S.Martino in servizio non solo delle venti famiglie di S.Martino , ma anche di altre borgate circostanti, come Campo del Palco e Villasecca Alta.

Ridisceso a Perrero, vi pernottò. L'indomani (3 settembre) prese la via del ritorno. Passando ai Chiotti, ebbe occasione di abboccarsi con un sindaco di Riclaretto, dal quale fu assicurato che ivi si stava fabbricando la casa per il parroco, con una spesa preventivata di lire 794 e con una stanza, che avrebbe potuto servire da cappella provvisoria, in attesa che la chiesa fosse ultimata, come si sperava, entro la fine di ottobre. Essendo la Comunità povera, il Valfré sperava in un atto di generosità del duca.

d) Ultime visite

A Pomaretto il Padre attraversò il Chisone e seguendo la sponda sinistra, terra di Francia, venne a Pinasca, che faceva parte della giurisdizione ecclesiastica dell'Arcivescovo di Torino. Notò che il re vi faceva costruire una chiesa sontuosa, con un'abitazione comoda per il parroco, al quale veniva assegnata, oltre al cospicuo stipendio , la somma di 50 scudi, affinché seppellisse tutti gratuitamente. Da Pinasca passò al Dubbione, dove trovò una chiesa assai capace della Confraternita di S.Rocco, la quale serviva al parroco per amministrare i Sacramenti . Apprese che il re aveva intenzione, terminata la chiesa di Pinasca, di fabbricarne un'altra simile al Dubbione, avendo già designato il sito, e di istituirvi una missione di frati cappuccini. Riteneva necessari un confessore al Dubbione ed una cappella al Gran Dubbione, posto sul declivio della montagna. Dal Dubbione, attraversato nuovamente il Chisone e rientrato su terra ducale, il Valfré si recò a visitare Chianavera (Chénevières), comunità estremamente povera, ma devota, dove serviva da cappella una rustica casa senza paramenti e dove prestava l'opera sua saltuaria il parroco di S. Germano. Anche colà il Valfré riteneva indispensabile la residenza stabile di un sacerdote. La sera dello stesso giorno raggiungeva nuovamente S. Germano ,

dove si rendeva conto delle giuste richieste avanzate dal parroco per avere l'aiuto di un cappellano, essendo molte borgate della parrocchia assai distanti da S. Germano, come i Sangle, i Balmassi, i Dormioli (Dormilious), la Savoia, i Ronchi e La Brunetta (Chiabrandi ?). Venne pure a sapere che la chiesa era sprovvista quasi di tutto, perché i padri cappuccini, allegando che tutti gli oggetti sacri erano di loro proprietà, non vi avevano lasciato che due paramenti, uno regalato da S.A. e l'altro della parrocchia, ed un calice ormai logoro.

Passando per la Turina, il 4 settembre il Valfré raggiunse S. Secondo con l'intenzione di visitare, prima di mezzogiorno, S. Bartolomeo, Prarostino e Roccapiatta, ultime tappe del suo viaggio. Ma, alzatosi un fortissimo vento, dovette rinviare la visita al tardo pomeriggio, dopo che il vento si fu alquanto quietato. Trovò che il paese era ancora poco popolato, sebbene fosse comodo e fertile; che a S. Bartolomeo vi era una casa della Missione con una chiesa angustissima e che troppo piccola era anche la chiesa adibita ad uso parrocchiale, tanto più se, come si sperava, fosse aumentata la popolazione attuale. Riteneva necessaria una cappella in Prarostino, fra S. Bartolomeo e S. Secondo, ed un'altra a Roccapiatta, dove c'era stato un tempio valdese.

Ultimato con questa visita il suo giro d'ispezione, il 5 settembre Padre Sebastiano Valfré riprese la via di Torino; pranzò a Castagnole (Piemonte), presso None, ed in giornata rientrò a Torino.

2. I provvedimenti proposti da Padre Valfre' per l'incremento del culto cattolico nelle Valli.

Prima cura del Padre Valfré, dopo la stesura della relazione del suo viaggio nelle Valli, fu di informare il sovrano di quanto egli aveva notato e saputo sulle condizioni religiose, morali e materiali di quelle popolazioni, denunciando deficenze ed abusi, necessità e desideri, e suggerendo caso per caso i rimedi, ch'egli riteneva più urgenti ed efficaci.

Questa seconda relazione, della quale l'Alessio (14) non ci ha fatto conoscere che due capi, offre un panorama religioso e morale delle popolazioni delle Valli di particolare importanza, perché frutto

dell'attenzione diretta, della grande esperienza e dell'abituale franchezza del Padre Valfré nel denunciare, per correggerli, i mali, che affliggevano la società e la chiesa del suo tempo.

Leggiamola nel suo testo originale (15):

"Dal viaggio fatto a Lucerna et alle Valli fra le molte memorie et osservationi fatte, le seguenti mi paiono degne di special considerationе:

1 - Ho ritrovato che da per tutto non vi è la frequenza alla chiesa che si desidera, e che le fontioni sacre in molti luoghi non si ponno fare col conveniente decoro da Parochi e Religiosi deputati alla Cura de-l'anime di detti luoghi, non perché li medesimi non sian zelanti et applicati (non parlo del Parocho di Rorata, col quale per la sua absenza non mi abboccai), ma perché molte chiese sono poverissime, perché i luoghi non sono ancora pienamente habitati, perché su questi Principij tutti li Parochiani non intendono con facilità il parlare del Parocho (16), quale per esser nuovo e nuovi gli habitatori e tanto discosti gl'uni dagl'altri e dalla Parochia non può ancora havere cognitione di tutti, il che è causa che non può così facilmente sapere chi frequenta e chi no li santissimi Sacramenti, le dottrine, i divini officij, aggionto ancora che molti Parochiani sono spesso in viaggio dalle loro Terre alle Valli e dalle Valli alle terre loro per sbrigare le facende et affari. Si spera che col tempo e con la provisione delle cose s'anderà rimediando al tutto.

2 - Resta necessario che il Parocho, acciò possa assister con minor disturbo alla sua Parochia, che habbia assicurato il suo congruo trattenimento e questo gli sia pontualmente somministrato a tempi stabiliti si per esso che per il Capellano, o Capellani, ove sarà necessario tenergli, acciò non sia obbligato a contendere con Parochiani in materia d'interesse. Se poi sia necessario che riceva il suo trattenimento in contanti, o sia più spediente d'assegnar gli fondi stabili, non penso che si possa risolvere in generale, ma in particolare attesa la qualità de i luoghi, in taluno dei quali sarà spediente dargli il trattenimento in contanti per la sterilità del paese, in tal altro sarà più spediente assegnargli fondi, ma o sia in fondi o in contanti, sarà spediente che non solo habbia di che campare sufficientemente, ma che ne habbia per poter aiutare in qualche modo li bisognosi di sua Parochia, acciò guadagnandosi con tal mezzo l'affetto de' Parochiani, possa meglio colpire nel promuover il bene spirituale de' medesimi, massime in questi

principij, nelli quali è tanto necessario lo stabilire et il promover ne' luoghi la fede catholica, acciò non resti vestigio veruno dell'eresia.
3 - E' necessario far fabricare Chiese e Capelle capaci, ove non ci sono, acciò si possa da per tutto ministrar li Santissimi Sacramenti, celebrare messa e farvi le altre sacre fontioni, sermoneggiare, istruire, e sarebbe spediente di cominciare a fabricare ne' luoghi tramezzati da fiumi e montuosi habitati da varie borgate, afinché o per la crescenza delle acque o per difficoltà delle strade, massime d'Inverno, non fosser constretti gli habitanti di perder messa et esser privi delli santissimi sacramenti e della divina parola per mancanza di dette Capelle, il che riuscirebbe di gran pregiudicio delle loro anime, e potrebbe dare occasione a qualcheduno non ancora ben instrutto e non troppo ben affettionato alla Catholica Religione di ricadere negli errori, e di riintrodursi a poco a poco la eresia; e se la pietà di V.A.R. non supplisce del proprio erario alla fabrica delle chiese e Capelle, non penso che al presente né per qualche tempo a venire possino le Communità provedere a tempo, stante la loro povertà, ed ogni dilatione può esser di molto pregiudicio alle anime. La scielta poi di competente numero di sacerdoti idonei e capaci, quali officijno le nuove chiese e Capelle per aiuto dell'anime sarà secondo il bisogno.
4 - La Valle di S.Martino sino a Prali e Macello (eccettuatone il Perrero) è senza Parochi. Se ciò procede dall'esservi qualche differenza di Giurisdittione tra Monsig.r Arcivescovo et il sig.r Abbate di Pinerollo, sarebbe necessario che si decidesse, acciò gl'habitanti di detta valle restassino assistiti per li loro bisogni spirituali colla deputatione competente di nuovi Parochi. Al presente, non essendovi Parochi, li Padri missionarij Capuccini assistono con molto zelo e diligenza sì a Prali che a Macello (Massello); ma per esser pochi li Padri, et i luoghi di Prali e di Macello molto discosti e montuosi, non ponno compitamente adempire a tutte le fontioni sì della ministratione de' Santissimi Sacramenti che della parola di Dio, visite degl'infermi e simili, il che si renderà più difficile in tempo d'Inverno; e mentre dura la sudetta differenza, sarà necessario che non abbandonino il posto per soccorso delli habitanti, acciò non restino senza li spirituali aiuti de' sacramenti.
5 - Si potrà fare riflessione se sia spediente di tenere ancora in piedi le Missioni per qualche tempo, benché le Valli fossero da per tutto provedute de' Parochi, poiché per esser dispersi li habitanti in tante

borgate di luoghi così montuosi e discosti, un maggior numero d' operaij potrà molto giovare per aiuto di quei poverelli, almeno sinché le cose della nostra catholica fede fossero ben radicate in quelle valli.
6 - Sarebbe necessario che si terminasse la differenza, che passa tra il Parocho di S. Giovanni e quello di Lucerna, acciò ogn'uno sapendo quello gli spetta, attendesse alle sue fontioni Parochiali con maggior profitto dell'anime.
7 - Pinachia (Pinasca) all'Indritto e molto più quella dell'Inverso, Dublone et il Gran Dublone riceverebbero grand'aiuto, se havessero maggior numero di operariij e se non si provede a tempo, si può dubitare che in qualche luogo e massime nell'Inverso di Pinacchia non sia per molto fiorire la fede catholica, non dicendovisi ivi messa, benché vi sij una piccola chiesa al presente piena di paglia e grano; e, benché li nuovi Catholizati, communemente parlando, non diano scandalo manifesto, sarebbe però desiderabile, che alcuni dessero segno di maggior propensione verso la Catholica Religione. Credo però che in un certo modo siano degni di compassione, per mancarvi in più luoghi i Parochi, che gli stiano col occhio adosso. Si deve sperare che si scopriranno meglio li loro andamenti e propensioni, quando haveranno Parochi, che gli assistino e massime in occasione della missione, che V.A.R. ha destinato di mandare questa Primavera ventura per alcuni mesi, e con tal mezzo si spera che si sveglierà lo spirito di devotione ne' vecchi Catholici e l'affetto alla religione Catholica ne' nuovi Catholizati e quando si scopra qualche caso pregiudiciale alla medesima, si potrano prendere li opportuni rimedij.
8 - Sarà necessario deputare in più luoghi maestri di scuola per istruttione della Gioventù e potrebbe tale deputatione farsi nelle persone de' vicecurati, dove vi sono, e non essendoci vicecurati, deputare altri sacerdoti capaci non solo per istruire la Gioventù, ma anche per ministrare li Santissimi Sacramenti, dispensare la parola di Dio, ecc. havendo prima le dovute approvationi.
9 - E' necessario assegnare un sito in tutti i luoghi delle chiese parochiali, per farvi un Cemetero, qual dovrà essere chiuso secondo le dispositioni ecclesiastiche, acciò non vi possino entrare le bestie.
10 - Fra le necessità d'edificare Capelle stimo più che necessaria quella che si deve fare nella Comba detta de' Prati nel finaggio di Bobio, dove col tempo d'estate vi è concorso numeroso di Popolo, che sta nelle Alpi, e per mancanza di cappella si perde messa, non si ricevono

li sacramenti: della commodità di tale Capella potrebbero anche valersi altre piccole borgate, che vi sono d'intorno per sentire messa,per ricever li Santissimi Sacramenti, col habitarvi un sacerdote capace per fare le sudette fontioni.

11 - In Lucerna li Prigionieri non sentono mai messa. Sarebbe facile darli tale commodità col farvi fabricare una piccola Capelletta a dirimpetto delle prigioni e tal fabrica chiuderebbe il cortile, dove potrebbe darsi un poco di respiro qualche hora della settimana alli medesimi, come si costuma in Turino.

12 - Starebbe benissimo un Seminario a S. Giovanni per istruttione delli Giovani, acciò si rendessero capaci di poter col tempo servir li Parochi nelle Valli, massime di S.Martino, perché sarà dificile che, se non sarano nativi, se ne trovino de stranieri, che vi vadino ad habitare, e se nel Perrero si potesse fondare un altro Seminario per il medesimo effetto, riuscirebbe ciò di grande giovamento alle Valli, e quando ciò non fosse così facilmente pratticabile, sarebbe spediente procurare per un competente numero di giovani in altro seminario e città il luogo per potervi esser educati per tale fine sudetto. Nel Perrero in occasione del monte dominicale, che vi era eretto, si sono allevati molti Giovani, quali poscia cresciuti in età, hanno potuto giovare al publico in varii officij. Ivi la chiesa è proveduta di bellissimi paramenti fatti fare da V.A.R. Ivi v'è il parocho, la Missione Capucini , la chiesa assai capace, ma bisognosa di qualche reparatione.

13 - Potrebbe molto giovare per promover il culto divino e l'esercitio delle quotidiane devotioni per affettionare le persone alle cose della Catholica religione l'inviare quantità di Rosarij, Corone, Officij , imagini e dottrine christiane parte in francese parte in lingua Italiana, e riuscirebbe opportuna la distributione delle dette cose, quando li Missionarij di Torino anderano a farvi la missione.

14 - La povertà poi della maggior parte de luoghi di quelle Valli è tale che, se V.A.R. non le porga opportuno e pronto soccorso, massime di grano o d'altro per poter seminare, non penso che siano per poter sossistere, et per ripopolarsi quelli luoghi e si può dubitare che molti di già venuti, constretti dalla necessità, siano per di nuovo ritornarsene a cagione della miseria grande, in cui si ritrovano.

Ma di ciò non vedo un longo raguaglio, perché suppongo che V. A.R. ne sarà stata a pieno informata dal Sr. Cavagliere et Intendente Morozzo, quale con indefessa applicatione accudisse alli affari delle

Valli né perdona a fatica, ove scorge di potere far il servitio di V.A. R., alla quale potrei aggiungere altre notitie, quali per non essere più longo, tralascio".

Per comodità del duca e dei ministri, in una breve "Memoria" (17), il Valfré fissava di propria mano i punti essenziali della sua relazione, sui quali voleva che si concentrasse la loro attenzione per prendere immediati e efficaci provvedimenti. Redigeva allo stesso scopo anche una "Nota delle cose che si ricercano in ogni Chiesa Parochiale, acciò le fontioni si faccino col competente decoro" (18).

Tutto questo vasto materiale di notizie, di osservazioni e di suggerimenti, che il Valfré forniva come risultato del suo viaggio nelle Valli e che in gran parte confermava le "Memorie" periodicamente trasmesse dal Morozzo, additando le stesse deficienze e le stesse necessità, fu certamente presente al duca ed ai ministri nel formulare ed attuare il successivo programma di provvedimenti a favore della popolazione delle valli.

3. Detenzione e processi di religionari e di cattolizzati

Il Morozzo, come gli era stato espressamente comandato dalla Corte, aveva seguito con le sue premure e con tutte le possibili assistenze, il lungo viaggio nelle Valli del Padre Valfré. Il primo settembre (19) riferiva al ministro che il Padre il giorno precedente era partito alla volta della valle di S.Martino dopo aver visitato tutte le parrocchie della valle di Luserna, di Angrogna e della valle di Perosa , facendo sermoni in ogni luogo, distribuendo abbondanti elemosine, immagini e reliquie sacre e lasciando i segni della sua pietà e dottrina. Il Morozzo non dava minuti ragguagli del viaggio, presumendo che il Valfré stesso lo avrebbe fatto al suo ritorno a Torino; ma si compiaceva ch'egli fosse andato anche a Bobbio e che nel giro d'ispezione già fatto in Val Luserna e, con ogni probabilità ancor più in quello, che stava per fare nella valle di S.Martino, egli rimanesse persuaso che "se non si giuoca di generosità, non si farà il servitio di Dio né del Principe".

Nella stessa lettera informava dell'esito della vendita dei beni

di Prarostino, alla quale egli alacremente attendeva in quei giorni.Le offerte dei partitanti fino al primo settembre sommavano a L. 124. 152 ed i deliberamenti effettuati dal 16 agosto ininterrottamente per tutto il mese (20) davano già un ricavo assicurato di L. 112.242. Da queste cifre l'Intendente desumeva la speranza che, essendo da vendere ancora parecchi fondi, si sarebbe superata, con la vendita di singoli registri, la somma, che per l'intero registro di Prarostino e di Roccapiatta era stata offerta l'anno precedente da alcuni partitanti. Lamentava tuttavia che le offerte di partiti procedessero con estrema lentezza.

Comunicava infine che nel Pragelato i sudditi del re continuavano ad emigrare, minacciando quelli, che non volevano seguirli, di veder incendiate le loro case, "il che farebbero - commentava il Morozzo - se con la volontà havessero la forza".

Nei primi giorni di settembre veniva scoperto a Paraldo, nascosto nella cascina di un certo Giov. Battista Villa, un eretico , Pierre MAYE, e rinchiuso in quel castello in attesa di conoscere dove ed a chi dovesse essere rimesso. Giov. Battista Marone di Paraldo, che lo aveva denunziato al podestà in ottemperanza dell'editto del 3 gennaio 1687, chiedeva il 5 settembre (21) che gli fosse data una giusta ricompensa per le sue fatiche e per le sue spese, avendo fatto diversi viaggi negli stati di S.A. per scoprire eretici fuggiaschi.

L'8 settembre, alle venti di sera, mentre il Morozzo era tuttora trattenuto a S.Secondo dalla vendita di beni di quella costera,quattro detenuti riuscivano a fuggire dalle prigioni di Luserna ed a rifugiarsi nella chiesa parrocchiale (22). Erano tutti cattolici nativi, incarcerati per ordine del governatore e accusati uno di aver rubato bestie nel territorio di Torre e due altri di aver trafugato pecore nel borgo di Brusasco. Il quarto, dice il Morozzo, era quello che "ha avuto la strapada con la pistolla ai piedi".

Contemporaneamente a questi quattro cattolici erano processati personalmente dal Morozzo cinque religionari, cioè: 1° Giovanni POETTO, della valle di S.Martino, il cui processo iniziato dai Delegati (23), doveva da essi essere terminato, poiché il conte Frichignono, rientrando a Torino, ne aveva portato con sé le memorie e le informazioni; 2° Giovanni BASTIA, di S.Giovanni, cattolizzando,che, inviato a Vercelli, aveva deviato dalla strada e si era portato a Garzigliana, terra attigua alle Valli, dove era stato scoperto. Il Moroz-

zo, a tenore dell'editto del 3 gennaio 1687, aveva pronunciato contro di lui sentenza di morte, convalidata dall'avvocato Giusiana; ma gli atti di processo dovevano ancora essere trasmessi al Senato per la proclamazione della sentenza. 3° Un altro Giovanni POETTO, nativo di Faetto, in Val S.Martino, soprannominato Darau, già servitore del nobile Giovanni Malanotto dei Chiotti. Essendo stato ribelle e non essendosi arreso, anche contro di lui il Morozzo aveva pronunciato sentenza di morte, che doveva essere quanto prima trasmessa all' avvocato Giusiana per la conferma. 4° Pietro PONTETTO, di Bobbio, contro il quale non era risultato esservi motivo di procedere, avendo provato di essersi cattolizzato in tempo utile. 5° Giacomo BERTALMIO, di Maniglia, il quale da Vercelli si era trasferito alla Perosa ed era stato arrestato e consegnato dal marchese di Herleville. Si aspettava, per pronunciare la sentenza, la deposizione di due testimoni promessi dal governatore francese.

A questi detenuti il giorno seguente (9 settembre) venivano ad aggiungersi parecchi cattolizzati, i quali, già confinati nelle terre di Vercelli, approfittando di una licenza di quel governatore, si erano rifugiati nelle terre di Cumiana ed erano stati da quel podestà condotti a Luserna, in ottemperanza dell'editto del 3 gennaio, affinché il Morozzo decidesse sulla loro colpevolezza e sulla loro sorte (24).

La lista, redatta dal podestà di Cumiana, registrava i seguenti nomi di uomini e di donne:

"Gioanetto PEYRANO, del luogo di Salza, nella Valle di S.Martino, d'ettà d'anni 46, il quale tiene ordine del sig.r Marchese di Bagnasco di portarsi in Piemonte per giorni vinti escluso le Valli di Luserna e luoghi della Provincia di Pinerolo, qual termine è spirato alli quatro del corrente.

Giovanni (o Girolamo) BREUSA fu Giacomo, di Macello (Massello), in detta valle, d'ettà d'anni 35, qual tiene un ordine consimile al sudetto, qual è spirato alli quattro detto.

Gioanni GIACHETTO del fu Giovanni, di Pramollo, d'anni 35, qual dice che haveva un ordine consimile, ma che l'ha smarrito.

Davit RIBBETTO, di Macello, della Valle S.Martino, d'ettà d'anni 50: haveva un ordine come sopra in data delli due del passato mese di agosto e dice d'haverlo mandato a Vercelli per farlo confirmare et haver maggior proroga del espresso nel primo.

Maria, sua moglie, di anni quaranta.

Pietro, suo figliuolo, d'anni quatordici.
Anna, vedova del fu Giacomo TRONO, di detta Valle; ha la permissione di detto Sig.r Marchese di Bagnasco di passar in Piemonte e tratenersi in qualsivoglia luogo che gli piacerà, ad esclusione delle Valli di Luserna e Provincia di Pinerolo, mediante la consegna un giorno dopo l'arrivo al Sr. Giudice del luogo in cui havrebbe destinato di fermarsi: ma non consta che si sia consegnata.
Anna, vedova del fu Giacomo PEYRANO, di Macello, d'anni 40, tiene ordine come sopra et non si è consegnata.
Anna, figliuola della medesima, d'anni due, compresa in detto ordine.
Madalena VIGNA, del luogo di S. Giovanni, d'anni trentacinque, con cinque figlioli: cioè: Gioanni, d'anni 12 - Antonio, d'anni 10 - Margarita, d'anni 8 - Maddalena, d'anni 6 - Maria, d'anni 4 - con ordine consimile e si è consegnata.

In detto luogo di Cumiana si è lasciata una donna d'ettà d' anni cinquanta con un suo figlio d'anni venti, gravemente amalato, in casa dello Jacomo Filippo Rube (Riba?), che si è obligato di custodirli e di presentarli quando sarà chiamato. In fede li dieci settembre 1687, firmato Giov. Rubes".

Il Morozzo procedeva all'esame dei documenti e delle giustificazioni degli arrestati e comunicava al ministro che egli avrebbe iniziato il processo contro gli uomini, che non erano ritornati nella Provincia di Vercelli nel termine prescritto dalla loro licenza. Quanto alle donne, non trovando motivo di accusa, perché esse avevano ottenuto il permesso di soggiornare in Piemonte, lontano dalle Valli, e Cumiana non era compresa nella Provincia di Pinerolo, il Morozzo chiedeva se dovesse rimetterle in libertà con i loro figlioli, oppure trattenerli con qualche garanzia o sottomissione, sebbene quest'ultima soluzione dovesse causare qualche spesa, perché "mangiano tutti il pane a spese di S.A.R.". Ma lamentava che, "dovendosi far li processi a tanta gente per le forme ordinarie e ridur gl'atti in stato di esser le sentenze confirmate dall'Ecc.mo Senato", egli sarebbe stato costretto "a tralasciar molte altre applicationi più rilevanti per il servitio, dovendo per mancanza di fiscale prattico dettar tutto e far le compositioni per il fisco e si può dir anche per il reo per mancanza di procuratori o che sappino distenderle o che voglino farle gratis".

Dall'interrogatorio di tre cattolizzati, che si erano spontaneamente riconsegnati, l'Intendente veniva a sapere (25) che parecchi altri stavano nascosti nelle vicinanze delle Valli: in Cavour, Pietro MUSSETTO e Giacomo GRASSO, di S. Giovanni, infermi; in Piscina parecchi altri non nominalmente specificati: nei dintorni di Torino tre fratelli GODINI, di Prarostino; a S. Germano, Bartolomeo ROBERTO che si supponeva graziato o tollerato allo scopo di valersi dell' opera sua per la ricostruzione del catasto; al Villar, in Val Perosa, terra regia, Michele BEINETTO, delle Porte, Giacomo e Matteo fratelli LEGGERI, di Faetto; Michele SERRA, di Pinasca, Bartolomeo COLOMBATTO, Michele GRANDE, Daniele BALMASSO, Antonio BONOSO e Agostino BALMASSO, di S. Germano.

Contro tutti costoro il Morozzo, d'intesa col ministro S. Tommaso, meditava espedienti per procurarne l'arresto, come violatori dell'editto del 3 gennaio 1687.

4. L'Intendente Morozzo denuncia la grande miseria degli abitanti delle Valli ed invoca la grazia sovrana

Intanto nelle Valli la situazione materiale ed economica (26), anziché migliorare, accennava improvvisamente a peggiorare e diventava inquietante, perché le Comunità moltiplicavano le loro istanze per essere alleggerite, in tutto od in parte, delle loro debiture ed obligavano i "Delegati sopra gli occorrenti delle valli" a prendere sempre più precise informazioni ed a cercare nuovi rimedi.

Ad aumentare le strettezze dei mesi precedenti giungeva un vento rovinoso, che, a guisa di tempesta, flagellava il raccolto delle castagne e delle noci e danneggiava gravemente anche il raccolto dell'uva. Una grande siccità poi inaridiva i pascoli montani, costringendo i bestiami a scendere precocemente più in basso, mentre un flusso "di male sanguigno" seminava la morìa tra di essi, facendo perire molti capi di bestiame ogni giorno. Tale situazione faceva prevedere che, se non si fossero portati pronti ed efficaci rimedi, e se non si estendesse "la gratia a maggior somma", quelle famiglie non avrebbero potuto sussistere e tanto meno soddisfare i loro obblighi.

Particolarmente grave appariva la situazione a Bobbio, perché,

non essendosi fatto a tempo a seminare per varie cause ed avendo la tempesta danneggiato i pascoli degli alpeggi ed i raccolti delle campagne, molte famiglie correvano il rischio di rimanere senza i necessari alimenti, e, se non fossero state graziate, sarebbe toccato all'avvocato Piccone, partitante del territorio, di provvedere al loro sostentamento, per impedire che abbandonassero il luogo. Qui il parroco aspettava ancora il secondo quartiere della sua provvisione; e gli "scartonieri", che supplivano alla mancanza dell'esattore, malgrado i molti proclami fatti, non potevano esigere, del pari che a Torre o al Villar, che ben poca cosa e con grande fatica e non c'era da pensare di poter procedere giudizialmente contro gli inadempienti, se non nelle loro persone, non avendo i più beni propri, né di mettere ipoteche sui loro mobili e bestiami, perché ciò avrebbe avuto per effetto di far fuggire gli altri.

Non migliori erano le condizioni della valle di Angrogna, dove la tempesta, che aveva infuriato su gran parte del territorio, aveva cagionato la perdita di un ottavo del raccolto. Non si era creduto opportuno colà d'invocare una visita per l'accertamento dei danni, perché "a farla conforme all'intenzioni Camerali, quand'anche l'officiale gl'havesse fatto gratie delle sue vacationi, gl'altre spese indispensabili havrebbero sormontato la gratia, attesa massime la mancanza del fondo in quest'anno per simili gratie". C'era da temere che i partitanti, avendo poco o nulla da perdere e trovandosi "alle spalle grosse partite di capitali et interessi da pagare al Sig.r Patrimoniale", non potessero "soccorrere li loro accompratori, che saranno astretti a fuggire, come hanno principiato, e col tempo li beni resteranno inculti; e, discreditati una volta che siano, non si trovarà più persona che voglia venirli a ridur a coltura. Li guadagni vociferati ne' partitanti sono in scritture, ma non saranno in contanti". Molti, infatti, non sarebbero mai stati in grado di pagare il prezzo dei beni acquistati dai partitanti.

Rorà dava uguale spettacolo di miseria e di squallore. Vi erano trenta famiglie, componenti un totale di 160 persone, con 38 bestie bovine, 110 tra lanute e caprine e 29 da basto. Ma di grano, avena e marzaschi non avevano raccolto tanto da poter seminare, e di fieno non avevano più di 150 o 160 braccia. Rovinato anche il raccolto delle castagne, principale alimento delle famiglie, non era possibile pensare che queste potessero sostentarsi ed in più "pagare i carichi duca-

li e militari, partite private, gabelle et altre spese per mantenimento di un publico e lire 700 al parroco e lire 14.000 per il prezzo dei beni, che è la portione maturata in quest'anno con gl'interessi di lire 17.000, compimento dell'intiero prezzo di detti beni". Dato tanto squallore, il Morozzo riteneva che fosse "di necessità di farli la gratia intiera dei carichi, con obligo però di pagar il paroco; e, se non havranno da sodisfarlo, che le finanze supplischano e, se con tal gratia non si rimettono, converrà poi indispensabilmente surrogarli altre famiglie, altrimenti questo sarà un luogo perduto affatto".

Stazionarie rimanevano le condizioni della Valle di S.Martino. Infatti, se i cattolizzati potevano sottrarsi ad un'estrema miseria, grazie al condono dei carichi ad essi concesso ancora per l'anno corrente, tutti gli altri abitanti, in massima parte savoiardi, ai quali erano stati donati i beni, non avevano né di che nutrirsi né grano ed avena da seminare: situazione quanto mai dolorosa, già denunciata fin dal mese precedente (13 agosto) negli "Stati di Massello, Prali e Faetto", trasmessi per provvedimenti ai Delegati. C'era perfino da temere che i partitanti stessi si riducessero anch'essi nella triste condizione degli altri, se non fossero prontamente soccorsi con il condono intero delle loro debiture. Anche il Perrero, sebbene abitato esclusivamente da cattolici nativi o cattolizzati , risentiva dei danni patiti nei mesi passati e del soggiorno di due compagnie acquartierate in quel luogo; e, per rimettersi in buono stato, necessitava di essere graziato di almeno la metà delle sue debiture.

Il compendio o la conclusione della "Memoria" del Morozzo era assai triste: "In somma, se non si giuoca di generosità le Valli si spopolaranno e tutto ciò, che si è fatto, sarà niente. Il Padre Valfré e il conte Frichignone, che a questo proposito hanno veduto e sentito anche le cose, potranno render testimonianza della verità del mio dire".

Intanto il Morozzo non aveva tralasciato le incombenze della giustizia. Esaminati i quattro uomini cattolizzati condotti dal podestà di Cumiana, il 16 settembre (27) ribadiva a Corte ch'egli avrebbe istruito il regolare processo contro di essi; ma che quanto alle donne non aveva trovato alcun motivo di accusa, avendo esse ricevuto dal marchese di Bagnasco regolare licenza di soggiornare in Piemonte, escluse le Valli, ed essendosi consegnate a tempo alle autorità di Cumiana, fuori della provincia pinerolese. Per queste ripeteva la doman

da già fatta in una lettera precedente: se dovesse lasciarle andare libere per il Piemonte a cercare i mezzi di sussistenza per se stesse e per i loro figlioli, in numero di 13 persone, o trovare qualche altra soluzione, affinché "non mangino più a lungo il pane a spese di S.A.".

Riguardo poi agli altri detenuti nelle carceri di Luserna, nominati nelle lettere dell'8 e 9 settembre, dei quali era stato demandato a lui il processo come di prima spettanza, il Morozzo informava che il BASTIA, contro il quale egli aveva pronunciata sentenza di morte, convalidata dalle conclusioni dell'avvocato fiscale Giusiana e confermata dal Senato, era inaspettatamente morto. Degli altri tre due "erano assignati a difesa"; quanto al terzo si aspettavano i testimoni, che il marchese di Herleville aveva promesso di mandare per il confronto.

Per impedire poi che i cattolizzati, confinati a Vercelli, si accostassero o penetrassero furtivamente nelle Valli, "attorno le quali per gl'affetti alla patria si vanno raggirando come le farfalle attorno al lume", il Morozzo rinnovava la precedente istanza, suggerendo che nell'atto di concedere ai confinati di Vercelli la licenza di recarsi nelle altre parti del Piemonte, si escludessero non solo le Valli e le altre terre della Provincia di Pinerolo, ma anche "tutte le terre e finaggi distanti da esse otto o dieci miglia e si specificassero ad uno ad uno tali luoghi". Sempre in ordine ai cattolizzati proponeva come opportuno che a quelli residenti nelle Valli si proibisse di tenere in casa, per domestiche e servitori, altre persone cattolizzate, e questo al fine di obbligare quelli, che ne avessero bisogno, "a servirsi di cattolici, li quali invigilaranno se vivono da heretici o cattolizzati, ché sotto pretesto di servitù tengono in casa, e li mantengono alle spese dei vicini, et alcuni se ne servono di spie per mandar da una parte e dall'altra".

Nel chiudere la sua lettera, l'Intendente avvertiva che dalla valle di S.Martino era giunta la consaputa supplica per la grazia dei carichi e che là, come nelle altre parti delle Valli, si starebbe attendendo con impazienza "gli effetti della gratia di S.A.R. eguali al bisogno", perché, data la mancanza o la scarsità del raccolto di quasi tutti i frutti dell'annata e la povertà generale degli abitanti, compresi i cattolizzati stessi, le necessità erano assai più gravi di quanto si supponeva.

La speranzosa attesa di qualche grazia sovrana non distolse tuttavia il Morozzo dall'impartire, secondo gli obblighi del suo ufficio,

nuovi ordini contro i morosi e gli inadempienti ai loro doveri, citandoli a comparire davanti a sé in S. Secondo per soddisfare agli impegni dei loro contratti (28).

5. Il duca ed i "Delegati" inquisiscono sulle condizioni della popolazione delle Valli

Il 20 settembre S.A. rispondeva (29) ai vari quesiti, che il Morozzo aveva presentato nelle sue lettere e "Memorie" della prima quindicina del mese.

Dopo aver dichiarato di essere stato informato minutamente da Padre Valfré delle condizioni spirituali delle Valli e dei rimedi occorrenti per farvi rifiorire la santa religione cattolica ed in pari tempo, dello zelo e della diligenza usata da lui Morozzo in questa importante materia (30), lo invitava ad informarsi per quali ragioni i parroci non fossero puntualmente pagati (31), essendo la puntualità dello stipendio un mezzo efficace per spronarli ad adempiere con maggiore premura il loro officio. E perché la cosa più necessaria ed urgente per il ristabilimento ed il consolidamento della fede cattolica nelle Valli era la costruzione di chiese là, dove non ce n'erano, per poter dappertutto celebrare la messa e somministrare i Santissimi Sacramenti, gli ordinava di visitare i luoghi, che ne erano privi e che ne avevano bisogno, affinché lì, nel minor tempo possibile, in attesa della chiesa, facesse adattare a questo santo ufficio la casa o la stanza, che fosse trovata più idonea. Quanto alla valle di S. Martino, non potendosi attualmente mettere parroci stabili, prescriveva al Morozzo di fare in modo che i Padri Cappuccini continuassero ad operare quel tanto che richiedeva il bisogno delle anime e lo invitava ad indicare quale somma stimasse che si dovesse loro assegnare per sostentamento, dal momento che il P. Valfré aveva lamentato che essi non ricevessero elemosine sufficienti per provvedere alle più strette necessità. Per dare poi un migliore assetto allo spirituale della valle, S.A. progettava di far venire a Torino il Vicario dell'Abbate di Pinerolo e di concertare con lui i mezzi più adatti per provvedere ai bisogni di quelle anime, in attesa dell'esito delle trattative in corso tra l'Abbate e l'Arcivescovo di Torino per la definizione delle parrocchie e la loro dipendenza eccle

siastica.

Essendo poi necessario avere dei maestri di scuola per istruire la gioventù e non potendosi addossare tale spesa alle povere Comunità , S.A. consigliava al Morozzo di persuadere parroci e cappellani ad assumere essi stessi tale incombenza. E poiché il P.Valfré aveva patrocinato l'istituzione di cimiteri in tutti i luoghi, dove sorgeva una chiesa parrocchiale, S.A. ordinava all'Intendente di fare assegnare ovunque dalle Comunità un luogo adatto a questo scopo, chiuso nel modo stabilito dalle disposizioni ecclesiastiche, "ma nel modo meno dispendioso", bastando che il recinto tenesse lontano gli animali e che il sito fosse proporzionato alla qualità del luogo, cioè alla sua popolazione.

Tra le cappelle, delle quali più urgeva la costruzione, il duca additava quella, che doveva edificarsi nella conca detta dei Prati, ai piedi del Colle della Croce, atteso che essa avrebbe potuto servire per molte borgate circostanti, lontane da chiese e da cappelle, e per la gran folla, che affluiva in quella conca nei mesi di estate e nella stagione della pastorizia. Invitava pertanto il Morozzo ad esaminare se, in virtù del loro contratto, i partitanti non fossero tenuti anche a questa incombenza, esortandoli a mantenere il loro impegno, in caso affermativo; ma, in caso negativo, indicando la spesa, che sarebbe venuta a gravare per detta costruzione sulle finanze dello Stato. L'altra cappella da costruire d'urgenza era quella, che il Valfré aveva giudicato indispensabile erigere dirimpetto alle prigioni di Luserna, per dare ai detenuti non solo la possibilità di udire la messa, ma, chiudendo da quella parte il cortile, anche la comodità di prendere aria in alcuni giorni della settimana.

Infine, avendo il P.Valfré, nella sua Relazione, rappresentata al vivo la grande miseria, che affliggeva la maggior parte delle Comunità e prospettato il rischio che gli abitanti non potessero sussistere ed abbandonassero i luoghi, invece di ripopolarli, se non venissero prontamente soccorsi di grano da semina e di adeguate vettovaglie, S.A. invitava il Morozzo ad inviare sollecitamente una " distinta notitia della qualità delle allegate miserie" e ad indicare i mezzi ch'egli stimava più opportuni per alleviarle e per ridare prosperità a quelle valli.

Mentre il duca, da parte sua, chiedeva al Morozzo sempre più precise e particolareggiate notizie sulle condizioni materiali delle Val

li, anche i "Delegati sugli occorrenti delle valli di Luserna", invitati da S.A. a dare il loro parere in merito alle petizioni di condono dei carichi presentate da parecchie Comunità, ritenevano opportuno accertarsi dello stato reale delle Valli, rivolgendosi ad una delle fonti più sicure di informazione. Presumendo, infatti, che l'Intendente Morozzo, impegnato nella difficile vendita dei beni di Prarostino, non avrebbe potuto fare personalmente quel giro d'ispezione, che gli era stato ordinato, e che pertanto avrebbe dovuto attenersi alle relazioni, spesso superficiali ed imprecise, dei castellani e dei podestà, il 23 settembre, per completare i dati già trasmessi dal podestà di Perrero (13 agosto) e dal Morozzo stesso, si rivolgevano direttamente a Padre Ambrogio (32), rettore della Missione di Perrero, "stimando che l' informatione che V.P. ha de' luoghi della Valle di S.Martino e particolarmente di quelli di Macello (Massello), Prali, Faetto e Salza possa opportunamente giovare al fine che la detta A.R. ha di ben stabilirli, etiandio con regalamento di qualche gratia, purché gl'habitanti con la sicurezza della luoro permanenza e travaglio se ne rendino degni". E, dopo aver raccomandato al Padre che l'inchiesta fosse condotta confidenzialmente, come di iniziativa sua propria e suggerita dallo zelo che nutriva per il benessere di quegli abitanti e dalla speranza che essi potessero ottenere qualche grazia dal duca, attendendo con impegno ai loro doveri, i Delegati indicavano a P.Ambrogio otto punti, sui quali in modo speciale egli avrebbe dovuto concentrare la sua attenzione per suggerire gli opportuni rimedi.

Gli otto punti erano i seguenti:

"1) Se tutti i luoghi siano interamente popolati, indicando il numero dei capi di casa, la qualità, cioè la condizione economica e morale di ogni famiglia ed i membri che la compongono.

2) Se abbiano persone e bestiami sufficienti ed atti per coltivare i rispettivi beni.

3) Se i beni siano tutti coltivati e preparati per la coltura e, in caso negativo, dire per quali cause se ne trovino di non seminati né preparati; se per difetto di braccia, di bestiami e di sementi, o per negligenza ed imperizia dei possessori, prendendo nota di questi ultimi luogo per luogo.

4) Se sia servizio di S.A. e vantaggio per le Comunità il licenziare quegli abitanti, che non vogliono lavorare, indicando il loro numero

in ogni luogo: se si possano licenziare a tenore del loro contratto o in che modo; se sia possibile trovare altre persone per surrogarli, specialmente fra gli abitanti di Abries, soliti a svernare in Piemonte,prendendo informazioni da quelli di Abries stabiliti attualmente a Rodoretto.
5) Se i particolari, pur avendo buone disposizioni a lavorare, braccia e bestiami sufficienti, non abbiano i mezzi, per scarsità del raccolto, di sussistere fino alla prossima mietitura, e di quale aiuto di vettovaglie e di bestiame avrebbero bisogno.
6) Se S.A., concedendo alle Comunità qualche condono dei carichi per uno o più anni e nella misura, che stimerebbe necessaria, ed aiutandole con qualche sovvenzione fino al prossimo raccolto, potrebbe sperare che gli abitanti si stabilissero definitivamente nei loro beni, li facessero fruttare e potessero in avvenire pagare i carichi dovuti.
7) Se, dando sementi a quelli, che non hanno seminato o che per deficienza di grano non sono in grado di seminare, si possa aver certezza che essi si stabiliranno e coltiveranno i loro beni; o se sia più opportuno dare le sementi ad altri che seminino, per non lasciare i campi incolti.
8) Dopo essersi informato minutamente e distintamente di ogni cosa , Vostra Paternità venga a Torino "con total cognitione del stato di detti luoghi e valle di S.Martino tanto per quello riguarda il spirituale, quanto la buona economia, governo e direttione de' luoghi, per poter sovra la sua relatione dar un sodo stabilimento a detti luoghi e valle per esser sicuri d'una populatione durabile e che quello si verrà a fare sia con utilità, conferendo però il tutto col detto sig.r Cav.et Intendente generale delle Valli Morozzo, acciò possiamo portar la R.A. S. a quella risolutione, che si conoscerà buona per il suo Real servigio et a cotesti popoli".

La lettera dei Delegati così conchiudeva:
"Sappiamo quanto sia il suo credito nella Valle e la notitia buona che Vostra Paternità può portarci nel modo sudetto, il che attendendo restiamo con dirli ch'incontrarà il gradimento di S.A.R., la quale ha risolto, con gl'ordini che sono andati a detto Sr.Cavaliere, per la sussistenza che si doverà continuare al Religioso, che Vostra Paternità fa star a Massello per l'amministratione dei Sacramenti a quel publico".

Con la lettera dei Delegati si trova unita una "Memoria" , che non porta né firma né data, ma che sembra un riassunto delle informazioni, che saranno date più tardi dal Padre Ambrogio in risposta agli

otto punti indicati dai Delegati nella loro lettera.

6. Il trasferimento delle truppe e la missione segreta del Commissario Valentino

Mentre si progettavano provvedimenti di natura economica e spirituale, non si tralasciavano, da parte del duca, quelli militari. Il reggimento Croce Bianca (33), che da lungo tempo si trovava dislocato in varie terre delle Valli, veniva sostituito, per un periodo di riposo, con il reggimento Piemonte, di stanza in Asti, e colà trasferito. Il duca nello stesso giorno 24 settembre impartiva le necessarie istruzioni (34) al marchese De La Pierre, comandante del Regg.to Piemonte, al La Roche, governatore di Luserna, al conte Maffei, governatore di Asti, e al marchese Di Boglio, comandante del regg.to Croce Bianca.

Era stabilito che quattro compagnie del regg.to Piemonte andassero di presidio a Luserna, tre al forte di Santa Maria di Torre, una al Villar, una a Bobbio, due a S. Germano e tre al Perrero, tirando a sorte l'assegnazione di sede delle singole compagnie.

Al marchese De La Pierre si ordinava di partire da Asti col regg. to Piemonte il 26 settembre e di portarsi con armi e bagagli, secondo le tappe stabilite (35), a Bricherasio: qui aspettare gli ordini del governatore di Luserna, procurando che gli ufficiali non lasciassero compiere disordini ai loro soldati né durante la marcia né durante le tappe.

Al governatore di Luserna si comunicava che il regg.to Piemonte, partendo da Asti il 26 settembre sarebbe giunto a Bricherasio la sera del 29 e che quivi avrebbe aspettato i suoi ordini per la distribuzione delle Compagnie nei luoghi prima occupati dalle Compagnie del regg.to Croce Bianca, eliminando la sede di Pinasca, la cui compagnia sarebbe stata aggregata a quelle di stanza a Luserna. Gli si ordinava di disporre, affinché le Compagnie del Croce Bianca, a mano a mano che fossero sostituite dalle truppe del Piemonte, si concentrassero in S. Secondo entro la sera del 30 settembre, in modo che tutto il reggimento riunito potesse iniziare la marcia la mattina seguente alla volta di Asti, osservando un prefisso ordine di marcia e di tappe. Gli si raccomandava di curare che all'atto della partenza i soldati non a-

sportassero nulla di quanto apparteneva agli abitanti, avvertendo gli ufficiali che essi avrebbero pagato il quadruplo di quello, che risultasse rubato dai soldati.

Al comandante del regg.to Croce Bianca si comunicava che egli doveva trasferirsi di guarnigione in Asti con tutto il reggimento per sostituire quello di Piemonte, che veniva a sua volta nelle Valli. Lo si avvertiva di prendere istruzioni dal governatore La Roche per la partenza e per l'ordine di marcia e gli si ripeteva di far presente agli ufficiali che essi sarebbero tenuti responsabili dei disordini commessi dai loro soldati.

Infine al conte Maffei, governatore di Asti, si ordinava di provvedere per la sollecita e regolare partenza del regg.to Piemonte e per il successivo alloggiamento del regg.to Croce Bianca nella solita caserma.

Il cambio delle truppe forniva occasione a S.A. per affidare al Commissario di Guerra Valentino, incaricato della duplice marcia di trasferimento, una delicata inchiesta su alcuni disordini commessi dai soldati del Croce Bianca e specialmente sulla condotta del governatore La Roche e dell'Intendente Morozzo, sui loro conflitti di giurisdizione e su alcune prevaricazioni, delle quali erano sospettati.

Tali erano le istruzioni rilasciate al Commissario Valentino(36):
"Estant a Luserne il s'informera adroittement si Mr. De La Roche, qui est le Gouverneur, a fait un magazin de foin sans qu'il luy en coutte rien, lequel il vend en detail, ou en gros a ceux qui en ont besoin, dont il retire un profit considerable.
2) Si les podestats, qui recourent plustost a l'Intendent Mourouz qu'au dit gouverneur pour les affaires de justice, ne se font pas des affaires avec luy.
3) Si le dit Gouverneur, jaloux des fonctions du dit Intendant, ne prend pas a tache de le contrarier en toutte sorte d'occasion en sorte que le service de S.A.R. en souffre.
4) S'il a defendu le port des armes aux sbirres et si soubs pretexte destre rigoureux et empeché le dit port d'armes, il reduit les gens, qui souhaitent de l'avoir, a luy donner de l'argent pour en obtenir la permission.
5) Il s'informera au juste de la conduite du dit Intendant et dudit Gou

verneur et des suiets, qui entretiennent de la misenteligence et de la ialousie entre eux, contraires au service de S.A.R. et generalement si l'un et l'autre remplissent les devoirs de leurs charges avec autant d'integrité et d'exactitude quils le devoint faire.
6) Il tachera de penetrer aupres des officiers de la Croix Blanches'ils pretendent d'estre en droit de prendre connoissance eux mesmes independemment de toute autre justice des desordres et des crimes que commettent leurs soldats: et si les dits officiers n'ont point donné suiets a des justes plaintes pendent le temps quils ont estes de garnison a Luserne et aux Valées, dont S.A.R. pretend d'estre informé, principalement si, lors que les dits soldats ont delinqué, ils les ont chatiés eux mesmes ou laissés impunis, ou bien s'ils ont pris soins d'en avertir le dit Intendent, ou de les luy renvoyer".

Alle istruzioni seguiva la raccomandazione di procedere all'inchiesta con la più assoluta segretezza:
"Le dit Commissaire Valentin sera extrememement secret dans les perquisitions quil fera pour tout ce que dessus, sans que les interressés ny aucun autre s'en apercoivent ny quil fasse connoitre les ordres qui luy ont esté donné pour ce regard, dont il ne se decouvrirat point,tachant de savoir finement la verité de toutes choses. De Turin ce 24 sept. 1687".

Il risultato dell'inchiesta, condotta con grande segretezza, non sembra essere giunto fino a noi (37).

Il 26 settembre, mentre si iniziava il cambio delle truppe, il governatore La Roche riceveva dalla Corte nuove istruzioni, che in parte modificavano le precedenti (38). Lo si avvertiva che non era necessario che il distaccamento del forte di Mirabocco fosse rilevato da paesani di Bibiana, servendo all'uopo un reparto del regg.to Piemonte, e che le compagnie del Croce Bianca, dislocate a Perrero, S.Germano, Bobbio e Villar, andassero a Luserna, bastando che si concentrassero direttamente a S.Secondo, donde sarebbe avvenuta la partenza. Si rettificava infine che tre Compagnie dovevano essere stanziate a San Germano e due al Perrero e non viceversa come per errore era stato prima comunicato.

7. La situazione nelle Valli al principio di ottobre e l'urgenza della grazia sovrana

Il cambio delle truppe avvenne regolarmente senza dar luogo a nessun disordine e a nessuna lamentela.

Il 28 settembre il Morozzo, interrompendo le sue incombenze per la vendita dei beni di Prarostino, ritornava a Luserna ed iniziava un giro d'ispezione nella valle per raccogliere le informazioni richieste dalla Corte (39). Al Villar veniva a sapere che quel Priore stava trattando per avere un beneficio altrove, allegando il motivo della sua salute, e che al suo posto sarebbe venuto volentieri quello di Bobbio. Ma il Morozzo riteneva più opportuno, per sollievo di quella popolazione, che, fornendo l'abitazione e 500 o 600 lire annue di stipendio, si stabilissero tre o quattro religiosi "amovibili ad nutum e surrogabili gli uni gli altri nel caso che non si portassero bene", persuadendosi che il servizio di Dio e di quelle anime sarebbe stato fatto meglio da frati che da preti, avendo quelli "più patienza e carità e non havendo nipoti e parenti da soccorrere". Si spingeva anche fino a Bobbio, dove prendeva le più esatte e minute informazioni sullo stato presente di quel territorio e dei suoi abitanti per trasmetterle ai "Delegati", in vista della grazia, che anche quella Comunità si accingeva a chiedere al sovrano.

Nelle carceri di Luserna rimanevano tuttora quelle donne e quei figlioli, che erano stati condotti da Cumiana. Il Morozzo instava per sapere come dovesse trattarli, non risultandogli che ci fosse motivo per procedere contro di essi o per tenerli in prigione, "salvo che S. A.R., alle spese della quale mangiano il pane, habbi qualche fine politico, al quale mi assoggetto".

Ai primi di ottobre (2 ott.) il Morozzo informava (40) i suoi colleghi Delegati che il castellano della valle di S.Martino gli aveva comunicato che all'Inverso di Faetto era ormai trascorso il tempo propizio per seminare e che all'Indritto sarebbero occorse cinquanta emine di segale, che egli non aveva potuto procurarsi nella valle. Il Morozzo gli ordinava di mandarle prontamente a prendere in un magazzino di Pinerolo, dove le sementi gli sarebbero state consegnate al prezzo corrente: intanto facesse preparare diligentemente i terreni per farvi seminare da persone esperte.

Lo stesso giorno l'Intendente mandava ai Delegati un ricavo di

tutto il denaro, che fino a quel giorno il tesoriere Bastia aveva potuto esigere dagli acquirenti dei beni valdesi, e, con quello, anche un elenco dei debiti maturati a carico di parecchi partitanti, i quali, sebbene più volte sollecitati e precettati, continuavano a procrastinare i pagamenti adducendo futili scuse. Poiché riuscivano vane tutte le esortazioni e le minacce (41), il Morozzo suggeriva ai Delegati di far chiamare a Torino uno o due di questi morosi impenitenti, specialmente di Angrogna, Rorà, Porte, S. Germano, Pramollo, Faetto, Riclaretto e S. Martino, che erano "i più pericolosi", per udire le loro scuse, e, trovandole futili, per dichiararli in arresto e trattenerli fino a che non avessero "cautelato" il pagamento, perché "altrimenti le cose andaranno in longo con periculo di qualche sinistro incontro di fuga o di altro col danaro esatto da particolari quanto a quelli che ne hanno riscosso il più come quelli di Angrogna, Porte, S. Germano e Pramollo". Prometteva di mandare al più presto anche "il ricavo degli altri debiti maturati da pagarsi dai particolari con le circostanze necessarie", scusandosi di non averlo ancora potuto compilare a causa delle sue numerose incombenze. Riferiva poi ampiamente sopra il dissidio sorto tra Luserna Vecchia e S. Giovanni "a causa della diversità dell'aggio nel deliberamento della taglia": dissidio, che minacciava d'infrangere la recente unione delle due terre in una sola Comunità e che induceva gli abitanti a reclamare lo stato di prima. Il Morozzo cercava di calmare gli spiriti e li consigliava a sottomettersi a quanto i Delegati "udite le parti e provveduto alle loro reciproche instanze, conforme a giustitia, conosceranno esser di maggior beneficio di S.A.R. e del publico, e non del capriccio di qualche particolari, che fomentano gli altri per fini che il tempo farà conoscere".

Nei giorni successivi il Morozzo da Luserna si trasferiva nuovamente a S. Secondo per terminare, se possibile, la vendita dei beni di Prarostino e di Roccapiatta, che procedeva con grande difficoltà e lentezza. Di là il 6 ottobre trasmetteva (42) ai Delegati il promesso "ricavo dei debitori particolari per li debiti maturati", dichiarando tuttavia di non voler essere fatto responsabile, riguardo a quelli, che egli, conformemente alle informazioni avute, aveva descritti in esso come solvendi, e supplicando i Delegati, affinché, dopo aver presa conoscenza dello stato e della qualità di ognuno, essi gli dichiarassero come doveva comportarsi in merito al pagamento.

Dando ampi ragguagli sui beni di Prarostino, informava che si

stava procedendo all'affittamento di quelli non venduti e di quelli, per i quali già si erano offerti partiti e si era fatto il deliberamento, ma i cui partitanti tardavano a comparire, non avendo ancora nelle mani il danaro liquido, che dovevano versare al momento della stipulazione del contratto. Ma lamentava che fino a quel giorno non si fosse presentato alcun partito degno di considerazione, cosicché si era dato ordine di mettere da parte le uve, affinché il Patrimoniale trovasse il suo conto nel terzo del vino che gli spettava; e avvertiva che si stava provvedendo alla coltura dei beni invenduti, sebbene s' incontrasse grave difficoltà a causa della grande spezzettatura dei fondi e dell'incertezza delle misure e delle coerenze, ciò che dava luogo a continui ricorsi. Per dirimere questi riteneva che fosse assolutamente necessaria ancora la presenza dell'agrimensore Agosto, che era stato inviato a S.Secondo fin dal mese di giugno. Dopo l'ultimo stato inviato intorno alla vendita di quei beni le offerte erano salite a L.117:3:8 per giornata e per alcuni fondi privilegiati fino a L.160:70 in 80 per giornata: ma non si era stimato conveniente di accettarle prima di conoscere il parere dei Delegati, sebbene non ci fosse apparenza che potessero essere accresciute, dato che si trattava di "beni inferiori", sparsi o composti di molti pezzi minuti di terreno. Si erano reincantati i registri di Giovanni e Filippo Serretti, di giornate 27 e tavole 34, per L.5500, a favore del figlio del barone Bianco di S.Secondo, perché i precedenti partitanti, per lo stesso prezzo, non erano più comparsi a stipulare il contratto, né a pagare la somma convenuta al momento della stipulazione.

Venendo poi a trattare la questione del condono dei carichi, chiesto dalle Comunità, l'Intendente dichiarava di essere del parere che il duca dovesse concedere ad esse una grazia universale per qualche tempo, affinché i registranti potessero stabilirsi con qualche sicurezza, pagare il prezzo intero dei beni acquistati e gli interessi dei capitali ed in questo modo allettare altri a venire per sostituire i pigri e gli inetti, i quali lasciavano deteriorare i fondi e non sarebbero mai stati in grado né di pagare il prezzo dei beni acquisiti, né le taglie annue, nemmeno di bastare alla propria sussistenza. Era persuasione del Morozzo che, se non si trattenessero gli attuali abitanti e se non se ne allettassero altri con speciali grazie ed agevolazioni, le condizioni delle Valli, invece di prendere una buona strada, sarebbero andate di giorno in giorno peggiorando, a tal segno, che, quando si

vorrebbe agire sul serio e porvi rimedio, il male sarebbe risultato insanabile. Infatti, in quell'anno il raccolto del grano e dei marzaschi era stato generalmente scarso, sia a causa della grande siccità, sia perché, difettando il bestiame, si era seminato senza ingrasso di letame: poca speranza dava anche il raccolto delle castagne, ed una parte stessa del vino era destinata ad andare persa per mancanza di tini e di vasi da vino. Molti abitanti, che l'anno precedente, con qualche sacrifizio, erano riusciti a pagare la quota prescritta del prezzo dei beni, dichiaravano apertamente di non poter fare il secondo versamento, e, sollecitati a seminare, rispondevano di non aver grano né per seminare né per vivere; ciò, che corrispondeva alla triste realtà. Anche la maggior parte dei partitanti, fatta eccezione di quelli di S. Germano, Pramollo e Pinasca, che si diceva avessero fatto attualmente qualche guadagno, forse non duraturo, si trovavano nella triste condizione o di non avere esatto quanto già avevano sborsato alle Finanze o di non potere esigere quello che presentemente dovevano versare, con la conseguenza che i loro guadagni sarebbero più sulla carta che in moneta sonante e che non tutti avrebbero avuto modo di risarcire il danno, che ne risulterebbe. E perché, dipingendo le condizioni delle valli a così foschi colori, nessuno lo accusasse di avere di mira privati interessi, così (43) il Morozzo si scusava presso il Presidente Provana: "La mia fortuna la può fare S.A.R. e non le Comunità e li particolari: gli (il) valor di un danaro io non gl'accetto né dagli uni né dagl'altri, onde non si può dire che gl'interesse sia per movermi a favorirli, quando fusse in mio arbitrio di farlo. Ho un'anima e riputatione, e se sapessi di puoter far il servitio senza parlar di gratie, può credere se lo farei per guadagnarmi la buona gratia; ma stimarei di mancar a Dio, al Principe, al publico et a me stesso, quando non parlassi ne' termini che parlo. Per me non tralascio con ordini, monitioni e precetti di far le mie parti, massime per il seminamento e coltura de' beni, e vorrei sapere cosa poter fare di più che lo farei con tutta la passione immaginabile, come ne chiamo Iddio e gl'huomini in testimonio".

A determinare questo pessimismo del Morozzo aveva contribuito in parte la venuta di Padre Ambrogio, il quale, ottemperando agli ordini ricevuti dai Delegati, era venuto a conferire con lui a Luserna sullo stato della valle di S.Martino, e si apprestava a partire entro due giorni alla volta di Torino per presentare ai Delegati le informa-

zioni, che gli erano state richieste. Da lui il Morozzo aveva appreso, fra l'altro, che gli abitanti di Massello erano ridotti a tanto squallore da non poter pagare una doppia al mese a ciascuno dei due Padri Cappuccini, che erano stati mandati per amministrare i Sacramenti, e che pertanto si sarebbe dovuto provvedere al sostentamento dei Padri con qualche sovvenzione, senza però che apparisse la mano del Principe "per sfuggire le conseguenze".

Insieme con la lettera, per comodità dei Delegati, il Morozzo inviava copia del ricavo generale dei beni valdesi venduti e di cui si erano fatti i deliberamenti - ricavo ascendente, come abbiamo altrove veduto (44), a L. 919.541:11:2 - ed uno stato o registro indicante i termini e l'entità dei pagamenti da effettuare (45). Due giorni dopo (8 ottobre) mandava ai Delegati (46), credendo che potessero essere utili per decidere intorno alle grazie, anche la copia del "Memoriale" del castellano di Perrero, redatto in data 13 agosto, e quella di un sommario dei capi di bestiame e delle granaglie, che si ritenevano indispensabili per la semina e per il sostentamento degli abitanti di quella valle.

Con una lettera poi, datata dello stesso giorno (47), informava a lungo il ministro sulle necessità, che aveva riscontrato nelle Valli e sui provvedimenti di ordine materiale e spirituale, ch'egli riteneva opportuni e più urgenti. In ottemperanza agli ordini ricevuti, prometteva, al suo ritorno da S. Secondo, di prendere esatte informazioni per accertare se i particolari, specialmente di Bobbio, avessero soddisfatto ai loro obblighi verso i podestà; se le famiglie introdotte fossero ben provvedute di bestiami, e se fossero persone laboriose e solvibili. Riguardo alle sovvenzioni da concedere alle Comunità, ribadiva la sua convinzione che fosse indispensabile fornire agli abitanti bestiami e granaglie, affinché potessero sussistere fino al prossimo raccolto e seminare presentemente o nella prossima primavera. Per curare poi il buon andamento della coltura, suggeriva di mettere in ogni valle una persona "stipendiata e contabile", la quale, girando assiduamente nella valle, osservasse quello che si faceva e quello che non si faceva, e in ogni Comunità un sorvegliante, per indagare attentamente chi andasse e chi venisse, che cosa si dicesse e che cosa si facesse riguardo allo spirituale e al temporale, se si coltivassero bene le terre e si facessero le opere necessarie per il pubblico bene, e di ogni cosa ragguagliasse la persona preposta alla valle, affinché questa, a sua vol-

ta, ne informasse l'Intendente e ne ricevesse gli ordini opportuni. Proponeva anche di porre al suo diretto servizio una persona fidata, ch' egli, in ogni istante, potesse mandare qua e là per fare eseguire prontamente e fedelmente i suoi ordini e quanto esigeva il servizio di S.A., persuadendosi che questa spesa sarebbe stata abbondantemente ricompensata dai vantaggi che ne ricaverebbe il servizio di S.A., poiché attualmente molte cose erano ritardate con danno irreparabile, non potendo egli essere contemporaneamente dappertutto, né saper tutto quello che succedeva nelle valli, comandare e, nello stesso tempo, sbrigare le faccende, che crescevano ogni giorno di numero e che richiedevano più uomini da mandare in giro. Tale persona sarebbe riuscita a lui tanto più utile, perché egli non poteva interamente fidarsi dei Castellani, i quali, in più delle faccende pubbliche, dovevano sbrigare anche le proprie, tralasciavano di dare avvisi per tema di non essere risarciti delle spese dei corrieri e non avevano tutti sufficiente prudenza, fedeltà, segretezza ed imparzialità.

Riguardo alle cappelle da costruire ed ai cappellani da stabilire nelle Valli, il Morozzo prometteva di eseguire scrupolosamente gli ordini trasmessigli dal duca per il tramite del Generale delle Finanze, indicando quali e quante cappelle dovessero essere costruite, oltre quelle indicate nell'editto del 25 settembre 1686; se vi fossero case, che potessero provvisoriamente essere trasformate od adibite ad uso di chiese, e, in caso contrario, non potendo tutte essere costruite ad un tempo, quali fra quelle segnalate dal P. Valfré fossero le meno necessarie.

Riferiva inoltre che, nella notte dal 6 al 7 ottobre, nel territorio di Salza, in Val S. Martino, era bruciata una grangia appartenente per metà ad un cattolizzato e per metà ad un savoiardo, il quale aveva perso tutto il suo raccolto, e che si stavano prendendo informazioni per sapere se l'incendio era stato casuale o doloso.

Con la lettera il Morozzo mandava a Corte anche una nota di religionari e cattolizzati della valle di S. Martino (48), i quali si andavano aggirando or qua or là nelle terre attigue alla valle, e che sarebbe stato opportuno allontanare o catturare, potendosi congetturare che il loro animo non fosse rivolto che al mal fare.

Verso il 10 di ottobre l'Intendente si trasferiva nuovamente a S. Secondo (49) per continuare la vendita e l'affittamento di quei beni, e di là mandava una nuova lettera al ministro per rispondere a quan-

to gli era stato richiesto riguardo alle cappelle (50).

Dichiarava che le cappelle non elencate nella patente del settembre 1686 e segnalate da Padre Valfré, risultavano le seguenti: in Val LUSERNA: quelle alle carceri di Luserna, alle Vigne, sul confine tra Luserna e Rorà, alla Comba di Giaussarand, alla Sarsenà, ai Chiampi, a Villanova; in Val PEROSA: quelle ai Balmassi di S. Germano, alla Costabella di Pramollo, alle Chianaviere, già principiata, ma bisognosa di qualche sovvenzione per essere condotta a termine; in Val S.MARTINO: quelle a Traverse, a Maniglia, al Chiaberso di Masselo, a Salza. Tutte queste cappelle, secondo il Valfré, avrebbero dovuto avere ciascuna un cappellano residente: inoltre due altri cappellani avrebbero dovuto essere stabiliti uno ai Chiotti di Riclaretto e l'altro a S. Germano in aiuto dei rispettivi parroci di Perrero e di San Germano.

Tra le cappelle, la cui costruzione appariva più necessaria e più urgente, il Morozzo segnalava le seguenti: quella alle Vigne di Luserna, dove non esistevano case comode da trasformare in cappella, ma dove la costruzione avrebbe dovuto essere rinviata alla buona stagione; quella della Comba dei Carboneri e quella delle Ferriere, dove vi erano case, che potevano essere ridotte in cappelle o provvisoriamente adattate per celebrarvi la messa.

Avvertiva che alle necessità spirituali di quest'ultima parrocchia si sarebbe potuto rimediare provvisoriamente, invitando il cappellano del forte di Mirabocco a servire messa anche a Villanova, alla Ruata (Ruà) e ai Sardi (Eissart?), mentre il Priore, con gli altri due cappellani prescritti, sarebbe stato sufficiente per servire tutto il restante territorio di Bobbio.

Nella valle di Perosa il Morozzo riteneva necessario stabilire una cappella ai Balmassi e alla Costabella, ponendo un cappellano unico in una borgata intermedia e adattando qualche casa a cappella; e un'altra a Pomaretto, se non vi ostassero i diritti del Parroco di Perosa; inoltre pulire quella di Inverso Pinasca e mettervi un cappellano fisso, finché non fossero terminate le divergenze col parroco di Pinasca e non fosse stabilito il parroco designato dalla patente del settembre 1686.

Non dava suggerimenti per la Valle di S.Martino, supponendo che a questo riguardo la Corte sarebbe stata minutamente informata da

Padre Ambrogio, partito appositamente per Torino.

Infine comunicava di aver saputo dal castellano di Perrero che l'incendio scoppiato a Salza non era affatto doloso, ma che era stato inavvertitamente appiccato dai figlioli stessi del savoiardo.

Intanto, mentre con tutti i mezzi a sua disposizione il Morozzo cercava di arginare le deficienze ed i mali, ch'egli stesso aveva lamentati e denunciati, anche a Torino si faceva sentire di giorno in giorno sempre più urgente ed improrogabile, come vedremo, la necessità di portare, con ogni mezzo e per ogni via, un efficace sollievo alla miseria ed allo scoramento, che a poco a poco invadevano e travaglia vano la nuova popolazione delle Valli.

NOTE

(1) Vedi la lettera 3 maggio 1686 del P. Valfré al marchese S. Tommaso, in A. S. T. , I, Lettere di Santi, riferita nel vol. : "Le Valli durante la prigionia dei valdesi", Torre Pellice, 1966, pp. 268, 296.

(2) Cfr. la "Relazione del viaggio fatto da me Sebastiano Valfré alle Valli di Lucerna, di S. Martino, ecc. nel 1687 sul fine d'agosto e sul principio di settembre, d'ordine di S. A. R. Vittorio Amedeo, Duca di Savoia, ecc. ", conservata nell' ARCHIVIO DEI PADRI FILIPPINI di TORINO e pubblicata dal Sac. F. ALESSIO, Vita del Beato Sebastiano Valfré, Torino, 1909, pp. 49-74.

(3) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1419, il duca al La Roche e al Morozzo, 23 agosto 1687.

(4) L'ottenne dall'Arcivescovo dopo il suo ritorno a Torino. ALESSIO, op. cit., p. 55.

(5) Per gli antichi templi valdesi, cfr. JALLA, Les temples des Vallées Vaudoises, Torre Pellice, 1831. Dalla generale distruzione, effettuata nel maggio 1686, si salvarono soltanto i tempi di Prali e di Pramollo.

(6) Analoga processione soleva farsi a S. Germano. ALESSIO, op. cit., p. 60.

(7) L'ALESSIO, op. cit., p. 61, stampa erroneamente "Giorno". Si tratta del villaggio detto dei "Jouves", abitato da parecchie famiglie di questo cognome, che fu italianizzato ora in "Giovio" ed ora addirittura in "Giovane", dato che nel dialetto della valle quel termine corrispondeva appunto a "giovane".

(8) A questi Padri Missionari si davano "75 sacchi di grano per il mantenimento di due sacerdoti e un laico; un sacerdote e un laico a Pramollo, il simile a Turina". ALESSIO, op. cit., p. 66.

(9) La data di fondazione di quel Monte è incerta; oscilla tra il 1641 ed il 1648. Cfr. CIBRARIO, Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia, Torino 1855, II, 404; CAFFARO, Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese, citata , VI, 25 e segg.

(10) Per sostentamento della Missione e degli alunni si davano al Monte Domenicale di Perrero 40 sacchi di grano all'anno. Ma nel 1687 pare che tale sovvenzione fosse stata soppressa. Con Patente del 22 genn. 1668 il duca aveva concesso al Monte anche il "sale d'elemosina", solito a concedersi alle Opere Pie. ALESSIO, op. cit., pp. 66; DU-

BOIN, Editti, t. XIII, vol. XV, p. 219.

(11) Non "Ealmonte", come stampa l'ALESSIO, op. cit., p. 68.

(12) Il nome è probabilmente storpiato. Dal momento che la Relazione specifica: "comba non lontana dalla chiesa", si può supporre che si tratti dell'attuale villaggio di "Bra o Brua la Comba".

(13) Non "Bessé", come interpreta l'ALESSIO, op. cit., p. 70, villaggio che si trova sulla sponda destra del torrente, che scende dai valloni di Salza e di Massello.

(14) Op. cit., pp. 57-58.

(15) Lettera del Valfré, in loc. cit., "Relazione originale del Beato P. Seb. Valfré dello stato della religione cattolica nelle Valli di Lucerna e delle provvidenze necessarie pel maggior suo incremento".

(16) Infatti molti degli abitanti erano savoiardi e, come tali, poco pratici della lingua italiana; altri, pur provenendo dalle terre del Piemonte, non avevano famigliarità che col proprio dialetto; troppi erano rozzi ed ignoranti.

(17) Lettere del Valfré, in loc. cit. "Il ristretto delle Memorie è che si facciano edificar chiese e Capelle, col assegnamento de siti necessarii per il cemeterio ne' posti più propri: che si prendino de competenti Paramenti, col deputare da per tutto operarij idonei sì di Parochi che di maestri di studio, quali assistino pontualmente all'aiuto dell'anime ed all'istruttione della gioventù, acciò con tali aiuti li nuovi catholizati si rassodino nella fede catholica e li nuovi habitanti nella devotione, al che molto gioverà il mandare la primavera futura li Missionarij di Turino, acciò diano per alcuni mesi opportuna assistenza a Parochi con la predicatione e ministratione de' Santissimi Sacramenti; che si erighino due seminarij, uno in S. Giovanni e l'altro al Perrero per aiuto de' giovani delle Valli, acciò col tempo possino servire di Parochi in quelle parti o almeno provedergli di qualche luogo in città, affinché possino esser educati per tal fine; che si terminino le differenze tra Monsig. Arcivescovo et il sig.r Abbate di Pinerollo, acciò le anime non patischano per mancanza di Parochi, ed intanto trattenere li Missionari Capuccini, afinché non abbandonino quelle valli, dove forsi sarà spediente che continuino doppo la deputatione de' Parochi, perché in questi principii sono necessarij molti operarij per impedire che non ripulluli l'eresia, facendo havere sì a Parochi che a maestri di scuola il competente trattenimento a tempi stabiliti, perché possino con minor disturbo attendere alle loro fontioni; che si dia soccorso opportuno a poverelli, acciò habbino di che poter seminare, altrimenti non potranno sussistere, essendo grande la loro necessità, che aspetta il necessario sollievo dalla regia pietà di V.A.R.".

(18) IBIDEM, loc. cit. "Una campana alquanto grossetta per avvertire il popolo - un piccolo campanello per quando si celebra - un battisterio - un confessionario - una sedia e pulpito per far la Dottrina Cristiana - un quadro per l'altare - una lampada per tener avanti al Sant. mo Sacram. to - un turibolo e navicella - un tabernacolo con la piside - un baldacchino per portar il Sant. mo in processione - un'ombrella per portarlo agl'infermi - un altro baldacchino per l'espositione del Sant. mo Sacram. to - un piccolo scatolino d'argento per portar il Sant. mo alla campagna - alcune lanterne per portar agli infermi il Sant. mo Sacram. to - Una croce alquanto grossa per portar alle processioni e sepolture - un piccolo crocifisso da riporre sull'altare - una pietra sacrata - li candeglieri - la Carta Gloria col Evangelio di S. Giovanni - un calice con la sua patena - un pluviale da portarsi quando si porta in processione il Sant. mo - ampolline col suo condino - due pianette una di varij colori e l'altra color negro con le sue stole e manipoli - due contraltari uno di varij colori e l'altro negro - li mantili per l'altare - un ferro da fare Hostie, un altro per li communichini - camice con cotta della medesima tela con cingoli - borsa per li corporali, amitti, corporali, animette, cussini per il Missale - un missale da vivi, un altro pro Defunctis - un rituale -vasetti piccoli per gli oglij santi - le funizelle. Le cose già scritte non sono tutte necessarie per le Capelle, nelle quali non si deve tenere il Sant. mo Sacram. to".

(19) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 1 sett. 1687, da S. Secondo.

(20) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2) e 562. Vedi i "registri delle vendite dei beni di Prarostino, dal 1687 al 1692".

(21) IBIDEM, art. 557(2).

(22) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 8 e 9 sett. 1687, al ministro, da S. Secondo.

(23) PASCAL, Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria, Parte II, cap. XII, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 118 (1965), pp. 52-53.

(24) Lettera del Morozzo 9 sett. 1687, cit. A questo arresto di valdesi cattolizzati, avvenuto in Cumiana, abbiamo accennato in occasione di una recensione alla "Storia di Cumiana e dei Cumianesi", vol. II, Torino, 1962, di Monsig. MICHELE GROSSO, in "Boll. di Studi Valdesi", a. 1963, n. 113, pp. 117-120.

(25) La deposizione dei tre cattolizzati è acclusa alla lettera del Morozzo del 9 settembre 1687, cit.

(26) Ricaviamo queste notizie da una "Memoria", senza firma né data, acclusa alla lettera del Morozzo del 9 settembre. Che la "Memoria" sia del Morozzo, non è dubbio; ma quanto alla data può sorgere qualche incertezza. Sarebbe ragionevole attribuirle

approssimativamente la data della lettera, nella quale è inclusa. Tuttavia, considerando che in essa si allude allo "Stato di Prali, Massello e Faetto", redatto dal Castellano di Perrero il 13 agosto e si afferma che copia di esso fu mandata "hieri l'altro" ai Delegati e che, d'altra parte, la lettera del Morozzo dell'8 ottobre, più oltre citata, ripete anch'essa che una copia del suddetto "Stato" fu inviata a Torino "hieri l'altro", cioè il 6 ottobre, sembrerebbe logico dedurre che la "Memoria" non possa essere anteriore a questa data. Se non che si può supporre che non si tratti di una sola copia dello "Stato" ma di due copie distinte mandate a distanza di giorni, prima ai Delegati, poi al ministro; supposizione, che non impedirebbe di fissare la data della "Memoria" in un tempo anteriore al 6 ottobre ed eventualmente anche al 9 settembre. Del resto la precisazione del giorno non ha grande importanza, poiché dal settembre all'ottobre le condizioni delle Valli non subirono mutazioni sostanziali.

(27) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 16 sett. 1687.

(28) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 568: "Registro delle citazioni fatte ai particolari compratori di beni religionari perché compaiano ed adempiano ai loro obblighi (1686-1689)" e Valli di Luserna, art. 581.

(29) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, pp. 1542-45, 20 sett. 1687.

(30) Già prima della visita alle Valli del P. Valfré il duca aveva provveduto a ricompensare il Morozzo per il suo zelo, sostituendolo al senatore Beraudo nell'alta carica di Intendente Generale di tutte le Valli. Diceva la patente del 17 agosto 1687: "L' esperienza vantaggiosa, ch'habbiamo fatta del fervente zelo, indefessa applicatione e vigilanza del Cavagliere D. Luigi Francesco Morozzo . . . , in tutto ciò che concerne il beneficio della Santa Religione Catolica de Popoli et il servitio nostro, ci persuade che non potressimo collocare meglio che nella di lui persona il carico d'Intendente e direttore delli affari delle Valli di Luserna, S. Martino e Perosa e de luoghi di S. Bartolomeo, Roccapiatta e Prarustino. Quindi è che in virtù delle presenti di nostra certa scienza, autorità assoluta e col parere del Conseglio, attesa la dimitione fatta dal Presidente Beraudo, Constituiamo e deputiamo esso Cavagliere Morozzo per Intendente, Direttore e Giudice in tutti gli occorrenti e Cause tanto civili, quanto Criminali, che nelle sudette valli e luoghi occorreranno, con tutti l'honori, autorità, dritti et ogni altra cosa a detto carico et incombenza spettanti et appartenenti come ne hanno goduto e potuto legitimamente godere i suoi predecessori in detto carico e col stipendio o sia tratenimento annuo di L. 500 ducali d'argento da soldi 20 caduno" . . .". A.S.T., II, Reg. Patenti del Senato di Piemonte, art. 687, reg. 109 (1687-1690), fol. 62-64 (17 agosto 1687); IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 182, fol. 135-136.

(31) Per gli stipendi pagati ai parroci delle Valli, cfr. A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2) e 573; e Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 182-185.

(32) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557 (2), lettera dei "Signori Delegati" a Padre Ambrogio, 23 settembre 1687, con firma del segretario Alberti.

(33) Prestava servizio come chirurgo nel reggimento il medico La Lanzetta, al quale furono corrisposte, come stipendio, dal 19 agosto al 29 settembre, L. 152. A. S. T., II, art. 254, Valli di Luserna e di S. Martino (conto 8°, n° 42/7).

(34) A. S. T., II, Lettere del servizio ducale, Sez. IV, S. 71, vol. 3°, a. 1687 (24 settembre 1687).

(35) Per il reggimento Piemonte le tappe erano le seguenti: Govone, Castellinaldo, Bra, Villafranca e Bricherasio; e per il Croce Bianca: S. Secondo, Vigone, Moncalieri, Valfenera e S. Michele, Asti.

(36) A. S. T., II, Lettere del servizio ducale, in loc. cit.

(37) Forse servirono di norma al duca nel dettare in ottobre, come vedremo, precise istruzioni per definire esattamente le mansioni del Governatore e dell'Intendente e togliere qualsiasi motivo di dissenso fra le due giurisdizioni.

(38) A. S. T., II, Lettere di servizio ducale, in loc. cit., 26 sett. 1687.

(39) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 28 sett. 1687.

(40) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2), 2 ott. 1687, il Morozzo alla Corte.

(41) Un nuovo ordine contro i morosi ed inadempienti il Morozzo emanava il 4 ottobre; A. S. T. II, Valli di Luserna, art. 568.

(42) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2), lett. del Morozzo, 6 ott. 1687, al "Patron mio Colendiss. mo", cioè o al San Tommaso o al Presidente Provana.

(43) Forse il Morozzo aveva avuto sentore della inchiesta fatta fare in settembre dal duca per mezzo del Commissario Valentino.

(44) Vedi il volume: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", p. 129.

(45) Il ricavo è accluso alla lettera del Morozzo del 6 ottobre, in loc. cit.

(46) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2), lettera del Morozzo 8 ottobre 1687. La lettera non ha il nome del destinatario, ma il "Sigr. Patron mio Colend. mo" è forse da identificare nel ministro S. Tommaso.

(47) Lettere del Morozzo, in loc. cit. (Lett. di Particolari, M. mazzo 72); 8 ott. 1687, al ministro.

(48) La lista non si trova acclusa alla lettera.

(49) Per le ricompense date al Morozzo ed al suo segretario per 355 giorni vacati in servizio del duca, dei quali 93 vacati a S. Secondo, vedi A. S. T., II, Patenti Contr. finanze, art. 689, vol. 184 (anno 1688), fol. 26 (28 gennaio e 6 marzo 1688). Per 227 giorni vacati dal 4 maggio al 16 dicembre 1687 (dei quali 93 vacati a S. Secondo, dal 26 giugno al 26 settembre 1687), il Morozzo ricevette L. 971:10.

(50) Lettere del Morozzo, in loc. cit. (M. mazzo 72), 12 ott. 1687.

CAPITOLO V

1. La "Relazione" di Padre Ambrogio sulle necessita' della Valle di S. Martino

Verso il 10 di ottobre Padre Ambrogio, rettore della Missione di Perrero, lasciava Luserna, dove si era abboccato a lungo con l'Intendente Morozzo, e raggiungeva Torino per conferire coi "Delegati" intorno ai risultati dell'inchiesta, che gli era stata affidata.

Non conosciamo nessuna "Memoria", che porti la sua firma, ma crediamo che sia sua quella che trascriviamo qui sotto (1), perché risponde esattamente a tutti i punti, intorno ai quali "I Delegati sugli occorrenti delle Valli", lo avevano invitato a dare informazioni , e perché presenta gli stessi dati del prospetto, che essi, facendo riferimento al "Memoriale" di detto Padre, redassero ed annotarono con la data del 13 ottobre 1687 (2).

La "Memoria" ci dà un panorama fedele delle condizioni economiche, materiali e religiose della valle, e, come tale, merita di essere integralmente riprodotta. Così essa le ritrae:

"Le Communità e luoghi della Valle di S.Martino non sono sufficientemente populati, poiché avanti la guerra vi erano almeno 500 famiglie et al presente non ve ne sono che 409: quelle formate per il più di persone laboriose e pratiche di coltivare li beni, queste per essere in gran parte savoiardi di natura pigri, di spirito ottuso e basso et inesperti nel modo di coltivare detti beni e specialmente a MACELLO (Massello), SALZA, PRALI e FAETTO, ove si vedono molti beni incolti e gerbidi, come si vede dalla nota fatta sul fine di caduna d'esse Communità contenute nel "stato" fatto a parte (3). So che in detti luoghi si potrebbero aggiongere nuove famiglie che fussero capaci di coltivare tutti detti beni, come a MACELLO, famiglie 10, a SALZA, famiglie 5, a PRALI 12, a FAETTO 8.

Le altre Comunità, cioè MANEGLIA, CHIABRANO, TRAVERSE e S.MARTINO, le quali sono habitate in maggior parte di nativi, che

travagliano fedelmente, non stimo habbino bisogno di maggior gente, ma che sijno sufficientemente provvedute.

BOVILE è habitato da molte vedove, le quali non hanno fameglie competenti per la coltura di tutti li beni: che però vi si potrebbe aggiungere qualche fameglie, alle quali si riportasse parte del registro di dette vedove, per non lasciare il terreno inculto, indenizzando le sudette sì e come.

RICLARETO è habitato da gente della Valle d'Andorno, che non è molto pratica dell'agricoltura, essendo il suo proprio mestiere il fabricare e le loro mogli, che nel paese nativo in absenza de' mariti travagliano e fanno le cose necessarie alla campagna, in detto luogo di RICLARETTO, per la grande renitenza, con cui sono venute, e vi dimorano, non si aplicano da dovere al lavoro, sì che li beni situati sull'alto, ove li registri raccoglievano grano in abbondanza, hora per la maggior parte restano incolti.

Nella valle sudetta avanti la guerra vi si nutrivano bestie bovine e lanute in grandissima quantità, et anche molte da basto, talché vi erano più di 1500 bovine da latte e 3.000 lanute. Con quelli bestiami li habitanti facevano danari per pagare li carichi, governavano col latte in parte le loro fameglie e con la lana le vestivano, servendogli anche per fare l'ingrasso e lavoro de' beni: al presente non sono in detta valle ne meno 400 bovine, et altretante pecore, sì che sono li habitanti privi di detti utili e non ponno in conto ver'uno sussistere, senza essere provveduti di bestiami, fatta una comune (4) a ragione di 3 bovine per caduna fameglia, più o meno secondo che hanno raccolto il fieno per nutrirle.

La provisione di detti bestiami si potrebbe fare con doppio vantaggio del Reggio Patrimonio, perché oltre l'utile che si raporta dalla moltiplicatione di dette bestie, che in 4 anni d'ordinario si triplicano a benefficio del padrone che ne ha sempre la metà, servono poi anche per la coltura de' beni e conseguentemente facilitano il pagamento de' carichi.

La siccità grande di quest'anno ha importato la maggior parte delli raccolti in detta valle, sì che molti non hanno potuto racogliere la semente, e sono senza provisione di viveri e di semente per la prossima primavera: onde per soccorrergli dell'uno e dell'altro si potrebbe anticipatamente provedere di quella quantità di segla (segale), granezza (gran saraceno), meliga, orzo e fabe (fave), che si stimarà suffi-

ciente e farne un granaro al Perrero avanti l'inverno per haver più facile e meno dispendioso il porto, indi deputare il Castellano di detta valle o altro perché distribuischa opportunamente sì per il vivere che per la semente detta vetovaglia secondo la istrutione da dargli dal Sr. Intendente, et al tempo del seminare, incaricare li scindici e consiglieri di caduna Comunità di invigillare sopra la fedeltà de' seminatori, facendo poi procedere ad una visita del detto castellano per assicurare che non sijno defraudate le sementi della primavera cotanto necessarie.....

Per rendere la populatione durabile in detta valle ottimo mezzo sarà che S.A.R. faccia alli habitanti la gratia de' carichi per qualche anni a conditione però che debbano li medesimi ristorare le case rovinate e distrutte dalla passata guerra, come anche di rimettere e riffare li beali (canali) dell'aqua in ogni luogo per adaquare li prati, il che sarà di grandissimo utile nella valle, massime il Beale del Bessé e quello della Gardiola, attorno a quali ci anderà qualche spesa di L. 400. Come pure incaricarsi li medemi di edifficare in quelle Roate (borgate), distanti dalle chiese Parochiali, capelle picciole, nelle quali si possa andare a celebrare la Santa Messa in occasione di qualche infermo, per amministrargli il Sant.mo Viatico, che dalle Chiese Parochiali non si può portare con la debita riverenza stante che sono strade montuose e difficilissime, massime in tempo d'inverno. Ma poiché la povertà grande de' medemi habitanti potrebbe ritardare l'edificio di dette Cappelle per mancanza d'un poco o di punto danaro, si potrebbero pertanto aiutare con qualche danaro liquido, facendogli contribuire con l'opra loro et materiali necessari alle fabriche, che per essere necessarie devono anche spedirsi al più presto et alla primavera prossima.

Sarebbe anche necessario che si metesse in detta valle una persona di qualche capacità, che servisse di economo al sr. Patrimoniale, e visitasse sovente come si coltivano li beni e nutriscono li bestiami, qual servisse anche per dare li avisi opportuni al Sr. Intendente, che non può esser in ogni luogo, et eseguisse li ordini, che dal medemo gli verrebbero transmessi per servitio di S.A.R. e per mancanza di tal persona potreno (potrebbero) correre alle volte non piccioli pregiudicij al servitio né li castellani ponno acudire a tal impiego impediti dalle loro ordinarie facende dell'officio e della propria casa.

In ordine al spirituale:

Sono necessari a PRALI due preti, uno in qualità di Parocho, di residenza alli Ghigo; altro, come Capellano e dependente, di residenza alla Villa di Prali. In detti 2 quartieri vi sono le chiese, quali vanno ristorate, cio è il tempio, qual va ridotto alla forma di Chiesa, e la Capella di S. Gio. Battista, ingrandita la metà più di quel ch'è al presente, aciò sij capace di quel popolo, e dette chiese devono esser provedute di campane e paramenti necessarii per le sacre fontioni.

In detta Comunità di PRALI devono fabricare per comodità delli infermi le seguenti picciole Capelle: al Bô del Colle, alli Pomieri, alla Maiera, alla Gardiola, alle Fontane e al Crosetto.

RODORETTO ha bisogno d'un Parocho: vi è la chiesa ristorata 4 anni sono, ma sprovveduta di sofitto e lastrico, che però vi vorrebbero un 100 livre per compirla, come anche la campana e paramenti ut supra

Capelle: alla Balma, alla Rima o sij alli Arnaudi, a Cerre Vecchio (Serveil) o sij alli Bonosi (Bounous).

MACELLO (Massello): un Parocho, quale habiti vicino alla chiesa Parochiale di S. Pietro, quando sij edificata, e si potrà detta habitatione fare nel sito e con il materiale del tempio. E un capellano di residenza al Campo della Salza, ove starà bene una Capella grande che servi per il popolo di SALZA.

Capelle: alli Breusa o sij Peyrani di Salza, alla Balsiglia di MACELLO (Massello), al Roberto.

MANEGLIA e CHIABRANO hanno bisogno di un Capellano dependente dal Parocho di Perrero, di residenza in detto luogo di MANIGLIA, ove si dovrà fabricare una capella, ove si dice al Base (Basse) di MANEGLIA, comoda ad ambi i luoghi e detto Capellano dovrà servire anche per la schola, provedendo di sito proprio vicino a detta Capella per un cemetterio (cimitero) per detti luoghi.

TRAVERSE è vicino al PERRERO e se gli può lasciare, facendovi solamente una picciola Capella per bisogno delli infermi.

SAN MARTINO ha la Chiesa, qual deve essere ristorata e servire anche per BOVILE, ove basterà poi una picciola Capella per l'uffi cio sudetto et in detto luogo di S. MARTINO resta necessaria la residenza di un Prete.

FAETTO si può lasciare al Sr. Prevosto del PERRERO, facendo solo al di là del fiume qualche picciola Capella come sopra, cioè al Clo

tazzo (Clot?), alla Maysetta e alle Duchione o sii Marazzo (Mouras), una per roata (borgata).

RICLARETTO richiede anch'esso come più lontano dal PERRERO un Parocho, che sii nella fabrica da quel popolo già principiata, ove si dice al Tempio, e quivi si fabricherà anche la Chiesa per maggior comodità delli habitanti.

Capelle: all'Albarea, nella Comba (Comba Garin) per comodità, come sopra; alli Chiotti e Trossieri vi sono le Capelle necessarie. Se ne potrebbe fare una a Villasecca Inferiore.

Io stimo che la Valle sudetta restaria sufficientemente provveduta nella sudetta forma per il bisogno presente, e che, adempiendosi quanto sopra, s'anderanno stabilendo li habitanti et affetionando in modo che col tempo saranno in forze di pagare li carichi soliti, havendo però risguardo alla corruzione del registro seguita nel 1687, il che per hora, atteso la loro gran povertà, resta omninamente impossibile".

A complemento della "Memoria" e per rendere con le cifre più evidente e precisa ai Delegati la situazione attuale della valle di S. Martino e le necessità del futuro, P.Ambrogio presentava uno "Stato" o specchio (5) distribuito in nove colonne, nelle quali era segnato rispettivamente per ogni Comunità della valle il numero delle famiglie e delle bocche umane, delle emine di grano seminate e di quelle necessarie per vivere, delle bovine e delle lanute esistenti, del fieno raccolto, delle bovine e delle lanute da provvedere.

I totali danno: 411 famiglie, 1837 bocche umane, 4606 emine di grano seminato, 8816 emine di grano necessario per vivere, 599 bovine esistenti, 599 lanute, 111.659 rubbi di fieno, 331 bovine e 764 lanute da provvedere, come più particolarmente si può vedere dallo specchio qui sotto riprodotto.

	famiglie	bocche	grano seminato emine	grano da vivere emine	bovine esistenti	lanute esistenti	rubbi di fieno	da provvedere bovine	da provvedere lanute
Macello	52	205	407	1481	70	192	11009	86	120
Prali	82	382	1168	2312	177	531	38640	84	180
Maniglia	22	106	290	616	39	147	4950	21	76
Salza	20	82	285	511	6(16)	98	4205	23	88
Chiabrano	11	51	101	85	15	97	3150	0(12)	0(40)
Traverse	13	60	144	259	10	109	2500	5	16
S. Martino	20	97	226	262	23	88	3275	7	44
Bovile	12	73	146	295	28	81	1675	0	0
Faetto	67	272	776	1275	58	182(183)	15580	37	123
Riclaretto	53	239	538	881	73	98	9675	41	28
Rodoretto	27	132	323	627	37	910	7800	27	89
Perrero	32	138(132)	202	212	63	110	9200	0	0
	411	1837	4606	8816	599	2643	111659	331	764

2. Le provvidenze dei "Delegati" in seguito alla "Relazione" di P.Ambrogio

In base alla "Memoria" ed allo "Specchio o Stato" presentati da Padre Ambrogio i Delegati osservavano per prima cosa che, mentre le famiglie dei religionari nella valle di S.Martino erano state 500 (6), presentemente non se ne trovavano che 410, delle quali un terzo era formato di cattolici e cattolizzati nativi ed il resto in prevalenza di savoiardi, e che sarebbe stato opportuno aggiungere altre 38 famiglie, così ripartite: 12 a Prali, di gente di Abries, 5 a Salza, specialmente di gente di Caulo e di Pamparato; 10 a Massello, 8 a Faetto, e 3 a Bovile. Constatavano anche la scarsezza attuale del bestiame, perché, mentre al tempo dei religionari vi erano 1500 bestie bovine da latte, ora non ve n'erano che 400, con una differenza in meno di 1100 e che, per rimediare alle necessità presenti, si sarebbero dovute introdurre 50 bovine (7) e da 300 a 400 lanute, nonché lana e seta per uso degli abi-

tanti. Accettando il consiglio del Padre, ritenevano opportuno, per il momento, non mandare via dalla valle nessuno, per quanto pigro o inetto, ma fare piuttosto agli abitanti una nuova intimazione di adempiere scrupolosamente i loro doveri sotto minaccia di espulsione. Quanto alla concessione di grazie, notavano che essa era più che necessaria per conseguire il fine di un buon stabilimento, ma che, a giudizio di Padre Ambrogio, essa avrebbe dovuto essere concessa almeno per tre anni, comprendendovi anche le debiture alienate e con queste condizioni: che gli abitanti restaurassero le case, le bealere e gli acquedotti; coltivassero scrupolosamente i loro beni, ottenendo il favorevole giudizio delle persone incaricate della sorveglianza; costruissero le chiese e le cappelle e provvedessero allo stipendio dei parroci e cappellani. Per rimediare al difetto di grano seminato, suggerivano di seminare in maggio la granezza o grano saraceno, che avrebbe potuto sostituire la segale, ma per la quale bisognava procurare la semente agli abitanti. Proponevano pure di provvedere ad una distribuzione di fieno in proporzione dei capi di bestiame, calcolando, sui dati riferiti da Padre Ambrogio, che per ogni vacca occorresse mezzo rubbo di fieno e di paglia al giorno ed altrettanto per quattro bestie lanute o caprine. Riguardo alle 8816 emine di grano e di altre vettovaglie, che risultavano necessarie per il sostentamento delle famiglie, stabilivano di distribuire nel corso di otto mesi 411 emine di riso, 1644 di castagne, 2704 di segale, 4057 di granoturco. Per la semina della prossima primavera calcolavano che fossero indispensabili 4606 emine di granaglie, cioè emine 200 di fave, fagioli e simili, 1092 di granezza, 550 di orzo e 2764 di avena, da darsi in prestito agli abitanti con le dovute cautele, affidandone la distribuzione allo stesso Padre Ambrogio, come la persona meglio informata della qualità delle famiglie e delle loro capacità e necessità. Per evitare eccessive spese di trasporto, consigliavano di effettuare la compra delle sementi nelle vicinanze delle valli e per le bovine e lanute di valersi della fiera di Bussoleno.

Quanto allo spirituale, su consiglio di Padre Ambrogio, prescrivevano che a Prali dovessero essere stabiliti un parroco ed un cappellano, a Rodoretto un parroco, a Salza e Massello un parroco ed un cappellano, a Maniglia e Chiabrano un cappellano dipendente dal Prevosto di Perrero; a Traverse un cappellano dipendente dallo stesso Prevosto; a S. Martino e Bovile un parroco o cappellano dipendente dal Prevosto di Perrero; a Riclaretto un parroco di residenza. Quanto a Faet

to pensavano che questa terra avrebbe potuto essere lasciata spiritualmente unita al Perrero, come già era prima. Ritenevano indispensabile la costruzione di 6 cappellette a Prali, di 3 a Rodoretto, di 2 a Massello, di 1 a Salza, a Maniglia, a Chiabrano, a Traverse e Bovile, di 3 a Faetto, di 2 a Riclaretto: costruzione,alla quale S.A.avrebbe dovuto concorrere con una sovvenzione di 4000 lire. Infine proponevano di scrivere al Padre Provinciale dei Cappuccini, affinché si degnasse di lasciare i Padri Missionari a Prali, Massello, Rodoretto e Riclaretto per la somministrazione dei Sacramenti, finché non fosse risolta la divergenza tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate Broglia di Pinerolo intorno alle parrocchie; che si stabilisse qualche opera al Perrero a vantaggio della gioventù e qualche sovvenzione a sollievo del Monte Dominicale, il quale si prefiggeva appunto un tale intento. Da informazioni avute da Padre Ambrogio risultava che quel Monte aveva goduto per l'innanzi di un reddito annuo, ora momentaneamente soppresso, di L. 2.000 prelevate sul tasso; che i Padri in più ricevevano L.700 all'anno dalla Comunità e che possedevano una vigna acquistata coi loro solerti risparmi; e che con questi proventi e con qualche generoso sussidio da parte di S.A. erano in grado di nutrire ed educare una dozzina di seminaristi.

Con tutto questo complesso di provvedimenti i Delegati dichiaravano che Padre Ambrogio "coll'essersi portato luogo per luogo e per l'esperienza che ha del paese, spera che tutto andarà bene". La macchina della burocrazia ducale, lenta e tergiversante, sembrava essersi finalmente persuasa delle squallide condizioni delle Valli in genere, ed in ispecie di quelle della Valle di S.Martino, ed essere ormai decisa ad agire con prontezza ed efficacia.

3. Inchieste ed Ordinanze del Morozzo per il buon assetto delle Valli

Parallelamente a queste provvidenze, che i Delegati, sollecitati dallo zelo di Padre Ambrogio, stabilivano a Torino, altri provvedimenti, con lo stesso intento, erano presi nelle Valli dalla indefessa attività del Morozzo.

Il 14 ottobre (8) egli chiamava davanti a sé molti registranti (originari di Viù, Saluzzo, Scalenghe, San Dalmazzo, Dronero, ecc.), i

quali avevano acquistato beni in Angrogna, a S. Germano e Inverso Porte e non avevano soddisfatto agli obblighi del loro contratto, ed ordinava ad essi di portarsi a Torino davanti al conte Provana, Presidente del Collegio dei Delegati, entro il termine prescritto e sotto pena di 50 scudi, per udire dal medesimo le volontà e le decisioni di S.A.

Negli stessi giorni il Morozzo si occupava anche di una supplica (9), che gli era stata presentata da Pietro GIAYMETTO (Geymetto), il quale, adducendo la sua abiura ed i servigi resi a S.A., chiedeva di essere riammesso al godimento dei propri beni. Risultava all'Intendente che questo Giaymetto era stato per tre volte cattolizzato e relapso; che era uno dei più scalmanati fra quelli, che incitavano a prendere le armi contro S.A.; che aveva preso parte all' assalto dei cattolizzati, i quali trasportavano armi al convento del Villar(10); che in seguito, o perché si fosse ravveduto o perché non avesse trovato altro scampo alla sua salvezza, si era arreso al luogotenente del podestà del Villar ed aveva servito di guida al marchese di Parella, e che forse per questo motivo non era stato condotto in prigione come gli altri. In attesa di conoscere le decisioni dei Delegati, poiché il Giaymetto non aveva potuto produrre prove convincenti delle sue affermazioni, il Morozzo ordinava che fossero affissi i tiletti per la vendita dei suoi beni.

Riguardo agli abitanti di Rorà, dei quali si era lamentata l' inerzia e l'inettitudine nella coltivazione dei campi, il Morozzo informava che un individuo di Lanzo gli aveva lasciato sperare di poter sostituire quegli abitanti con altri della sua valle, e che, al suo ritorno di là, glielo aveva confermato, assicurando di aver già trovato numerose famiglie disposte a venire a stabilirsi a Rorà ed a pagare per quei beni una somma ragionevole. Il Morozzo sulle prime decideva di mandarlo subito a Torino per trattare la questione coi "Delegati"; ma poi ne sospendeva la partenza, ricordando che i "Delegati" gli avevano ingiunto di mandare a Torino alcuni capi di famiglia di Rorà per esporre le loro scuse e le loro ragioni, prima che si addivenisse a qualche provvedimento contro di loro. Per la stessa ragione sospendeva di impegnarsi in trattative con altri particolari di Bagnolo, i quali erano anch' essi disposti a stabilirsi a Rorà ed offrivano particolare garanzia di successo "come gente che abbonda di bestiame, laboriosa, pratica della montagna".

Intanto un'intricata e delicata inchiesta gli veniva affidata dalla Camera dei Conti. Questa gli aveva ingiunto di prendere minute informazioni riguardo ai diritti gravanti sulla carne, sul corame e sulla foglietta (11) del vino: diritti che gli appaltatori e sublocatori della valle di Luserna non avevano pagato o pagato solo in parte. Dalla sua inchiesta risultano questi dati interessanti per la vita economica della valle. Il macellaio Francesco Savio, di LUSERNA - da noi spesso ricordato - durante la campagna di guerra (1686), per l' afflusso di molte persone e la presenza delle truppe, aveva venduto in media otto vitelli al giorno e due buoi grassi alla settimana, ricavando assai più di quanto soleva negli anni precedenti; ma, avendo preso in affitto tali diritti dal Buffa, sublocatore dell'Ayme, per L.470 all' anno, non aveva pagato l'ultimo quartiere, allegando futili motivi. Il sublocatore di S.GIOVANNI, Giov.Antonio Cada, affittava i diritti, pagando L.450 di censo e rubbi 4 di candele, ma nell'anno corrente non aveva smaltito più di 30 vitelli e nell'anno precedente aveva tenuto chiuso il macello per la maggior parte del tempo. A TORRE il sublocatore Davide Garrino, religionario, affittava i diritti della carne e del corame per L.330 e mezzo rubbo di formaggio all'anno, mentre la foglietta era affittata a Paolo Marghero, pur esso religionario, per L.170 annue; ma tutte queste somme rimanevano da esigere da essi, forse a causa della loro prigionia o del loro espatrio. In ANGROGNA il diritto della carne e del corame era affittato alla Comunità per L.220 e un rubbo di formaggio all'anno, e la foglietta a Bartolomeo Oddino, religionario, per L.33 annue: somme tutte da esigere. Un certo smaltimento di carne e di vino in quella valle era stato procurato dalle truppe di guarnigione. Anche al VILLAR i vari diritti erano affittati alla Comunità, che pagava L.350, due rubbi di formaggio e due di grasso ogni anno. Là nello scorso anno si era fatto qualche commercio di carne e di vino grazie ai vivandieri ed ai soldati. La Comunità aveva imposto per l'anno corrente "l'annata di detta censa" ed era risoluta a pagare quella somma, che le sarebbe stata fissata. A BOBBIO la foglietta era affittata a Giuseppe Michielino, cattolizzato, ed a Bartolomeo Servagiotto (Salvagiotto), religionario, per L.170 e 2 rubbi di formaggio e il diritto di carne e corame alla Comunità per L.233 e 1 rubbo di formaggio all'anno. Quanto alla foglietta, il sublocatore avrebbe potuto pretendere il pagamento del diritto dal Michielino, perché risultava solvente. A RORA', infine, il diritto di carne e corame

era affittato alla Comunità per L.25 l'anno e 5 somate di calcina di rubbi 10 caduna, calcolando tre soldi ogni rubbo. La Comunità aveva imposto "l'annata corrente di tali diritti" ed aveva dichiarato di fare ogni sforzo per pagarla; ma il Morozzo dubitava assai che lo potessero, "non havendo cosa che più frequentino che gl'hosterie".

Il Buffa lamentava di non aver ricavato neppure un danaro l'anno precedente dalle comunità di Angrogna, di Villar, di Bobbio e di Rorà: lo stesso affermavano i signori Vietto e Carignano, sublocatori di quei diritti nella valle di S.Martino, dell'Inverso Perosa e terre annesse, dove i diritti erano affittati alle Comunità.

A conclusione della sua inchiesta il Morozzo asseriva che non c'era dubbio che, a tenore dei contratti stipulati in occasione della vendita dei beni, i partitanti e le Comunità fossero tenuti al pagamento di quei diritti; ma che per la valle di S.Martino vi ostavano la povertà della popolazione e la mancanza di bestiame, per cui in quella valle l'obbligo dei diritti avrebbe dovuto essere lasciato a carico dei particolari, mentre negli altri luoghi sarebbe stato bene far eseguire le capitolazioni, per abituare quei popoli all'osservanza degli impegni, ed usare piuttosto qualche favore a loro riguardo, alleviando di volta in volta, in misura conveniente, il peso dei carichi militari e ducali. Quanto alle somme inesatte l'Intendente era di parere che, esclusa la valle di S.Martino, il Patrimoniale, per le altre Comunità e per gli altri partitanti, avesse fondamento giuridico per rifiutare le pretese indennizzazioni dal tempo, in cui si erano formate le Comunità, e proponeva che dal tempo del loro stabilimento fino al giorno dell'intimazione alle Comunità e ai partitanti il pagamento del diritto fosse a carico dei sublocatori, ma, dopo l'intimazione, a carico delle Comunità e dei partitanti, tenendo presente il minor smaltimento e consumo attuale della carne rispetto a quello del tempo dei religionari, i quali avevano maggior quantità di bestiame.

Terminata l'inchiesta il Morozzo ritornava a S.Secondo per dare un confacente assetto ai beni, che rimanevano invenduti. Fino alla metà di ottobre i partiti stipulati davano un ricavo di L.149.825:3:8 per un complesso di giornate 1158:9:7 sopra Prarostino e per L.2:11:9 di registro sopra Roccapiatta. Di questi beni alcuni rimanevano da "istrumentare" per l'ammontare di L.15.033:12:8 ed altri "da deliberare" per L.1200. Parecchi partitanti, ch'egli aveva fatto precettare

dai sindaci del luogo di residenza, stavano raccogliendo il danaro da versare all'atto della stipulazione del contratto. Oltre i beni invenduti rimanevano beni enfiteutici, consistenti in una sessantina di appezzamenti per circa 40 giornate, non sottoposti a taglie, ma solo a fitti minuti e che venduti avrebbero potuto fruttare ancora una somma di qualche considerazione (12).

Perché tutto procedesse regolarmente il Morozzo faceva riporre a parte le uve dei fondi invenduti, dei beni enfiteutici e dei registri da deliberare ed istrumentare. Calcolava che esse potessero dare da 40 a 50 carra di vino ed anche più con quelle di Roccapiatta; quantità non trascurabile, spettandone di diritto il terzo a S.A. insieme con altri frutti. Si preoccupava inoltre dell'affittamento dei beni invenduti (13), affinché non andassero deteriorandosi; ma, date le cause già esposte nelle sue lettere precedenti, non si nascondeva le difficoltà di trovare persone, che volessero addossarsene la coltura. Faceva seminare all'Indritto di Roccapiatta la quantità solita di grano e preparare il resto del terreno per seminarvi marzaschi nella prossima primavera, in attesa di trovare affittavoli o compratori anche per quei beni.

Continuando l'inadempienza di parecchi partitanti ai loro obblighi, il Morozzo, secondo le istruzioni ricevute dalla Corte, ingiungeva ad essi di recarsi a Torino. Faceva eccezione per quelli di Pomaretto e di Inverso Pinasca, i quali avevano promesso di versare quanto prima le somme dovute: 2500 Lire quelli di Pomaretto e 3833 quelli di Inverso Pinasca.

Nel trasmettere tutte queste notizie alla Corte, il Morozzo si scusava di non aver ancora mandate per la valle di Luserna e di Inverso Perosa quelle minute informazioni, che erano state richieste per la Valle di Perrero, e ciò sia perché impedito dalle sue molte occupazioni, sia perché credeva che fosse più opportuno, per l'esattezza dei dati, aspettare la fine del mese, quando la semina sarebbe terminata. Tuttavia, per non perdere troppo tempo, cominciava fin dai giorni seguenti a prendere nella valle di Luserna e di Angrogna le particolareggiate notizie, che gli erano richieste, e dava ordine al castellano di S. Germano di fare analoga inchiesta nella Valle della Perosa. E pur riconoscendo che una tale incombenza richiedeva da lui una fatica "non ordinaria", tuttavia dichiarava di ritenerla "indispensabile per difetto di persona fedele e che voglia fare le cose con esattezza, oltre che la comparsa dell'ufficiale sopra il luogo mette le persone in

apprensione vantaggiosa al servitio, non sapendo il fine per cui opera" (14).

Negli stessi giorni, avendo il governatore La Roche protestato a Corte per le reiterate maldicenze ed accuse rivoltegli dal Cavaliere di Luserna, il duca rassicurava (15) il suo ufficiale che nessuno dubitava del suo zelo e della sua integrità e che né ricorso né lagnanza contro di lui erano pervenuti alla Corte; e lo autorizzava ad arrestare il Cavaliere, se dopo due o tre intimazioni non si fosse ritirato, affinché imparasse ad essere "più esatto". Lo avvertiva, in pari tempo, di aver dato gli ordini opportuni all'impresario, affinché assolvesse con maggiore puntualità i suoi doveri verso le truppe stanziate a Luserna.

Il 17 ottobre i partitanti di Rorà, obbedendo all'intimazione avuta da parte dei "Delegati" (16), si presentavano al Morozzo in Luserna per essere avviati alla volta di Torino, e l'Intendente approfittava del loro viaggio per dare ad essi una lettera (17) da recapitare al ministro. In essa avvertiva anzitutto di un errore commesso a proposito dei debiti di Rorà nei conti del tesoriere Bastia ultimamente trasmessi, per cui dal totale dovevano essere dedotte 480 lire pagate in due partite. In secondo luogo si giustificava di non aver inviato ancora a Torino, insieme con quelli di Rorà, anche i partitanti di S. Germano e di Inverso Porte e quelli della valle di S. Martino; i primi, perché ad essi aveva concesso una proroga fino al 20 del mese, affinché potessero attendere alla vendemmia; i secondi, perché Padre Ambrogio, di ritorno da Torino, gli aveva detto da parte del ministro che non era necessaria per il momento la loro andata a Torino.

Col Padre Ambrogio il Morozzo aveva un lungo colloquio per stabilire le modalità e le cautele da usare a proposito della soccida e della custodia delle cinquanta bestie bovine, che S.A. e i "Delegati" avevano giudicato indispensabile ed urgente distribuire alla popolazione della valle di S. Martino.

Già abbiamo accennato alla divergenza sorta tra il Prevosto delle Porte e quello di S. Germano a proposito delle decime degli abitanti della Turina, pretese dall'uno e dall'altro con motivate ragioni(18). In quei giorni il Prevosto delle Porte si era vivamente rammaricato presso il Morozzo, perché non si fosse ancora presa una decisione "secondo giustizia" in merito al suo ricorso contro il collega di S. Germano, e, qualora non gli fosse data soddisfazione, aveva minacciato di espor

re i fatti direttamente al re di Francia. Il Morozzo si affrettava a distoglierlo da una tale risoluzione, assicurandolo che i "Delegati" avrebbero presto provveduto a dirimere la controversia e che il ritardo della decisione non proveniva da cattiva volontà o negligenza, ma semplicemente dal fatto che parecchi "Delegati" erano ancora in campagna o lontani da Torino. Intanto chiedeva al ministro che cosa dovesse rispondere nel caso che il Prevosto delle Porte replicasse ed insistesse per aver giustizia.

4. Il tranello proposto per l'arresto dei cattolizzati e religionari fuggitivi

Con l'ultima decade del mese tornarono a farsi più vive le inquietudini per la denunciata presenza di molti cattolizzati, fuggiti da Vercelli, nelle terre attigue alla valle di S.Martino e sottoposte al dominio regio. Il Morozzo, ricordando che il castellano di Perrero era quello che ne aveva data la lista, lo faceva chiamare a Luserna (19) per scegliere con lui, come con la persona meglio qualificata, l'individuo, che si sarebbe dovuto mandare in giro per riconoscere i fuggiaschi e per eseguire le istruzioni, che gli sarebbero impartite d'accordo con le autorità francesi.

Verso il 20 ottobre il castellano della valle di S.Martino, Giovanni Giacomo S.Martino, era a Luserna (20), e, interrogato sulla possibilità della cattura di quei ribelli, riferiva che essi erano difficili a rintracciarsi, perché non avevano residenza fissa e perché si spostavano continuamente da un luogo all'altro della valle di Pragelato e delle altre terre dipendenti dal governo francese di Pinerolo. Per poterli cogliere tutti insieme o per catturarne almeno una buona parte, suggeriva di approfittare della fiera, che si doveva tenere a Perosa il lunedì venturo (21), poiché era da supporre che molti di essi vi si sarebbero recati. Aggiunse che, se questa sua proposta fosse stata accolta, egli stesso avrebbe accettato di recarsi sul posto in compagnia di altre persone, che conoscevano quei cattolizzati, per arrestarli; se invece si preferisse ottenere dal marchese di Herleville un ordine di cattura da eseguirsi dai giudici e sindaci dei luoghi, dove si supponeva di poterli scovare, o sarebbe andato lui stesso in giro con tale ordine o avrebbe mandato una persona adatta per riconoscerli e per farli

arrestare.

Sulle informazioni avute dal Castellano, il Morozzo redigeva la seguente lista di cattolizzati, che dovevano essere catturati, e la trasmetteva a Corte:

"Isaia BARAREZZO (Barusso) di Faetto - Antonio MANCHIONE, di Riclaretto - Giacomo e Giovanni REYNAUDO, di Riclaretto - Antonio GIACOMINO, di Riclaretto - Giovanni e Francesco PEYRANI , fratelli, di Salza - Giacomo BARRETTO, di Pomaretto - Pietro BERTO, di Pomaretto - Giacomo e Giovanni PEYRANI, della Rivoyra, fini di Salza - Giacomo COLAR GENRE e Francesco MEISTER (Meytre), di Salza. Oltre a questi, i seguenti che si diceva che non si fossero mai arresi: Elia e Antonio fratelli TRONI, di Massello - Giovanni TRON GIOANETTO di Antonio, di S.Martino - Giovanni BARALE CIGLIA, di Maniglia - Giovanni GAYDO, di Pramollo".

Il tranello ordito dal castellano di Perrero parve ottimo al Morozzo e alla Corte. Il 22 ottobre S.A., informato di ogni cosa, così scriveva al marchese di Herleville, governatore di Pinerolo (22):

"Je viens d'apprendre que plusieurs de mes suiets des Vallées de Luserne sont glissés dans vostre Gouvernement, où n'ayant point de demeure fixe, ils vont rondant (girovagando) d'un lieu à l'autre , et que l'occasion de la foyre de la Pérouse, qui tombe lundy prochain , seroit fort propre pour les arrester tous ou en partie. C'est pourquoy je vous prie instamment de vouloir bien donner les ordres necessaires pour cela ou pour s'en saisir dans tel autre lieu, qu'on les rencontrera , a celuy qui Vous presentera cette lettre. J'espere que Vous serez bien ayse de me donner cette marque de vostre amitié, qui est d' ailleurs conforme aux intentions du Roy, Vous asseurant que Vous ne scauries obliger personne qui aye plus d'estime pour Vous que j'en ay et plus d'empressement de Vous temoigner par des preuves sa partialité toute particuliere avec la quelle je serais touiours.....".

A rincalzo di questa richiesta del duca, venivano indirizzate al marchese di Herleville anche una lettera personale del marchese di S. Tommaso ed un'altra dell'ambasciatore francese a Torino, conte d'Arcy, il quale, informato del tutto, aveva voluto appoggiare con la sua autorità la domanda del duca (23).

5. Distribuzione di bestiame agli abitanti di Val S. Martino

Mentre con rinnovata speranza si aspettavano i frutti della trama ordita per sbarazzarsi dei molesti cattolizzati, che insidiavano la sicurezza delle valli, con altre provvidenze si mirava a prontamente rimediare alle più urgenti necessità materiali della valle di S. Martino e ad istituire un regolare e preciso corso della giustizia in tutte le Valli.

Non erano passati dieci giorni dall'andata di Padre Ambrogio a Torino, quando il 22 ottobre giungevano a Perrero le bovine, che i Delegati avevano deciso di distribuire alla popolazione della valle come primo e immediato sollievo. Le bovine erano in numero di 49, anziché di cinquanta, perché una, colpita da un piccolo malore, aveva momentaneamente dovuto interrompere il viaggio. All'arrivo non si trovò presente il castellano, chiamato in quei giorni a Luserna dal Morozzo, come abbiamo veduto. Padre Ambrogio (24), fece aspettare i boari, che avevano condotto l'armento, fino alla mattina del 23 ottobre, nella speranza che comparisse il castellano a firmare la fede di consegna ed a presiedere alla distribuzione delle bovine; poi, temendo che il castellano rinviasse il ritorno a causa della pioggia, ed insistendo, d'altra parte, i bovari per essere licenziati e per non incorrere in troppe spese, decise di agire in nome del castellano: firmò ai bovari la fede di consegna, ritirò le bovine e le distribuì agli abitanti della valle secondo gli accordi presi, tenendo conto delle necessità e delle capacità di ciascuno ed assicurandosi che i favoriti le custodissero con gran cura e se ne servissero per la coltura e per l'ingrasso dei campi "conforme al fine preteso". Non firmò le scritture per la soccida, come estranee alla sua competenza, riserbandosi di farle stendere dal castellano al suo arrivo.

Nel dare conto alla Corte del proprio operato, Padre Ambrogio insisteva affinché, dopo le bovine, si trovasse modo di provvedere agli abitanti della valle anche le lanute nel numero stabilito, perché più che necessarie, o affinché, in difetto di quelle, si mandassero altre cinquanta bovine, assicurando che ci sarebbe stato fieno sufficiente per nutrirle e protestando che, senza queste bestie, bovine o lanute, il fieno sarebbe rimasto da smaltire ed i campi in primavera senza

ingrasso per la semina. Aggiungeva che, a detta di alcuni intenditori, c'era da temere che parecchie delle bovine mandate non fossero atte alla fecondazione, ciò che sarebbe stato di grave pregiudizio alla moltiplicazione del bestiame nella valle; ma assicurava che, fatta la prova da allora fino alla primavera seguente, si sarebbero sostituite le sterili con altre per non perdere il frutto dell'iniziativa.

Riguardo al soccorso di viveri per quella misera popolazione, lo stesso Padre Ambrogio riferiva alcuni fatti, che ne dimostravano l'urgente necessità. Ritornando da Torino, aveva incontrato vicino a Pinerolo una schiera di venti persone, tra donne e fanciulli, che erano partiti da Prali e si dirigevano verso la pianura per questuare un pezzo di pane. Molte altre persone venivano quotidianamente da lui a chiedergli una dichiarazione di fede cattolica per andare anch'esse a mendicare attraverso il Piemonte. Di fronte ad un bisogno così evidente e stringente, il Padre avvertiva che, se quegli abitanti non fossero stati sollecitamente ed efficacemente soccorsi, o sarebbero periti in gran numero o sarebbero stati costretti prima del gennaio ad abbandonare la valle.

Acclusa alla lettera trasmetteva la nota delle persone, alle quali erano state consegnate le bovine: 10 a Prali e a Massello, 4 a Salza, 4 a Maniglia, 3 a Rodoretto, 6 a Riclaretto, 2 a S.Martino, 3 a Bovile e Traverse e 5 a Faetto.

6. Provvidenze giudiziarie

Negli stessi giorni, per la buona amministrazione e giustizia del paese, il duca si accingeva a dare istruzioni più precise anche per definire le incombenze e le attribuzioni del governatore e dell'Intendente di Luserna e per dirimere gli eventuali contrasti, che potevano nascere tra loro per l'incertezza e le lacune delle norme precedentemente impartite.

Dettava pertanto lo stesso giorno (25 ott. 1687) all'uno e all'altro queste precise istruzioni (25).

Al governatore La Roche:

"Tres cher bien amé et feal... Nous sommes informé que les potestats des Valées de Luserne et de St.Martin se trouvent souvent embarrassez

aux affaires qui arrivent, ne sachants sils doivent recourir a vous ou bien au chevalier de Mourous nostre intendent, a quoy desirant de mettre quel que ordre nous avons iugé a propos de vous faire scavoir que nous entendons qu'en tout ce qui regardera la justice civile et criminelle, ils ayent un libre recours a luy, sans que vous vous y ingeries en aucune façon, si ce n'est pour appuyer les fonctions de ce magistrat par l'authorité que nous vous avons confiée, en lui donnant main forte, lors quil sera necessaire pour l'execution de ses provisions. Nous prenons occasion de là de vous dire que vous ne vous melies pas des accommodements, a moins que les dictes parties ne vous choisissent pour leur arbitre, au quel cas, quand les interests, qu'il faudra regler, excederont la valeur de trois escus d'or, vous pourrez vous y appliquer a l'assistance de notre intendent, et non autrement.

Quant aux querelles, où il n'y aura nulle effusion de sang et où il ne s'agira d'aucun crime, qui merite une punition corporelle, vous pourrez les terminer par des satisfactions convenables et regler en meme temps l'interet civil qui sy trouvera meslé quand vous en serez requis ou que le bien public l'exigera, pourveu quil ne s'agisse pas d'une somme au dessus de 3 escus d'or.

Lorsqu'il y aura efusion de sang, vous interrompres nullement le cours de la justice, vous l'appuyeres au contraire partout ce qui depend de vous et donneres avis a l'intendant des crimes, qui viendront a vostre connoissance a fin quil en poursuive les autheurs. Notre intention est quil informe et connoisse luy seul privativement a tout autre des delits qui seront commis par les soldats, lesquels vous tacheres de faire vivre en bon ordre dans toute l'estendue de vostre gouvernement. Nous esperons que vous vous conformerez a ce que Nous vous prescrivons et que vous n'oublierez rien pour l'executer dans les occurences.

Nous ordonnons a nostre intendant de vous faire part de ce qui arrivera de plus considerable en son departement a fin que vivans de concert vous travailles tous deux plus utilement a notre service, et sur ce nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde. De Turin ce 25 ott. 1687".

All'Intendente Morozzo:

"Tres cher etc. Nous avons declaré nos intentions au Gouverneur de Luserne sur certains points de la conduitte a vostre egard et a celuy des podestats par la lettre dont nous vous envoyons la copie. Nous a-

vons esté doutant plus convié de vous en donner connoissance, que, vous ayant instruit de toute l'estendue de vos fonctions, vous pourrez vous rendre tousiours plus utile pour nostre service dans l'exercice de vostre charge. Vous ferez part au Gouverneur de ce qui se passera de plus considerable dans vostre departement et vous serez exact a luy renvoyer ce qui ne regardera point l'ecconomique ny la justice civile et criminelle, afin que toutes choses estant entendues entre vous deux, avec une bonne correspondance la iustice en soit beaucoup mieux administrée et soutenue a la satisfaction de nos peuples. Sur quoy nous prions ..... De Thurin ce 25 ott. 1687".

7. L'insidiosa fiera di Perosa: scatta la trappola

Con queste lettere la mattina del 25 ottobre giungeva a Luserna anche il plico contenente la lettera del duca, del ministro S. Tommaso e dell'ambasciatore francese, sopra ricordate, dirette al marchese di Herleville per la cattura dei cattolizzati suddici del duca (26). Il Morozzo, in previsione della prossima fiera di Perosa, si affrettava a fare recapitare il tutto al castellano di Perrero. Ma nel dare a Corte assicurazione dell'avvenuto recapito del plico, avvertiva che il castellano era incorso in un errore di data, perché la fiera di S. Simone non cadeva il lunedì, ma il martedì venturo (28 ott.), e che egli, per evitare ogni equivoco, aveva creduto bene nella lettera del duca a sigillo volante, di correggere il lunedì in martedì. Prometteva di dare al castellano le istruzioni necessarie secondo il volere della Corte ed anche qualche somma di danaro, perché potesse provvedere alle sue spese.

Informava in pari tempo che il prete Ardizzone, adducendo a motivo che il luogo del Villar non si confaceva alla sua salute e che la parrocchia richiedeva assai più fatica che non quella di Torre , dove prima risiedeva, aveva definitivamente rinunziato alla parrocchia del Villar, dove il parroco di Bobbio aveva gran voglia di trasferirsi.

Il 27 ottobre, ricevute dal Morozzo le opportune istruzioni , il castellano di Perrero presentava al marchese di Herleville la richiesta del duca e le lettere incluse per la cattura dei cattolizzati. Lo stesso giorno il governatore francese, con una lettera al ministro S. Tommaso

e con un'altra al duca (27), assicurava di aver dato ai suoi ufficiali ordini così rigorosi e precisi per la cattura dei sudditi cattolizzati di S.A., che mai più questi avrebbero osato ritornare né alla Perosa, né in tutta la valle. Così scriveva direttamente al duca: "J'ay donné les ordres necessaires pour faire arrester demain a la foire de la Perouse tous les suiets de V.A.R. qui se trouveront des Vallées de Luzerne. Je en ay encores remis, Monseigneur, un particulier au sr. chatelain de la Vallée de St.Martin, par le quel il est enioint au Juge et aux sindics de celle de la Perouse de saysir tous ceux, qui leurs seront indiqués en quelques lieux qu'ils soient retirés, a peine d'en respondre en leur propre et privé nom. Cette precaution, Monseigneur, me fait esperer, que V.A.R. n'entendra plus parler de ces malheureux, que le desir de revoir leur patrie ramenne de ces costés icy....."

Infatti, il tranello teso ai cattolizzati, se non ebbe il completo successo sperato, ebbe tuttavia, con la cattura di parecchi (28), il risultato di scompaginare ed impaurire la restante schiera dei sudditi evasi dalla provincia di Vercelli. Il lunedì (27 ott.), due ore dopo mezzogiorno, il castellano della valle di S.Martino, ricevuti da parte del marchese di Herleville gli ordini, ch'egli impartiva a tutti i giudici e podestà della valle di Perosa per la cattura delle persone, che sarebbero state ad essi indicate, si trasferiva a Perosa e prendeva accordi con quelle autorità francesi. A seguito di queste intese, la notte stessa precedente la fiera, quattro cattolizzati, sudditi ducali, poterono essere sorpresi ed arrestati: un quinto fu catturato la mattina seguente. Ma l'arresto di quest'ultimo, avvenuto meno segretamente dei precedenti, fu causa che gli altri cattolizzati, avutone sentore, si dileguassero in tutta fretta, facendo perdere le loro tracce e rendendo impossibile ogni inseguimento. Supponendo tuttavia, che essi si fossero nascosti nelle vicinanze, il castellano della valle di S.Martino incaricava persone fidate di avvertirlo immediatamente, qualora qualcuno di essi venisse rintracciato, affinché egli potesse recarsi sul posto e farlo arrestare in virtù degli ordini, che il marchese di Herleville aveva impartiti a tutti gli ufficiali della sua giurisdizione.

Della felice cattura avvenuta il marchese di Herleville dava personalmente notizia al ministro S.Tommaso (29) il 30 settembre, inviando la lista dei catturati: "On a arresté a la foire de la Perouse et dans le lieu cinq hommes de ceux, dont les noms estoient contenus dans le memoire que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer. Je les feray

traduire demain icy du fort de la Perouse, où ils sont. Vous me manderez, s'il vous plaist, Monsieur, a qui S.A.R. desire qu'on les remette. Les soins du chatelain de la vallée de St.Martin n'ont point esté inutiles pour cette capture et je ne doute point que le chatiment severe que je ferai a un habitant de ce gouvernement qu'en avoit retiré un chez luy, n'empesche les autres a l'advenir de les recevoir. J'y tiendray d'ailleurs la main si vivement que j'espere que S.A.R. n'entendra plus dire qu'il en ait aucun de retirés icy. Les femmes qu'on y a souffert ont causé ce desordre, et si elles n'en sortent dans deux fois vingt quatre heures, ie les feray conduire avec les prisonniers, pour ce que S.A.R. en ordonne ce qui luy plaira.
"Noms de ceux des Estatz de S.A.R. des Vallées de Luzerne qui ont esté arrestés a la Perouse:
Antoine MANCHON (Manchione), du Riclaret.
Jean BONOS (Bonous, Bonoso), de Riclaret.
Pierre OLIVIER, du mesme lieu.
Thomas PEYRAN, de Salse.
Le fils de François PEROT, du Pomaret."

Appena avuta notizia della cattura, il S.Tommaso ne informava (30) il governatore di Luserna, La Roche, ordinandogli di prendere i provvedimenti opportuni per ricevere in consegna i cinque catturati, non appena fosse avvertito dal marchese di Herleville del luogo e dell'ora della consegna; e badasse a custodirli con la massima sicurezza.

La consegna dei prigionieri fu fatta il 4 novembre - probabilmente al ponte di Miradolo, che segnava il limite fra i due stati - al maggiore di Luserna inviato dal governatore La Roche. Coi cinque catturati in occasione della fiera di Perosa, il marchese di Herleville consegnò altri due cattolizzati, sudditi ducali, arrestati successivamente. Egli stesso ne dava notizia al ministro S.Tommaso (31), ripetendo la speranza che ogni abuso da parte dei cattolizzati sarebbe definitivamente cessato dopo questa dura lezione. "J'ay peine a croire - scrive va il governatore francese - que ceux qui rodoient dans mon gouvernement y restent apres une semblable execution, d'autant plus qu'ils seront informés des ordres rigoureux, que j'ay donné contre les sindics, dans les Communautés desquels il en seroit pris a l'advenir quelqu'un".

I prigionieri furono condotti a Luserna insieme con un ottavo, arrestato nei pressi di Miradolo, e rimessi all'Intendente Morozzo, per-

ché desse corso alla giustizia contro di essi secondo le norme recentemente impartite dalla Corte. Ma, prima di istruire il processo a loro carico e di pronunciare la sentenza, che doveva essere convalidata dal Senato, il Morozzo avvertiva (32) che egli avrebbe dovuto chiarire parecchi punti: l'identità delle loro persone coi nomi dati in nota; l'esatta località, dove essi erano stati arrestati separatamente gli uni dagli altri; le circostanze della loro prigionia nelle carceri del Piemonte, della loro relegazione nelle terre vercellesi e della loro fuga; la prova, infine, che prima dell'uscita dalle prigioni, fosse stato loro letto e spiegato l'editto del 3 gennaio 1687, che conteneva il divieto, sia per gli espatriandi, sia per i confinandi, di rientrare nelle valli e pronunciava pena di morte contro i trasgressori. Quanto alla prova della identità delle persone e dei luoghi l'Intendente si riprometteva di procurarsela, scrivendo ai sindici delle Comunità, delle quali i prigionieri si erano dichiarati nativi, o facendo venire di là persone atte a riconoscerli ed a testimoniare delle loro generalità: ma riguardo agli altri punti dichiarava di non avere nessun elemento di prova. Chiedeva pertanto che essi gli fossero inviati da Torino, interrogando all'uopo il marchese o il Presidente Pallavicino, perché, senza queste giustificazioni, che dovevano precedere la sentenza, non si sarebbe potuto "mettere detti inquisiti sotto il Constituto ed essaminarsi".

Con la richiesta di informazioni il Morozzo trasmetteva anche una "Nota de' Cattolizzati condotti da Pinerolo nelle carceri di Luserna hoggi li 4 nov. 1687"; nota, nella quale alcuni nomi diversificano alquanto da quelli dati dal marchese di Herleville, e nella quale è segnata anche l'età dei catturati.

Daniel ROMANO, di Prarustino, di età di anni 55
Giacomo BONOSO, di Riclaretto, di anni 35
Giovanni MAURIONE (33), del medesimo luogo, di anni 35
Filippo RIVA, di anni 58, e Pietro OLLIVERO, di anni 20 dell'istesso luogo di Riclaretto
Antonio PERRO (34), di Pomaretto, di anni 24
Giovanni CORVEGLIO, di anni 20, e Tomaso PEYRANO, di anni 22, ambi di Salza nella Valle di S. Martino.

Della loro sorte più nulla sappiamo. Forse i più pagarono con la morte o con la galera o col carcere perpetuo il loro incauto amore per la patria perduta.

8. Inchiesta sulla situazione economica nella Valle di Luserna

Col principio di novembre era terminato il tempo propizio per la semina. Il Morozzo, come aveva promesso, attese a far raccogliere anche per le valli di Perosa e di Luserna quelle notizie, che i Delegati avevano chieste a Padre Ambrogio per la valle di S.Martino.

Non conosciamo lo "Stato" o consegnamento particolareggiato di ciascuna di queste Comunità, non avendo potuto rintracciare sin qui se non quelli di Angrogna, Bobbio e Villar. Ma la lacuna non è forse molto grave, sia perché per tutte abbiamo un quadro o riepilogo generale, sia perché le condizioni materiali delle Comunità non variavano molto tra loro, sicché quello che noi conosciamo più particolatamente per alcune di esse può servire di norma per conoscere anche lo stato delle altre.

Certo le condizioni materiali ed economiche di queste Comunità, specialmente di quelle della Val Pellice, appaiono meno squallide e disperate delle condizioni della valle di S.Martino, sia per la posizione più mite e favorevole dei luoghi, sia per la maggior fertilità dei terreni e per la più grande varietà di prodotti, sia per i più diretti rapporti con la pianura circostante. Ma anche in queste sono dolorosamente visibili, ancora ad un anno di distanza, le tracce delle rovine seminate dalla guerra ed i segni di una vita grama e senza grandi speranze.

Ognuno dei tre "Stati" o consegnamenti per Angrogna, Bobbio e Villar, giunti fino a noi (35), elenca i nomi dei capi di famiglia e la loro patria di origine, il numero, sesso ed età dei membri della medesima; specifica la quantità di bestie bovine, caprine, ovine, da ingrasso e da basto possedute e di quelle che ancora occorrerebbero per il buon andamento del fondo; i tini, le botti ed i vasi da vino esistenti o dei quali si avrebbe bisogno; le carra di vino, le braccia di fieno, le emine di grano, di orzo, di avena, di marzaschi raccolte od occorrenti per vivere e per seminare nella prossima primavera, ed i sacchi di castagne e di noci potuti ammassare. Particolare importanza è data alle condizioni dei foresti e delle case di abitazione, a proposito delle quali si elencano gli usci, le finestre ed i solai mancanti, il grado maggiore o minore di abitabilità, la provvista sufficiente o la mancanza di mobili e di attrezzi rurali. Per mezzo di tutti questi dati i tre

"Stati" ci danno un quadro pressoché completo, ma dolorosamente vivo, delle condizioni materiali di vita di queste popolazioni. Ma a differenza degli "Stati" della valle di S.Martino, non accennano né alla condotta morale né al grado di volontà e di capacità di ogni singolo capo di famiglia a coltivare i campi, forse perché il disordine era meno grave che nell'altra valle popolata in maggioranza di Savoiardi, definiti pigri, inetti e dediti all'ubriachezza.

Può riuscire interessante spigolare alcune notizie da questi tre registri.

Al principio di novembre la popolazione di Angrogna risulta composta di 151 capi di famiglia con 902 bocche umane, provenienti dalle terre più disparate del Piemonte o di oltralpe (36), ad eccezione di otto famiglie cattolizzate native della valle: a Bobbio le famiglie sono 113, tra le quali otto native e cattolizzate, con 582 bocche umane, provenienti in prevalenza dalle terre del Cuneese e del Saluzzese e dalla valle di Abries (37); al Villar le famiglie risultano 201 con 1090 bocche umane, di provenienza assai mista (38). Le famiglie native cattolizzate costituiscono in quest'ultima Comunità un nucleo assai considerevole di 49 famiglie sommanti a 224 persone. La presenza di tante famiglie indigene, pratiche del luogo, dei lavori campestri e della pastorizia, spiega le condizioni migliori di vita, che Villar offre rispetto alle altre due Comunità. Ma ciò non toglie che anche là le condizioni materiali di vita siano in genere assai pietose.

Molti nelle tre Comunità non hanno bestiame o ne sono scarsamente e insufficientemente provvisti; sono rari quelli, che hanno più di una dozzina di vacche e di lanute e si può dire che facciano eccezione quei due di Bobbio,i quali hanno 103 pecore e 18 bovine, che mandano a svernare nella pianura di Vigone. Molti non hanno raccolto nulla di grano o perché non hanno seminato, essendo giunti troppo tardi alle Valli, o perché privi di semenza o perché, a loro dire, impediti dalle incursioni degli Invincibili nell'autunno del 1686; altri hanno raccolto a mala pena quanto hanno seminato e non ne hanno né per vivere né per seminare. Molti, per mancanza di semente, non hanno seminato che una piccola parte dei loro campi ed aspettano la primavera per seminare marzaschi: altri hanno raccolto poche braccia o pochi rubbi di fieno, insufficienti a nutrire il bestiame occorrente per i lavori e per l'ingrasso dei campi; altri, pochi sacchi di castagne e di noci insufficienti alle necessità della famiglia, spesso numerosa. Al

tri infine mancano di tini e di botti per riporre il vino, e di attrezzi rurali per i lavori dei campi o di mobili e masserizie di casa. Ma lo spettacolo più triste è offerto dalle case. Quasi tutte portano ancora impressi i segni della rovina e degli incendi; pochissime sono rimaste intatte o sono già riattate, parecchie sono dichiarate inabitabili e sono tali da costringere il proprietario a vivere in case di affitto o del comune o a rifugiarsi in una sola stanza o nella stalla: moltissime mancano di usci, di solai e di finestre, non hanno tetto o sono malamente coperte con tetti di paglia, non hanno stalle né granai. Più di trenta case e più di quaranta foresti o miande risultano bruciati al Villar; una ottantina di case e circa duecento foresti ad Angrogna, dove la guerra si era scatenata con maggior livore e ferocia; una decina di case ed un numero imprecisato di foresti a Bobbio. Tutte incendiate o rovinate appaiono le case della valle dei Carboneri, del Prato dell'Appia e della Sarsenà. E forse i consegnamenti non rispecchiano intera la realtà! Ben poco la povertà o l'inerzia dei nuovi coloni e ben poco anche il governo ducale avevano fatto sinora per sanare le rovine della guerra e per dare al paese un nuovo benessere!

Sulla base di questi consegnamenti e degli altri a noi non pervenuti fu formato, come per la valle di S.Martino,un "sommario" o "Stato generale" anche delle Comunità di Val Perosa e di Val Luserna(39), che qui riproduciamo.

Comunità	famiglie	bocche	seminati (emine)	da vivere (emine)	bovine esistenti	lanute esistenti	fieni da provvedere	bovine	lanute	per seminare la primavera
Torre	145	716	816	4423	205	264	balle 598	235	31	
S. Giovanni	140	734	806	3368	320	11	561	112		
Villar	201	1090	1577	4341	274	810	883	333	43	
Bobbio	113	582	534	1554	223	1561	941	145		
Angrogna	151	902	806	2228	318	565	944	186		
Rorata	34	193	197	398	83	177	245	33		
Pomaretto	34	190	205	500	58	196	pel bisogno	50	94	emine 116
Inverso Pinasca	39	193	293	1614	99	196	id.	8	18	20
Chianavere	8	40	34	215	12	31	id.	7	18	--
Pramollo	64	335	416	907	181	442	id.	71	280	436
S. Germano	61	313	444	1472	103	170	id.	27	66	143
Inverso Porte	32	107	269	1395	97	221	id.	15	14	118
	1022	5495	6397	22415	1973	4644	4172	1222	564	833

Sommando le cifre date dallo "Stato" di Val S.Martino con quelle del consegnamento delle valli di Perosa e di Luserna troviamo che al principio di novembre esistevano nelle valli 1433 famiglie per un complesso di 7332 anime così distribuite:
Valle di S.MARTINO, famiglie 411 e bocche 1837
Valle di PEROSA, famiglie 238, bocche 1278
Valle di LUSERNA, famiglie 784, bocche 4217.

9. Provvidenze a sollievo della grande miseria delle Valli

Non pago delle copiose notizie raccolte, il Morozzo, verso il dieci di novembre, faceva un giro d'ispezione in varie località della valle di Luserna (40) per sincerarsi personalmente dei bisogni e dei desideri degli abitanti in vista della patente di condono dei carichi, che essi avevano implorato. A Bobbio, territorio per cui gli erano state mosse critiche da alcuni, i quali sostenevano che sarebbe stato più vantaggioso per il servizio di S.A. distribuire quei beni a singoli compratori, anziché ad un solo partitante, l'Intendente trovava condizioni di vita assai migliori di quanto alcuni avevano denunciato e si confermava nella persuasione che, data la posizione e la qualità del luogo, le rovine e gli incendi di buona parte delle case, la vendita dei beni a singoli particolari non sarebbe stata così vantaggiosa come quella dell'intero registro fatta all'avvocato Piccone. Constatava infatti che il Piccone non ricusava di soccorrere gli abitanti con molto suo dispendio e di provvedere a molte necessità, sebbene non potesse rimediare ad ogni male a causa della grande siccità dell'annata e del poco grano seminato nell'autunno dell'anno precedente. Riconosceva che non si era raggiunto ancora il numero di famiglie prescritto, ma spiegava che ciò dipendeva dal fatto che rimanevano da vendere ancora sette lire di registro, le quali erano state messe da parte per fornire lo stipendio al parroco, qualora si preferisse pagarlo con redditi di beni rustici anziché con una somma annua di danaro.

Continuavano frattanto anche le premure di Padre Ambrogio a sollievo delle popolazioni di Val S.Martino. Nel suo ritorno da Torino incontrava il Commissario Covello, il quale si dirigeva verso quella valle "per la compulsione (esazione) del tasso dell'anno corrente".

Allegando le solenni promesse di grazia e di condono, che gli erano state fatte a Torino dai "Delegati", Padre Ambrogio riusciva a persuadere il Commissario a sospendere momentaneamente ogni esazione nella valle ed a volgere altrove i suoi passi. Nel dare notizia del fatto ai Signori Delegati (41), li pregava, affinché, data l'estrema povertà della valle di S.Martino, essi volessero al più presto "far spedire le provisioni debite in ordine a detta gratia, aciò li asegnatari non habbino ocasione di far spese a quella miserabile gente",e raccomandava di far sapere la risposta risolutiva al Morozzo, dal quale il Commissario sarebbe passato al suo ritorno per avere una norma di condotta.

Verso la metà di novembre il Morozzo si trasferiva nuovamente da Luserna a S.Secondo per dare l'ultimo assetto alle cose di Prarostino prima della stagione invernale. Constatando che si era ormai stabilita in quella terra un numero sufficiente di famiglie, il 17 novembre convocava davanti a sé nel castello di S.Secondo, i capi di famiglia (42) e con l'assistenza del notaio Tommaso Agosto, che aveva redatti gli atti di vendita di quei beni, procedeva alla regolare nomina del Consiglio ed a quella del suo procuratore nella persona del conte Gibellino.

Così, con l'elezione del Consiglio di Prarostino, tutte le Comunità delle Valli potevano dirsi regolarmente e definitivamente ricostituite e restaurate secondo l'antica amministrazione comunale.

Il Morozzo dava notizia del lieto avvenimento ai "Delegati"con una lettera del giorno seguente, a noi non pervenuta (43), ma nella quale sappiamo ch'egli con nuova insistenza perorava la concessione della grazia lasciata sperare, se non per tutte, almeno per alcune delle Comunità delle Valli.

I Delegati gli rispondevano il 20 novembre con una lunga lettera (44), in cui esponevano i più urgenti provvedimenti da prendere a favore delle Valli. Dichiaravano di essere del parere che per un mese si dovesse inibire ogni molestia alle Comunità "in modo che li signori tesorieri e creditori etiandio alienatari né li luoro commissarii li molestino: cioè quanto alla valle di S.Martino per tutti li carichi ; per Rorata delli due terzi, e per Luserna, compresa S.Giovanni,Angrogna, Torre, Villar e Bobbio della metà". Invitavano poi l'Intendente ad indicare per quale durata di tempo egli stimava che avrebbe dovuto estendersi la grazia. Proponevano all'esame del Morozzo due soluzioni:

1) estendere la grazia per tre anni e per tutti i carichi alla valle di S. Martino e per tre anni anche a tutte le altre comunità, ma secondo questa scala: della metà per il corrente anno, del terzo per il 2° anno e del quarto per il 3° anno. 2) nel 1° anno condonare a Luserna e a S. Giovanni la metà dei carichi ed alle altre della valle di Luserna, compresa Angrogna, i due terzi; nel 2° anno condonare a Luserna e San Giovanni il terzo e la metà alle altre; il 3° anno il quarto a Luserna e S. Giovanni ed alle altre il terzo dei carichi. Essendo il Morozzo sul posto ed informato delle reali condizioni e necessità delle singole Comunità, i "Delegati" lo pregavano di dire quale delle due soluzioni proposte ritenesse più vantaggiosa per l'erario e per le popolazioni, o di suggerire altro espediente migliore, per evitare in seguito ricorsi e lagnanze. Intanto gli ordinavano di far sospendere ogni molestia alle Comunità per il pagamento dei carichi.

Particolari provvedimenti i "Delegati" proponevano per la valle di S. Martino, la più misera e bisognosa delle Valli. Dopo aver portato un sollievo alla deficienza del bestiame con l'invio delle cinquanta bovine, ritenevano urgente provvedere alla non meno grave deficienza di granaglie per seminare e per vivere. Avendo il Morozzo progettato d'istituire un magazzino di granaglie a Miradolo ed assicurato che vi erano partitanti di Poirino, Cambiano, Volvera ed Orbassano disposti a condurvi i loro grani a prezzo ragionevole, i Delegati approvavano il progetto e lasciavano l'Intendente arbitro di decidere nel modo più conveniente per il servizio di S.A., avvertendolo tuttavia che sarebbe stata "buona cautela il conservar le mostre (cioè i campioni) sigillate per confrontarle nell'arrivo dei conducenti e depellirle (cioè rifiutarle), quando non fossero conferenti". Approvavano pure che la condotta del grano da Miradolo alle Valli fosse fatta dai particolari dei luoghi per evitare soverchie spese all'erario; che si estraessero granaglie dal Pragelato, se il caso richiedesse e che Padre Ambrogio stabilisse volta per volta la quantità di grano necessaria, affinché tutto procedesse regolarmente, senza abusi e senza spreco. Ordinavano infine al Morozzo di far dare ai Padri Missionari le coperte stabilite ed una sovvenzione anticipata, "acciò possino con quiete attendere, ove sono, al servitio di Dio e bisogna degli abitanti", e di mandare, per mezzo dell'Agosto, che rientrava a Torino, uno stato distinto delle vendite di Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta, per poterne dare un preciso ragguaglio a S.A.

In ottemperanza a quest'ultimo ordine, il 28 novembre il Morozzo ed il notaio Agosto (45) redigevano lo stato richiesto (46).

Da esso risulta che i beni catastali di Prarostino, S. Bartolomeo, e Roccapiatta, fatta la detrazione dei fondi posseduti da cattolici e cattolizzati, ascendevano a giornate 1382:73 e che il ricavo dei partiti fatti fino a quel giorno ammontava a L. 152.050:3:8 per un complesso di giornate 1184 e 92 tavole sopra Prarostino e per L. 2:11:9 di registro sopra Roccapiatta. Rimanevano da vendere sopra Prarostino giornate 197:81, che, calcolate in ragione di L. 60 per ciascuna giornata, avrebbero potuto fruttare L. 11.866:12 . In Roccapiatta, il cui registro rilevava complessivamente a L. 25:1:1, dedotti i beni posseduti da cattolici e cattolizzati e quelli già venduti, rimanevano ancora da vendere terreni per L. 22:9:9 di registro, che, calcolati in ragione di L. 40 la giornata, avrebbero potuto rendere altre 17.990 lire. A questi proventi c'erano ancora da aggiungere quelli di alcuni beni di piccolo fitto, non catastati né misurati, i quali, calcolati in ragione di L. 35 o 40 la giornata, avrebbero potuto fruttare altre 8000 lire; cosicché il ricavo totale dei beni di Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta avrebbe potuto preventivarsi in L. 189.907:15:5.

A questo sommario si accompagnava una nota distinta di tutti i compratori con indicazione dei beni venduti, del prezzo stipulato e dei termini di pagamento: nota, che crediamo qui superfluo riferire.

Con questi documenti il 3 dicembre il notaio Agosto partiva per Torino per conferire coi "Delegati" e per sentire i loro pareri; ed il Morozzo approfittava dell'occasione per consegnargli una lettera(47), nella quale rispondeva ai quesiti postigli dai medesimi.

A proposito della grazia progettata dichiarava di essere del parere che S.A. la dovesse estendere almeno per tre anni; che per il corrente anno la grazia per Luserna e S. Giovanni fosse della metà e per le altre terre della valle di due terzi, considerata la mancanza di raccolto o per difetto di semina nell'autunno precedente o per la persistente siccità della primavera o per la tempesta ed il vento, che nell'estate e nell'autunno avevano danneggiato i campi e le vigne ; che nel 2º anno la grazia fosse di un terzo per Luserna e S. Giovanni e di metà per le altre terre della Valle e nel 3º anno di un quarto per Luserna e S. Giovanni e di un terzo per le altre Comunità. Quanto alla valle di S. Martino insisteva, perché la grazia dei carichi fosse totale per i tre anni, previe le condizioni che Padre Ambrogio aveva esposte

ai Delegati nei suoi colloqui di Torino. Di queste cautele da prendere la prima, a suo parere, era questa: che potessero godere della grazia solamente quegli abitanti, che avrebbero potuto provare di aver seminato, tanto nel piano quanto nella montagna, massime nei foresti e nei beni comunali, la quantità di grano solita a seminarsi da un buon padre di famiglia e per l'ammontare dei beni di registro di ciascheduno o che avrebbero supplito alla deficienza di seminati di segala con la semina di marzaschi nella prossima primavera.

Quanto alle granaglie da provvedere alla valle il Morozzo dichiarava che in quei giorni egli stava trattando col prefetto Macello per stabilire la provvista e la condotta delle granaglie al magazzino di Miradolo, e di là nelle Valli nel modo più regolare e vantaggioso per il servizio di S.A.; che già 80 sacchi di segala erano stati condotti a Perrero per essere distribuiti ai più bisognosi e già 200 scudi bianchi erano stati mandati a quel castellano (48) per pagare le granaglie, che dovevano essere introdotte dalla parte di Pragelato.

Gli accordi presi dal Morozzo e dal Macello per la regolare condotta dei grani da Miradolo alla valle di S.Martino sono specificati in due istruzioni impartite l'una al magazziniere di Miradolo, Chiaffredo Pollioto, e l'altra al notaio di Perrero Giovanni Francesco San Martino. Entrambe sono composte di sei articoli e datate del 12 dicembre 1687 (49).

"L'Istruzione al Chiaffredo Pollioto ricevitore del grano da rimettere di tempo in tempo a quelli che vengono a ritirarlo con ordine scritto del notaio Giov.Francesco di S.Martino di Perrero" dava sostanzialmente queste norme:

1° conservare le mostre (cioè i campioni) di ogni specie di vettovaglie, che si faranno condurre nelle sue mani per riporle nel magazzino; tenere due mostre di ogni specie, una sigillata per avervi ricorso, l'altra aperta per poterla confrontare con la merce, che si condurrà, affinché non sia inferiore alla mostra, ma bella, sana e pura.

2° aver cura che le vettovaglie non si deteriorino.

3° tenere un libro o registro a fogli e rubricato, nel quale registrare di giorno in giorno la quant+tà di grano ricevuta col nome, cognome e patria dei conducenti e del partitante, e rilasciare ricevuta della merce al partitante.

4° tenere altro libro rubricato, in cui registrare per disteso tutte le

lettere ed i mandati, che perverranno dal notaio S.Martino, con l'indicazione della quantità e qualità del grano consegnato e del nome di colui, al quale sarà rimesso, e pretendere ricevuta dal medesimo.
5º essendo richiesto dai partitanti di rilasciare una ricevuta, farla, ma dopo aver attentamente esaminata e misurata la merce alla presenza di due testimoni: permettere al S.Martino di confrontare il proprio registro col suo per vedere se corrispondano, anzi darglielo in visione una volta al mese.
6º se nasca qualche contestazione, sottoporla al prefetto Macello".

Le "Istruzioni" al notaio Giov.Francesco S.Martino erano del seguente tenore:

"Istrutioni per il fatto delle granaglie, che S.A. fa tradurre in detto luogo per soccorrere a titolo di prestito gli habitanti della valle per alimentarsi e seminare la prossima primavera mediante obligatione per loro restitutione nella forma infrascritta:
1) nel mandare a cercare le granaglie nei luoghi indicati e tradurli nella valle di S.Martino farà una lettera al partitante, nella quale scriverà che manda al carico tanti uomini, che nominerà, e dichiarerà di aver eletto per capo della condotta per caricare quantità di emine delle granaglie di cadun genere, che dovrà dichiarare; che nel rimettere la partita dovrà ritirare dichiarazione del capo di haverle ricevute con detta lettera per sua giustificatione ad effetto di poterne conseguire il prezzo, avvertendolo per evitare ogni frode di non passare alcuna di dette lettere che non siano sovra le orecchie segnate con questa lettera ~~B~~ cioè un b maiuscolo tagliato con una linea per il mezzo.
2) dovrà tenere un libro, in cui noterà in disteso tutte le lettere o sia ordini, che mandarà al partitante, e le risposte che riceverà con annotatione della qualità e quantità delle granaglie ricevute.
3) di 15 in 15 giorni dovrà fare il conto con il partitante e vedere se il libro dell'uno e dell'altro confrontino.
4) dette granaglie le distribuirà sì e come, a chi e ne' tempi che le verrà ordinato in scriti dal R.do P.Ambroggio Superiore della Missione di Perrero.
5) a questo effetto terrà altro libro sfogliato e rubricato, nel quale notarà per disteso l'ordine che riceverà da detto Padre e al piede farà passare l'obligatione (50) a quelli che le riceveranno, precedente la misura e remissione da farsi in presenza di 2 testimoni e del castella-

no, e l'obligatione sarà di restituire dette granaglie nella qualità e quantità rimesse fra il termine che sarà prescritto.
6) farà tutto di concerto con P.Ambrogio".

Con questo regolato servizio di granaglie, per vivere e per seminare, veniva recato un altro grande sollievo alla misera popolazione della valle di S.Martino.

In quegli stessi giorni, sebbene la stagione fosse tutt'altro che propizia ed i tentativi precedenti avessero dato scarso frutto, il duca avvertiva il governatore di Luserna (51), La Roche, di aver mandato a quella volta il sergente Saint-Germain, della Compagnia delle Guardie, con un tale Antonio Emmanuel, di Fenile, per fare ricerca di alcune miniere, che erano state indicate. Gli ordinava di dare al sergente una persona fidata per accompagnarlo dovunque ritenesse opportuno di recarsi e di fornirgli tutte quelle altre persone, delle quali avrebbe potuto avere bisogno per le ricerche e per gli scavi.

10. Proposte per l'ordinamento ecclesiastico di Val Perosa e di Val S. Martino

Il problema angoscioso della miseria non distoglieva l'attenzione della corte da un altro problema non meno impellente: quello spirituale o religioso.

Al principio di dicembre veniva rinnovato l' "Ordine" contro quelli, che ricevessero nelle loro case i cattolizzati confinati a Vercelli senza licenza espressa di S.A.. Una copia dell' "Ordine" veniva inviata per conoscenza al Presidente Pallavicino, il quale rilevava che era stabilita una pena contro tutti quelli che ricevessero cattolizzati fuggiti dalle terre vercellesi, ma che non si faceva menzione di quelli, che accogliessero in casa gli "heretici ritornati dal loro esiglio". Di questa lacuna il Pallavicino avvertiva prontamente il ministro (52), affinché, prima dell'interinazione, si compiacesse di fare aggiungere "due parole atte a comprendere sotto la medesima dispositione l'uno e l'altro caso".

Negli stessi giorni si provvedeva anche ad incrementare ed organizzare meglio il culto cattolico nelle Valli.

Già sulle istanze del Padre Valfré si era provveduto a fornire le chiese delle Valli di tutti i paramenti ed utensili sacri (53), che egli aveva elencati in una apposita nota, già da noi riferita, e che riteneva indispensabili per il servizio decoroso della messa e per la devota conservazione e somministrazione dei Santissimi Sacramenti. Ma più urgente del decoro materiale del culto rimaneva la necessità di fornire la popolazione delle valli di un sufficiente numero di chiese, di cappelle e di religiosi. A questo scopo, per ordine del duca, la sera del 22 dicembre si radunavano nel palazzo arcivescovile, alla presenza del Prelato, il conte Garelli e l'Intendente Morozzo, che in quei giorni precedenti le feste natalizie si trovava a Torino, per esaminare tutti i "punti pei quali si convien passare alla provisione de' curati da farsi prontamente". Si ritenne che per il momento potessero bastare sei parroci, oltre i tre che già vi erano stabiliti, dichiarando che si aggiungeva "al motivo dell'esigenza de' popoli e servizio dell'anime anche il politico di non lasciar campo a prevaricazione"; allusione assai probabile alle pretese dell'abbate Broglia e delle autorità francesi.

L'arcivescovo Beggiamo, nel dare ragguaglio al ministro di quanto era stato deciso (54), assicurava di aver pronti i sei religiosi necessari e di poterli fare partire l'indomani stesso; ma avvertiva che occorreva procurare ad essi vettura, viatico e qualche sussidio per il loro sostentamento, "senza del che non vi sarà persuasiva bastante per farli partire". Assicurava che, per parte sua, avrebbe tenute pronte le loro patenti per il domani a mezzogiorno e che, se anche la Corte avesse procurate le altre cose richieste, i sei religiosi avrebbero potuto iniziare il loro viaggio in quello stesso pomeriggio. Per facilitare la loro missione, prometteva di mandare "commissionale al Priore della Torre per la loro missione in possesso e per rogarne e trasmetterne gl'atti necessarii et opportuni". In un postscriptum aggiungeva che la designazione fatta dei vicecurati era stata eseguita solo per conformarsi agli ordini portati la sera dal segretario Sig.r De Maria; ma che la loro deputazione nelle valli non sarebbe stata per il momento effettiva, perché riconosciuta moralmente impossibile dal Garelli e dal Morozzo stessi.

La nota dei luoghi da provvedere indicava:

"Per l'Inverso della valle della Perosa: un parroco a Pomaretto, aggregandosi il piccolo luogo di Chianavere, o sia Villaro, per commissione a parte, alla cura di S. Germano, come più vicina, sino a nuovo

stabilimento e solo per modo di provisione.

Nella Valle di S.Martino: un parroco a Riclaretto con un cappellano o vicecurato, che farebbe sua residenza a Faetto; un altro a Rodoretto, un altro a Prali con vicecurato di residenza alle Fontane o alla Gardiola o a Villa, dove era la cappella di S.Giovanni Battista; un altro per Massello e Salza con vicecurato di residenza nella borgata al di là del torrente verso Salza (Campola salsa?); un altro a Bovile con due vicecurati, uno dei quali residente nella borgata di Villasecca alta e bassa, e l'altro nel luogo di Traverse, per servire anche per i Trossieri ed i Chiotti".

Negli stessi giorni il Morozzo ed il Marelli si adoperavano anche per risolvere la delicata questione del Priorato di Luserna, che aveva causato un insanabile dissidio tra il parroco di Luserna e quello di S.Giovanni (55).

11. Progetti e condizioni per la patente di grazia

Prima che l'anno terminasse, il Presidente Leone (56), il Generale delle Finanze Marelli, il senatore Richelmi e l'Intendente Morozzo ricevevano da S.A. l'incarico di redigere un preciso "Memoriale" sulle condizioni delle Valli e di suggerire le provvidenze e le clausole, che essi ritenevano opportuno inserire nella Patente di grazia. Dopo un attento esame della situazione, quale poteva rilevarsi dai molti "Memoriali" precedentemente trasmessi e dalle informazioni dirette del Morozzo, gli illustri Commissari il 28 dicembre consegnavano un ampio "Memoriale", che riassumiamo nei suoi capi principali (57).

Nella prima parte gli autori tratteggiavano sommariamente le miserabili condizioni delle Valli e adducevano i motivi che rendevano indispensabile un pronto e generoso condono dei carichi. Facevano presente che, in parte a causa delle incursioni dei superstiti ribelli e delle razzie commesse dalle truppe, in parte per la tardiva venuta nelle valli, in parte per la deficienza di sementi, gli abitanti non avevano potuto nell'autunno 1686 fare la semina e la coltura necessaria, specialmente nei foresti e nell'alto della montagna, dove si facevano i maggiori raccolti di segale e di fieno, e che, quantunque nella primavera seguente (1687) avessero cercato di supplire al difetto con la se-

mina di marzaschi, tuttavia, per la siccità prolungata e per la tempesta, che aveva danneggiato molte terre, specialmente Angrogna, Villar e Bobbio, non avevano ottenuto che un ben scarso raccolto. Aggiungevano che negli anni venturi, dovendo essi provvedersi di bestiami, di vasi da vino, di mobili e di strumenti agresti; fare spese di viaggio per andare a vendere i beni nel paese della precedente residenza e, col ricavo, pagare il prezzo dei nuovi; soddisfare allo stipendio dei curati e vicecurati; costruire chiese, cappelle e cure ed, in pari tempo, provvedere i mezzi di sussistenza alla famiglia spesso numerosa, si rendeva indispensabile un atto di clemenza da parte di S.A. con il condono dei carichi militari e ducali e di altre sovvenzioni a lui dovute non solo per l'anno corrente (1687), ma per una più lunga serie di anni. Contro questa proposta, convalidata dalle suppliche delle Comunità, faceva opposizione, per debito d'ufficio, il Patrimoniale, dichiararando che prima di addivenire a tale deliberazione, bisognava considerare tre casi: 1) l'obbligo preciso di pagare i carichi assunto dai partitanti di luoghi interi, 2) l'obbligo dei partitanti di singoli registri, 3) l'obbligo di quelli ,che avevano ricevuto i beni in dono; poiché tutti i detti beni erano stati alienati nella fiducia che tutti i possessori sarebbero stati puntuali e fedeli agli obblighi contratti. Oltre a questo, il Patrimoniale faceva osservare che buona parte delle Comunità già avevano goduto della grazia nell'anno 1686; che le truppe, dopo la partenza degli ultimi ribelli, erano state assottigliate per dare sollievo e tranquillità alle popolazioni e che pertanto, prima di deliberare, occorreva essere minutamente ragguagliati dall' Intendente sulle condizioni presenti delle Valli. A queste argomentazioni del Patrimoniale i Commissari rispondevano di aver dato incarico al Morozzo per una minuta ricognizione dello stato delle Valli, ciò che egli aveva fatto personalmente o con l'aiuto di persone fidate "con una distintione di quello di caduna famiglia, se abile al lavoro, età, sesso, quantità di bestiami e bovine mancanti, mantenimento dei fondi, vasi da vino, riparationi fatte e da farsi alle case, grangie e cassine, mobili, masserizie, seminati nell'anno". Aggiunsero che, dopo aver esaminati i registri dei ricavi e sentito dalla bocca stessa dell'Intendente "la qualità e sufficienza dei capi di casa e loro famiglie in riguardo massime della coltura e seminamento de' fondi e pagamento del prezzo dei medesimi", essi, pur riconoscendo la fondatezza delle ragioni addotte dal Patrimoniale, tuttavia in considerazione anche del vento

impetuoso, che il 22 dicembre aveva sradicato molti alberi fruttiferi e asportato i tetti delle case, delle grangie e delle cascine in Val Luserna e in Angrogna, stimavano necessario che, se si voleva attrarre nuovi coloni da sostituire a quelli, che si dovevano allontanare e dare stabile e tranquillo assetto ai rimanenti, S.A. facesse prova della sua usata benignità, concedendo il condono dei carichi ducali e militari per cinque anni e nelle seguenti proporzioni:
Per Luserna e S. Giovanni, dei due terzi per due anni, a cominciare dal cadente, della metà per l'anno 1689 e del quarto per i due anni seguenti.
Per Angrogna, Torre, Villar e Bobbio dei tre quarti per i primi due anni, dei due terzi per il 1689, della metà per il 1690, del terzo per il 1691 e del quarto per i due anni seguenti, escluso in tutti i casi il tasso alienato.
Per Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta, quando fosse formato anche a Roccapiatta il Consiglio di Comunità, nella stessa proporzione delle Comunità precedenti, ricordando che per l'anno corrente gli acquisitori dei beni già godevano di una grazia intera.
Per Rorà e per le Comunità della Valle di S. Martino, di tutti i carichi per i tre anni prossimi, compreso il cadente; della metà per i due anni seguenti 1690 e 1691 e per altri cinque del terzo, compreso per la sola valle di S. Martino il tasso alienato.
Per le Comunità dell'Inverso della valle di Perosa la continuazione per otto anni della grazia, della quale già godevano.

Alla concessione della grazia i Commissari tuttavia ponevano queste condizioni:
1° che i cattolici ed i cattolizzati, aventi registro non confiscato, si sottomettano a concorrere a tutti i pesi del registro, ai quali si sono sottomessi gli acquirenti dei beni confiscati: altrimenti che la grazia sia riservata ai soli acquisitori ed a quelli fra i registranti di beni non confiscati, i quali si sottometteranno entro dieci giorni dalla data della pubblicazione della grazia davanti all'Intendente e prometteranno di concorrere agli stessi pesi. Inoltre: che Luserna non sia tenuta a pagare i debiti vecchi di S. Giovanni, avendo essa già estinti i propri, e che in avvenire il registro di S. Giovanni sia tenuto a concorrere alla partecipazione di tutti i carichi di Luserna.
2° che della grazia debbano godere soltanto quelli, che avranno soddisfatto all'obbligo dell'introduzione del bestiame, della coltura e del

la semina dei campi per la quantità solita a seminarsi da un buon padre di famiglia; che ripareranno e manterranno in buono stato gli acquedotti ed i canali e che soddisfaranno a tutti gli obblighi, che di tempo in tempo saranno loro imposti dall'Intendente.
3° che nel caso che il Patrimoniale, usando della sua facoltà, espella gli inadempienti, la grazia dell'anno di espulsione, vada a beneficio dei sottentranti e che il Patrimoniale possa agire contro gli espellendi per conseguire il pagamento degli interi carichi senza aver riguardo alla grazia vigente nel tempo del possesso.
4° che per prendere notizia di chi adempie e di chi non adempie i propri obblighi, i sindaci ed i consiglieri di ogni luogo siano tenuti di eseguire di tempo in tempo degli accertamenti secondo le norme, che saranno indicate dall'Intendente, sotto pena di pagare col proprio i danni, che potranno essere causati al patrimonio dal mancato adempimento.
5° che tra gli eventuali inadempienti siano compresi anche i partitanti di territori interi, in odio ai quali il Patrimoniale potrà "ripigliar in debito l'ammontare del gratiato per conseguirlo da essi senza riguardo alla grazia".

A queste condizioni, proposte per la grazia, i Commissari credevano opportuno nel loro "Memoriale" suggerire molti altri provvedimenti atti a togliere disordini ed abusi e a dare alle valli un pronto e stabile grado di tranquillità e di benessere materiale. Della puntuale esecuzione di questi provvedimenti era dato speciale incarico all' Intendente Morozzo.

I provvedimenti proposti si possono elencare come segue:
- Che il Morozzo esamini i contratti ed i registri ed intimi a tutti i particolari e partitanti di adempiere i loro obblighi nel modo, che egli giudicherà conforme alle circostanze di ciascuno.
- Che,trovando persone, che non hanno soddisfatto ai loro doveri nel tempo prescritto col pagamento del prezzo e degli interessi dovuti per i beni acquistati, possa surrogarle con altre persone solventi, a meno che quelle, di loro iniziativa, trovino una persona sufficiente, che abbia una cauzione pronta per il pagamento, nel qual caso si potrà ammettere il surrogato o concedere una dilazione al surrogante, avvertendo il primo che, non cautelando o non surrogando persona idonea, i suoi beni saranno rimessi all'incanto a sue spese e pericolo a favore

del nuovo partitante.
- Che,dovendo sostituire persone, che già hanno pagato parte del prezzo e fatto migliorie nei loro fondi, con altre persone laboriose e solventi, dia al nuovo partitante la facoltà, se lo voglia, di rimborsare al precedente il già pagato ed il prezzo delle migliorie eseguite: in caso contrario, porti la questione all'esame dei "Delegati".
- Che,trovando persone, le quali non hanno pagato il dovuto né danno affidamento di pagare o che non seminano e coltivano convenientemente i fondi né danno speranza di farlo in avvenire, faccia affiggere nuovi tiletti per avere nuovi partitanti, assicurandosi che siano solventi, e reincanti i beni a rischio e spese del primo possessore.
- Che di sei in sei mesi faccia ripubblicare gli ordini penali contro il tagliamento, senza licenza, degli alberi fruttiferi e di altri,delle brope o pali da vigna e della legna da ardere ed ingiunga ai particolari, per togliere ogni abuso, di farne consegna entro tre giorni nelle mani del podestà o del suo luogotenente, che dovranno tenerne registro a parte senza spesa dei particolari.
- Che non permetta che si estraggano vettovaglie dalle Valli, eccetto che si tratti di permuta con altre vettovaglie; né fieni, salvo che siano eccessivi per il bestiame del luogo.
- Che non permetta che gli esattori possano "espletare" qualsiasi quantità di fieno o di bestiame, tranne che in difetto di altri frutti od effetti e previo il suo consenso.
- Che, al suo ritorno nelle valli, faccia ripubblicare l'ordine (58) proibitivo ai particolari di contrattare, senza sua licenza scritta,qualsiasi sorta di beni venduti dal Patrimoniale, sotto pena di 25 scudi applicandi al fisco, e dichiari passibili della stessa pena i notai e quanti vi concorrano e nulli tutti i contratti, che seguiranno a voce o con scritture segrete.
- Che proibisca ai particolari, che hanno comprato beni, di pagarne il prezzo in mano di privati o di commessi, avendo essi obbligo di pagarlo nelle sole mani del tesoriere Bastia, che rilascierà regolare quitanza.
- Che faccia pagare lo stipendio ai parroci e vicecurati di quartiere in quartiere nelle mani del Bastia, il quale, conformemente ai mandati ricevuti, ne farà il versamento ai parroci e vicecurati, lasciando facoltà ai partitanti di rivalersi sulle Comunità e sui compratori aventi causa da essi; e faccia pagare i parroci e vicecurati dei quartieri già

maturati e non versati, procurando il rimborso al tesoriere da parte dei partitanti nel minor tempo possibile.
- Che, trovando qualche buon particolare, il quale, non potendo pagare, sia per questo molestato e voglia andarsene, inibisca verso di lui ogni molestia, se chiederà tempo competente per soddisfare al suo debito, e gli conceda una giusta dilazione, purché nel frattempo paghi gli interessi della somma dovuta.
- Che abbia cura che in tutti i casi siano salvaguardati i diritti del Patrimoniale.
- Che proibisca ai podestà di procedere a qualsiasi esecuzione contro i nuovi abitanti, senza averne prima data notizia a lui, sotto pena della nullità di ogni atto e di dieci scudi di ammenda.
- Che, avendo riguardo alla miseria di molti abitanti, specie cattolizzati, i quali patiscono molestie anche per debiti non liquidi, possa, nei casi e per il tempo che giudicherà opportuni, concedere dilazioni al pagamento, purché paghino gli interessi durante tutto il tempo della dilazione.
- Che a favore della valle di S.Martino, oltre le 900 emine di granaglie già consegnate, provveda a far distribuire quanto rimane per raggiungere il totale stabilito di emine 13.412, destinate in ragione di 8816 al vitto e di 4606 alla semina.
- Che, verificandosi beni vacanti, faccia pratiche per venderli al maggior prezzo ed intanto li rimetta in economia alle Comunità, le quali, dedotto l'ammontare della taglia per la concorrente quantità del registro dei medesimi beni, dovranno dare nelle sue mani conto del restante dei frutti, affinché, venduti e dedotte le spese, il ricavo sia versato nelle mani del tesoriere.
- Infine, che, verificandosi il caso di ricorsi a lui per causa di vendite fatte dal Patrimoniale a partitanti o a singoli particolari, egli possa provvedere sommariamente come gli parrà di ragione e nominare una persona, che, secondo l'esigenza dei casi, faccia le parti del Patrimoniale.

Come si vede, il "Memoriale" sopra riassunto, investiva pressoché tutti gli aspetti del problema economico delle Valli e mirava ad assicurare un disciplinato, tranquillo e progressivo benessere agli abitanti.

Molti dei suggerimenti, contenuti in esso, saranno presi in con-

siderazione dal duca e dai suoi legislatori nel redigere la patente di grazia o di condono dei carichi, che sarà emanata il 26 gennaio dell'anno seguente (1688): patente, della quale questo importante"Memoriale" aveva tracciato chiaramente e minutamente le principali direttive. Altri suggerimenti del "Memoriale" saranno invece attuati, con particolari ordini e provvidenze nel corso dell'anno.

NOTE

(1) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2).

(2) Riferito più avanti.

(3) Si allude allo "Stato" di Prali, Massello e Faetto, redatto il 13 agosto 1687 dal Castellano di Perrero e da noi già riferito nel cap. III, p. 112 di questo volume.

(4) Cioè una "media".

(5) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2) e 581. Alcune cifre diversificano. Trascriviamo la copia dell'art.581, ponendo tra parentesi le cifre dell'altra copia, quando variano.

(6) Secondo la statistica pubblicata nel cap. VII, pp.309-312 del volume precedente : "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", le famiglie religionarie abitanti nella valle di S. Martino anteriormente alla guerra sommavano a 530.

(7) Secondo un abbozzo di distribuzione le 50 bovine dovevano essere così distribuite : Massello e Prali 10, Salza e Maniglia 4, Traverse e S.Martino 2, Bovile 3, Fatto e Riclaretto 6. Ma può darsi che la ripartizione abbia subìto in seguito qualche modifica, come sembrano provare altre note di ripartizione alquanto discordanti. A.S.T., II, Valli di Luserna, art. citt. 557 e 581. Le 400 bestie lanute da provvedere dovevano essere distribuite come segue: 10 a Maniglia, S.Martino e Rodoretto, 20 a Traverse, 30 a Prali e Salza, 40 a Massello, 50 a Bovile e 100 a Faetto e Riclaretto. IBIDEM, in loc. cit.

(8) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2) - (14 ott.1687).

(9) Lettere del Morozzo ai Signori Delegati, 15 ott.1687, in A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2). Annessa è la supplica del Giaymetto.

(10) Vedi "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", Parte I, cap.IV, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n.74 (1940), pp.39-40.

(11) Specie di dazio o gabella sul vino.

(12) Lettere del Morozzo, 15 ott.1687, in loc. cit.

(13) Vedi: "Capitolazione con li massari di Prarostino e contratti per i beni religionari presi in affitto dal S.Martino 1687 al 1688". I massari promettono di seminare la quantità dovuta di grano, di zappare le viti, irrigare, arare, raccogliere i frutti e dare al

Patrimoniale una nota del fieno, del grano, del vino, ecc. A.S.T., II, Valli di Luserna, art.559-62.

(14) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2). La lettera è senza data, ma può essere datata del 15 o 16 ottobre, poiché il Morozzo comunica in essa di aver mandata la supplica del Giaymetto, che sappiamo doveva essere inviata il 15 ottobre e che per distrazione non era stata inclusa nel plico.

(15) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.77, p.1605 (17 ott.1687).

(16) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2). In caso di disubbidienza erano commina ti 50 scudi di ammenda a testa.

(17) IBIDEM, loc.cit., lett. del Morozzo, 17 ott.1687. Accluse ci sono liste di partitanti morosi di S.Giovanni, Luserna, Torre, Rorà, ecc.

(18) Ne aveva trattato anche P.Valfré nella "Relazione" del suo viaggio alle Valli riassunta nel cap. precedente.

(19) Lettera del Morozzo, in Lettere di Particolari, loc.cit. (M.mazzo 72), 18 ott.1687.

(20) Lettere del Morozzo, in loc.cit., 21 ott. 1687.

(21) L'indicazione del giorno, come vedremo, era errata. La fiera di Perosa, cadendo nella festa di S.Simone (28 ott.), aveva luogo il martedì e non il lunedì.

(22) A.S.T., I, Reg.Lettere della Corte, vol.77, p.1629 (22 ott.1687).

(23) Vedi la lettera del Morozzo del 25 ott.1687, più oltre cit.

(24) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.581, lettera del P.Ambrogio, 22 ott.1687, "all'Ill.mo Sig.re e Patron mio Colendissimo" (il Provana o il S.Tommaso?)

(25) A.S.T., I, Prov.di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n.5 e A.S.T., II, Sez. IV, S.71: "Lettere ducali", vol.3°. Evidentemente doveva essere nato qualche contrasto di giurisdizione tra i due magistrati. La chiarificazione dei poteri reciproci era stata forse suggerita dalla ispezione fatta dal Valentino.

(26) Lettere del Morozzo, in Lett.di Partic., M.mazzo 72, 25 ott.1687.

(27) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc.cit., 27 ott.1687 al duca e al ministro.

(28) Lettere del Morozzo, in loc.cit., 29 ott.1687.

(29) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc.cit., 30 ott. 1687.

(30) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1655, al La Roche, 1 nov. 1687.

(31) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 4 nov. 1687.

(32) Lettere del Morozzo, in loc. cit., al ministro, 4 nov. 1687.

(33) Forse da identificarsi col "MANCHON" (Manchione) nominato nella lista del marchese di Herleville.

(34) Nella lista dell'Herleville si legge "PEROT".

(35) BIBLIOT. DEL RE IN TORINO: Archivio dei Signori di Luserna, vol. 22 (Bobbio) e vol. 96 (Angrogna e Villar). Questi consegnamenti risultano fatti dal 5 al 9 nov. 1687. Una nota, alla fine di essi, dice: "Queste notizie sono state mandate dal Cavagliere e Intendente Morozzo in fine del scorso 1687". Servirono quindi per la compilazione del "Memoriale sullo stato delle valli", che fu redatto da una apposita commissione il 28 dicembre 1687, come a suo tempo vedremo.

(36) Le più frequenti località di provenienza sono: S. Damiano, Marchesato di Ceva, Busca, Cuneo, Boves, Peveragno, Limone, Dronero, Prazzo, Marmora, Acceglio, Canosio, Lanzo, Viù, Ala di Lanzo, Val Chiusella, Giaveno, Mochie, Brossaco, Mezzenile, Parella, Savoia e Tarantasia.

(37) I nuovi abitanti provengono da Entraques, Boves, Vernante, Villanova Solaro, Villafalletto, Carignano, Bra, Sampeyre, Crissolo, Racconigi, Paesana, Moncalieri, Giaveno, Meana, Savoia, Ristolas, Abries, Barcellonetta.

(38) Provengono da: Centallo, Villafalletto, Boves, Entraques, Carmagnola, Cavallermaggiore, Cavour, Volvera, Scalenghe, Vinovo, Asti, Val Susa, Val Maira, Barge, Piscina, Campiglione, Macello, Santhià, Abries, Barcellonetta, Embrun e assai numerosi dalla Savoia.

(39) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557 (1) e 581.

(40) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 11 nov. 1687, al ministro.

(41) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 581, lettera di P. Ambrogio ai "Delegati", 14 nov. 1687.

(42) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 569: "Libro dei Consigli 1686-1688", 17 nov. 1687.

(43) E' ricordata nella risposta dei "Delegati" del 20 nov., cit. nella nota seguente.

(44) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 581, lett. dei "Delegati" al Morozzo, 20 nov. 1687.

(45) Il notaio G. T. Agosto il 29 nov. riceveva L. 540:2 per le vacazioni prestate in occasione della vendita dei beni di Prarostino. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 182, n. 22.

(46) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2), "Stato dei beni di Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta a 28 nov. 1687".

(47) IBIDEM, loc. cit., art. 581, lett. del Morozzo ai "Delegati", 3 dic. 1687.

(48) Il 22 novembre venivano sborsati al Castellano Giov. Giacomo San Martino L. 820 per compera di segale, granezza, orzo, avena. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 182, n. 20. Il 29 nov. gli venivano pagate anche 87 L. da distribuire a due Padri Cappuccini del Perrero, residenti a Massello, come rimborso delle loro spese di vitto per tre mesi cominciati dal 26 ott. IBIDEM, loc. cit., fol. 182, n. 21.

(49) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577: "Libro delle Ordinanze del Morozzo", 12 dicembre 1687.

(50) Un facsimile dell'obbligazione richiesta è accluso alle "Istruzioni".

(51) A. S. T., II, Sez. IV, S. 71, "Lettere ducali", vol. 3°, 16 dic. 1687.

(52) A. S. T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 7, lettere del Presidente Pallavicino al ministro, 4 dic. 1687.

(53) Vedi le quitanze, segnate dal P. Valfré, dei pagamenti fatti a vari tappezzieri per aver provvisto paramenti ed ornamenti sacri destinati alle chiese delle Valli ed elencati in una lunga lista, in A. S. T., II, Conti dei Tesorieri Generali del Piemonte, art. 86, vol. a. 1687, n° 225 e Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 182 (a. 1687), fol. 198 (12 dic. 1687). Si tratta di una spesa di circa 6.000 lire. Altre compere seguiranno negli anni successivi.

(54) A. S. T., I, Lettere di Arcivescovi di Torino, mazzo I, lettere di Michele Beggiamo, 22 dic. 1687, al ministro S. Tommaso.

(55) A. S. T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 16, lettere del Marelli al ministro, 26 dic. 1687. Per il compromesso stipulato fra i due sacerdoti, cfr. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 152-153.

(56) Il Provana, presidente del collegio dei "Delegati sopra gli occorrenti delle Valli", nominato Presidente del Senato di Savoia, partiva l'8 dic. 1687 alla volta di Chambéry per prendere possesso della sua carica. Lo sostituiva nel collegio dei Delegati il Presidente Leone con le stesse attribuzioni. A. S. T., I, Reg. lettere della corte, vol. 77,

fol. 1800, S.A. ai Delegati, 8 dic. 1687.

(57) A.S.T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n°5: "Parere del Presid. Leone, Generale delle Finanze Marelli, senatore Richelmi e cav. Morozzo sopra l'esenzione dei carichi ducali e militari supplicata da alcune Comunità delle Valli di Luserna, atteso i gravi danni e disgrazie dalle medesime sofferte da religionari ribelli et a causa dell'interperie delle stagioni".

(58) Vedi in questo volume il cap. I, p. 9 e il cap. II, p. 39.

CAPITOLO VI

1. Ripresa delle trattative con Roma per la concessione del Patronato

Abbiamo veduto nel precedente volume (1) come il duca Vittorio Amedeo II, appena emanato l'editto del 25 settembre 1686, che ristabiliva il culto cattolico nelle Valli e regolava in esse lo stabilimento dei curati e cappellani, si fosse affrettato, per mezzo del suo Residente a Roma, il conte Marcello De Gubernatis, ad inoltrare una viva istanza alla Santa Sede per ottenere il riconoscimento del giuspatronato sulle chiese delle Valli da lui stabilite e convenientemente dotate in modo da assicurare lo stipendio dei parroci e vicecurati. Il consenso, dato a voce quasi per certo, aveva tuttavia in pratica, nella Congregazione dei Cardinali, sollevato qualche difficoltà o perplessità, la quale aveva indotto la Santa Sede a tergiversare e a richiedere più precise informazioni. Il duca e il Residente avevano cercato di superare ogni riluttanza sulla fine dell'anno (1686), il primo con istanza personale diretta al Sommo Pontefice, l'altro con un ampio "Memoriale", nel quale erano esposte le molte ed evidenti ragioni, che militavano a favore del giuspatronato. Ma la questione, al principio del 1687, rimaneva tuttavia sospesa, e, tra speranze e delusioni, continuò, come vedremo, ad essere dibattuta per buona parte di quell' anno, finché fu definitivamente abbandonata.

Vediamone in questo capitolo le principali vicende.

Il 1° gennaio del 1687, il duca (2), rispondendo alla lettera scritta il 17 dicembre dal suo Residente romano, esprimeva la speranza di poter ottenere quanto prima il desiderato giuspatronato sulle chiese delle Valli, non solo perché esistevano da parte sua le condizioni necessarie per pretenderlo, ma perché egli confidava che la somma pietà di Sua Santità non avrebbe consentito che si protraesse più oltre la concessione richiesta, considerando che la valle di S. Martino ed alcune altre terre erano tuttavia sprovviste di parroci e cappellani con danno notevole di quelle anime.

Ma erano speranze premature! Il conte De Gubernatis nel porgere gli auguri di Capodanno a parecchi cardinali (3), tra cui il Colonna (4) ed il Marescotti (5), aveva cura di raccomandare ad essi l' i-

stanza per il giuspatronato. I due porporati si dichiaravano propensi alla concessione di una tale grazia; ma, in pari tempo, facevano osservare al Residente che, secondo lo stile della corte romana, il Tribunale della Sacra Congregazione, prima di prendere qualsiasi risoluzione, era solito interpellare il Nunzio e sentirne il parere.

Incalzato dal Residente, il cardinale Marescotti scriveva immediatamente al Nunzio di Torino per avere le necessarie informazioni e consegnava la lettera con sigillo volante al conte, perché l'includesse nel plico diretto a S.A. col prossimo corriere. Nel riferire questa nuova pretesa della curia romana, il De Gubernatis dichiarava di confermarsi "sempre più nel sentimento di procurare una nova concessione dalla Sede Apostolica senza restringersi alla mera confirmatione della già seguita coll'autorità di Mons.r Arcivescovo stante che quella non può sussistere in riguardo delle terre, che non dipendono immediatamente dalla di lui giurisditione, oltre che la clausola apposta nel fine della medesima concessione darebbe quivi motivo di passare più oltre in estensione del sudetto Patronato". In altre parole, il Residente era del parere che, intavolando queste trattative con la corte romana, il duca non dovesse restringersi a chiedere il riconoscimento del giuspatronato soltanto sulle chiese dipendenti dall'arcivescovo di Torino, per le quali era sufficiente l'approvazione di quel prelato; ma che la grazia dovesse estendersi anche a quelle chiese, che attualmente dipendevano dall'Abbate di Pinerolo e che si volevano riunire sotto l'unica giurisdizione ecclesiastica dell'Arcivescovo di Torino.

Riguardo alla clausola apposta dall'Arcivescovo alla concessione del patronato, il duca il 16 gennaio (1687) così dichiarava al suo Residente in Roma (6):

"Molto prudente è il riflesso che fatte (fate) alla clausula apposta da questo arcivescovo nella confirmatione del giuspatronato di queste Valli, dichiarando ch'ogni volta venisse alcuna delle medesime chiese patronate d'esser realmente reintegrate nel pacifico possesso de' beni antichi d'esse stesse chiese, che in tal caso debba proportionalmente cessare l'obligo de i redditi assignati per la fondatione, del che derivarebbe che venendo a ritrovarsi il reddito delle chiese, cessarebbe parimente il fondamento del juspatronato delle medesime. Stimiamo però che quando non potiate destramente declinar questo punto col procurar la concessione del juspatronato mediante la fundatione del reddito da riconoscersi, persistiate nella sudetta dichiaratione, la

quale veramente non vi è alcuna apparenza sia per haver mai alcun effetto né per assai né per poco".

Insieme con questo chiarimento pochi giorni dopo il duca informava (7) il suo Residente delle pratiche, che si stavano svolgendo per agevolare lo stabilimento del giuspatronato sulle chiese della valle di S.Martino senza dover ricorrere per la provvisione dei parroci all'abbate di Pinerolo, che era forestiere. Si trattava col Vicario dell' Abbate anche per ottenere la permuta di quelle chiese con altre dipendenti dalla giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Torino, situate in terra regia, e si sperava che il Nunzio avrebbe dato parere favorevole a questo progetto.

La sera del 22 gennaio il De Gubernatis otteneva finalmente l'udienza dal Papa (8) ed aveva con lui un lungo colloquio di circa tre ore. Tra i vari argomenti trattati il primo per ordine di precedenza e per importanza fu quello concernente il giuspatronato sulle chiese delle valli. Sua Santità, dopo aver lodato, secondo il solito, lo zelo religioso del duca, si scusò di non aver ancora potuto aderire alla richiesta di S.A., perché aveva giudicato conveniente far precedere il parere della Congregazione del Concilio per poi "giustificatamente corrispondere al desiderio di S.A.". Il Residente approfittò dell'occasione per mostrare a Sua Santità quanto sarebbe stato vantaggioso per la fede e per la chiesa cattolica che tutte quelle parrocchie delle Valli fossero unite spiritualmente sotto l'immediata ed unica giurisdizione dell'Arcivescovo di Torino: cosa tanto più facile, in quanto tutte quelle chiese, nonostante il diritto che su alcune di esse poteva accampare l'Abbate di Pinerolo, erano ormai di piena ragione decadute alla S.Sede. Il papa, pur mostrando una particolare inclinazione ad accondiscendere alla richiesta, volle essere informato delle pratiche , che la Corte torinese svolgeva a questo scopo, della distanza di quelle terre da Torino e se l'Abbate Broglia avesse la sua stabile residenza a Pinerolo. Il conte, prevedendo che, se anche quest'affare fosse stato deferito alla Congregazione del Concilio, sarebbe andato per le lunghe, perché questa avrebbe voluto sapere prima i sentimenti della parte interessata, si affrettò ad insinuare a S.S.tà che, se essa si fosse degnata di graziare l'arcivescovo di Torino con l'unione di queste chiese, sarebbe stato bene che ne prendesse l'iniziativa come "de motu proprio". Al che Sua Beatitudine rispose con queste testuali parole: " Vedremo ciò che si potrà fare per il maggior servitio di Dio e cura di quell' ani

me".

Erano promesse incoraggianti, ma che non potevano soddisfare l'impazienza della corte torinese. Il 12 febbraio, la duchessa Anna, che reggeva lo stato durante il soggiorno veneziano del consorte, pur lodando lo zelo del Residente e prendendo atto delle buone disposizioni del pontefice, lamentava (9) che non si fosse potuto ricavare da Sua Santità altro che una risposta molto generica e per nulla impegnativa. Perciò, pur esortando il Residente a perorare la causa, ogni qual volta gli si presentasse un'occasione favorevole, dichiarava che forse il ripiego migliore era quello di conchiudere la permuta delle chiese progettata tra l'Arcivescovo e l'Abbate, senza aspettare l'intervento del la Santa Sede.

Frattanto a Roma l'istanza per il giuspatronato, malgrado lo zelo del Residente, rimaneva inefficace, perché il Nunzio di Torino, invitato dalla Congregazione del Concilio a dare il suo parere in merito, non aveva ancora fatto pervenire a Roma la dichiarazione richiesta, ciò che chiudeva al conte "la strada di fare alcun passo inanti circa questo negotio" (10).

La corte torinese si dava a premere sul Nunzio, perché affrettasse la spedizione del suo parere, e, sperando che essa fosse ormai fatta, ne dava annuncio (5 marzo) al De Gubernatis (11), confidando che ora egli potesse "far dare l'ultima mano allo stabilimento di detto Jus Patronato, il quale tanto più preme, quanto che li luoghi della valle di S.Martino restano sprovveduti di Pastori".

La risposta del Nunzio giunse a Roma verso il 10 di marzo con il parere favorevole. Appena informatone, il Residente corse da Monsig.r Altoviti (12), segretario della Congregazione, instando presso di lui, perché la pratica avesse ora una rapida soluzione. Ma un nuovo disappunto lo attendeva! Da monsig.r Altoviti apprese che la questione del giuspatronato non sarebbe stata posta in discussione nella Congregazione del Concilio, se non dopo le prossime feste pasquali. Al De Gubernatis fu giocoforza pazientare ed attendere, preparandosi frattanto a più forti istanze al momento opportuno (13).

Il contrattempo provocò nuovo risentimento alla Corte di Torino, dove duca e ministri non sapevano capacitarsi (14) che Sua Santità non si sentisse stimolata dal suo zerlo "a dar ordine preciso che non si differisca punto questa concessione, mentre non si tratta del caso d' uno, che ambisca d'acquistare un Juspatronato, ma bensì di molte ani-

me sprovvedute di Parrochi per non esservi la loro sussistenza, alla qua le siamo disposti a provvedere mediante il sudetto Juspatronato". Le nuove esortazioni ad agire ed a premere sulla curia romana urtavano contro l'impossibilità, in cui si dibatteva il De Gubernatis, malgrado il suo zelo e la sua impazienza. Solo l'8 aprile egli fu in grado di an nunciare a Torino (15), per attutire il malcontento, che l'affare del giuspatronato sarebbe stato discusso nella Congregazione del Concilio il prossimo sabato e che egli, intanto, per suggerimento dello stesso monsig.r Altoviti, aveva fatto distribuire una copia di tutte le scrittu re concernenti il giuspatronato a ciascuno dei cardinali e dei prelati, membri della Congregazione, nella speranza di poter finalmente supe rare tutte le difficoltà fino allora incontrate e di poter soddisfare l'im pazienza del suo sovrano, che il 9 aprile, accampando il solito biso- gno delle anime, esortava nuovamente il Residente ad agire con fer- mezza e con prontezza (16).

2. Gli intrighi del cardinale Colonna

Come il conte aveva annunciato, il sabato 12 aprile la Congre- gazione del Concilio tenne la sua ordinaria seduta dopo le feste pa- squali (17). Monsignor Altoviti aveva ripetutamente dato come cosa fatta la concessione del giuspatronato in quella riunione:essa incontrò invece un nuovo ostacolo imprevisto, che risospinse la questione in al to mare. L'ostacolo fu frapposto dal cardinale Colonna, prefetto del- la Congregazione del Concilio, che la mala sorte volle che in quei giorni fosse presente dopo lunghi mesi di assenza provocata da una gra ve malattia di occhi. "Trovando il pelo nell'ovo", come scrive il De Gubernatis, egli non si appagò delle molte ed evidenti prove addotte circa la dotazione delle nuove chiese, e, col pretesto che si dovesse ro ricercare prove più chiare e più precise, fece rinviare la discussio ne a tempo indeterminato.

Informato dell'accaduto da monsig.r Altoviti stesso, il Residente corse dal cardinale Colonna per chiarirgli e ribadirgli le prove, che at testavano la dotazione delle Chiese delle valli fatta a carico delle fi

nanze di S.A. e per protestare che "atteso massime le circostanze del caso, si ponesse in dubio la verità di questo fatto avvanzato con un pu blico editto di S.A., comprovato dall'interinatione d'un magistrato(il Senato) così autorevole, autenticato dall'approvatione di Mons.r Ar- civescovo e finalmente canonizato dal parere del Nuntio Apostolico". Affermò con energia che per ottenere la concessione del giuspatronato "per via di giustitia", sarebbe stata sufficiente, secondo lo stile del- la Congregazione, la sola fondazione delle chiese "per haver S.A.R. dato il territorio, dove si dovevano costruire le chiese già intieramen te incorporate per ragione della confisca al suo Regio Patrimonio , e molto più per l'espulsione dell'Eresia, la quale non haveva lasciato in quei luoghi da quatro secoli in qua un solo vestigio della religione cat tolica, mentre in questo solo riguardo son fondati tutti i Patronati del Re Cattolico tanto nel Regno della Spagna che in quello dell'India".

A queste rimostranze del conte il cardinale obiettò che, se S.A. avesse chiesto la concessione del giuspatronato alla Santa Sede "per via d'indulto gratioso", non c'era nessun dubbio che la Santa Congre- gazione non appoggiasse caldamente la richiesta presso Sua Santità , considerando l'opera insigne compiuta da S.A. a beneficio della Chie sa con l'espulsione dell'eresia dal suolo d'Italia; ma che, avendo S.A. chiesta questa prerogativa "per via di giustizia", non gli parevano suf ficienti, secondo le regole fissate dal Sacro Concilio per conseguirla, le prove addotte circa la dotazione delle chiese, e che pertanto oc- correva una maggiore chiarezza. Spiegò che sarebbe stata desiderabi le almeno "una dichiaratione delle Comunità, che si fossero addossa- te questo peso, atteso che il carico di quell'annuo pagamento era sta to compreso nel minor prezzo, con cui i particolari havevano rispetti- vamente acquistato i fondi". A queste obiezioni il De Gubernatis re- plicò, dicendo che sarebbe stato assai facile procurare dalle Comuni- tà delle Valli la dichiarazione richiesta; ma che egli la riteneva su- perflua ed in certo modo anche offensiva, perché con essa si metteva in dubbio la verità e la buona fede del duca, dei suoi magistrati, del l'Arcivescovo di Torino e del Nunzio stesso, e che non credeva "che si dovesse in ciò assotigliare la formalità delle prove, quando compari va indubitata la sostanza del fatto". Conchiuse, affermando che S.A. si riservava di chiedere la grazia in cose di maggior momento, "le qua li dipendessero piuttosto dall'arbitrio che dalla giustizia", richiesta e sperata in questa occasione da S. Santità.

Ma, per quanto il Residente dicesse e facesse, non gli riuscì di smuovere il cardinale dalla sua opinione, "essendo egli di natura tenacissimo" .

Amareggiato dall'insuccesso, il Residente chiese un nuovo colloquio a Monsignor Altoviti per avere da lui maggiori chiarimenti su quanto era successo nella seduta della Congregazione. Monsig.r Altoviti, dopo aver espresso il suo profondo rammarico per l' inaspettato rinvio di un affare, che egli ed il cardinale Marescotti ritenevano ormai favorevolmente risolto, gli confidò, in tutta secretezza, che già i cardinali Carpegna, Marescotti, d'Estrée, Casanatta e Lauria avevano dato il loro parere favorevole, quando sorse per primo a fare obiezioni il cardinale Nerli (18), tosto seguito e rincalzato dal Colonna, interrompendo in tal modo il corso favorevole della pratica. Aggiunse che, a suo parere, quei due cardinali e gli altri, che si erano schierati dalla loro parte, non avevano letto ed esaminato attentamente i Memoriali e le altre scritture distribuite e promise che, per mezzo del cardinale Marescotti, egli avrebbe fatto ogni sforzo, affinché gli obiettori prendessero una più chiara e precisa cognizione del fatto ed il Colonna desistesse dalla sua opposizione.

Il Residente riferiva minutamente ogni cosa a Torino, ribadendo la promessa di ricorrere ad ogni mezzo per conseguire l'intento, nonostante l'ostacolo imprevisto; ma frattanto credeva prudente suggerire che, per non perdere tempo, S.A. "si degnasse di far ricavare da ogn'una di quelle Communità separatamente la dichiarazione uniforme nella sostanza al tenore dell'incluso foglio". Nel "foglio incluso" il Residente dichiarava i motivi che, per togliere alla Sacra Congregazione, ed in modo speciale al cardinale Colonna, ogni pretesto di perplessità o di opposizione, lo inducevano a proporre al duca di chiedere alle Comunità delle Valli una dichiarazione, dalla quale apparisse l'avvenuta dotazione delle chiese a carico dell'erario ducale; e trasmetteva, in pari tempo, una minuta della dichiarazione da farsi dai Consigli delle Comunità. Così scriveva il De Gubernatis (19):

"Havendo S.A.R. desiderato oltre la riserva del Patronato delle Parochie delle Valli di Lucerna, approvato da Monsignor Arcivescovo, d'ottenerla anco dalla Sede Apostolica sopra della quale datosene Memoriale a Sua Santità dal sr. Conte e Presidente Gubernatis, Residente, et essendo questo memoriale stato rimesso da S. Beatitudine alla Congregatione del Concilio per il voto prima di spedirsene le bolle :

Quindi è che caminando la Sacra Congregatione con qualche cognitione in questi casi, dove si tratta di riserva de' Patronati ex iustitia per fondatione e dotatione, si stima bene, per facilitare la risolutione, portare alla medesima Sacra Congregatione qualche giustificatione maggiore di quella che risulta sin hora dalle scritture transmesse circa la dotatione delle Parochie, perché, se bene bastarebbe l'assertiva di S.A.R., massime aggionta la susseguente approvatione di Mons.r Arcivescovo e la relatione favorevole data da Mons.r Nuntio, ad ogni modo, quando si procurasse una dichiaratione di ciascheduna delle Communità di dette Valli fatta in publico Conseglio, qualmente esso e loro rispettivamente particolari e nuovi habitatori negl'acquisti fatti de' beni stabili et effetti esistenti in esse Valli, confiscati e devoluti alla Camera Regia di S.A.R. per l'incorsa rebellione degl'eretici espulsi, ciasch'uno detti compratori, stante che si è havuto il riguardo del minor prezzo del giusto nelle vendite, si è obligato et ha acconsentito per sé e loro successori, che li medesimi beni restino sempre ipothecati, et obligati per un'annua imposta e contributione di taglie, con la quale si possa pagar la Congrua decente per il mantenimento delli Parochi, e che il jus nominandi, e Patronato delle medesime Parochie spetti, et appartengi a S.A.R., e a suoi Reali successori, atteso che la fondazione e la dotazione di dette Parochie vien constituita coll'erario Regio, mentre la Camera et il fisco ha dimesso e rilassato parte del prezzo nelle vendite accennate a questo fine, conforme risulta dagl'Instromenti delle stesse vendite e dagl'editti publicati sopra questo particolare da S.A.R.; E quando sia necessario le Communità sudette doppo la detta dichiaratione possono a maggior cautela anco di bel nuovo dichiarare che così intendono d'haver contrattato et acquistato con gl'oblighi premessi e con la riserva del Patronato a favor della Casa Reale, e non in altro modo, conforme dicono e dichiarano.

Si propone questo espediente, perché, se nel proporsi l'instanza in congregatione, si ricercasse maggior prova della dotazione, e non paressero sufficienti agli Eminenti Signori Cardinali l'assertive, onde domandassero di vedere gl'instromenti degl'acquisti, subito si potria occorrere alla difficoltà mediante queste dichiarationi da farsi dalle Communità, altrimenti riuscirebbe troppo dispendiosa e di incommodo dar la transmissione di tutte le vendite".

L'amarezza del De Gubernatis per l'impensato ostacolo, che sbar

rava la via al conseguimento di una grazia ormai ritenuta certa, si palesa nella lettera al ministro S. Tommaso, con la quale il Residente accompagnava la sua relazione:

"La sovrabbondante prova - egli scriveva - che si pretende, mi pare inutile e disobligante, onde se non fosse l'impegno, al quale si siamo esposti, dal quale conviene uscirne, loderei di contentarsi dell'approvatione seguita di Monsig.r Arcivescovo, la quale è certissimo che resta bastante et efficace per l'acquisto irrevocabile dei patronati. Rimasi scandalizato, quando nello stringere il sudetto sr. Cardinale sopra il torto, che facevano singolarmente alle fedi per altro indubitabili di Mons.r Nuntio et di Mons.r Arcivescovo, si pose tutto turbato a giurare Dio per più volte, parlando poco a proposito e dell' uno e dell'altro. Assicuro Vostra Eccellenza che non gli lasciai il mio nel farle conoscere l'agravio che faceva al Principe, al Magistrato et a i medesimi due Prelati nell'esigere maggiori giustificationi".

3. Il parere dei "Delegati" sopra le trattative romane

Conosciuti a Torino i retroscena del rinvio della grazia, che ancora il 16 aprile il duca credeva certa ed imminente, la Corte attese sollecitamente a superare il nuovo ostacolo frapposto, e a dare alla Congregazione del Concilio le ulteriori prove richieste, premuta dalla necessità e dall'urgenza che tutte le popolazioni delle valli fossero provvedute di parroci per la salute delle anime.

Furono immediatamente convocati i "Delegati sopra gli affari delle Valli": il presidente Provana, il senatore e conte Richelmi ed il Cavaliere Morozzo, Intendente Generale delle Valli, affinché dessero il loro parere ed i loro suggerimenti intorno alla richiesta della Congregazione del Concilio.

I tre commissari così formularono il loro parere (20:

"Sendosi di ordine di S.A.R. communicata alli Signori Presidente Provana, Conte e Senatore Richelmi e Caval.r Morozzo la scritura consaputa, sono quelli entrati in sentimento che le Communità debbono far la dichiaratione, che si desidera, nella forma più habile ad effetto di toglier ogni appiglio alla Sacra Congregatione di differire l'approvatione de' Patronati, da presentarsi però detta dichiaratione

di caduna Communità nel caso che da detta Sacra Congregatione si persista nel ricercarla, solamente e non altrimente.

Che nel caso di qualche oppositione di dette Communità o almeno di particolari, come sarebbe de' Cattolici e Cattolizati, che pretendessero di non far simil dichiaratione (21), come che li loro beni non habbino un hipoteca espressa per l'obligo del mantenimento de'parochi, fabrica delle chiese e Case per la loro habitatione, come hanno li confiscati e venduti dal Sr. Patrimoniale alli nuovi accompratori dette (dichiarazioni) et altre simili, che si habbi a conceder un testimoniale a parte della loro oppositione per procedersele conforme a ragione e giustitia, non ritardato però in tanto il compimento di detta dichiaratione.

Che seguìta una volta l'approvatione di detti Patronati non sia più lecito al Patrono di variare il fondo, salvo con il consenso di Roma, che non è solita di prestarlo che ne' casi che la variatione detta sia surrogatione da farsi in evidente utilità della Chiesa e del Patronato.

Che ove si stimasse prima di detta approvatione di offerir beni stabili per la dotatione de' Patronati a luogo dell'obligatione assonta dalli Accompratori, sarebbe più facile di ottenerne il consenso prima di detta approvatione che il differirla doppo, non tralasciandosi insieme di rapresentar a S.A.R. che la dotatione in fondi stabili sarà più gradita dalli Parochi e dalle Communità che l'obligatione sudetta, che nell'attivatione può di tempo in tempo incontrare delle difficoltà.

Che non sia bene di mandar a Roma la copia dell'istrumento di vendita di detti beni confiscati, attese le clausule apposte ne' Capitoli (22) posti a cautela del Sig.r Patrimoniale per il continuo concorso di carichi, le quali potrebbero lasciar soggetto di qualche contradittione pregiudiciale all'intento".

4. Un nuovo intoppo nelle trattative

A Roma intanto il Residente sabaudo, in attesa della nuova adunanza della Sacra Congregazione annunziata per il prossimo sabato, non si dava un solo momento di tregua (23). A voce e per iscritto, instava presso i più influenti cardinali della Sacra Congregazione "per

farli capire tanto in fatto che in ragione il torto manifesto che si farebbe al publico editto di S.A.R., all'interinatione della sua Regia Camera, alla dichiaratione di Mons.r Arcivescovo et al parere di Mons.r Nuntio, quando in una materia accompagnata da circostanze tanto favorevoli ne rimanesse sospesa la risolutione sotto pretesto che vi si richiedino prove più concludenti" (24). Il Gubernatis si lusingava di essere riuscito a persuadere molti Eminenti e di averli indotti a premere sul cardinale Colonna, affinché la questione del giuspatronato fosse rimessa in discussione nella seduta del prossimo sabato. Al ministro, marchese di San Tommaso, il Residente tuttavia confessava (25) di aver trovato una tenace resistenza nei due cardinali Nerli e Colonna, i quali dichiaravano apertamente che l'informazione data dal Nunzio di Torino era difettosa nella sostanza, in quanto non allegava "il fondamento del suo parere, cioè esserli note le vendite a minor prezzo e ch'a questa consideratione habbino le Communità accettato il peso per il sostenimento de i Parochi, con che dicono che l'affare sarebbe fuori d'ogni difficultà". Alle loro argomentazioni cavillose il Gubernatis aveva cercato di rispondere, sostenendo che la prova, che essi chiedevano, doveva supporsi nella dichiarazione di un ministro così oculato come il Nunzio e che del resto egli era assicurato che la sola dichiarazione di Mons.r Arcivescovo era "una prova indubitata e da sola bastante in foro contentioso per prova pienissima del Patronato", e che le prove addotte sarebbero state giudicate sufficienti davanti a qualsiasi tribunale "benché rigoroso, secondo le decisioni spirituali appresteli dalla Rota Romana". Ma i due cardinali si erano schermiti, protestando che lo stile della Sacra Congregazione del Concilio era assai diverso: ciò che il Residente giudicava essere un grandissimo sproposito. Confidando nel giudizio e nel voto favorevole della maggior parte dei membri della Sacra Congregazione, il Gubernatis chiudeva la sua lettera al ministro con queste pacate parole: "Convien haver patientia, et alla spagnola: "Render gracias pour agravios".

Meno disposta alla pazienza era la corte torinese, che, continuando a cullarsi nella speranza di una prossima risoluzione dell' affare del Patronato, così scriveva al suo Residente romano (26): "Vogliamo sperare che puotremo forsi anche col prossimo (corriere) riceverne la speditione, che tanto preme alla salute di quell'anime, per il che non possiamo non commendare la diligenza da voi usata nell'haver fatto distribuire a Cardinali e Prelati, che la (la Sacra Congregazione)

compongono, copia di tutte le scritture opportune".

Il sabato (26 apr.), così impazientemente aspettato, venne; ma portò nuove ed amare delusioni (27). La Sacra Congregazione tenne la sua annunciata assemblea; ma la questione del giuspatronato non fu posta in discussione. Monsig.r Altoviti, interrogato dal Gubernatis, addusse come motivo della mancata discussione il mal tempo, che aveva imperversato quel giorno e che aveva impedito a molti cardinali d'intervenire, massime al D'Estrée (28), il quale aveva espresso il desiderio di essere presente, ma era stato trattenuto in casa da un grave raffreddore. Il motivo addotto da Monsignor Altoviti non parve molto plausibile al Residente, il quale, messosi ad indagare la verità, venne a sapere che il Cardinale Colonna, "per uscire destramente dall'impegno", aveva proposto nell'adunanza di riscrivere al Nunzio di Torino per avere da lui informazioni più precise e più ampie "della verità del fatto concernente la dotazione" e di sospendere, nell'attesa di esse, la trattazione del giuspatronato per poter in seguito discutere la materia con maggior fondamento di cognizione.

Il nuovo espediente, escogitato dal Colonna per procrastinare la concessione della grazia, riempì di sdegno e di amarezza l'animo del Residente, il quale non sapeva capacitarsi che il Nerli ed il Colonna accusassero apertamente il Nunzio di non aver saputo rispondere alle informazioni richieste. Nel dare al duca notizia del nuovo contrattempo, esponeva a lui ciò, che già confidenzialmente aveva detto al ministro San Tommaso in una lettera precedente: che cioè, per conseguire l'acquisto del giuspatronato, non occorreva affatto la comprovazione della Santa Sede, essendo sufficiente quella dell'Arcivescovo, secondo le regole del Concilio ed il parere dei cardinali stessi. Proponeva pertanto al sovrano "di far intendere a Mons.r Nuntio, mentre quivi nella Congregatione del Concilio vi è chi va cercando il pelo nell'ovo in un affare notorio et accompagnato da tante circostanze favorevoli, (che) gli basterebbe per la consecutione dell'intento l'autorità dell'Ordinario, senza procurare altro titolo più specioso". E, concludendo, si dichiarava ironicamente sempre più persuaso per esperienza della verità affermata dai più prudenti, che "non devono i sovrani, salvo in caso che non possa praticarsi altrimenti, far in Roma le parti di attori o di supplicanti".

Altre confidenze il Gubernatis faceva lo stesso giorno al ministro San Tommaso (29) circa i retroscena della seduta della Congrega-

zione. Da nuove indiscrezioni di Mons.r Altoviti risultava che il cardinale D'Estrée, per mettere al coperto il Colonna, di cui aveva bisogno nelle attuali circostanze, aveva promosso l'istanza di rinviare la trattazione della causa del giuspatronato, sotto pretesto di essere impedito d'intervenire in Congregazione da un forte raffreddore e che il Colonna, cogliendo a volo questo pretesto, aveva rinviato la trattazione della causa alla prossima seduta, che si prevedeva impossibile prima della fine di maggio, dando intanto incarico allo stesso Altoviti di scrivere al Nunzio di Torino per più precise informazioni sulla dotazione delle chiese. C'era dell'intrigo e del mistero in tutta questa faccenda. Che il pretesto del raffreddore fosse falso, lo provava il fatto che la sera dello stesso sabato il Cardinale D'Estrée si era trattenuto fino a mezzanotte con Madama di Bracciano; che la domenica era stato visto scarrozzare per le vie di Roma e che l'indomani era intervenuto in Concistoro. Al ministro il Gubernatis confidava anche una ardita rimostranza, che egli aveva fatta ai cardinali Nerli e Colonna, i quali si mostravano così diffidenti delle parole del duca e del Nunzio. Aveva infatti osato ribattere ad essi che "se a Roma non si dava fede alle informationi di un loro ministro (il Nunzio), non avrebbero poi ragione di dolersi se, sul loro esempio, non si praticasse il simile nel loro riguardo nelle contingenze che potrebbero accadere".

Anche al ministro il Residente suggeriva quanto aveva consigliato a S.A.; ma, riflettendo che era opportuno non irritare troppo i cardinali della Sacra Congregazione, avvertiva che sarebbe stato meglio che il Nunzio adducesse l'autorità dell'Arcivescovo solo dopo aver date le informazioni richiestegli e che, se la giurisdizione dell'Arcivescovo non si estendesse a tutte le chiese delle Valli, per quelle sottoposte alla giurisdizione dell'Abbazia di Pinerolo si ricercasse l'approvazione dell'Abbate.

Nel chiudere il plico veniva avvertito da Mons.r Altoviti che, per sopravvenute incombenze, egli non avrebbe potuto spedire la nuova lettera al Nunzio, se non col prossimo corriere.

Nel plico il Gubernatis includeva "la copia dell'informatione in scritto", ch'egli aveva redatta sopra la materia del giuspatronato e che aveva distribuita ai cardinali della Sacra Congregazione per chiarire i loro dubbi eventuali (30).

5. Il Memoriale del De Gubernatis ai Cardinali della Sacra Congregazione

Era del seguente tenore:

Eminentissimi e reverendissimi Signori,

Propostasi nella passata Congregatione tenuta sotto li 12 aprile corrente ad istanza del Residente di Savoia la "Taurinensis reservatio nis Jurispatronatus", fu rescrito Dilata ad mentem

Onde rinnova il medemo Residente nella futura prossima Congregatione le sue suppliche, sperando che l'Eminenze Vostre, riflettendo con la consueta benigna attentione alli molti documenti dedotti, resta ranno a pieno persuase esser seguita la fondatione, construssione e dotatione delle chiese Parrochiali col proprio Patrimonio del suo Principe; et in conseguenza doverseli per ragion di giustitia la riserva del Patrimonio(del Patronato?).

E se bene in questo caso per conseguire tal domanda bastaria la sola impresa fatta con gran dispendio dell'erario di S.A.R., non tanto per l'espulsione degli Eretici, quanto per il mantenimento fatto , et che tuttavia si fa a sue spese, per ridurli all'abiuratione, e conversione, et anco per il beneficio apportato alla Chiesa Cattolica per esser si espurgata quella parte d'Italia da 500 e più anni sottoposta all'eresia.

Ad ogni modo paiono asai concludenti le prove dell'effettiva fondatione e dotatione risultanti dall'editto e dichiaratione di S.A.R. sopra lo stabilimento delle congrue tassate alli Curati data nell'antecedente propositione, la quale si supplica riassumersi, dove nel foglio primo si legono le seguenti parole (31): "Ordinassimo a i Delegati sovra gl'occorrenti di dette Valli, che nella vendita de beni al fisco nostro per detta ribellione devoluti, più tosto tenessero il prezzo di essi beni a minor prezzo, che di non obligar la Communità a supplir a tutto quello farebbe di bisogno per le sudette funtioni Parochiali, come così hanno eseguito"; E dalle susseguenti: "Stimando in oltre, che, sicome le fabriche delle chiese et habitationi de' Curati e Vice Curati con detti stipendii, se bene siano adossati, come infra alle Communità, ad ogni modo il tutto cade in danno delle nostre finanze per il minor prezzo ricavato da beni vendutili, che dette chiese Parochiali debbano essere Patronate dalla Nostra Corona"; la qual dichiaratione, fatta e publicata a nome, et in parola di Prencipe, che si presume pie

na di giustitia, e verità, dovria a sufficienza suffragare, che sia seguita (come esso attesta) la vendita de' beni a minor prezzo, ad effetto di aquistare la riserva del Patronato delle Chiese, et d'obligare le Communità al pagamento delle Congrue assegnate,

E massime, perché tal assertione resta comprovata dalla piena Camera dei Conti di S.A.R., la quale nell'interinatione, et approvatione del detto Editto di sopra publicato attesta nella seguente forma: "Ad ogni uno sia manifesto, che veduto per Noi l'ordine di stabilimento per li Curati e Vice Curati, et assieme gl'Instromenti giuditiali fatti fra il Sig.r Patrimoniale di detta A.R. e le Communità in esso ordine mentionate, ne' quali le medeme Communità hanno suscepito gli oblighi di pagare gli stipendii in detto ordine enonciati". Onde, mentre un Magistrato Supremo e Consesso d'huomini de' più Illustri e graduati in quello Stato fa testimonianza con un atto publico d'haver veduto gl'Instromenti, pare che cessi ogni ragione di dubitar della loro esistenza.

Ma, tralasciando anco l'asserzione del Prencipe et dei suoi Magistrati, miglior giustificatione non si può addurre, per mostrare che la fondatione e dotatione sia seguita col Patrimonio di S.A.R. , che quella proveniente dall'Instromento di Patronato già admesso da Mons.r Arcivescovo, dove si dice: "Quibus de necessarijs Ecclesijs partim aere proprio constructis et raedificatis et Parrochis suis sumptibus alendis curavit, reservato sibi et suis successoribus dictorum Parochorum et Ecclesiarum Jure patronatus, ut ex diplomate a dicta Regia Celsitudine subscripto sub die 25 mensis septembris proxime praeteriti, et ab Excellentissimo eius Magistratu interinato sub die 18 cadentis mensis patet. Nos autem requisiti pro admissione et approbatione dicti Juris patronatus, considerantes opus tam pium magnae utilitati fore Ecclesiae Dei, dignumque ut ab eodem Regio Benefactore et successoribus in Juspatronatus concedatur proinde ecc.". Essendo certissimo , che , sicome l'ordinario ha facoltà "ex se" di poter conceder il Patronato secondo la dispositione del Sacro Concilio senz'altra approvatione della Sede Apostolica, molto più dovriasi attender la di lui concessione per far prova della fondatione e dotatione a fine di conseguire dalla Sede Apostolica la confermatione.

E per ultimo si adduce la relatione di Mons.r Nonzio Apostolico, trasmessa a richiesta delle Eccelenze Vostre sopra il Memoriale presentato dal medemo Residente alla Santità di Nostro Signore e ri-

messo all'Eminenze Vostre per il voto, nella quale, affermando per vero tutto l'esposto, suggerisce per suo riverente sentimento potersi conceder il Patronato con assegnar la seguente ragione: "quia est vera fundatio".

Che poi le Parrocchiali siano dentro la Diocesi del medemo Arcivescovo, parimente apparisce dallo stesso Editto del Prencipe al foglio primo ""Habbiamo d'ogni cosa conferto con l'Arcivescovo di questa Metropoli, dal quale nello spirituale dipendono detti luoghi" et indi poi si soggionge che l'approvatione de Curati spetti al medemo Arcivescovo, in maniera che detti Curati venghino da noi nominati in ogni luogo, mediante però che la nomina cada in persone habili, capaci e tali, che siano da lui approvate. E non è verisimile che l'ordinario, molto ben informato della propria Diocesi e territorio, habbia volsuto arrogarsi il Jus di admmetter il Patronato, e di riservare a sé l'institutione de' Parrochi, se le Parrochie non fossero state erette sotto la sua Giurisditione. Ma, quando poi anche si scoprisse qualche Parrochia in dette Valli sogetta ad altra Diocese, non perciò si doveria hora ritardare la riserva del Patronato al Fondatore, bastando salvar le ragioni all'ordinario sopra l'Institutione de' Parrochi.

Molto meno ripugna alla fondatione e riserva del Patronato che li Parrochi debbano riscuoter li loro stipendij dalla Camera Ducale, poiché questa non è cosa insolita, ma praticata in più luoghi della Spagna, dove non solo le Parrochie, ma anco li Vescovadi sono stati fondati con riserva di Patronato senza dote particolare, ma semplicemente con l'assegnamento da pagarsi dall'erario Regio, e questo è stato praticato anche in altri luoghi d'Italia, anzi nel caso nostro li Parrochi hanno maggior sicurezza, perché hanno l'obligo positivo, fisso, perpetuo delle Communità e il Principe per la più celere esazione ha solamente deputato li Ministri per invigilare presso alle Comunità sopra li pagamenti da farsi a suoi debiti tempi, per poi sodisfar con puntualità li medemi Parrochi, come chiaramente si vede nell' accennato stabilimento e dichiaratione di S.A.R.

Perciò, Eminentissimi Signori, stante il concorso di tante prove, non solo da publiche dichiarationi del Prencipe et de' suoi Magistrati, ma dell'Ordinario Ecclesiastico, alla di cui semplice attestatione il Sacro Concilio, e tutti li Canoni pienamente deferiscono in queste materie de' Patronati, tratandosi di luoro pregiudicio, e molto più del Nuntio Apostolico, il quale si presume che habbia diligentemente cu

stodito l'ordine delle Eminenze Vostre nel pigliar le necessarie informationi sopra la verificatione dell'esposto, come attesta la Rota decisione 460 nº 9 et 10, par. 18 et coram Dunoz Jun. decis. 122, nº 2 et 3, spera dunque il Residente che (senza magior dilatione, e disturbo in far estrarre e trasportare in tanta quantità gli Instromenti delle vendite de beni) riassonte le passate scritture e rivedute con benigna attentione, si degnaranno l'Eminenze Vostre approvar una sì pia et gloriosa impresa, con la concessione del Patronato, qual per altro ha possuto conceder il solo Arcivescovo, che sarà effetto di quella giustitia che nelle Eminenze Vostre risplende".

6. Verso il fallimento delle trattative

Le tergiversazioni ed i cavilli della Sacra Congregazione riempirono, com'era naturale, la corte torinese di stupore e di sdegno. Tuttavia, non potendosi fare altrimenti, il duca, mentre, come abbiamo veduto, dava ordine ai suoi ministri di esaminare la memoria che il Gubernatis aveva trasmesso circa la dichiarazione da farsi dalle Comunità delle Valli, affinché essa fosse redatta "in forma atta all'intento", dichiarava (32) in pari tempo al suo Residente ch'egli avrebbe avuto come cosa molto grata, se non si dovesse ricorrere "a questa formalità di cautela", e se si potesse procurare che i cardinali della Sacra Congregazione si impossessassero meglio della materia e si riuscisse a vincere l'ostinazione del Colonna per mezzo del Cardinale Marescotti. Perciò invitava il Gubernatis a rinnovare le sue istanze "col esagerare il gran danno che deriva a le anime di quei novi habitatori, non senza gran scandalo quasi che cotesta corte, che dovrebbe abbracciare con plauso e con giubilo lo stabilimento dei Parochi in queste Valli, voglia, si può dire, vitiarlo, mentre l'haverne scacciati gl' heretici, acquistato e conceduto il fondo per la fabrica delle chiese et il mezzo di costruirle sono titoli più che abbondanti per juspatronati sì tenui e che non sono desiderati da noi che al solo fine di meglio accertare il beneficio della religione cattolica, trattandosi di luoghi limitrofi ad altri, nei quali cova pur anche sotto le ceneri l'heresia: oltre che comunemente si concedano a persone private ordinari juspatronati di questa natura per piccolo accrescimento del reddito, per la co

strutione di chiesucce et etiandio per la sola riparatione di esse, onde tanto doversi havere più strane coteste stirachiature in fatto così patente a maggior gloria di Dio e beneficio della chiesa".

Nell'atto di spedire a Roma la lettera del duca, il marchese di San Tommaso con propria lettera (33) informava il Residente di aver fatto "un efficace passaggio appresso questo Mons.r Nuntio per dolersi delle lunghezze e difficoltà, che s'incontrano nel juspatronato delle cure delle Valli" e che il Nunzio aveva promesso di scrivere a Roma "con mano calcata e di farne fare etiandio un passaggio al sr. Cardinale Colonna". Rispondendo poi ad una osservazione fatta dal Residente in una lettera precedente (15 apr. 1687), gli chiariva che era vero che per le parrocchie di Val Luserna e per le altre dipendenti dalla Diocesi di Torino era sufficiente l'approvazione dell'Arcivescovo ; ma che questa non valeva per le parrocchie della valle di S. Martino dipendenti dall'abbate di Pinerolo, le quali erano appunto quelle che avevano dato "l'impulso al ricorso per haver un juspatronato da Sua Santità". Dovendosi ricorrere per queste ultime, affermava il ministro, si era pensato bene di comprendere nel ricorso anche le prime.

Poiché le notizie, che giungevano da Roma, non lasciavano adito alla speranza di una rapida risoluzione della questione, il 3 maggio, il duca, impaziente, rinnovava (34) al suo Residente romano l'invito a ravvivare le sue istanze presso i cardinali, per capacitarli della giustizia della richiesta ed ottenere il loro voto favorevole in una materia di per se stessa così evidente.

Ma le cose erano ormai a tal punto, che il Gubernatis, nonostante tutta la sua buona volontà, poteva fare ben poco per ottenere l'intento secondo i desideri della Corte.

Chiese ed ottenne una nuova udienza dal pontefice (35), al quale espose la grande istanza, che S.A. gli faceva per ottenere la concessione del giuspatronato e non risparmiò forti parole per deplorare che i cardinali della Sacra Congregazione avessero trovate insufficienti le molte ed evidenti prove addotte a sostegno del buon diritto del medesimo. E, lusingando l'amor proprio del papa, spiegò che S.A. gli aveva dato ordine di " procurare la provisione dalla Santa Sede per decorare maggiormente il titolo del Patronato col glorioso nome di Sua Santità, sotto i cui felicissimi auspicii haveva Iddio prosperato l' impresa, sebbene per questo gli bastasse l'approvatione dell'Ordinario". E, lamentando che il cardinale Colonna osasse porre in dubbio l'appro

vazione dell'Arcivescovo, conchiuse ch'egli lasciava "al giudicio infallibile della Santità Sua quello che tocca il credito del nuntio apostolico". Il papa sembrò voler tener conto delle ragioni addotte, e, dopo aver nuovamente lodato lo zelo cattolico di S.A., congedò il Residente con la promessa che avrebbe trattata la materia con Mons.r Altoviti alla prima occasione.

La relazione dell'udienza papale era accompagnata da una lettera personale al ministro S. Tommaso (36), nella quale il Residente avvertiva che con lo stesso corriere - ma ciò non avvenne - il Nunzio avrebbe ricevuto la lettera della Sacra Congregazione per fornire prove più piene intorno al Patronato; e raccomandava che il Nunzio, dopo aver chiarita la verità, significasse quel tanto che egli aveva consigliato nelle sue lettere precedenti, essendo cosa indubitata che, per il conseguimento del giuspatronato, era sufficiente l'approvazione dell'Ordinario.

Né le promesse del papa, né le premurose istanze del Gubernatis riuscirono a far progredire d'un solo passo la questione, che ormai era giunta ad un punto morto. La Sacra Congregazione del Concilio rimaneva inerte ed impotente a decidere in attesa delle nuove informazioni, che si era stabilito di richiedere al Nunzio. Data questa situazione il Gubernatis il 13 maggio avvertiva il sovrano (37) che, se egli voleva una più rapida soluzione nella richiesta del giuspatronato, avrebbe dovuto procurare che il Nunzio nella sua risposta " soddisfacesse ai motivi contenuti nella lettera, che gli doveva essere inviata dalla Congregazione"; ma che nel frattempo, per accrescere la confusione di quelli, che a Roma avevano osato dubitare di tante prove e di tante dichiarazioni, non dimenticasse di "far fede della dichiarazione da lui motivata da farsi per le medesime Communità".

La sera stessa del 3 maggio monsig.r Altoviti poteva finalmente rassicurare il Residente che la lettera della Congregazione al Nunzio di Torino era stata redatta e spedita per il tramite della Segreteria di Palazzo (38).

Ma la notizia, pochi giorni prima vivamente attesa e sollecitata, trovava la Corte sabauda ormai disgustata delle lungaggini e degli intrighi della curia romana e rassegnata a continuare le trattative, più per un puntiglio di onore, che perché se ne riconoscesse la necessità ed il vantaggio. Infatti, fin dal 14 maggio, il duca, dopo aver stimatizzato con sdegnose parole il contegno tenuto dal cardinale d' Estrée

per compiacere al Colonna, dichiarava al Gubernatis (39) di accetta re il suggerimento da lui fatto "di fare fare l'intero passaggio a questo Mons.r Nuntio";ma di differire il tutto fino a quando egli avesse rice vuto la nuova lettera della Congregazione, attesa col primo corriere, "affinché venga da lui confirmata la giustitia della nostra istanza pri ma che saprà la nostra determinatione di non proseguirla".

Queste ultime parole rivelano che la Corte, seguendo il consi- glio ripetutamente espresso dal Gubernatis, era ormai incline a desi- stere da ulteriori trattative per ottenere dalla Santa Sede il riconosci mento del giuspatronato (40), riconoscimento non necessario, data la precedente approvazione dell'Arcivescovo; ma che, in pari tempo, per salvare il suo prestigio e per confondere il Colonna ed i suoi seguaci, essa era decisa a premere con ogni mezzo sul Nunzio, affinché egli ancora una volta avvalorasse con la sua autorità le ragioni, che aveva no mosso S.A. a chiedere a Roma la grazia del giuspatronato.

Infatti, perché il Nunzio potesse con più persuasione ed effica- cia dimostrare a Roma che i beni erano stati venduti alle Valli a mi- nor prezzo del reale, per concorrere alla costruzione ed alla dotazio ne delle chiese, si procurò di fornirgli (41) una copia stampata del mo dulo usato per la stipulazione dei contratti di vendita, dalla quale ap pariva chiaramente che i compratori, in virtù delle clausole poste nel deliberamento dei beni ed in compenso del minor prezzo richiesto, si addossavano, proporzionalmente all'entità del registro acquistato, l'ob bligo di concorrere alla fabbrica o al restauro delle chiese, alla prov visione delle suppellettili sacre, alla sovvenzione e al mantenimento dei curati conformemente a quanto sarebbe loro stato ordinato da S.A. In più gli fu rilasciata anche una fede del notaio ducale, il quale ave va redatto gli strumenti di vendita, attestante "che questi erano stati stipulati tutti nella stessa maniera e che ai compratori si era imposto tal peso in considerazione che a tal fine i beni erano stati venduti a minor prezzo di quanto valessero o avrebbero potuto valere senza quel la clausula". Il Nunzio si dichiarava soddisfatto di questa documenta zione, che gli sembrava più che sufficiente per dissipare ogni diffiden za della curia romana.

Il Residente, informato di quanto si era fatto a Torino per agevo lare ed avvalorare la dichiarazione del Nunzio, il 1° di luglio scrive va al S.Tommaso (42), rallegrandosi che con nuove prove si fosse da- to modo al Nunzio di capacitare la Congregazione del Concilio ed il

Colonna; ma, ormai deluso e disilluso da tante lungaggini e cavilli, ribadiva il suo parere che bisognava persistere "nel non curarsi della provisione già ricercata, bastando quella dell'Ordinario".

Da questa data le vicende del giuspatronato si fanno oscure. O il Nunzio, assecondando le intenzioni della Corte di rompere le trattative con la curia romana per non essere costretta a chiedere alle Comunità quella dichiarazione, che giudicava superflua e alquanto imbarazzante, si credette dispensato dal rispondere alla lettera della Sacra Congregazione, o non giudicò abbastanza chiare e probanti le ragioni, che gli erano state addotte per dimostrare la dotazione delle chiese da parte di S.A., e, non volendo impegnare la sua parola, preferì protrarre la risposta a tempo più opportuno. Sta il fatto che egli nel novembre (43) non aveva ancora risposto alla lettera della Sacra Congregazione inviatagli nel mese di maggio !

Dopo il novembre 1687 più nulla sappiamo riguardo alla richiesta del giuspatronato né dall'epistolario della Corte sabauda né da quello del Residente conte De Gubernatis. Il duca abbandonò definitivamente - a quanto sembra - il proposito di ottenere dalla Santa Sede il beneplacito per il giuspatronato sulle chiese delle Valli, giudicando sufficiente l'approvazione dell'Arcivescovo di Torino e fastidioso, e non scevro di molestie, il nuovo accertamento richiesto alle Comunità; e, disgustato della ingratitudine della Corte papale, si volse con più fiducia a ricercare un accordo con l'Abbate Broglia per ridurre tutte le chiese sotto l'unica giurisdizione dell'Arcivescovo di Torino e per provvedere alle urgenti necessità religiose di quelle popolazioni, che dopo più di un anno ancora rimanevano sprovviste di chiese e di conduttori spirituali.

7. Tentativi di accordo tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo per le chiese di Val Perosa e di Val S.Martino

Intermediari delle trattative fra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate Broglia furono, da parte dell'Arcivescovo e del duca di Savoia, l'abbate Carlo Antonio Tarquino, e, da parte del Broglia, il suo Vicario.

Sulla fine di marzo dell'anno 1687 l'Arcivescovo Beggiamo ordinava (44) all'abbate Tarquino, parroco di S. Germano, in Val Perosa, e Grande Elemosiniere di S.A., di recarsi sollecitamente a Pinerolo presso il Vicario dell'Abbate Gius. Giacinto Broglia per informarlo minutamente delle ragioni, che egli aveva spiritualmente sopra le terre della Valle di Perosa e della Valle di S. Martino, delle quali l'Abbate di Pinerolo gli contestava il possesso, e per sottoporre all'esame di lui le scritture, che militavano in suo favore.

Il Tarquino il primo aprile si abboccava a Pinerolo col Vicario dell'Abbate, che agiva in suo nome, e, durante una seduta durata ben quattro ore, alla presenza di numerosi canonici, sosteneva validamente i diritti dell'Arcivescovo. Ma i canonici non si lasciarono persuadere dalle sue argomentazioni ed arguendo che, se le ragioni addotte dall'Arcivescovo fossero valide, egli avrebbe potuto pretendere il giuspatronato anche sulla chiesa di Pinerolo, chiesero insistentemente di avere l'originale od una copia autentica della scrittura addotta dal Tarquino, il quale fu pertanto costretto, seduta stante, a spacciare un corriere espresso a Torino dal Beggiamo per avere gli originali o le copie autentiche delle scritture, che erano nelle sue mani.

Durante il colloquio il Vicario avvertì che, a suo parere, sarebbe stato bene addivenire ad un aggiustamento amichevole della controversia, perché altrimenti il re di Francia "si sarebbe impegnato molto in questa faccenda", come ne aveva sentore da una lettera giuntagli in settimana da Parigi. Il Tarquino, a sua volta, dichiarò che Monsignore di Torino non si sarebbe mai dipartito dal giusto e dal ragionevole e che pertanto era anch'egli disposto a cercare gli espedienti migliori per ottenere pacificamente l'intento. Furono affacciate varie soluzioni. Per la valle di Perosa si propose che Monsignore, per le terre "controversate" situate sullo Stato di S.A., desse quelle della valle situate negli Stati del re: proposta, che il Tarquino riteneva vantaggiosa, parendogli essere più saggio che l'Arcivescovo perdesse nel cambio qualche cosa piuttosto che permettere che i Francesi avessero il giuspatronato sulle terre del duca, perché, se le terre situate sullo Stato del re di Francia erano più vantaggiose riguardo al reddito delle cure, quelle situate in terra ducale erano più profittevoli per l'unione e per la vicinanza della diocesi di Torino e perché nel cambio si doveva mirare soprattutto a questo: che in tutti i luoghi del dominio di S. A. "ci fosse libera facoltà di mettere religiosi sudditi e naturali fede

li al sovrano", sapendosi che "da un bon e fedele parroco dipende il bon regolamento della Communità".

Per le chiese della Valle di S.Martino, sulle quali l'Abbate Broglia accampava un assoluto diritto, si proponeva il cambio di quelle chiese con altrettante situate in Val Pragelato, terra di Francia, dipendenti dall'Arcivescovo di Torino. Si progettò anche di dividere le terre della Valle di Perosa, situate nello Stato di S.A., per metà all'Abbate e per metà all'Arcivescovo; che questi rimettesse altre terre situate nel dominio del re e che l'Abbate di Pinerolo, a sua volta, cedesse a Monsignore S.Secondo, S.Bartolomeo, Miradolo, Villafalletto, Famolasco ed altre terre, che aveva nel Piemonte.

Non essendosi potuto addivenire ad un confacente compromesso, le parti promisero di riferire ai rispettivi superiori le proposte ventilate per poi recarsi con le risposte a Torino e terminare la controversia davanti all'Arcivescovo ed al conte di Revello, fratello dell' Abbate Broglia.

Nel comunicare (45), il giorno seguente (2 apr. 1687), l' esito del colloquio al marchese di S.Tommaso, l'Abbate Tarquino avvertiva che "era bene terminare amichevolmente e al più presto il negotio , perché "inter duos contendentes tertius gaudet", che è il diavolo, inimico del bene delle anime e seminatore di mille zizzanie, perché, se la prudenza non regnasse in alcuni parochi, si sarebbero già veduti molti inconvenienti". A prova del disordine, che regnava per questo ibrido stato di giurisdizioni spirituali, il Tarquino citava il caso del prevosto delle Porte, in terra regia, il quale aveva asportato la chiave della chiesa della Turina, situata in terra ducale, e dei Padri Cappuccini delle stesse Porte, i quali nello stesso luogo avevano sottratto la chiave della casa di S.A. adibita a cura, portato via molti mobili, e, non operando essi, non lasciavano operare gli altri a benefizio delle anime. Né minor scandalo avevano fatto i padri Cappuccini a S. Germano, dove avevano tagliato le viti nel giardino della casa di S.A., che serviva da casa parrocchiale, ed asportato anche di là molti mobili, e dove, contestando al parroco il possesso della Missione, volevano introdurre tre frati, appena partiti gli ufficiali che vi alloggiavano, "ma per far niente, non avendo in tutta la quaresima dato nessun sollievo né in prediche né in confessioni, ma avendo impiegato tutto il loro tempo ad andare in giro a cercare scritture e ragioni contro l'arcivescovo ed a favore del Vicario di Pinerolo". Il Tarquino denun

ciava anche gli scandali di un parroco, contro il quale egli aveva ordine di procedere da parte dell'Arcivescovo, e le mene di un prete, nativo di Pamparato, il quale in S. Germano faceva la spia a favore dei francesi, e, già cacciato da Pinerolo e da Rorà, per riavere la loro protezione faceva "molte furbarie pregiudicevoli all'arcivescovo e menava vita non troppo di bona fama". Per rimediare a questi inconvenienti, in attesa che si terminasse la controversia tra Monsignore di Torino e l'Abbate di Pinerolo, il Tarquino proponeva che si cacciassero i frati, ormai superflui ed inutili, non essendoci più nelle valli eretici per esercitare l'ufficio di missionario, e che si designasse una persona, la quale vigilasse sopra i parroci, convocasse davanti a sé le conferenze spirituali una volta al mese e avesse autorità di prendere informazioni "contro i religiosi delinquenti" per deferirli ai Superiori, "perché altrimenti sarebbero occorsi molti inconvenienti".

Le trattative fra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo furono lunghe e spinose per la scarsa arrendevolezza del Vicario dell'Abbate, che si credeva leso nei suoi diritti e nelle sue prerogative. Dopo più mesi di discussioni, di progetti e di controprogetti parve finalmente che in novembre si giungesse ad una soluzione accettabile dalle due parti. Il Tarquino ebbe ordine dall'Arcivescovo di trasmettere al marchese di S. Tommaso (46) tutte le ragioni addotte dall' una e dall'altra parte, affinché il duca potesse dare il suo parere. Secondo il Tarquino, appariva chiaro che la diocesi di Torino poteva estendere la sua giurisdizione spirituale anche su Pinerolo e sulle terre annesse e riteneva facile addivenire ad un accordo, perché anche l'abbate Broglia lo desiderava, essendo andato a questo scopo a conferire a Torino con Monsignore. Quanto al progetto presentato, frutto di due mesi di discussioni e di fatiche, il Tarquino si lusingava che esso fosse vantaggioso per S.A. e sosteneva che fosse urgente venire, per vie amichevoli, ad una transazione per il servizio di Dio e per la salute di molte anime.

Nella lettera indirizzata al ministro egli accludeva due fogli. In uno registrava, ponendole di fronte, le ragioni addotte dall' arcivescovo di Torino e dall'Abbate di Pinerolo, cominciando dalla donazione (47) fatta dalla marchesa Adelaide di Susa per Pinerolo, la Valle di S. Martino, Perosa, Pomaretto, Pramollo, Villar, Turina e Porte ; nell'altro esponeva la transazione, che, a suo parere, si sarebbe potuta fare col beneplacito delle due parti.

In sostanza le proposte erano queste:
" che Monsignor Arcivescovo avesse sotto la sua giurisdizione spirituale tutta la valle Perosa, sul versante destro, terra ducale, e tutta la valle di S.Martino.
che il signor Abbate, per essere più sicuro di avere una giurisdizione quasi episcopale, che non constava avere "dalle fondationi e transazioni dei vescovi di Torino di detta Abbadia", potesse ricevere, in virtù della presente transazione e dietro approvazione della Santa Sede, una giurisdizione quasi episcopale su Pinerolo e su tutto il versante sinistro della valle di Perosa, terra del re di Francia, comprendendo Pinasca, Dubbione e Gran Dubbione, terre incontrastabilmente soggette allo spirituale dell'Arcivescovo di Torino,
che di più l'Arcivescovo cedesse all'Abbate di Pinerolo, che già aveva il possesso spirituale di S.Secondo, Miradolo, Lagnasco e Monbello, anche i diritti su S.Bartolomeo, Prarostino e Roccapiatta; che l'Abbate di Pinerolo potesse permutare queste terre con quelle della Valle del Chisone o Pragelato, in terra regia, ma soggette all' Arcivescovo di Torino e che, per essere le chiese di S.Secondo, Miradolo, Monnello e Lagnasco di maggior reddito di quelle della valle del Chisone, l'Arcivescovo vi aggiungesse anche tutta la castellania di Casteldelfino, situata negli Stati del re di Francia".

Se questa transazione fosse stata accettata amichevolmente dalle due parti, il Tarquino proponeva di farla approvare da Sua Santità, perché in tal modo Monsig.r Arcivescovo sarebbe diventato prelato in tutte le terre soggette a S.A. e l'Abbate Broglia, per parte sua, avrebbe potuto ristabilire sicuramente la sua giurisdizione quasi episcopale sopra tutte le terre "controversate o non controversate dall'Arcivescovo", situate negli Stati di S.Maestà Cristianissima.

Ma la soluzione della controversia, che al Tarquino sembrava ormai così facile e vicina, urtò un'altra volta contro l'ostinata perplessità ed opposizione dell'Abbate Broglia.

Alla fine dell'anno (1687) la questione rimaneva tuttavia insoluta ed assai lontana da un' amichevole transazione con grave detrimento delle popolazioni delle Valli, che continuavano a rimanere sprovviste di parroci stabili e dovevano contentarsi dell'opera intermittente e perciò poco efficace di alcuni Padri Missionari.

Il duca prospettava i gravi inconvenienti di questa ibrida situazione religiosa al suo ambasciatore parigino, marchese Dogliani, con

questa lettera del 27 dicembre 1687 (48):
"Les catolisée et nouveaux habitants de la Vallée de St. Martin et de l'Envers de celle de Perouse, qui consistent, comme vous scavés en peu de miserables villages placés en des lieux extremement rudes, sont ancor sans pasteurs et deservis pour le spirituel tellement prealablement par les Capucins que nous y entretenons, ce qui ne repare point le notable prejudice des âmes et l'establissement de la religion catholique faute de pasteurs. La cause de cet inconvenient vient de ce que l'archevesque de Turin et l'Abbé Broglia pretendent tous deux la jurisdiction spirituelle des susdits lieux et quelque facilité que le dit Archevesque aye voulu apporter a un accommodement le dit abbé est si inflexible dans son opinion de tout pretendre et de tout avoir qu'il n'a pas esté possible de rien conclure et comme Vous verrés par le Memoire cy joint que le marquis de St. Thomas a remis par nostre ordre a Mr. l'Ambassadeur de France sur ce qu'il a desiré d'estre informé du detail de ceste affaire, qui se pouvoit dire terminée a l'entiere avantage de Mr. l'Abbé Broglia, si par un entetement destitué de toute raison il ne formait des difficultés a ce qu'il devroit le plus souhaiter pour le bien de la religion et le salut des ames, a scavoir que nous nous rendions fondateurs et patrons des paroisses, fournissant ce qu'il faut pour l'establissement des eglises et pour l'entretien des curés et des chapellains necessaires".

Così stando le cose, il duca dettava al suo ambasciatore le seguenti istruzioni (49):

"Si on ne vous parle point de cette affaire, Vous n'y devés pas entrer (50); mais si Mr. de Louvois ou Mr. de Croissy vous en dissent quelque chose, vous les instruieres de ce qui se passe et qu'il est inoui qu'on veulleust refuser le bien qu'un souverain veut faire a ses sujets et s'opposer qu'il aye le patronage des cures, dont il fournit la subsistance. Quant au droit entre l'archevesque et l'abbé ce dernier ne scauroit pretendre qu'on s'en tienne a ce qu'il allegue, s'agissant de demembrer un diocese, et le moins que se puisse faire c'est que les raisons des parties soint considerés par leurs juges competents, en quoy Vous insisterés au cas que vous voyés qu'on ne blame pas la difficulté que l'abbé apporte au patronage, et qu'on se mette en devoir d'appuyer son droit pretendu".

La controversia, come vedremo, si trascinerà ancora per parecchi mesi e non sarà definitivamente composta, mediante una reciproca transazione, che nel settembre dell'anno seguente 1688.

NOTE

(1) PASCAL, Le Valli durante la prigionia dei Valdesi, pp. 286-295.

(2) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 553 e Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. 1, lett. 1 gennaio 1687.

(3) A. S. T., I, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 318-19 del copialettere e vol. 110, fasc. II, lett. 7 gennaio 1687.

(4) Federico Baldeschi (detto Colonna, perché adottato dai Colonna Sciarra), nunzio in Svizzera, membro di varie Congregazioni in Roma, creato prete cardinale, col titolo di S. Marcello, da papa Clemente X il 13 giugno 1673; morto a Roma nel 1691. CARDELLA, Memorie storiche dei Cardinali di Romana Chiesa, Roma, 1792, VII, pp. 227-228.

(5) Galeazzo Marescotti, di famiglia romana, nunzio in Polonia e Spagna, vescovo di Tivoli, membro di varie Congregazioni in Roma, creato prete cardinale il 27 maggio 1675 da Clemente X col titolo di S. Bernardo delle Terme, morto quasi centenario nel 1726. CARDELLA, op. cit., t. 7°, pp. 230-31.

(6) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, p. 604 e Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. I, lettera della Corte al De Gubernatis, 16 gennaio 1687. La minuta porta la data 15 gennaio.

(7) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 621-22 e Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. I, lettere della Corte al De Gubernatis, 22 gennaio 1687.

(8) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 342-43 e vol. 110, fasc. II, lett. del De Gubernatis alla Corte, 28 gennaio 1687.

(9) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 679 e Ministri Roma, vol. 110, fasc. I, lett. 12 febb. 1687.

(10) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 395 e vol. 110, fasc. II, lett. del De Gubernatis alla Corte, 25 febbraio 1687.

(11) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. I, la Corte al De Gubernatis, 5 marzo 1687.

(12) Altoviti Giacomo, patriarca di Antiochia, nunzio a Venezia ed a Vienna.

(13) A.S.T., I, Lettere Ministri Roma, vol.109, fol.407-408, 418 e 423 e vol.110, fasc. II, lett. del De Gubernatis alla Corte, 11, 18 e 25 marzo 1687.

(14) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol.77, fol.805-806 e Lettere Ministri Roma, vol.110, fasc. I, lett. al De Gubernatis, 26 marzo 1687.

(15) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.109, fol.432 e vol.110, fasc.II, lett. del De Gubernatis a Corte, 8 aprile 1687.

(16) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol.77, fol.866, lett. 9 aprile 1687 al De Gubernatis.

(17) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.109, fol.445-450, 451-452 e vol.110, fasc. II, lett. del De Gubernatis al duca ed al ministro, 15 aprile 1687. La Pasqua cadeva in quell'anno il 30 marzo.

(18) Su questi prelati, nominati cardinali da papa Clemente X, cfr. CARDELLA, op. cit., t. VII.

(19) Accluso alle lettere del Gubernatis, in Lettere Ministri Roma, vol.110, lett. 15 apr. citata.

(20) Accluso alla lettera 15 apr.1687, in loc. cit., vol.110.

(21) I cattolici e cattolizzati, avendo conservato i loro beni, non erano logicamente impegnati all'osservanza degli obblighi imposti ai compratori dei beni confiscati.

(22) Li abbiamo pubblicati integralmente nel volume: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", cap. II, pp.94-101, insieme con i moduli di vendita a stampa. In essi non si parla della presunta diminuzione di prezzo dei beni venduti in vista della dotazione e costruzione delle chiese: si afferma invece che i beni saranno deliberati al maggior offerente e col maggior vantaggio del regio patrimonio, e si specificano tutti i carichi di varia natura ai quali i compratori dovranno sottostare.

(23) Il 16 aprile il duca aveva fatte nuove istanze al suo Residente per una rapida spedizione del giuspatronato, nutrendo la speranza che si volesse avere riguardo a tante anime ancora sprovviste di parroci. A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.77, fol. 900, la Corte al De Gubernatis, 16 apr. 1687.

(24) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.109, fol.460-61 e vol.110, fasc. II, iI De Gubernatis al duca, 22 aprile 1687.

(25) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.109, fol.464-66 e vol.110, fasc. II, il De Gubernatis al ministro, marchese di S. Tommaso, 22 apr. 1687.

(26) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 936, la Corte al De Gubernatis, 23 apr. 1687.

(27) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 474 e vol. 110, fasc. II, lett. del De Gubernatis al duca, 29 apr. 1687.

(28) Il D'Estrée - come dirà in seguito il De Gubernatis - aveva in quel tempo bisogno del Colonna per i suoi maneggi politici e ne assecondava con fervore le iniziative.

(29) A. S. T., I, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 482-84 e vol. 110, fasc. II, il De Gubernatis al ministro, 29 apr. 1687.

(30) Acclusa alla lettera del De Gubernatis del 29 apr. 1687, in Ministri Roma, vol. 110.

(31) Vedi l'editto 25 settembre 1686 nel volume: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", pp. 276-282.

(32) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 957 e Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. 1 (30 apr. 1687).

(33) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. I, il S. Tommaso al De Gubernatis, 30 apr. 1687.

(34) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 991, il duca al De Gubernatis, 3 maggio 1687.

(35) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 487-88 e vol. 110, fasc. II, il De Gubernatis al duca, 6 maggio 1687.

(36) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 493 e vol. 110, fasc. II, il De Gubernatis al ministro, 6 maggio 1687.

(37) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 500-501 e vol. 110, il De Gubernatis al duca, 13 maggio 1687.

(38) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 110, fasc. II, il De Gubernatis al ministro S. Tommaso, 13 maggio 1687.

(39) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 77, fol. 1024-25, il duca al De Gubernatis, 14 maggio 1687.

(40) Il 20 maggio il Residente comunicava da Roma che la questione del giuspatronato continuava ad essere stazionaria. "...Nel toccante il Patronato delle chiese di coteste Valli di Lucerna, io non ho che aggiungere a quanto mi sono dato l'honore d'insinuare a V. A. R. colle mie precedenti". IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol. 109, fol. 509, il De Gubernatis al duca, 20 maggio 1687.

(41) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.110, fasc.I, lett. della Corte al De Gubernatis, 18 giugno 1687.

(42) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.110, n.337 e vol.111, fol.27-28, il De Gubernatis al ministro S.Tommaso, 1 luglio 1687.

(43) IBIDEM, Lettere Ministri Roma, vol.111, fol.193,205, lett. del De Gubernatis al ministro S.Tommaso, 4 e 11 nov.1687.

(44) Su queste trattative vedi la lettera dell'Abbate Carlo Antonio Tarquino al ministro marchese di S.Tommaso, datata del 2 aprile 1687 in A.S.T., I, Lettere di Particolari, T. mazzo 7. CAFFARO, op.cit., I, 383-84.

(45) Lett. cit. del Tarquino, 2 aprile 1687.

(46) Lettere dell'abbate Tarquino, in loc.cit., 14 novembre al San Tommaso.

(47) Cfr. G.PATRUCCO, La Valle di S.Martino nel Medio Evo-Notizie e documenti, Pinerolo, 1899; BAUDI DI VESME, Le origini della feudalità nel Pinerolese, in "B.S.S.S.", vol.I, "Studi Pinerolesi", Pinerolo, 1899; CAFFARO, op.cit., pass.

(48) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.77, pp.1864-65, lett. al marchese Dogliani, 27 dic. 1687.

(49) IBIDEM, loc.cit., lett.cit.

(50) Il duca, seguendo l'avvertimento dato dal Vicario dell'Abbate Broglia, preferiva risolvere la questione possibilmente senza che intervenissero i ministri del re di Francia, i quali avrebbero, con le loro pretese, reso ancora più difficile l'accordo.

CAPITOLO VII

1. Fermenti di malcontento fra gli abitanti di Massello

Nei primi giorni del gennaio 1688 si dovettero usare adeguati temperamenti per sedare il malcontento, che cominciava a serpeggiare tra la popolazione del vallone di Massello.

La prima causa del fermento era fornita dalla riscossione dei redditi signorili, che la famiglia dei Vibò, per riconosciuto diritto, aveva consuetudine di trarre dai valloni di Massello, di Prali e da altre terre dell'Alta Valle di S.Martino.

Molestati per questa riscossione, gli abitanti di Massello deputavano a Torino due Consiglieri presso i ministri ducali e, in pari tempo, dinanzi all'Abbate Michele Antonio Vibò (1) e a suo nipote Lorenzo Giovenale, conte di Prali, per protestare contro i sistemi esosi e gli eccessivi rigori, cui ricorreva per tale esazione il notaio Francesco Facio (o Faccio) di Perrero, il quale aveva stipulato contratto di affittamento di tali redditi con la famiglia Vibò per la somma di L.600 annue, ma non ne aveva ancora versata neppure una parte.

L'Abbate Vibò, anche a nome del nipote, volendo sedare in sul nascere ogni motivo di malcontento fra i nuovi sudditi, prendeva le difese degli abitanti di Massello, e, scrivendo al Faccio, mentre, da un lato, badava a tutelare gli interessi della propria famiglia, esigendo il versamento integrale della somma dovuta per il 1687, dall'altro, faceva presente al notaio che l'affittamento stipulato con lui non concerneva che l'anno 1687 e che pertanto non aveva diritto di esigere i redditi dell'anno precedente; e, per allontanare dalla propria famiglia ogni accusa di esosità, lo avvertiva che "in questi principî, trattandosi di nuovi sudditi, quali non sono ancora ben stabiliti, non devono essere caricati più di quello ponno pagare", e gli ricordava che il motivo, per cui l'affittamento era stato lasciato a L.600 era stato "per le sudette considerazioni e per non dar motivo a quei savoiardi d'esclamare (reclamare) da ministri ducali". Perciò lo ammoniva che "era parte della sua prudenza di andare esigendo con dolcezza solamente il corrente come porta l'affittamento e quelli che chiamano

qualche piccola dilazione di concedergliela, mentre segua con le vostre debite cautele".

L'Abbate scriveva contemporaneamente anche al Castellano di Perrero, Giov. Giacomo San Martino, lamentando l'abuso del Facio e lo "sconcerto", che la sua esosità recava presso i ministri di S.A.,"che con ragione hanno a caro che in questi principii si tratti dolcemente con essi nuovi sudditi, di modo che vedo con queste maniere rigorose che Messer Facio vorrebbe far passare il conte di Prali per quello che non è, ed esso cavarne tutto l'utile". Pregava pertanto il Castellano di voler intervenire presso il Facio per indurlo a mutar contegno sia verso i sudditi, sia verso i suoi legittimi Signori.

Un secondo motivo di malcontento per gli abitanti di Massello era l'uso abusivo ed il cattivo funzionamento dei mulini della valle.

I Consiglieri venuti a Torino a protestare contro i rigori del Facio avevano in pari tempo lamentato che il mulino principale di Massello, situato sotto il villaggio dei Robersi, fosse stato abusivamente occupato da un tale Pepino, il quale vi spadroneggiava, come se avesse ricevuto qualche speciale incarico dal conte di Prali e lo gestiva servendosi di fanciulli, che per inesperienza lasciavano andare il mulino alla rovina: infatti, mentre prima vi si potevano macinare 40 emine di grano al giorno, ora a mala pena se ne potevano macinare sei.

Anche a questo disordine l'Abbate Vibò cercava di mettere rimedio, ingiungendo al Castellano di Perrero di prendere esatte informazioni per togliere gli abusi lamentati riguardo al mulino dei Robersi e per provvedere, in pari tempo, al buon funzionamento degli altri due mulini della valle, quello di Balsiglia e quello di Campo-La-Salza, affinché fosse assicurato agli abitanti il vantaggio di poter macinare il loro grano dove tornasse loro più comodo. Ordinava infine che il Pepino fosse obbligato a tenere nel mulino una pubblica bilancia per pesare grano e farina ed evitare ogni frode.

Il Facio, sollecitato dall'Abbate e dal Castellano a mantenere i suoi impegni, si decideva a mandare finalmente a Torino il suo segretario per scolparsi del ritardo e delle accuse mossegli e per consegnare ai Vibò un primo acconto di L.311 sulle L.600 dovute per l' affittamento dei redditi dell'anno 1687. L'Abbate, nell'accusare al Facio la ricevuta dell'acconto, lo esortava a versare sollecitamente il residuo della somma dovuta, od almeno una parte di essa, pur rinnovando la raccomandazione di procedere dolcemente con gli abitanti per non ro

vinarli; anzi gli consigliava di servirsi del prete, che amministrava i Sacramenti, per persuadere gli abitanti a non reclamare presso la Corte, "se fossero compelliti con maniere rigorose", o di concedere loro, se fosse il caso, una dilazione fino alla prossima festa di S. Giovanni, cioè fino al primo raccolto.

Nello stesso senso l'Abbate scriveva anche al Castellano S.Martino, affinché collaborasse col Facio alla tranquillità della popolazione.

La calma ritornò nel vallone di Massello, grazie a questi provvedimenti di moderazione; ma la partita tra il Facio ed i Vibò per il pagamento dei redditi signorili continuò a rimanere aperta, come vedremo, per tutto l'anno 1688.

2. La Patente di condono dei carichi militari e ducali (26 gennaio 1688)

Intanto a Torino maturava un evento di grande importanza!

Quasi tutto il mese di gennaio 1688 fu impiegato dai " Delegati sugli occorrenti delle Valli" e dai ministri ducali a rivedere, completare e ridurre in forma di pubblico editto il progetto di grazia, ossia il condono delle debiture ducali e militari, che, come abbiamo veduto, era stato abbozzato da una speciale commissione il 28 dicembre dell'anno precedente.

L'editto fu emanato il 26 gennaio nella forma seguente (2):

Vittorio Amedeo II, Per gratia di Dio, Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, Re di Cipro, ecc.

Havendo noi fatto benigno riflesso alle supplicationi sporteci per parte delle Comunità, et Huomini habitanti nelle Valli di Lucerna, Angrogna, Perosa e S.Martino, e volendo far loro provare gli effetti della nostra generosità, massime per agevolare la loro sussistenza, e la ripopulatione di dette Valli, In virtù dunque delle presenti di nostra certa scienza, assoluta autorità, e col parere del Conselio facciamo gratia, e remissione alle dette Comunità delle Valli de' loro Carichi Ducali, e militari per il tempo e portione rispettivamente come infra specificati; Cioè alle Comunità di Lucerna e S. Giovanni delli due terzi per due anni cominciati dall'ultimamente scorso, e della metà per il mille seicento ottanta nove, e del terzo per li due anni indi

seguenti: alle Comunità di Angrogna, Torre, Villar e Bobbio delli tre quarti per li due primi anni come sopra, per l'anno 1689 delli due terzi, per il 1690 della metà, e nel 1691 del terzo, e per gli altri tre in di seguenti del quarto, escluso sempre il tasso alienato; e il simile e per il tempo come sopra rispetto alle Terre annesse, cioè Prarustino, S. Bartolomeo e Roccapiata, formato che sarà quanto a Rocapiata il Corpo di Comunità dopo compita la vendita del residuo de' beni di quel Territorio alla riserva dell'anno ultimamente scorso, nel quale gli acquisitori dal Patrimoniale de' beni sovra il finagio di dette Terre gioiscono della gratia intera, escluso anche quanto alle dette terre il Tasso alienato. Alla Comunità di Rorata et a quelle della Valle di S. Martino di tutti detti Carichi per tre anni compreso il caduto, e per li due susseguenti, cioè 1690 e 1691, della metà, e per gli altri cinque dopo del terzo cadun'anno compreso quanto a questa valle il tasso alienato. Rispetto alle Comunità della Valle di Perosa, della gratia di cui già godono, da continuare per anni otto cominciandi dall'ultimamente scorso e per le altre partite a Noi dovute da dette Comunità dell'intiero loro debito delli interessi decorrendi in caduno delli sudetti anni gratiati, Quanto a tutte, con le seguenti conditioni però solamente e non altrimenti:

PRIMO, che tanto li Catolici che cattolizati possidenti Registro non confiscato ne' Territori di caduno de' luoghi sudetti si sottomettino di concorrere a tutti li pesi del Registro, a quali si sono sottomessi li nuovi acquisitori de' beni confiscati, altrimente che la gratia debba intendersi solamente a rata a favore di detti nuovi acquisitori nel finaggio di caduna Comunità e di quelli dei Registranti de' Beni non confiscati, che fra il termine de' giorni dieci dopo la relatione della publicatione di detta gratia si sottometteranno avanti l'Intendente nostro di giustitia in dette Valli di concorrere, e partecipare a detti pesi, come sopra, con dichiaratione che il registro di Lucerna non sarà tenuto di concorrer al pagamento delli debiti vecchi di S. Giovanni, havendo già essa Comunità di Lucerna estinti li debiti proprii e che mediante il concorso quanto agl'altri pesi sia reciprocamente tenuto in avvenire il Registro di S. Giovanni alla partecipatione del pagamento di tutti li Carichi di quelli di Lucerna senz'alcuna distintione de' locali, e con tal conditione solamente e non altrimente debba intendersi l'unione del Registro di S. Giovanni a Lucerna per gioire del beneficio di detta gratia. SECONDO, che di detta gratia debbano gioire quelli

solamente, che hanno adempito e continuaranno successivamente al-
l'adempire all'obligo, che hanno dell'introdutione de' bestiami, Coltu
ra e Seminamento de' beni per la quantità solita a seminarsi da un buon
Padre di famiglia, e che accomoderanno e manterranno le case, acque
dotti e Bealere in stato di servire e sodisfaranno alle altre obligationi
portate dal Contratto fra li termini rispettivamente da prescriverseli
dall'Intendente sudetto secondo l'esigenza de' casi, che per giuste cau
se si dovessero loro concedere. TERZO, che in caso di non seguito a-
dempimento, e che per causa d'esso usasse il Patrimoniale della facol
tà che gli competesche (compete) d'espellirli, la gratia nell'anno del
l'espulsione ceda a beneficio de' nuovi introducendi, e non delli e-
spelliti, contro li quali, e sopra gl'altri loro Beni potrà il Patrimonia-
le agire per conseguire il pagamento degl'intieri Carichi, non havuto
riguardo alla gratia per il tempo della loro tenuta. QUARTO, che per
venir in cognitione se siasi adempito e si adempisca di tempo in tem-
po a quanto sopra, siano tenuti li Sindaci, e Consiglieri di caduna Co
munità di esequire di tempo in tempo quello, e quanto sarà loro dal-
l'Intendente prescritto sotto pena di star a tutti li danni et interessi ,
che in caso di mancamento ne potesse patire il Regio e publico Servi-
tio senz'alcuna speranza di ripetitione dalle Comunità, o da qualsia-
si altro de Particolari. QUINTO, che nella comprensione di quelli ,
che non hanno adempito, s'intendano anche i Partitanti di quei luoghi
intieri, in odio dei quali per il non seguito adempimento del numero
delle famiglie, e sofficienza loro, et altre obligationi portate dal det
to Contratto possa il Patrimoniale ripigliare in debito l'amontare del
gratiato per conseguirlo da essi in proprio liberamente senza riguardo
a detta gratia, ferma a quest'effetto la ragione, che gli competische
dall'istesso contratto contro detti Partitanti per il pagamento de' Cari
chi da medemi assunto. Per quali Carichi come sopra rispettivamente
gratiati, e con le conditioni sudette, e mediante che ogn'anno rappor
tino da Contabili la quittanza delle partite gratiate, inhibiamo alle
Comunità di dette Valli, loro sindici, Consiglieri, esattori e partico-
lari registranti dalli Tesoriere nostro Generale e di militia, monitionie
re generale, Assignatari e da chi altro fia spediente ogni molestia, et
esecutione, sotto pena di scuti cento d'oro al Fisco nostro applicandi,
e nullità di quanto venisse a seguire in contrario, et altr'arbitraria .
Mandiamo pertanto e comandiamo a Magistrati, Ministri, Ufficiali no
stri, et a chi altro spetterà d'osservare et far inviolabilmente osserva-

re le presenti, et alla Camera nostra de' Conti d'interinarle, et approvarle in tutt' e per tutto come dispongono senza veruna restrittione, limitatione e difficoltà: Che così vogliamo. Dat. in Torino li ventisei di Gennaro mille seicento ottanta otto. Firmato Vittorio Amedeo, Visto Bellegarde, Graneri, Marelli, Gallinati".

Lo stesso giorno 26 gennaio il duca inviava all'Intendente Generale delle Valli, Cav.Morozzo, un biglietto (3), per avvisarlo della grazia concessa e per invitarlo a fare scrupolosamente eseguire tutte le clausole dell'editto.

"Magnifico nostro Carissimo,

Havendo concesso la gratia a Voi nota alle Comunità delle Valli di Lucerna e S.Martino per dar campo a quei novi habitatori di ben stabilirsi conforme al parere de' Delegati sovra gl'occorrenti delle medesime Valli in data delli 28 del caduto dicembre 1687, Et havendo noi aprovato nel rimanente il parere sudetto, desideriamo che vi regogliate nelle occorrenze in conformità dello stesso e ve lo significhiamo con queste righe, mentre tanto promettendoci dal vostro conosciuto zelo, preghiamo il Signore che vi conservi. Torino li 26 gennaro 1688".

Il 31 dello stesso mese il Mastro Auditore Generale Fecia di Cossato, a nome delle Comunità delle Valli, indirizzava ai Signori della Camera dei Conti una regolare domanda d'interinazione (4) della patente di grazia, allegando alla domanda le suppliche e sottomissioni delle varie Comunità.

Così diceva la richiesta dell'Auditore Generale:

"Esponesi per parte delle Communità et huomini habitanti nelle Valli di Luserna, Angrogna, Perosa, S.Martino et altre terre espresse cioè Prarostino, S.Bartolomeo e Roccapiatta, che S.A.R., volendo far luoro provare gli effetti della Reggia generosità per agevolare massime la luoro sussistenza e la ripopulatione di dette Valli, si è compiaciuta far gratia e remissione alle dette Communità di luoro Carichi Ducali e Militari per il tempo e portione rispettivamente specificate nelle patenti delli 26 di Genaro cadente, debitamente spedite sigillate e sottoscritte De St.Thomas con le Inhibitioni verso li signori Contabili, de quali in esse, mandando a VV.SS. d'interinarle in tutto e per tutto come dispongono, al quale effetto fanno raccorso, Supplicando humilmente si degnino interinare, ammetter et approvare le sopra dessignate patenti di gratia in tutto e per tutto secondo luoro forma, mente, e

tenore con le inhibitioni come sopra. Fir.to Mastro Auditore Fecia. Torino, ultimo gennaro 1688.

Con la richiesta d'interinazione troviamo acclusa questa supplica delle Comunità di Val S.Martino, dalla quale possiamo arguire la forma ed il contenuto delle suppliche delle altre Comunità delleValli (5):

"Ill.mi et Eccell.mi Signori(Delegati sopra gli occorrenti delle Valli) Esponeno le Communità et huomini della Valle di S.Martino che a causa della continua residenza fatta dalla soldatesca in detta Valle sono ridotti alla total extremità e miseria, privandoli di quelli pochi frutti che si ritrovano haver, tanto a grani che altri; et hora per ordine generale di S.A.R. transmessoli gli vien chiamato il grano del general comparto di caduna Communità dovuto nell'anno corrente et in conseguenza temono venir molestate le povere Comunità et huomini di detta valle al pagamento di quello com'anche d'ogni altra debitura ducale e militare, quali occorrendogli di dover pagare sono costretti di abbandonare li luoghi e con luoro fameglie ritirarsi. Perciò per rimediar ad un tanto danno che gli puol sovrastare, sono astretti racore (ricorrere) da VV.E.E., humilmente supplicarle si degnino, attesa la luoro povertà e miseria, in quale si ritrovano gli poveri suplicanti e Communità della sudetta Valle, affatto prive di frutti per le cause sudette, inhibirgli per l'amontar de Carighi dell'anno corrente si ducali che militari, comparto de grani et ogn'altro, ogni real e personal molestia da chi si sia sotto gravi pene col provederli di lettere opportune".

Presa visione delle suppliche delle Comunità delle Valli e delle patenti ducali del 26 gennaio, e sentito il parere del Mastro Auditore Carlo Girolamo Fecia di Cossato, la Camera dei Conti il 31 gennaio dichiarava di approvare ed interinare (6) le suddette patenti "per gioyre le sudette Communità supplicanti dell'utile beneficio d'esse in tutto e per tutto secondo loro forma, mente e tenore, mandando registrarsi le medesime nelli registri nostri per haverli ricorso al bisogno".

La notizia della grazia concessa riempì di giubilo la nuova popolazione delle Valli, che si sentì alleggerita di un grave peso e poté guardare con più serenità e fiducia al suo avvenire. Meno soddisfatti rimasero i cattolici e cattolizzati, i quali, in premio della loro fede cattolica o della loro abiura, avevano fino allora goduto di speciali esenzioni, e che ora si vedevano privati di tale beneficio e messi

alla pari con i nuovi abitanti. Ma l'esenzione, se era stata opportuna e redditizia, quando c'erano eretici nelle Valli, per allettarli all' abiura nel caso di povertà o di copiosa figliolanza, non aveva più ragione di sussistere, anzi diventava inopportuna ed ingiusta, ora che tutti, vecchi e nuovi abitanti, professavano la stessa fede cattolica e come tali dovevano sottostare ai medesimi pesi senza alcuna discriminazione.

Non sappiamo i veri motivi, per i quali la pubblicazione della patente nelle Valli fu rimandata alla fine del mese di febbraio. Ne determinarono forse il rinvio l'assenza del Morozzo, tuttora trattenuto a Torino, o l'opportunità di concedere un certo lasso di tempo per vincere il malcontento dei cattolici e per trovarli pronti ad accettare la volontà sovrana al momento della pubblicazione della patente.

3. Provvedimenti vari ed arresti di cattolizzati e di religionari

Nell'attesa di vedere come la patente fu pubblicata e come fu eseguita, è opportuno esaminare frattanto quanto avveniva nelle Valli.

Il Governatore francese di Pinerolo, marchese di Herleville, continuando a dar la caccia ai sudditi del duca, cattolizzati e religionari, che si annidavano nelle terre del re, faceva arrestare ai primi di febbraio, su denunzia del castellano di Perrero, un tale Antonio RENAUD o REYNAUD, di Riclaretto, in Val S. Martino, ed' impartiva ordine di arresto contro parecchi altri per consegnarli a chi il duca avrebbe indicato (7).

Negli stessi giorni il comandante del forte di Mirabocco, Francesco Emanuele Cacherano, riceveva ordine dai comandanti della Cittadella di Torino, Solaro e Santus, di mandare loro "il danaro ed altre robbe", che appartenevano ad un tale Gonino (forse Michele Gonino di S. Giovanni), perché egli doveva maritare una sua figliuola cattolizzata· e di consegnare, nello stesso tempo, i bestiami , che erano appartenuti ad un certo Mondone. Il Cacherano, ritenendosi vittima di soprusi, denunciava al duca queste richieste (8), che gli sembravano esorbitanti ed ingiuste, assicurando ch'egli aveva mandato al Gonino "le robbe e il danaro", consistente in 106 doppie, fin da quando

il Gonino era detenuto nella Cittadella di Torino; e che il cav. D'Albert, per parte sua, aveva mandato un distaccamento a prelevare i bestiami del Mondone (9), sebbene questi fossero stati assegnati a lui dal sovrano come dono grazioso, di modo ch'egli era rimasto a mani vuote.

Durante il suo prolungato soggiorno a Torino il Morozzo, la mattina del 6 febbraio, aveva un privato colloquio con l'Arcivescovo di Torino, Michele Beggiamo, il quale gli faceva vedere la relazione, ch'egli aveva presentata al Nunzio, ma che aveva ritirata la sera dopo, in seguito ad un avvertimento avuto dal sig.r Demaria, segretario di S.A. Si trattava di una scrittura diretta ad ottenere il giuspatronato sulle chiese delle Valli mediante trattative con l'Abbate di Pinerolo. Il Morozzo, esaminata la relazione, faceva notare che in essa erano state incluse, come terre appartenenti all'Abbate, insieme con la Valle di S.Martino, anche terre della Prevostura delle Porte , delle quali l'Abbate di Pinerolo non era in possesso, e dichiarava che, a suo parere, sarebbe stato meglio non parlarne, perché da quella Prevostura dipendevano la Turina e S. Germano.

Dando notizia di questo colloquio al marchese S. Tommaso con una lettera del 7 febbraio, l'Arcivescovo diceva che tutto ciò importava poco, perché il Nunzio, quand'egli aveva mandato a rititare la relazione, aveva dichiarato che avrebbe in seguito conferito con lui e che non aveva voluto quella scrittura che per darne una semplice notizia a Roma: notizia, ch'egli pensava di compendiare in due parole col dire che vi era qualche "differenza di diocesi nelle valli di Luserna tra l'Arcivescovo e l'Abbate e che sino ad ora essi non avevano potuto convenire". L'Arcivescovo assicurava di avere vivamente esortato il Nunzio a premere sull'Abbate "per l'aggiustamento a beneficio di quell'anime", credendo che ciò avrebbe incontrato la soddisfazione di S.A.

Verso il 10 di febbraio il Morozzo ritornava a Luserna. Recava con sé un ordine del marchese di S.Tommaso per il governatore di Luserna, sig.r De La Roche, col quale gli si ingiungeva di prendere accordi col marchese di Herleville per sapere il giorno, nel quale egli avrebbe dovuto mandare il distaccamento destinato a prelevare i religionari e cattolizzati detenuti nelle prigioni di Pinerolo. Il Morozzo comunicava l'ordine al governatore, il quale, agendo di sua testa e credendo di risparmiare tempo, mandava subito a Pinerolo un distacca

mento, prima di avere ricevuto dal marchese di Herleville l'avviso del luogo e del giorno della consegna dei prigionieri. Il risultato fu che il distaccamento dovette ritornarsene con le pive nel sacco, non avendo il marchese ritenuta opportuna, per vari motivi, la consegna immediata (10).

Al suo ritorno il Morozzo aveva trovato il popolo festante per la grazia ottenuta. Dandone notizia a Corte, assicurava che "quando si compisca l'opera progettata di assignar fondi per il mantenimento de' Parochi, all'hora si potrà dar bene accertato l'andamento delle medeme Valli" (11). In altre parole, il Morozzo si augurava che la questione dei fondi necessari al mantenimento dei parroci potesse essere risolta anch'essa al più presto con qualche generoso espediente, il quale alleggerisse le Comunità e le popolazioni dal grave carico, che attualmente pesava quasi per intero su di esse.

Avendo riscontrato alcuni abusi di giurisdizione avvenuti durante la sua assenza, impartiva ai Podestà Gaspare Molineri di Luserna, Pietro Gasca di Torre ed Antonio Prato di Villar, ordini severissimi, affinché si astenessero in avvenire dal procedere a qualsiasi atto esecutivo a carico degli abitanti delle rispettive giurisdizioni, senza averne prima data notizia all'Intendente ed averne ottenuto il permesso, sotto pena di dieci scudi di ammenda e nullità degli atti eseguiti. Avendo inoltre saputo che un tale Francesco Porto, savoiardo, che aveva comperato beni al Villar, non era ancora venuto ad abitarvi, mandava ordine a Giuseppe Brelà di Abbondanza, in Savoia, procuratore del Porto, di far sapere all'interessato che, se entro il prossimo mese di marzo egli non fosse venuto ad occupare i suoi beni con la famiglia e con adeguato bestiame, avrebbe avuto i detti beni reincantati a suo danno e a sue spese (12). In quegli stessi giorni il Morozzo provvedeva anche al pagamento degli arretrati di stipendio a diversi parroci delle Valli e del baliatico ad alcune nutrici di piccoli valdesi; al trasporto nelle Valli di parecchie suppellettili sacre; alla provvista di grano, segala e riso per il magazzeno istituito a Miradolo e da distribuirsi alla valle di S.Martino; al rimborso delle spese fatte dal castellano di Perrero per l'arresto di cattolizzati e al sussidio assegnato ai padri Cappuccini o Missionari dislocati nelle terre di Massello e di Salza (13).

Ma, mentre tutto era quieto e sembrava avviarsi alla desiderata

normalità, un'improvvisa notizia, giunta dalla Savoia, veniva a turbare la tranquillità e a destare qualche apprensione.

Sulla fine di gennaio il Giudice Maggiore della Moriana faceva arrestare e condurre nelle carceri di S. Giovanni di Moriana un religionario, addosso al quale erano state trovate scritture tali da non lasciare dubbio che egli fosse nativo delle valli di Luserna. Al Giudice Maggiore il prigioniero confessava di essere venuto nella Moriana per cercare alcuni figlioli valdesi, che vi erano rimasti, e di avere avuto l'intenzione di passare di là in Piemonte allo stesso scopo: affermazioni, che risultavano comprovate dalle liste, trovategli addosso, di fanciulli e di altre persone valdesi, ch'egli aveva l'incarico di rintracciare e di ricondurre in Svizzera presso i rispettivi parenti. Ma l'allarme più grave stava nel fatto che il lusernese, con spavalda iattanza, aveva assicurato che, fra non molto tempo, nella Savoia come nel Piemonte, si sarebbero vedute grandi stragi, se non fossero stati restituiti i figlioli agli esuli valdesi (14).

Il Presidente del Senato di Savoia, conte Orazio Provana, avendo avuto notizia dell'arresto del lusernese e ricevuto il plico delle scritture trovategli addosso, ordinava al Giudice Maggiore di Moriana di condurre il reo immediatamente nelle carceri di Chambéry ed incaricava il Procuratore Generale di procedere all'interrogatorio del prigioniero e all'esame delle sue carte e di appurare le minacce proferite, per vedere se si dovesse iniziare contro di lui un regolare processo in base all'editto del 3 gennaio 1687, il quale comminava la pena di morte agli esuli valdesi, che si azzardassero a ritornare in patria(15).

La Corte di Torino, informata del fatto, approvava la condotta del Presidente Provana e gli ordinava di procedere immediatamente al processo "colle forme portate dalla giustitia" contro quel temerario, che aveva osato rientrare negli stati ducali, affinché dall' "esempio del suo castigo anche gli altri imparassero a non cimentarsi a ritornare ne' nostri stati" (16).

Interrogato dal Procuratore e Senatore Devoley, il lusernese confessò (17) di essere nativo di Angrogna, di chiamarsi Daniele COISSONE, di essere uscito dalle Valli prima delle ostilità e di non essere informato degli editti, che vietavano il rimpatrio agli esuli valdesi: anzi di aver saputo da alcuni valdesi, capitati ultimamente nella Svizzera, che le strade erano libere ed aperte e che chiunque delle Valli poteva recarsi impunemente a Torino. Aggiunse che, fidandosi

di queste assicurazioni, egli aveva stabilito di venire in Piemonte ed aveva accettata l'incombenza di rintracciare parecchie mogli e figlioli, datigli in nota, per ricondurli dai loro parenti nella Svizzera, con qualche ricompensa: che a questo scopo era venuto a Modane, avendo inteso che vi erano rimasti alcuni fanciulli valdesi, e che era sua intenzione di passare in seguito nel Piemonte e di andare a Torino per chiedere al duca il permesso di condurre quelle persone con sé nella Svizzera. Riferì infine di aver inteso da molti suoi compatriotti che essi avevano nascosto nelle Valli i loro effetti ed il loro danaro prima della guerra o della prigionia e che perciò egli aveva in animo di chiedere al duca che gli fosse concesso di recarsi nelle valli a cercare quei tesori, facendo "un partito con S.A.R. del terzo o metà",concesso il quale, egli avrebbe procurato di farsi indicare dai suoi compatrioti i luoghi precisi dove i tesori si trovavano nascosti. Alla domanda, se avesse realmente pronunciate le minacce addebitategli, rispose negativamente.

Prima di pronunciare contro di lui la sentenza, occorreva appurare alcune circostanze, che potevano aggravare o diminuire la sua colpevolezza. Perciò il verbale dell'interrogatorio fu da Chambéry inviato sollecitamente a Torino (18) e da Torino con altrettanta sollecitudine trasmesso al Morozzo, con l'ordine di appurare non solo l'identità del reo, ma anche tutte quelle circostanze, che avrebbero potuto illuminare i giudici di Chambéry. Era infatti un elemento essenziale, per definire la colpevolezza del lusernese, il sapere quando egli si fosse allontanato dalle Valli, se avesse preso parte alle ostilità dell'aprile-maggio 1686 e fosse stato detenuto nelle prigioni: fatti, dai quali sarebbe risultata o no la sua qualità di ribelle, di prigioniero, di esiliato o confinato secondo l'editto del 3 gennaio 1687, e, per conseguenza la validità o l'invalidità delle pene comminate in esso.

L'Intendente prendeva sollecite informazioni sul Coissone, interrogando tutte le persone, che supponeva avessero avuto rapporti con lui; ed il 21 febbraio trasmetteva al ministro S.Tommaso le risultanze delle sue accurate indagini per mezzo di questa lettera.

"Ho ricavato che, quantunque in Angrogna vi fosse più d'uno fra li Religionari dell'istesso nome e cognome di Daniel COISSONE e dalli qui gionti (acclusi) interrogatori che rimando, non si veda di chi il nominato in essi fuosse figliuolo, tuttavia, havuto riguardo al carattere della sottoscrittione a detti interrogatorii, all'età di 35 anni circa ri-

sultante dalli medesimi, alle commissioni che haveva in virtù delle memorie ritrovateseli indosso, possa questi esser uno che provedeva li libri alli heretici di queste Valli et era solito di andare e venire da Ginevra tre o quatro volte gl'anno (l'anno), e non ho trovato pur uno di detti informanti, il quale sappi dove, pendenti i moti, avanti e dop po il combatto e al tempo del medesimo, detto huomo si ritrovasse o gli habbi veduto o sentito a dire che sia venuto con gli altri a render- si alla clemenza di S.A.R. Et per haver maggiori informationi ho man dato in Angrogna a chiamar Steffano Bertino, uno delli Religionari di quella valle, che si trovò colà al principio del combatto, et è stato chiamato dalli partitanti per indicare li termini de' beni alli nuovi ha bitanti et per dar altri lumi a beneficio di quel publico e va in breve a spirare il termine (19) per il quale è stato loro accordato per quest'ef fetto, dovendo andare con gli altri a far sua residenza nella Provincia di Vercelli, et havendolo essaminato, ha risposto di haverlo veduto in Angrogna pendente i moti, ma non già al tempo del combatto , meno doppo e non haver mai saputo che strada habbi fatto. E il simile mi han no asserito due altri cattolizati della medema valle, che ho fatto ve- nire espressamente per gl'istesso effetto. Nelle note da me prese e fat te prender di quelli che venivano in questo luogo a rendersi come so- vra, non lo trovo descritto, meno in quello de' detenuti rimessomi dal Sig.r Conte Leonardi. Che è quanto a questo proposito mi è riuscito di ricavare per dedurre alla notitia di S.A.R.".

Sulla base di queste informazioni, non essendo risultato nessun fatto specifico di ribellione a mano armata a carico del COISSONE , anzi circostanze, che "in qualche modo lo sgravavano", il lusernese fu alla fine dimesso dalla prigione di Chambéry "dopo essergli stato in timato l'esiglio perpetuo da i stati di S.A.R. sotto pena della vita" (20).

Mentre durava la prigionia del Coissone, altri arresti di sudditi ducali, religionari o cattolizzati, avvenivano anche nelle valli e sul le terre del re.

A San Germano, in Val Perosa, venivano arrestati due religio- nari (21), Michele e Pietro JORDAN, che il castellano faceva con- durre a Luserna, affinché l'Intendente appurasse se fossero sudditi del duca o del re. Risultò che erano pragelatesi e, come tali, sudditi fran cesi. In loro favore si affrettò ad intervenire il marchese di Herlevil-

le, il quale unì alla sua intercessione anche due fedi o testimonianze (22), in una delle quali il curato di Fenestrelle Borell ed il P. Henry Brissac,della Compagnia di Gesù, certificavano (12 febbr.1688) che Michele e Pietro JORDAN, del luogo di Fenestrelle avevano abiurato la religione riformata da circa due anni; e nell'altra il Priore di Mentoulles, Simone Rou (Roux),ed il capitano Claudio Bertrand, castellano della Valle di Pragelato, attestavano che i due sopra nominati professavano la religione cattolica, erano nativi ed abitanti di Fenestrelle, dove avevano casa e famiglia, e che contro di loro non esisteva nessun motivo di lagnanze "né per conto di religione né per conto del servizio dovuto a S.M.tà Cristianissima" (13 febb. 1688).

Ma, nonostante le intercessioni e le fedi, i due pragelatesi non furono, come vedremo, subito liberati, volendosi conoscere il motivo della loro presenza a S.Germano e le persone, con le quali essi avevano avuto qualche rapporto.

Il 21 febbraio il marchese di Herleville (23) si decideva finalmente a consegnare quel cattolizzato REYNAUD, di Riclaretto, che egli teneva nelle sue prigioni di Pinerolo e che pochi giorni prima aveva rifiutato di consegnare al distaccamento inviato dal governatore La Roche. Si giustificava del ritardo, adducendo che la prigionia protratta dei lusernesi arrestati gli era utile per strappare ad essi preziose indicazioni riguardo ad altri religionari e cattolizzati, che si sospettavano annidati nelle terre del re (24). Tuttavia avvertiva il Morozzo, che, qualora gli occorresse la presenza di qualcuno degli arrestati, egli avrebbe potuto richiederlo nominalmente, indicando il luogo, il tempo e le persone, alle quali doveva essere fatta la consegna.

Lo stesso giorno il Morozzo, ricevute le istruzioni del S. Tommaso ed una lettera da recapitare al marchese di Herleville, faceva partire alla volta di Miradolo, il cui ponte, come già abbiamo detto, segnava il limite dei due stati, un distaccamento di quattro soldati di giustizia, comandato da un sergente, per ricevervi il prigioniero dalle mani degli ufficiali francesi e per condurlo nelle carceri di Luserna, in attesa del processo.

Il Morozzo dava immediata notizia a Corte di quanto aveva eseguito (25); ma approfittava dell'occasione per insistere sulla sollecita risoluzione di ciò, che egli, dopo la patente di grazia, considerava di prima urgenza per il benessere delle Valli. Sollecitava, infatti, il ministro a provvedere "per l'assegnamento de' beni alli Curati di que

ste valli, opera indispensabile e delle migliori che S.A.R.,oltre il bene spirituale, possa fare per il suo vantaggio nell'assodamento delle Communità, come così e in voce e in scritto mi sono più volte spiegato col sr. Generale delle Finanze e con gl'altri SS.ri Condelegati".

Pochi giorni dopo la consegna del REYNAUD, il marchese di Herleville effettuava la consegna di altri tre sudditi ducali cattolizzati, ch'egli aveva sorpresi sulle terre della sua giurisdizione e trattenuti nelle prigioni di Pinerolo con la speranza di poter ottenere da essi "qualche rilevazione utile all'arresto di altri cattolizzati". La consegna veniva fatta questa volta alle porte stesse di Luserna per mezzo di un distaccamento francese di quattro soldati di cavalleria comandati da un maresciallo. Il marchese stesso ne notificava la consegna al ministro, marchese di S.Tommaso (26), rammaricandosi di non aver potuto trovare "le moyen de mettre la main sur le collet des autres nouveaux catholisez des Vallées de Luzerne qui rodent aux environs d' icy". Ma, per evitare in avvenire che i nuovi cattolizzati si avvicinassero a quelle terre, il marchese avvertiva che sarebbe stato bene "que Messieurs les Officiers de S.A.R., qui leur donnent des passeports, leur deffendent l'entrée des estatz du Roy, comme ils font l' abord de dix milles des Vallées".

I tre cattolizzati condotti a Luserna erano: Antonio COCORDA, di Riclaretto; Giacomo COTTINO, di Pramollo, e Giovanni GRILLIO (Griglio) di Prarostino, tutti e tre arrestati in Pinerolo, mentre andavano questuando per le vie e nelle case della città.

Il Morozzo procedeva lo stesso giorno ad un sommario interrogatorio dei tre cattolizzati e ne riferiva le prime risultanze al ministro S.Tommaso con una lettera datata dello stesso giorno (28 febbr. 1688) (27).

Il COTTINO risultò in possesso di un biglietto, rilasciatogli dal Presidente Pallavicino, in data 10 giugno 1687, col quale gli era permesso di girovagare per gli Stati di S.A. a scopo di questua, ma con divieto di accostarsi alle Valli di Luserna. Il COCORDA ed il GRILLIO confessarono di essere stati detenuti, il primo nelle carceri di Cherasco ed il secondo in quelle di Carmagnola; poi di essere stati tradotti nella Cittadella di Torino e colà liberati, col permesso, come essi supponevano, di andare liberamente per il Piemonte a procacciarsi di che vivere; spiegarono che, non avendo trovato lavoro su terra ducale, erano venuti a cercare un mezzo di sussistenza nello Stato di Fran

cia, dove avevano parenti e conoscenti, ed il Cocorda anche una figlia. Il Morozzo trasmetteva a Torino queste prime informazioni, assicurando che avrebbe esaminato i tre prigionieri "formalmente, acciò la giustitia possa haver il suo luogo"; giustizia tanto più indispensabile in quel tempo, in cui i Religiosi di Pragelato informavano che molti religionari, sudditi del re, i quali si erano assentati ed ora ritornavano, su invito del re, per cattolizzarsi, si mostravano "con occhio torvo e gonfi dal veleno dell'heresia", che avevano succhiato dal paese degli Svizzeri e da altri luoghi infetti e sembravano essere più invi periti di prima, sebbene gli ufficiali facessero loro restituire "tutte le robbe e vettovaglie vendute prima della partenza e che si trovavano ancora in essere mediante il rimborso alli accompratori del prezzo sborsato".

4. Le "sottomissioni" dei cattolici e dei cattolizzati all'editto di grazia

Mentre avvenivano questi fatti, la patente di grazia, concessa dal duca il 26 gennaio per un condono proporzionale dei carichi alle Comunità delle Valli, riceveva il primo avvio alla sua esecuzione.

Cinque erano le condizioni che S.A. aveva posto alla concessione della grazia: 1° che cattolici e cattolizzati concorressero al pagamento dei carichi alla stessa stregua degli acquisitori dei beni confiscati, 2° che potessero godere del beneficio soltanto i registranti, che avessero adempiuto o adempissero tutti gli obblighi contratti al momento dell'acquisto dei beni (pagamento del prezzo, introduzione di un adeguato numero di famiglie e di bestiame, accurata coltura dei fondi, ecc.), 3° che in caso di espulsione di qualche partitante, ritenuto inetto ed insufficiente, godesse del beneficio della grazia il nuovo acquirente, 4° che sindaci e consiglieri di ciascuna Comunità fossero tenuti a vegliare con visite periodiche sullo scrupoloso adempimento degli obblighi spettanti a ciascuno dei loro amministrati e a denunciare gli inadempienti, 5° che i partitanti di interi territori fossero vincolati agli obblighi da essi contratti allo stesso modo dei registranti di singoli fondi.

Delle cinque condizioni la prima era ovviamente quella che più urgeva di soddisfare. E a questo scopo furono sollecitamente indirizzate le fatiche del Morozzo e dei suoi collaboratori.

La pubblicazione ed affissione della patente (28) fu fatta, nei modi e luoghi soliti: in Luserna, il mercoledì 25 febbraio; in tutte le altre comunità della valle, Angrogna, Torre, Villar e Bobbio, la domenica 29 febbraio. Non risulta fatta a Rorà, perché quella Comunità non aveva cattolizzati.

La patente, come abbiamo veduto, faceva obbligo a tutti i cattolici e cattolizzati delle valli, che intendessero usufruire della grazia, di presentarsi, entro dieci giorni dalla pubblicazione della patente, davanti all'Intendente di Luserna per "sottomettersi", cioè per dichiarare con giuramento di essere disposti a concorrere al pagamento dei carichi secondo le norme prescritte. Ma, all'atto pratico, si vide che la cosa non era attuabile per il gran numero di cattolici e di cattolizzati dispersi in tutte le valli, per le grandi distanze e l'incomodo del viaggio e per l'impossibilità e l'estrema fatica per il Morozzo di presiedere a tutte le sottomissioni nel tempo prestabilito. Il Morozzo pertanto decise di convocare dinanzi a sé a Luserna solo i cattolici ed i cattolizzati della valle di Luserna e della Valle di Perosa e di affidare analogo compito al castellano di Perrero per quelli delle Comunità della valle di S.Martino.

Questa era la prassi, che si seguiva:
Ogni atto di "sottomissione" era preceduto, a chiara ed alta voce, dalla lettura e dalla spiegazione della Patente del 26 gennaio 1688, dalla lettura e dalla spiegazione dei "Capitoli, sotto li quali si è fatta dall'Illustrissimo Signor Patrimoniale di S.A.R., avanti li Eccellentissimi e Illustrissimi Signori Delegati di S.A.R. sovra gl'occorrenti di queste Valli la vendita di detti beni confiscati". Seguiva da parte dei presenti, che non possedevano beni confiscati dei religionari, la solenne e personale promessa di "sottomettersi" in tutto e per tutto alla Patente sopraddetta, nel modo e nella forma da essa stabiliti, dichiarando di essere disposti a concorrere a tutti i pesi, ai quali erano o sarebbero stati in avvenire sottoposti i nuovi acquirenti di beni confiscati, e a "rifare e conformare l'imposto a tenore del nuovo editto". Dopo di che, redatto il verbale della convocazione ed il testo della dichiarazione fatta, i presenti, toccando ad uno ad uno le Sacre Scritture, sanzionavano ciascuno la propria promessa apponendo in calce allo strumento medesimo, come garanzia del giuramento, o il proprio nome o un segno speciale, se analfabeti. Concludeva l'atto la firma dell'Intendente.

I cattolici e cattolizzati di LUSERNA e di S. GIOVANNI furono convocati il giorno stesso della pubblicazione della patente, il 25 febbraio, in Luserna, nella chiesa detta della Crociata. Vi intervennero 96 persone aventi registro non confiscato, tanto cattolici quanto cattolizzati. Oltre la procedura sopra indicata, data la recente unione delle due Comunità, furono illustrate e precisate le norme, che a questo riguardo erano state prescritte a parte dalla patente stessa e che stabilivano che il registro di Luserna non fosse tenuto a concorrere al pagamento dei debiti vecchi di S. Giovanni, avendo quella già estinti i debiti propri prima della recente unione, e che, per contro, il registro di S. Giovanni fosse in avvenire obbligato a concorrere al pagamento di tutti i carichi di Luserna, senza alcuna distinzione di luoghi. Ma dopo la solenne promessa di ottemperare ad ogni clausola dell'editto di grazia e dei Capitoli di vendita e di rifare l'imposto della Comunità secondo il tenore della patente, i cattolici e cattolizzati di S. Giovanni osarono presentare all'Intendente una viva istanza, pregandolo "di voler rappresentare a S.A.R. la singolarità del caso, che concorre in S. Giovanni rispetto a quelli delli altri luoghi della valle, li quali si trovano provisti di chiese et habitationi per li Parrochi, acciò la R.A.S., usando della solita sua benignità, si degni farli provare gl'effetti della sua gratia per darli campo di poter ben stabilirsi e pagare intieramente in avvenire li carrighi a quali sono tenuti".

Alle 96 firme apposte al verbale il giorno stesso del 25 febbraio, seguirono nei giorni seguenti altre firme, una il 26 febbraio, 13 il 27, una il 1º marzo, due il 2 marzo e 16 il 5 marzo. In tutto i cattolici e cattolizzati di Luserna e di S. Giovanni, che, avendo registro di beni non confiscati, passarono atto di sottomissione, furono in numero di 130 circa.

Il 2 marzo furono convocati a Luserna davanti all'Intendente Morozzo i cattolici e cattolizzati di BOBBIO. Vi comparvero in numero di 8. Il 5 marzo fu la volta di quelli di Torre, di Angrogna e di Villar. I primi comparvero in numero di 41, ai quali due altri si aggiunsero rispettivamente il 12 marzo ed il 15 marzo. Quelli di ANGROGNA comparvero in nº di 9; quelli del VILLAR in nº di 24 il 5 marzo, di 14 il 7 marzo, di uno il 15 marzo e di 27 il 18 marzo. In totale in nº di 66.

In tutta la VALLE di LUSERNA i cattolici e cattolizzati, che firmarono l'atto di sottomissione alla patente del 26 gennaio 1688, furono circa 256.

Nella VALLE di PEROSA la pubblicazione della patente di gra-

zia fu fatta il 29 febbraio a S. Germano e Prarostino, ed il 7 marzo a Inverso Pinasca ed Inverso Porte, o Turina.

Il 2 marzo comparvero a Luserna, a fare atto di sottomissione agli articoli della patente ed a prestare giuramento nelle mani dell'Intendente, i cattolici e cattolizzati di S.GERMANO aventi registro di beni non confiscati, in numero di 13; ed il 7 marzo in numero di 6. Si seguì per essi la stessa procedura, che già abbiamo indicato per i cattolici e cattolizzati di Val Luserna.

I cattolici e cattolizzati di PRAROSTINO giurarono sottomissione a Luserna in numero di dieci; quelli di INVERSO PINASCA, il 12 marzo, in numero di 42, e quelli di INVERSO PORTE o TURINA, il 22 marzo, in numero di 16. In totale, i "sottomessi" della valle di Perosa furono 87.

Per le Comunità della VALLE di S. MARTINO l'Intendente Morozzo, come già abbiamo detto, delegò, a ricevere le sottomissioni dei cattolici e cattolizzati, il Castellano stesso della Valle, il notaio Giovanni Giacomo San Martino.

Gliene trasmetteva l'incarico e l'autorità con quest'ordine:
"All'Ill.mo Sr. Gio. Giacomo di S.Martino, Nodaro Collegiato e Castellano de luoghi della Valle di S.Martino. Havendo S.A.R. per sue Patenti debitamente spedite in data delli Vintisei del mese di Genaro hor scorso, interinate dalla sua Reggia Camera de' Conti l'ultimo del l'istesso mese, conceduta la Gratia alle Communità et huomini habitanti in queste Valli di Luserna, Angrogna, Perosa e S.Martino de carrighi Ducali e Militari e degl'interessi dell'altre partite a S.A.R. dovute per la porttione e per il tempo e con le condittioni respettivamente, de' quali in detta patente, di cui le ne trasmettiamo con queste vinticinque copie in stampa ad effetto che ne faci publicare il numero necessario e ci mandi la relatione della publicatione, e le restanti le distribuischa a chi meglio le parerà, acciò detta Gratia venghi a notittia di molti. E fra le altre conditioni la prima sia che tanto li catolici e catolizati possidenti registro non confiscato nei territorii di caduno de' luoghi sudetti si sottometino di concorrere a tutti li pesi del registro, a quali si sono sottomessi li novi acquisitori de' beni confiscatti, altrimenti che la Gratia debba intendersi solamente a favore di detti novi acquisitori nel finaggio di caduna Communità, e di quelli de' registranti de beni non confiscati, che fra il termine di giorni dieci do

po la relattione della publicatione sudetta si sotometeranno avanti di Noi di concorrere, e partecipare a detti pesi come sopra, e considerando Noi all'incommodità et alle spese del viaggio, che converrebe fare a quelli di detti Catolici e Catolizati, che doverebbero venire nel presente luogo (cioè Luserna) per passare la sotomissione sopra espressa, e non potendo Noi, atese le altre occupationi, ch' habbiamo quà per il Reggio servitio, trasferirsi costì per quest'effetto, habbiamo stimato che debbino passarla avanti di V.S. in qualità di Nostro Delegato fra il termine portato da detta Patente in piedi della quale prima della publicatione delle medesime sarà tenuto di annotare che detta sottomissione dovrà farsi avanti di lei in qualità di nostro Delegato, conferendoli per ciò fare con dipendenti l'autorità necessaria et opportuna. Date in Luserna li vintiotto di febraro mille sei cento ottanta otto. "

Il 2 marzo il Castellano pubblicava un manifesto in tutta la valle, nel quale, ricordato il contenuto della patente di grazia, annunciava l'autorità a lui concessa di ricevere le sottomissioni ed invitava i cattolici e cattolizzati, possidenti registro non confiscato, a presentarsi davanti a lui nel termine prescritto per promettere con giuramento di voler concorrere al pagamento di tutti i pesi secondo le condizioni e le clausole della Patente "e come nelli Capitoli, che da noi nel tempo della luoro rispettiva comparsa si saranno a caduno letti e spiegati".

Negli atti di sottomissione fu seguita la stessa procedura, che il Morozzo aveva attuata per le Comunità delle valli di Luserna e di Perosa. Ad alta voce fu data lettura e spiegazione della Patente e dei Capitoli, coi quali era stata fatta la vendita dei beni confiscati, e prodotta in più la lettera del Morozzo, che conferiva al Castellano la competente autorità per ricevere le sottomissioni. Di ogni atto fu redatto apposito verbale, che i convenuti firmarono o segnarono in calce, dopo aver toccate le Scritture e prestato il dovuto giuramento.

I primi a comparire davanti al Castellano, il giorno 8 marzo, furono i cattolici e cattolizzati di TRAVERSE, in numero di 12 e quelli di MANIGLIA, in numero di 17. Il giorno seguente, 9 marzo, comparvero quelli di RICLARETTO, in numero di 14; l'11 marzo quelli di S. MARTINO, in numero di 14, quelli di MASSELLO, in numero di 9 e quelli di SALZA, in numero di 11. Il 12 marzo si presentarono i cattolici e cattolizzati di PRALI, in numero di 10 e quelli di CHIABRA-

NO in numero di 11; il giorno seguente, 13 marzo, quelli di FAETTO in numero di 29. Infine il 15 marzo, quelli di BOVILE, in numero di 10; quelli del finaggio di PERRERO, in numero di circa 36, e quelli di RODORETTO, in numero di 4. Il totale dei "sottomessi" nella Valle fu di 177 persone.

Con queste ultime sottomissioni, che portavano a 520 il totale complessivo dei sottomessi, si poteva dire che la prima condizione posta dalla Patente di grazia fosse completamente attuata in tutte le Valli entro la prima metà di marzo.

Per quanto impegnato nelle sottomissioni dei cattolici e dei cattolizzati, il Morozzo non trascurava d'informare la Corte dei fatti, che avvenivano nelle Valli, anche se fossero di poca o secondaria importanza.

Il 24 febbraio i fratelli Francesco e Stefano DANNA, nativi del Villar, chiedevano al Morozzo il permesso di potersi recare a Ristolasso, oltre il colle di Abries, in terra francese, a visitare le loro famiglie colà stabilite. Dichiaravano nella loro supplica di essersi cattolizzati prima dell'inizio delle ostilità, di aver servito di guida alle truppe, specialmente a quelle del Cav. Vercellis, comandante del forte di Santa Maria a Torre, e di essere stati in seguito, come cattolizzati, confinati nella Provincia di Vercelli, a Masassa. Non avendo ricevuta pronta risposta, reiteravano la loro istanza il 2 marzo. Il Morozzo la trasmetteva per la decisione al Presidente Leone (29). Ma è difficile che i due supplicanti ottenessero il loro intento, trattandosi di varcare le Alpi e di uscire dagli stati ducali.

5. Gli avvenimenti nelle Valli durante i mesi di marzo e di aprile

Il 3 marzo il Morozzo rinnovava (30) a quel Chiaffredo Pollioto, che era magazziniere del deposito di cereali istituito a Miradolo, le istruzioni già precedentemente impartite, le quali fissavano le norme e le cautele, che egli doveva osservare nella consegna delle derrate a quelli, che di tempo in tempo venivano a prelevarle per conto della valle di S. Martino e che dovevano essere muniti di un ordine scritto e firmato dal notaio di Perrero, Giovanni Giacomo S. Martino.

Non poco da fare davano al Morozzo le istruttorie ed i processi,

che si dovevano fare contro i religionari cattolizzati detenuti nelle carceri di Luserna. Il Presidente Leone aveva informato che era intenzione di S.A. che le cause di questi rei fossero esaminate in prima istanza dall'Intendente delle Valli, ma che le sentenze dovessero essere confermate dai "Condelegati sugli occorrenti delle Valli". In conseguenza di tale ordine, il Morozzo (31) si affrettava a mandare ai "Condelegati" a Torino gli atti dei processi intentati a carico di parecchi cattolizzati. In pari tempo, chiedeva di conoscere i sentimenti del sovrano riguardo a quei due pragelatesi, che erano stati arrestati a S. Germano, sorpresi a tenere discorsi ereticali in presenza di varie persone, e le cui informazioni, prese dal fratello dell'Intendente, erano state trasmesse al segretario ducale De Maria.

Il 20 marzo Lorenzo Giovenale Vibò, conte di Prali, faceva presente (32) al duca i gravi danni patiti a causa della guerra contro i valdesi e la perdita dei redditi, ch'egli aveva sui suoi feudi di Val S. Martino ascendenti a L. 1500 annue. E, protestando di non aver mai avúto il risarcimento dei danni, concesso ad altri meno provati, e di non aver mai voluto fino allora chiedere compensi per non gravare sulle finanze dello Stato, supplicava che, presentandosi ora un'occasione per risarcirlo dei danni senza pregiudizio dell'erario, gli fosse data in commenda una delle Abbadie, che risultavano vacanti.

Continuavano frattanto, nonostante gli arresti ed i processi, le infiltrazioni clandestine nelle Valli, ed in prossimità delle Valli, di numerosi cattolizzati, che si sottraevano alla relegazione nella Provincia di Vercelli, e che quella Provincia vedeva volentieri uscire dai suoi confini, perché stanca di provvedere al loro vitto ed al loro allogio.

Il 26 marzo un certo Giovanni Michele Cozoli scriveva (33), da Orbassano, una lettera al Morozzo per informarlo che, durante un suo soggiorno di tre o quattro giorni a Piossasco, egli aveva scoperto "un abuso grande di cotesti catolizati, ma non Catolici, quali si vanno giornalmente accostando a coteste già sue valli e montagne, havendo inteso che in Cumiana (34) et altri luoghi circumvicini se ne sij radduNato per tutto grandissimo numero et in Piozasco particolarmente". Ed aggiungeva: "Ho esplorato esservene presentemente in Piozasco circa quaranta, et perché queste montagne hanno connissioni colla valle di Perosa et Pragellato, come meglio ne sarà informata, massimamente per via del Col della Rossa e Pratto dell'Abbate, gionta la petulanza di

alcuni di questi, che ardisie (ardiscono) dire publicamente che sperano in breve ripatriare, stante massime, come dicono essi, che li Religionari francesi vengono hoggidì non solo tolerati, ma richiamati ad habitare, ho stimato mio debito porgergliene questo aviso, acciò V.S. Ill.ma possa porgervi quel più adeguato rimedio, che richiederà il servitio di Dio et del nostro Principe".

Il Morozzo si affrettava (29 marzo) a trasmettere l'avviso a Corte per ricevere gli ordini del sovrano. Ma approfittava di questo caso per far presente al ministro che sarebbe stato opportuno che tutti gli uomini e tutte le donne cattolizzati fuori del tempo utile e che si trovavano attualmente nei limiti della Provincia di Pinerolo fossero allontanati, "sì per tenerli separati dagl'altri, che per allontanarli dalla speranza di ritornare in queste Valli, il che, quando si approvasse di fare, lo farei insensibilmente praticare per mezzo delli Giurisdicenti". Informava pure di aver fatto fare diligenti ricerche nella vicina valle del Po, come gli era stato ordinato, per scoprire se anche colà si annidassero dei falsi cattolizzati; ma di non avervi trovato che tre o quattro famiglie cattolizzate delle Valli (35).

Una delle principali provvidenze, ritenute indispensabili per mantenere l'ordine e la tranquillità nelle Valli, era l'osservanza scrupolosa del divieto del porto d'armi. Il Morozzo era conscio dell'importanza di quel divieto in mezzo ad una popolazione così eterogenea, ora spavalda ed ora crapulona: perciò ne curava rigidamente l'osservanza, tanto da poter dichiarare alla Corte (36), che anche alcuni di quelli, che al tempo del governatore La Roche portavano le armi con licenza di qualche magistrato, adesso non osavano più mostrarle in pubblico. Tuttavia, per togliere ogni abuso, non appena le strade con la buona stagione si renderebbero più praticabili, egli prometteva di mandare in giro distaccamenti di granatieri per scoprire i contravventori del divieto di porto d'armi, specialmente sui limiti della Provincia, dov'era più facile che il divieto non venisse osservato.

Tuttavia, per quanto rigida ed attenta, la sorveglianza non riusciva ad impedire qualche abuso e qualche atto di violenza a mano armata. Il 31 marzo, ad esempio, veniva arrestato per illecito porto d'armi (37) messer Giovanni Michele GAUTIERO, cattolizzato già da parecchi anni, il quale, in una pubblica contesa con l'esattore di Torre, era stato sorpreso con una pistola alla cintola. Il Morozzo, ricordando

che oltre alle pene portate dagli ordini generali, era costume nella valle punire i violatori del divieto di porto d'armi con tre tratti di corda sulla pubblica piazza, pregava il ministro (38) San Tommaso di informarsi se fosse intenzione del duca che si continuasse questa usanza, se, prima di addivenire a tale esecuzione, se ne dovesse dare avviso alla Corte e se non fosse opportuno, per togliere ogni abuso,rinnovare gli ordini impartiti dal governatore La Roche.

Avuta da Torino risposta affermativa, l'Intendente disponeva perché il GAUTIERO ricevesse i tre tratti di corda in pubblico il venerdì successivo, giorno di mercato, al quale accorreva gran folla anche dalle borgate vicine (39).

La severa condanna del porto d'armi era più che mai necessaria in quei giorni, in cui la tranquillità delle Valli veniva improvvisamente turbata da due fatti di sangue. Al Villar, un soldato della Compagnia del cav. di Castellamonte, colà acquartierato, feriva di baionetta il cattolizzato Paolo MARTINATTO, istigato il soldato, a quanto si diceva, dal capitano stesso a causa delle male parole, che il Martinatto aveva rivolte alla propria cognata, nella cui casa il capitano"soleva praticare". E poiché il soldato negava il ferimento, il Morozzo, lo denunciava al Comandante, barone d'Alex, perché vi provvedesse secondo le decisioni di S.A. Un altro ferimento avveniva il 3 aprile, di notte, alle Porte, in Val Perosa. Uno dei partitanti del registro della Turina veniva ferito con un colpo di pistola da un altro partitante, Antonio Giordano, di Vernante, e con due colpi di coltello dal fratello di costui, per questione d'interesse (40).

Nello stesso mese d'aprile gli abitanti di Prali mandavano a Torino il Consigliere Stefano Allegre, residente nel quartiere di Villa, per reclamare la conservazione dei loro diritti a pascolare le pecore sulla montagna di Galmonte e dell'Alpet, dipendenti dal territorio di Rodoretto: pascoli, per i quali gli antichi abitanti di Villa solevano pagare uno speciale diritto ai Signori di Rodoretto sotto forma di una determinata quantità di formaggio. Vedendosi ora privati di questa facoltà dal nuovo signore di Rodoretto, conte Ressano, gli abitanti di Villa pregavano l'Abbate Vibò d'intervenire in loro favore presso quel feudatario, lamentando che senza quei pascoli sarebbe loro venuta a mancare la possibilità di tenere numeroso bestiame e di provvedere al sostentamento delle proprie famiglie. L'Abbate prometteva di scrivere al Castellano di Perrero per avere precise informazioni, poi di tratta-

re la questione davanti al Ressano ed ai ministri ducali (41).

Il Vibò approfittava della venuta dell'Allegre per appurare una frase poco riguardosa, che, a detta del Facio, gli abitanti avrebbero pronunciata all'indirizzo dei loro legittimi signori feudali, dichiarando la loro volontà di emanciparsi da qualsiasi vincolo signorile. L'Allegre smentiva la diceria, e, rimproverato per il tardato pagamento dei redditi feudali al notaio Facio, pregava il Vibò di voler scrivere al medesimo, affinché volesse concedere agli abitanti una dilazione fino al prossimo raccolto, assicurando che ognuno avrebbe allora fatto il suo dovere.

L'Abbate scriveva al notaio nel solito modo sibillino, reclamando il residuo delle somme dovutegli per gli anni 1687 e 1688, sebbene sapesse ch'egli aveva potuto esigere ben poco dagli abitanti; ma, in pari tempo, invitandolo a concedere una dilazione fino al nuovo raccolto, a trattare con tutti dolcemente senza ricorrere a sequestri o ad atti giudiziari.

Le stesse raccomandazioni ripeteva anche al Castellano Giov. Giacomo San Martino, affinché tenesse mano al Facio nell'adempimento dei suoi doveri, ma in pari tempo impedisse ogni atto di rigore e di sequestro contro i morosi.

In verità, la situazione del Facio era assai ambigua ed ingiusta : doveva riscuotere da sudditi morosi le somme dovute ai Signori della Valle, che le reclamavano, minacciando di ricorrere alla via della giustizia in caso di ulteriore ritardo; ed in pari tempo, per ordine dei medesimi Signori, non solo astenersi da sequestri e da altri atti giudiziari contro gli inadempienti, ma trattare tutti con "soavità e con piacevolezza", concedendo dilazioni.

Una tale situazione doveva, quasi fatalmente, condurre il Facio a cadere, come vedremo, sotto i rigori della giustizia.

6. La predicazione dei Padri Missionari

Non meno dell'ordine e della tranquillità pubblica era oggetto di cura per il duca il rinvigorimento del culto cattolico, che sembrava di giorno intiepidirsi, sia per la presenza nelle valli di molti finti

o falsi convertiti, sia per il disinteresse stesso di molti nuovi abitanti, ai quali la religione imponeva non lievi sacrifizi; ma soprattutto per il gran numero di Bibbie, salteri, cantici e libri proibiti, che i valdesi avevano gelosamente nascosti alla vigilia della guerra e che, ritrovati dai nuovi immigrati, circolavano clandestinamente di casa in casa ed erano letti e meditati. Per consiglio ed incitamento del Padre Sebastiano Valfré, suo consigliere e confessore, il duca consentì che fossero mandati nelle Valli di Luserna parecchi Padri Missionari, capitanati da Don Maino, per ravvivare la fede e le pratiche del culto cattolico. I Padri vennero e pare che operassero salutari effetti con la loro predicazione e con la loro inquisizione. Così l'abbate Tarquino ne esaltava i successi nella sua lettera al ministro del 14 maggio (42).

"Già penso saranno noti a V.E. li grandi progressi che si vano facendo dalli SS.ri Missionarii inviati da S.A.R. nelle Valli, a pro' dell'anime delli habitanti di quelle, mentre si pol dire che "a saeculo non est auditum" tante confessioni generali, frequenza delli sacramenti et un concorso innumerabile di persone ad udir le loro prediche e dottrine christiane, oltre altre opere tante che in particolare vano facendo, come delle paci, delle restitutioni et simili et fra le altre opere la consegna di moltissimi libri proibiti, che si havevano e tenevano da molti nelle case proprie, a segno che trassieme (tutti insieme) ne habbiamo in deposito più di mille, onde desiderando il Sig.D. Maino missionario veramente apostolico, potendosi dir un novello apostolo del nostro secolo per il suo gran zello di compir questa santissima missione, col far un sacrifficio a Dio di quelli libri sacrileghi col bruciarli publicamente il giorno della processione generale, m'ha richiesto di suplicar V.E.za, acciò si compiaccia ottenermi licenza di rimetterli tutti quelli che già tenevo in deposito d'ordine di S.A.R. sino a novo aviso, acciò possa, dico, tutti bruciarli, prima per dare al popolo a divedere che sono libri degni di foco e quello sarà per caggionare ottimi effetti a cattolizati et chiunque ne pol tener seco, et anche perché il mandarli rotti li anderebbe qualche spesa, qual si stima superflua e poi converrà né più né meno bruciarli. Starò dunque atendendo i precisi comandi per questo fatto, mentre facio a V.E.za humilissima riverenza. Luserna li 14 maggio 1688".

Non è dubbio che la risposta alla supplica del Tarquino giunse da Torino entusiasticamente favorevole e che in quei giorni centinaia e centinaia di libri, che avevano sorretta la fede valdese anche nei

momenti della più grave distretta, furono, come impuri, offerti in solenne olocausto a Dio fra sinistri bagliori di fiamme.

Bruciavano sì i libri dei valdesi; ma più che mai viva rimaneva nel cuore degli esuli il desiderio di riconquistare la patria perduta e di ristabilirvi l'antica fede !

Veniva infatti in quei giorni intercettata dal cav. Vercellis, comandante del forte di Santa Maria a Torre, la lettera di un religionario francese (43), nella quale fra le altre erano scritte queste testuali parole: "Noi altri francesi la passiamo alla meglio assai più quieti de' lucernini, li quali dicono non esser contenti et hanno speranza di venire a morire in questi paesi". Riconfermava questo desiderio ardente degli esuli anche quel Carlo De Moulin, che alla vigilia della guerra aveva servito di spia al Morozzo e al La Roche, rivelando le intenzioni ed i movimenti dei valdesi (44). Mandato nel dicembre dell'anno precedente in Svizzera dal cav. Vercellis, egli era in quei giorni ritornato recando copiose notizie (45) sull'attività del ministro Arnaud, sul suo viaggio in Olanda e sul suo soggiorno a Ginevra ed a Neuchâtel ; ma, in pari tempo, riconfermando anche l'ostinato rifiuto degli esuli a trasferirsi nel Brandeburgo e ad allontanarsi dalla frontiera sabauda. In attesa di un'occasione propizia per rientrare in patria, essi si impiegavano numerosi nei lavori di fortificazione della città di Ginevra , per essere pronti alla prima chiamata.

7. Le trattative col Prevosto di Perrero per lo smembramento della Parrocchia

Con la seconda metà di maggio le trattative, che da tempo si conducevano fra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo per le chiese della valle di S. Martino, parvero finalmente avviarsi ad una felice soluzione. Abbozzato fra essi un compromesso per lo scambio di alcune giurisdizioni spirituali, rimaneva tuttavia da risolvere la questione dello smembramento della prevostura di Perrero, il cui parroco opponeva qualche resistenza.

Fin dall'aprile l'Intendente Morozzo (46) aveva ricevuto l'incarico di tastare l'animo del Prevosto e lo aveva fatto per mezzo del P. Ambrogio, rettore del Monte Domenicale di Perrero, ma senza che si potesse venire ad alcuna decisione. Recatori a Torino e ricevute nuo-

ve istruzioni in proposito dal duca e dal S. Tommaso, il Morozzo il 20 maggio si abboccava col Prevosto di Perrero (47) ed aveva con lui un lungo colloquio, al termine del quale il Prevosto si dichiarava pronto a rinunziare alla prevostura in cambio di una pensione annua di 300 lire. Ma, quando gli fu sottoposto il progetto contenuto nella minuta di transazione fatta tra l'Arcivescovo e l'Abbate: progetto, con il quale gli erano assegnate L. 1100 annue di stipendio come Parroco di Perrero, "oltre il reddito delle decime, primitie, beni enfiteutici et altri delli luoghi di S. Martino, Bovile, Traverse, Chiabrano e Maneglia, che per forma di detta transattione sono aggregati al Perrero e rilevano detti redditi in tutto a L. 133:4 in contanti," con obligo però di mantenere due Cappellani o sia Vice Curati, il Prevosto cominciò a nicchiare e chiese qualche tempo per riferire la sua decisione. Il Morozzo si sforzò a dimostrargli la bontà ed i vantaggi della proposta, che gli assicurava un reddito fisso in contanti, tanto più apprezzabile in quegli anni, in cui le misere condizioni della valle rendevano aleatorie le decime ed altri proventi, e che in più gli permetteva di continuare a servire in quella chiesa, che, senza legittima causa, non poteva abbandonare. Ma il Prevosto continuò a tergiversare, dichiarando di voler fare attenta riflessione su ogni punto e dando chiaramente a vedere che egli non voleva impegnarsi con alcuna risposta, prima di essersi consultato con l'Abbate di Pinerolo.

Dal Perrero il Morozzo si trasferì a San Secondo per abboccarsi col Prefetto Macello, al quale, secondo le istruzioni ricevute a Torino, consegnò una supplica e la scrittura di transazione, ordinandogli di presentare il tutto all'Abbate Broglia. Il 22 maggio il Prefetto si recava al Villar, terra di Francia, dove l'Abbate si era recato a far la visita pastorale in compagnia di alcuni Padri Missionari Gesuiti e di altri preti. Gli leggeva e rileggeva più volte, punto per punto, i due documenti, assicurandolo che il contenuto della minuta era in tutto e per tutto conforme a quanto era stato convenuto a Torino. L' Abbate dapprima obiettò che gli pareva "che la chiesa del Perrero non fuossi compresa ne' Patronati e come supposta Matrice dovesse restar di libera collatione"; poi dichiarò di voler prima "portarsi in persona sovra li luoghi per conoscer sovra le cause della smembratione", e infine conchiuse che, entro la mattina del prossimo mercoledì (26 maggio), avrebbe dato una risposta definitiva sia in merito alla supplica sia riguardo alla transazione (48).

Nei giorni seguenti il Morozzo si recava a Torino per dar conto di quanto aveva operato e per ricevere nuove istruzioni.

Prima della partenza, dava ordine ai sindaci di Luserna e S.Giovanni: il tesoriere Bastia, Michele Re, Ludovico de Ludovisi, Cesare Andrea Carignano e Lorenzo Parandero, di procedere alla visita dei beni di S.Giovanni, conformemente alle clausole poste alla concessione del condono dei carichi ducali e militari del 26 gennaio (49).

In quei giorni avveniva anche il cambio del comandante del forte di Mirabocco. Il maggiore Rica (o Richa), attuale comandante, veniva trasferito, con quel grado, nel reggimento di Nizza, di stanza ad Aosta, e al suo posto veniva nominato comandante del forte il conte Benedetto Cacherano, in attesa - diceva il duca nella Patente - che la lunga e fedele servitù prestata nelle truppe, gli aprisse la strada per conferirgli un maggior impiego e per dimostrargli di quale stima godesse presso S.A.R. Gli assegnava "tutti gli onori, autorità, prerogative, preminenze, esentioni, immunità, privilegi, utili, regalie, diritti e altre cose attinenti al suo ufficio", e lo stipendio annuo di L.415 e soldi 10, d'argento. Ordinava inoltre a tutti gli ufficiali ed al governatore La Roche "di riconoscerlo e stimarlo per tale, lasciandolo gioire di tutti gli onori e diritti a lui spettanti" (50).

8. Nuovo editto dei "Delegati" per la vendita dei beni di Prarostino e Roccapiatta

Col giugno e coi primi raccolti si presentava il momento propizio per continuare la vendita dei beni valdesi situati nel territorio di Prarostino, San Bartolomeo e Roccapiatta, che ancora rimanevano invenduti (51). Perciò il 1° giugno i "Delegati sopra gli occorrenti delle Valli di Luserna" si apprestarono ad allettare nuovi compratori con il seguente tiletto o manifesto (52):

"Si notifica ad ogn'uno volente attender all'accompra de' Beni di Prarostino, S.Bartolomeo e Roccapiata spettanti a S.A.R. per la ribellione de' Religionari, che habitavano in quei luoghi, non ancora venduti con li tiletti già affissi e publicati negl'anni precedenti, di dover dare il suo partito in questa città (Torino) nelle mani del Sig.r Conte Mastr'Auditore Patrimoniale Generale Fecia di Cossato, e nel luogo

di S.Secondo, vicinanza di detti beni, nelle mani del Sig.r Nodaro Collegiato Giov.Tomaso Augusto, nel qual luogo esso si trasferirà, com'infra, anzi, acciò che li volenti attender habbino tutta la commodità della quale li parerà d'usare, per anticipare la trattatione, e intento luoro, si avisano, che si riceveranno quei partiti che si vorano dare in mazza (massa), et a registri particolari, sì e come tali volenti attender elligerano, dal giorno d'hoggi per tutto li 20 corrente, tanto in Torino che nel sudetto luogo di S.Secondo, indi si procederà, cominciando alli 26 corrente e all'hore dieci otto del medemo, alli deliberamenti sovra li partiti, che verrano rispettivamente fatti, con le cautele e parti raggionevoli a favore del compratore, continuandosi li medesimi deliberamenti successivamente a tutti gl'altri giorni et hore, dal levare fino al tramontare del sole, fino che siasi compita la vendita d'essi Beni, da seguire nel castello di detto luogo di S.Secondo, come si è fatto per gl'altri già venduti, a chi farà meglior partito in vantaggio della R.A.S. avanti il Sig.r Conte et Avvocato Patrimoniale generale Frichignono di Castellengo con intervento del sudetto sig.r Augusto a nome di detto Conte Fecia Patrimoniale Generale, e se qualcheduno desiderarà di veder li Beni, detto sig. Augusto glieli farà vedere tutti, o registro per registro secondo l'instanza di chi vorrà attender all'accompra, acciò ogn'uno possi havere l'informationi, che le parerà. Date in Torino il primo Giugno mille seicento ottant' otto. Per detti Eccellentissimi e Illustrissimi Signori Delegati, f.to Forneri".

9. Le provvidenze del Morozzo alla vigilia della partenza dalle Valli

Mentre si provvedeva a dare definitivo assetto ai territori di Prarostino e di Roccapiatta, particolari attenzioni erano rivolte anche alla valle di S.Martino, la più povera delle Valli e la più bisognosa di nuove provvidenze e di nuove sistemazioni.

La miseria degli abitanti, oltre che dalla sterilità del suolo e dal lungo periodo invernale era provocata in parte anche dall'inerzia e dall'imperizia di molte famiglie savoiarde, che erano venute a stabilirvisi, specialmente nell'alto vallone di Prali. A più riprese si era cercato di venire incontro alle necessità più urgenti, distribuendo, per la semina o per il vitto, grano, segale, riso e castagne (53); ma ora si ri

teneva indispensabile, per non creare abusi, di sostituire le famiglie inette e insufficienti con altre famiglie più volenterose e meglio assuefatte al clima, ai lavori ed alle fatiche delle terre di alta montagna. Era del resto questa epurazione contemplata da un'apposita clausola dell'editto di condono dei carichi del 26 gennaio 1688. Padre Ambrogio, rettore della Missione di Perrero, esperto conoscitore delle condizioni e delle necessità della valle, fu, come già altre volte, incaricato dai "Delegati" di trovare le famiglie adatte da sostituire a quelle savoiarde, che eventualmente si dovessero licenziare. Il Padre riuscì a trovare ben 16 famiglie di Abries disposte a venire a stabilirsi nel vallone di Prali ed in altri luoghi della valle di S.Martino. La sostituzione si presentava utile per il servizio di S.A.: ma, poiché essa avrebbe prodotto un certo scompiglio ed allarme nella valle, Padre Ambrogio proponeva che, prima di addivenire ad essa, il castellano di Perrero si recasse personalmente nel vallone di Prali, visitasse ad una ad una le famiglie dei savoiardi ed esaminasse le condizioni di coltura dei loro beni e che "trovandone di deboli o di non sufficienti per il registro che possedevano", togliesse loro una parte delle terre presentemente assegnate per darle alle famiglie da introdurre, in modo che esse potessero avere ciascuna almeno una lira di registro. Questo espediente, secondo il P.Ambrogio; avrebbe avuto il vantaggio di non licenziare per il momento nessuno. Ma, perché le famiglie di Abries da lui interpellate, avevano grandi greggi di pecore e altro bestiame nella pianura del Piemonte, e facevano istanza per avere una pronta decisione, allegando che avevano urgenza di pascoli per l'incipiente stagione estiva, e che, se non fossero state sistemate nella valle, avrebbero dovuto provvedersi di pascoli al di là dei monti, Padre Ambrogio si affrettava a riferire il tutto, per averne il parere, al Presidente Leone (54), il quale aveva sostituito il conte Provana, come presidente del collegio dei "Delegati sopra gli occorrenti delle valli". Il Leone ne informava il 5 giugno S.A., facendogli osservare che si poteva fare sicuro assegnamento sulla prudenza e sull'esperienza del P.Ambrogio e che la proposta da lui fatta sembrava accettabile, massime se le famiglie di Abries da introdurre fossero di vecchi cattolici.

A S.Secondo intanto si era iniziata l'offerta dei partiti per i beni ancora invenduti di Prarostino e di Roccapiatta: ma l'offerta, sebbene sollecitata con l'affisso del tiletto sopra riferito in molte terre del Piemonte, procedeva fra grandi stenti (55). Dopo più di dieci giorni

dalla pubblicazione del bando non si erano presentati che tre partitanti, uno dei quali, partitante nuovo, aveva fatto partito per un registro di beni del modesto valore di 1000 lire, ed i due altri, partitanti vecchi, avevano solo aumentato la loro precedente offerta, ma non erano ancora comparsi a stipulare il contratto. Altri due erano venuti a visitare i fondi, ma nulla si sapeva delle loro decisioni. Da S.Secondo, dove si era recato per presenziare alle offerte ed alla vendita dei beni, il Morozzo si recava in quei giorni sulle alture di Roccapiatta per esaminare i terreni, che ancora rimanevano invenduti. Trovava il sito assai aspro e montuoso, ma suscettibile di coltivazione e capace di essere "ridotto a misura, sia pure con non puoca fatica", riuscendo assai difficile "il misurare li pezzi registro per registro per esservi stati cavati molti termini". Prometteva tuttavia ai "Delegati" di fare del suo meglio, non appena fosse giunto l'agrimensore (56), che essi gli avevano promesso. Con la stessa occasione informava che il vino, che era di spettanza di S.A. e che rimaneva da vendere, si era acetato ; ma che si sarebbe potuto rimediare all'inconveniente, se ciò fosse di gradimento di S.A., accettando la proposta fatta da alcuni particolari "di prelevarlo a prestito, con esibitione di volerne restituire altrettanto bono al nuovo raccolto".

Verso la metà di giugno (1688) l'Avvocato Patrimoniale Generale Giov.Antonio Frichignono di Castellengo veniva nominato "Intendente generale di giustizia (57) delle Valli di Luserna ed attigue", al posto del Cav.Morozzo, trasferito come Intendente nel contado di Nizza. Il 19 giugno il Frichignono, mentre chiedeva al De Maria (58), segretario particolare di S.A., se le patenti di nomina fossero già firmate e pregava che gli fosse concesso un biglietto regio di nomina a"Con delegato sopra gli occorrenti delle Valli", al posto del Morozzo,instava anche presso il De Maria, affinché inducesse il S.Tommaso a perorare presso S.A. la proibizione nelle Valli del porto della spada, fatta eccezione "per i privilegiati", parendogli tale divieto necessario "per evitare le occasioni a rissanti di offendersi ed anche perché molti, portando la spada, si credono Gentiluomini e non si applicano alla coltura dei beni".

Prima di partire per Luserna il nuovo Intendente Generale (59) aveva un colloquio con i colleghi "Delegati sopra gli occorrenti delle Valli" per ricevere da essi più precise informazioni sulle condizioni

e sulle necessità delle medesime e per sentire il loro parere su parecchie questioni, che rimanevano da risolvere. Chiedeva pure che, per il regolare disimpegno del nuovo ufficio, gli fosse dato dai "Delegati" un biglietto simile a quello che essi avevano dato il 28 dicembre dell'anno precedente (1687) al cav. Morozzo "per l'osservanza del parere dei Delegati".

Mentre il Frichignono era ancora a Torino in attesa delle patenti di nomina, l'Ambasciatore di Francia presso la corte sabauda, conte d'Arcy, moveva lagnanze, perché gli risultava che si era data abitazione nelle Valli a parecchie famiglie di Val Queyras, suddite del re di Francia. Il Frichignono si affrettava a scrivere al Morozzo per avere pronte informazioni e prometteva di appurare meglio i fatti appena avesse preso possesso della sua nuova carica (60).

Il Morozzo, che in quei giorni si trovava anch'egli a Torino, informava lo stesso giorno (23 giugno) il ministro S. Tommaso (61) di non sapere in che tempo le 39 famiglie di Val Queyras, denunziate dall'Ambasciatore francese, si fossero introdotte nella valle di Luserna, ma dichiarava che, se il fatto era vero, ciò non era potuto avvenire che a sua insaputa e durante i suoi soggiorni a Torino, perché, conoscendo gli ordini dati in proposito da S.A., egli non lo avrebbe certamente tollerato. Per essere meglio ragguagliato aveva interrogato l'avvocato Piccone, il quale, come partitante dei beni valdesi di Bobbio e Villar, luoghi più vicini al confine francese, poteva esserne più di ogni altro informato. Il Piccone, infatti, confessava che a Bobbio vi erano "cinque famiglie venute di fresco, li capi delle quali sono o figliuoli di famiglia o fratelli di altri, che sono rimasti in casa aperta nella valle per sostegno de' beni che vi possedono, e cinque o sei altre famiglie oriunde della detta valle, ma habitanti fuori della medema da 10 o 15 anni in qua".

Con la stessa lettera il Morozzo informava il ministro di aver rimesso al sig.r Toppia, come gli era stato ordinato, la copia della transazione convenuta tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate Broglia, perché la traducesse in latino, ed assicurava che, appena fatta, l'avrebbe accuratamente confrontata per accertarsi che non vi fosse nessun "svario" e che in seguito l'avrebbe presentata all'Abbate Broglia: ma che, se costui volesse variarla in qualche punto, egli si sarebbe schermito "valendosi del precedente avviso di S.A." (62).

La stipulazione della transazione tra l'Arcivescovo e l'Abbate ap

pariva più che mai urgente per provvedere al miglior funzionamento spirituale delle Valli, specialmente di quelle d'Inverso Perosa e San Martino. Il Morozzo prendeva accordi col Generale delle Finanze, Conte Marelli, affinché fosse provvisto un fondo per il regolare pagamento dello stipendio ai parroci ed ai curati delle Valli, mentre, per parte sua, il Padre Valfré (63) sollecitava ed otteneva dal sovrano, per mezzo del S.Tommaso, una cospicua somma di danaro da spendere e da distribuire nelle Valli secondo le necessità che giudicasse più urgenti.

L'istituzione del patronato sulle nuove chiese e cappelle situate in Val Perosa e in Val S.Martino sollevava di necessità il grave problema del reperimento di un fondo stabile e riconosciuto per soddisfare al pagamento della congrua ai rispettivi parroci e vice-curati. Della delicata questione fu investito l'Intendente Generale Marelli (64), il quale, sapendo che il Broglia stava per partire per Grenoble e non potendo prevedere la data del ritorno, affrettò l'opera per concluderla prima della partenza dell'Abbate. Un quesito che gli era stato posto dal duca ed al quale doveva rispondere, era questo: "se, rimettendo tanta gabella per le lire cinquemila ottocento, che si debbono stabilire per la dote de' Patronati delle cure nelle Valli di S.Martino et Inverso della Perosa, si potevano rehavere in qualonque tempo con rimettere altro fondo equivalente", cioè se la sovvenzione per i parroci, prelevata sulla gabella del sale, potesse in qualsiasi momento essere sostituita con un introito equivalente di altra natura. Per avere maggiori lumi il Marelli radunava immediatamente alcuni fra gli uomini più competenti in fatto di finanze e di gabelle, come il Conte di Mercenasco, il Presidente Garagno, il Controllore Generale delle Finanze Gallinati ed il Cav.Morozzo. Dopo attento esame della questione, tutti furono d'accordo che le 5800 lire necessarie ai Patronati si dovessero prendere sulla gabella del sale" come gabella conosciuta a Roma per sfuggire colà ogni difficoltà nell'approvatione di detti Patronati". Il Marelli si affrettava a comunicare a S.A. questa decisione, rappresentandogli che "quand'anco si volesse col tempo surrogar altro fondo e ripigliar il sudetto, converrebbe sempre che fosse egualmente sicuro detto reddito, di modo che non sarebbe d'alcun vantaggio, e differentemente a Roma non so se si haverebbe l'approvatione, il che seguirebbe anco se si proponesse di dare monti di fede o Gabelle colà incognite". Aggiungeva ancora di aver fatto "un ricavo delle spe-

se ordinarie che si facevano dalle Finanze nelle Valli di Luserna prima dell'espulsione dei Rebelli" e di aver trovato "che tra grano, danari spendevano ogni anno più di livre nove milla". Ne faceva cenno a S.A. "a causa che potrebbe movere l'animo suo a stabilire detto reddito". Concludeva pregando umilmente S.A. "d'ordinare come vuol essere servita acciò si faccia stendere la Patente in bona forma, nella quale per mio credere converria esprimere particularmente ch'il Patronato sarà progressivo in perpetuo alla Corona di tutte le Cure, senza che possa essere la dote divertita o diminuita senz'essere chiamato né sentir il Patrone e che senz'il consenso del medemo non possa il nominato renonciar ad altri l'amministratione delle Cure, come diranno le Persone meglio informate di me, da quali si potrebbe anco esaminare se se ne dovrà dire qualche cosa nell'Instromento da farsi col sr. Abbate Broglia".

Mentre queste cose si discutevano a Torino il Frichignono, firmata il 28 giugno la Patente (65), che lo nominava Intendente Generale di Giustizia nelle valli di Luserna e nelle terre della Provincia di Pinerolo e gli fissava gli emolumenti spettanti alla nuova carica, raggiungeva sollecitamente la sede lasciata vacante dal Morozzo. Il quale tuttavia, pur essendo stato scaricato del governo, continuò ancora per parecchie settimane ad occuparsi degli affari concernenti le Valli e le trattative, che correvano fra il duca e l'Abbate Broglia, per cercare di portarle ad una pronta e felice conclusione.

Ma un avvenimento imprevisto veniva, sulla fine stessa del mese di giugno, a turbare la tranquillità e la pace, gettando un grave allarme non solo nel Chiablese e nella Savoia, ma anche al di qua delle Alpi: nelle valli di Aosta e di Susa, e, di riflesso, anche sulle Valli di Luserna, di Perosa e di S.Martino.

NOTE

(1) BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO, M.S. Saluzzo, n° 707: "Registro delle lettere particolari scritte per servitio del Sig.r Abbate Vibò", fol.176 v, 177 r-v, 179 v., lettere al Castellano San Martino e al notaio Facio, 30 dic.1687 e 8 genn.1688.

(2) Parecchie copie dell'editto portano in calce o a tergo la firma dei sindaci o podestà per prova dell'avvenuta pubblicazione. A.S.T., II, Patenti del Senato di Piemonte, (art. 687), vol.109, fol.80-82; Patenti Contr.Finanze (art.689), vol.182, fol.224-225; Valli di Luserna, art.557(2), e 571. I documenti presentano talora alcune leggere varianti.

(3) La lettera del duca al Morozzo del 26 gennaio 1688, si trova acclusa alla lettera del Patrimoniale conte Frichignono di Castellengo, 23 giugno 1688, in A.S.T., I, Lettere di Particolari, F. mazzo 63.

(4) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557 (2).

(5) IBIDEM, in loc.cit. La supplica non ha data.

(6) Vedi l'interinazione in A.S.T., II, Registro Interinazione Patenti, 1683-1687, fol.74, (art.688) e Valli di Luserna, art.557(2).

(7) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 124, lettera del marchese Brouilly d'Herleville, 2 febbraio 1688.

(8) A.S.T., I, Lettere di Particolari, C. mazzo I, lettere di Francesco Emanuele Cacherano, 3 febbraio 1688, al duca.

(9) Non sappiamo se si tratti del vecchio Giosué Mondone, di Bobbio, morto nel 1686 (Vedi: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", p.113), o di Daniele Mondone, arrestato a Susa dal governatore Losa e mandato a Luserna, per scoprire tesori nascosti (Vedi cap. II di questo volume, p. 68, 71).

(10) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 72, lettera 13 febbraio 1688.

(11) IBIDEM, lett. cit.

(12) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577, "Libro delle Ordinanze del Morozzo", fol.12 r-v (9 e 10 febbr.1688).

(13) A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze (art.689), vol.185, fol.182, n°39, 42, 43, 44, 46, 51, 103.

(14) A. S. T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 67, lettere di Orazio Provana al duca, 31 gennaio 1688.

(15) Lettere del Provana, in loc. cit., 7 febbraio 1688.

(16) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 79, lett. del duca al Provana, 7 febbr. 1688.

(17) Lettera del Provana, in loc. cit., 14 febbraio 1688, al duca.

(18) Non si trova accluso né all'epistolario del Provana né a quello del Morozzo, ma vi si accenna nelle lettere del Provana del 14 e 21 febbraio, in loc. cit. e nella lettera successiva del Morozzo del 21 febbr. 1688, in loc. cit.

(19) Lo abbiamo ricordato, a più riprese, nei capitoli I e II del presente volume. Il Bertino, per poter rimanere nelle Valli, dopo una prima opzione per l'esilio, aveva finito, a quanto pare, con l'abiurare la sua fede valdese, e quindi, come cattolizzato, doveva essere confinato nella Provincia di Vercelli.

(20) Lettera del Provana, in loc. cit., 20 marzo 1688. La procedura seguita dal Provana era pienamente approvata dal duca, che il 27 marzo così gli scriveva: "Mentre non si sono potute trovare prove sufficienti contra l'heretico d'Angrogna, che fu arrestato a Modane, approviamo che sia stato rilassato con l'intimatione del bando". A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 79, il duca al Provana, 27 marzo 1688.

(21) Lettere del Morozzo al ministro, 21 febbr. 1688, in loc. cit.

(22) Accluse alla lettera del Morozzo, 21 febbr. 1688, sopra citata.

(23) Acclusa alla lettera cit. del Morozzo, 21 febbr. 1688.

(24) Il marchese informava il Morozzo che il giorno seguente avrebbe scritto anche al ministro S. Tommaso per spiegargli le ragioni, per le quali non aveva ancora consegnato i prigionieri, sebbene arguisse che di esse già fosse stato edotto dal governatore La Roche, al quale aveva scritto.

(25) Lettera del Morozzo al ministro, 21 febbr. 1688.

(26) Lettera del marchese Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 28 febbr. 1688.

(27) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 28 febbraio 1688, al ministro.

(28) Le "testimoniali" della pubblicazione della Patente e tutti i verbali delle sottomissioni dei cattolici e cattolizzati, che riferiremo, si trovano in A. S. T., II, Valli di Luserva, art. 571.

(29) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557 (2).

(30) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577, registro delle "Ordinanze del Morozzo", fol. 13-14 (3 marzo 1688).

(31) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 11 marzo 1688, al ministro.

(32) A.S.T., I, Lettere di Particolari, V. mazzo 25, lett.20 marzo 1688 (fasc.1688-1691).

(33) Acclusa alla lettera del Morozzo, 29 marzo 1688, in loc. cit.

(34) Vedi: M.GROSSO, Storia di Cumiana e dei Cumianesi, Torino, 1962, vol. II, pp. 10-14 e recensione di A. PASCAL, in "Boll. Studi Valdesi", n° 113 (1963), pp. 117-120.

(35) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 29 marzo 1688, già cit.

(36) Lett. cit., 29 marzo 1688.

(37) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 1 aprile 1688, al ministro.

(38) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 7 aprile 1688. Accluse sono due "testimoniali" : una di Davide Bastia, gentiluomo d'artiglieria di S.A.R. nel forte di Santa Maria , il quale attesta di aver preso in prestito dal Gautiero alcuni mesi prima "un paio di pistole da portare a cavallo, montate alla francese"; che il Gautiero la mattina dell'ultimo mercoledì era venuto a riprendere, dicendo di dover andare a Torre; l'altra, che attesta che il Gautiero per la sua cattolizzazione (16 genn. 1680) godeva di una pensione annua di lire 144 d'argento e di una razione di pane.

(39) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 11 aprile 1688.

(40) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 11 aprile 1688, citata.

(41) BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO, MS. Saluzzo, n° 707, "Registro delle lettere dell'Abbate Vibò", citato, fol. 190v, 191r-v, l'Abbate Vibò al Castellano S. Martino e al notaio Facio, 1 e 3 apr. 1688.

(42) A.S.T., I, Lettere di Particolari, T. mazzo 7, lettere dell'Abbate Tarquino, 14 maggio 1688, al ministro e lettere del Morozzo, in loc. cit., 23 maggio "Li SS.ri Missionari sono qui che operano indefessamente con molto profitto dell'anime e da questo luogo (Luserna) si portaranno negli altri delle valli conforme al loro progetto".

(43) A.S.T., I, Lettere di Particolari, V. mazzo 15, lettera del Vercellis alla Corte, 20 maggio 1688.

(44) Vedi "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", P. I, cap. IV , in (Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 74 (1940), p. 40 e P. II, cap. II, in "Boll. Soc. Studi Valde-

si", nº 103 (1958), pp.11-12.

(45) La relazione del De Moulin è acclusa alla lettera del Vercellis, 20 maggio 1688.

(46) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 11 aprile 1688. Vedi anche la lettera dell'Arcivescovo Beggiamo, 7 febbraio 1688, in A.S.T., I, Lettere di Vescovi: Torino.

(47) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 23 maggio 1688.

(48) Il Morozzo prometteva al ministro di comunicare immediatamente a Torino la risposta dell'Abbate, sebbene supponesse che il S. Tommaso ne avrebbe avuto notizia anche prima dall'Ambasciatore francese, col quale il Broglia soleva consultarsi in ogni occasione.

(49) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577, "Registro delle Ordinanze del Morozzo",24 maggio 1688.

(50) A.S.T., II, Lettere ducali, Sez.IV, S.71, vol.4º (1687-90), 24 e 29 maggio 1688 e Patenti Contr. Finanze, art.689, vol.184, fol.87.

(51) Si provvedeva anche a riscuotere le somme dovute nell'anno 1688 per i beni venduti a Villar, Torre, Rorà, Inverso Porte, Pramollo, Inverso Villar, Perosa, Faetto, S. Germano. Vedi A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(1).

(52) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557 (2), 1º giugno 1688.

(53) Vedi le somme pagate a parecchi, che avevano condotte al magazzeno di Mirado-lo granaglie e cereali di vario genere, per essere distribuiti nella valle di S. Martino , in A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze, art.689, vol.185 (1688-1689), fol.182, nº 63, 73, 78, 87, 90, 100, 189, 190, 191.

(54) A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 15, lettere del Presidente Leone al duca, 5 giugno 1688.

(55) Lettera del Morozzo, 13 giugno 1688, in A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2).

(56) L'agrimensore aspettato era Michele Gora, che attese alla misurazione di tutto il territorio di Roccapiatta dal 7 al 24 luglio, ricevendo in compenso delle sue fatiche L.30. A.S.T., II, Patenti Controllo Finanze, (art.689), vol.185 (1688-1689), fol.182, nº 116.

(57) A.S.T., II, Patenti del Senato di Piemonte, art.687, reg.106, fol.138v, 15 giugno 1688. Oltre al solito stipendio di L.500 annue gli venivano concesse altre 2.000 L. annue, in considerazione che la carica richiedeva la sua ordinaria residenza nelle valli . Vedi anche: Reg. Interinazioni (art.688), reg.1678-1690, fol.33; Patenti Contr.Finanze

(art. 689), vol. 184, fol. 207 v.

(58) A. S. T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 10, Lettera del De Maria al ministro S. Tommaso, 19 giugno 1688.

(59) Lettere del Frichignono di Castellengo, in loc. cit., 23 giugno 1688 al ministro.

(60) Lettera citata del Frichignono, 23 giugno 1688.

(61) Lettere del Morozzo, in loc. cit., 23 giugno 1688, al ministro.

(62) Lettera citata del Morozzo al ministro, 23 giugno 1688.

(63) A. S. T., I, Lettere di Santi: Sebastiano Valfré, 15 giugno 1688.

(64) A. S. T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 16, Marelli al ministro e al duca, 29 giugno 1688.

(65) Lo stesso giorno 28 giugno 1688 venivano firmate le Patenti di nomina del Morozzo ad Intendente del contado di Nizza e del Frichignono ad Intendente delle valli di Luserna e Provincia di Pinerolo. Nella patente di nomina del Morozzo si legge: "il cav. Luigi Morozzo ha dato saggi d'un zelo così fervente per il nostro servitio e di tanta capacità e vigilanza nell'impiego di nostro Avvocato Patrimoniale et indi di Intendente nelle Valli di Lucerna e terre della Provincia di Pinerolo, che, trahendone fondato argomento del vantaggio che sarà per risultare al nostro servitio e al bene del Publico dallo stabilirlo nostro Consigliere di Stato et Intendente Generale nella città e Contado di Nizza, habbiamo determinato di ciò fare..." Gli venivano assegnate come stipendio L. 2500 annue. Nella patente di nomina del Frichignono, il duca ricorda che "nel soggiorno fatto dal Conte Giov. Antonio Frichignono d'incombenze appoggiatele nelle Valli di Lucerna ha dato saggi così distinti di zelo, capacità e diligenza, che restando hora vacante per la promotione del Cavagliere Morozzo al carico d'Intendente della città e Contado di Nizza, quello d'Intendente nelle predette Valli e Terre della Provincia di Pinerolo, habbiamo stimato di conferirlo al sudetto conte Frichignono..." A. S. T., II, Patenti del Piemonte, art. 687, vol. 106, fol. 126 e 138 e Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 184, fol. 96 e 207, e Registri Interinazione Patenti, reg. 1632 - 1688, fol. 119, 121.

CAPITOLO VIII

1. L'allarme nelle Valli per il secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi

Verso la fine di giugno (1688) una schiera di lusernesi, rafforzata da rifugiati francesi, in numero di circa ottocento, rifiutando di allontanarsi dalla frontiera del Piemonte per trasferirsi nel Brandeburgo e persistendo nel proposito di rientrare a qualunque prezzo in quella terra, dalla quale una forza iniqua l'aveva cacciata, si trovò improvvisamente riunita, con la diretta partecipazione del ministro Arnaud, all'estremità del Lago Lemano, nella piana boscosa di Aigle, in terra bernese, per tentare d'irrompere di sorpresa o di viva forza nel Vallese, e di là aprirsi la via verso le valli natie.

Non è qui il luogo di seguire ad una ad una le fasi dell'impresa (1), né gli strascichi militari e politici, che essa ebbe nel Vallese o in seno ai Cantoni Cattolici o presso la Corte di Torino per mezzo del suo residente a Lucerna, il conte Ottavio Solaro di Govone. Neppure crediamo opportuno tener dietro a tutte le accuse di connivenza e di correità, che furono mosse contro i Cantoni Protestanti e segnatamente contro la signoria e l'ufficialità bernese, né alla sequela di provvidenze e di ordini, che la corte torinese si affrettò ad impartire ai suoi ufficiali al di qua e al di là dei monti, ai governatori delle valli di Susa, di Lanzo e di Aosta, come a quelli della Savoia, del Faucigny, del Chiablese e del Genevese, affinché sorvegliassero le mosse dei lusernesi, sbarrassero i passi e le vie, e tenessero pronte le milizie per respingere un'eventuale irruzione negli Stati sabaudi: allarmi e preparativi, che durarono ancora parecchio tempo dopo che i ribelli erano stati allontanati dalla frontiera bernese, disarmati e nuovamente risospinti in terra tedesca, nel Württemberg, nel Palatinato e nel Brandeburgo.

In questo studio noi ci limiteremo ad esaminare il contraccolpo, che quell'infelice tentativo di rimpatrio ebbe nelle valli di Luserna e di S. Martino ed a ricordare le principali misure precauzionali, che il duca ordinò ai magistrati ed ai comandanti di quelle valli.

Dopo i primi ordini espressi ai comandanti della Savoia, delle valli di Aosta e di Susa, provincie più direttamente esposte all'eventuale irruzione dei lusernesi, il duca, sebbene ritenesse che l'impresa fosse temeraria e chimerica e che comunque si sarebbe infranta al di là dei monti, tuttavia per eccesso di prudenza, messo in allarme dalle notizie ricevute da più parti, le quali facevano salire a cinque e perfino ad otto mila la forza dei ribelli, credette opportuno impartire anche nelle Valli alcuni ordini precauzionali, tanto più che la notizia del tentativo già aveva suscitato un grave panico negli abitanti, i quali, come usurpatori dei beni, avevano da temere le feroci vendette degli antichi possessori, se essi fossero riusciti a valicare le Alpi.

Il 3 luglio il duca rispediva in tutta fretta a Luserna il governatore La Roche, che in quei giorni si trovava a Torino, e ne dava notizia all'Intendente Generale di Giustizia, conte Frichignono (2), sollecitandolo ad accordarsi col marchese per la pronta e puntuale esecuzione degli ordini, che egli aveva ricevuti.

Queste erano le istruzioni impartite al La Roche (3):

"Les avis que nous avons reçeus du dessein des Rebelles des Vallées de Luserne, joints a un nombre assez considerable de françois fugitifs, qu'ilz font monter a 4 ou 5 mille, de s'ouvrir le passage par Valley dans nos estatz, sont confirmés, et on nous escrit de Savoye par un courier expres (4) qu'ils meditent de se rendre sur les montagnes de Faussigny pour passer sur celles de la Tarantaise et de là sur celles de Maurienne pour entrer dans le Pragelas, et en suitte dans les vallées de Luzerne. C'est pourquoy je desire que vous vous y rendies incessamment pour y veiller à tout ce qui exigera mon service, et particulierement pour faire garder les passages des hautes montagnes, vous servant à cette fin du nombre d'hommes que vous jugeres à propos de lever des Communautés de la Province et environs par le moyen de l'ordre cy-joint, que nous vous envoyons pour cet effect, et nous promettant que vous donnerez à ce que dessus toute l'application ecc.".

Il giorno seguente (4 luglio) S.A. comunicava (5) gli inquietanti avvisi anche al governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, trasmettendogli copia della lettera inviata dalla Repubblica di Valais, ed informandolo che il progetto dei lusernesi era di attraversare la Tarantasia e la Moriana per portarsi nel Pragelato, e di là irrompere nelle valli di S.Martino e di Luserna. In conseguenza di ciò, pur nutrendo fiducia che i provvedimenti presi in Savoia sarebbero sufficienti per

sventare ogni tentativo, S.A. esortava il marchese a prendere anche lui gli opportuni provvedimenti nelle terre del suo governo, poiché si trattava di un fatto, che interessava il servizio regio non meno che quello ducale.

All'invito il marchese d'Herleville rispondeva sollecitamente (6) l'indomani stesso (5 luglio) con due lettere, indirizzate l'una a S.A.e l'altra al ministro, marchese di S.Tommaso. Nella prima ringraziava il sovrano per la partecipazione sollecita dell'avviso e riferiva di aver mandato immediatamente un corriere espresso al conte di Tessé, che comandava le truppe regie nel Delfinato, per avvertirlo del disegno dei lusernesi e perché sorvegliasse l'alta valle del Chisone, non dipendendo il Pragelato dal governatorato francese di Pinerolo. Per parte sua, assicurava di aver dato ordine al suo luogotenente, che comandava alla Perosa, di stare all'erta, perché "partie de cette canaille pourront bien se jetter, au cas qu'elle put traverser la Savoye, dans les montagnes qui sont voisines de cette vallée pour en suitte entrer dans celle de Pragelas et de St.Martin, a quoy de ma part je tiendray la main". Al ministro il governatore scriveva per pregarlo di comunicargli sollecitamente tutte le notizie, che ricevesse in proposito, perché egli non avrebbe trascurato mezzi e fatiche per favorire il servizio del duca e del re.

Intanto anche il governatore Sig.r De La Roche, rientrato a Luserna ed abboccatosi con l'Intendente Frichignono, poneva mano ai primi preparativi di difesa delle Valli, come risulta dalle lettere, che entrambi scrissero a Corte il 5 luglio.

Scriveva il La Roche (7):

"Je receus hyer a sept heures du matin l'ordre de partir pour Luzerne, où j'arrivay le mesme jour et concertay a mesme temps avec Mr.l' Intendant Frichignono les moyens que nous devions prandre pour nous deffendre de toutes les surprises sans allarmer ce peuple, que j'ay trevé ebranlé des nouvelles, qui ont desja couru dans ces vallées et que j'ay tasché de rassurer. Ce matin j'ay faict marcher trois brigades de paysans armés, de sinq hommes chasquune, dont l'une vizitera les hauteurs de la Combe Charbonnier, l'autre le Pra au dessus de Mirabouc et l'autre le Bal et le mont Cervin (8) soubs le pretexte de donner la chase a MARIOT et aux deux autres religionnaires, qui se sont sauvés des prisons de Luzerne et qui courent les montagnes.

J'enverray cette nuit prandre prisonnier le frere de Mariet (Ma-

riot), que l'on m'a dit avoir fourny des vivres a son frère.

Mr. l'Intendent avoit desja donné ordre au podesta de la Vallée de St.Martin de faire marcher du monde sur les hauteurs. Mr. l' Intendant escrivit hyer aux podestats des villages et terres depandantes de ce gouvernement de venir icy, afin de scavoir deux (d'eux) le nombre des hommes propres a porter les armes, a quoy on a commencé de travailler aujourdhuy. Je supplie V.A.R. de se reposer sur l'application que j'ay d'executer ses ordres... (9).

La lettera del conte Frichignono (10) confermava in molti punti la lettera del La Roche. Egli riferiva, che appena ricevuta la lettera di S.A. del 3 luglio, aveva fatto chiamare i castellani della Valle di S.Martino, di Bobbio e di Angrogna ed aveva preso gli opportuni accordi con essi e col governatore La Roche. "Sotto pretesto - scriveva al duca - di haver perinteso che Daniel BERTINATTO, detto MARIETTO, con li altri prigionieri ultimamente fugiti (11) si fossero ricoverati in queste montagne, dove havessero di già commesso qualche insolenza, li ho ordinato di dover far invigilare sovra le sommità delle medesime et massime di quelle di Bobbio, Angrogna e di Prali e Macello nella valle di S.Martino come luoghi più concentrici e più forti e per conseguenza più gelosi col mezzo di distaccamenti d'huomini, quali battino le sudette montagne, massime di notte tempo, con ordine di arrestare quelli che ritroveranno, come così detti Castellani hanno promesso di fare, e per esser sicuro di tal esecutione, si farano e dal sr. Comandante et da me tutte le diligenze e parti possibili". Dopo queste prime precauzioni il Frichignono convocava anche tutti gli altri sindaci della Provincia di Pinerolo per sapere da ognuno il numero degli uomini atti alle armi in ogni terra, nell'evenienza che se ne dovesse far uso; ma prometteva al duca di fare ogni cosa senza strepito per non allarmare la popolazione innanzi tempo.

2. Ricerca dei sudditi francesi stabiliti nelle Valli

Il conte Frichignono, fin dai primi giorni della sua carica di Intendente Generale delle Valli, quand'era ancora a Torino, aveva promesso (12) di prendere, appena giunto nelle Valli, più esatte informazioni sulla presenza dei sudditi regi, che l'ambasciatore francese, re-

sidente a Torino, lamentava che si fossero stabiliti nelle Valli e vi avessero comprato beni confiscati ai religionari. E mantenne la promessa, perché, appena pochi giorni dopo il suo arrivo in Luserna, egli era in grado di trasmettere a Corte la lista desiderata (13), insieme con altre informazioni, che brevemente riassumiamo.

Nella valle di S.Martino risultavano stabilmente domiciliati con le loro famiglie circa dieci sudditi del re di Francia, i più oriundi di Abries, alcuni di Val Perosa, ma tutti cattolici nativi, di cui uno a Riclaretto, uno a Maniglia, due a Prali, uno a Rodoretto e tre a Pomaretto. Oltre a questi vi erano da 25 a 30 altri sudditi regi, nativi di Abries, i quali, di professione pecorai, da più anni solevano svernare nella piana del Piemonte con i loro armenti, e d'estate salire ai pascoli alpini sulle montagne di Prali, di Rodoretto e di altre località della valle di S.Martino.

Nella valle di Luserna un folto gruppo di sudditi regi, tutti oriundi di Abries e di Ristolasso, risultava stabilito a Bobbio, dove gli uni avevano posta stabile dimora già da due anni, altri da pochi mesi, comprandovi o affittandovi dei beni. Erano anch'essi, come quelli della valle di S.Martino, pecorai di professione e da un numero più o meno lungo di anni solevano svernare con i loro greggi nei borghi della sottostante pianura. La lista annoverava per Bobbio ben 17 capi di casa.

Insieme con queste liste dei sudditi francesi, venuti ad abitare nelle Valli, l'Intendente Frichignono, come contro-partita, segnalava anche alcuni religionari sudditi del duca, i quali, confinati nella Provincia di Vercelli come cattolizzati o cattolizzandi, erano abusivamente fuggiti di là e si tenevano nascosti nella terre del re. Leggiamo nella lista:

"David RIBETTO fa il mollinaro nel luogo del Ciambone (Chambons, di Pragelato);

Gioaneto, Francesco e Giovanni fratelli PEYRANI di Salza, si ritrovano nelle fini di Traverse, nel Pragelato, dove sono andati ad habitare.

Francesco BERTOLINO, del Pomaretto, e Giovanni REYNAUDO, di Riclaretto, nel Delfinato".

3. Provvidenze per la tranquillita' delle Valli e arresto di un pericoloso ribelle

Mentre, insieme col governatore La Roche, attendeva a porre le Valli al riparo da ogni eventuale irruzione degli esuli lusernesi, il Frichignono non trascurava anche altre incombenze minori, ma utili per il benessere ed il buon ordine di esse.

Al castellano della valle di S.Martino, Giacomo San Martino, dava ordine (14) di procedere ad una minuta visita di tutti i comuni della valle, per accertarsi delle condizioni morali, materiali e religiose delle famiglie dei nuovi abitanti, dello stato di coltura dei beni, della quantità di bestiami esistente e per segnalare gli eventuali abusi, le negligenze e le necessità più urgenti, alle quali si doveva porre rimedio. Per questa visita gli consigliava di valersi della particolareggiata relazione fatta l'anno precedente da Padre Ambrogio, rettore della Missione di Perrero. Il castellano rispondeva, promettendo di eseguire la visita prescrittagli con ogni diligenza e con l' assistenza stessa di Padre Ambrogio.

Si provvedeva anche alla misurazione dei beni di Prarostino e di Roccapiatta, che ancora risultavano invenduti. Il compito, assai difficile per l'asperità del suolo e per la mancanza di molti termini di proprietà, veniva affidato all'agrimensore Michele Gorra, di Barge (15), che iniziava i suoi lavori il 6 luglio e li protraeva per parecchie settimane con l'aiuto di un giovane "trabucchista" o misuratore. Negli stessi giorni veniva impartito ordine (16) categorico ad un savoiardo, Francesco Dalli, di San Genesio, di venire con la sua famiglia ad abitare ed a coltivare i beni, ch'egli aveva acquistati nel territorio di S.Giovanni; e al castellano di S.Secondo (17) di fare scrupolosamente osservare il bando contenente il divieto di tagliare alberi fruttiferi, autorizzandolo a procedere esemplarmente contro i trasgressori.

In pari tempo l'Intendente informava i "Condelegati sugli occorrenti delle Valli" delle più urgenti necessità; ch'egli aveva riscontrate già nei pochi giorni della sua carica (18), e rassicurava il marchese di S.Tommaso sulla relativa tranquillità della popolazione. Scriveva, infatti, al ministro che "sebbene la nova sparsasi l'altra matina nelle medesime valli circa le novità occorse ne' confini de' Vallesani

havesse dato qualche picciolo timore nel cuore di alcuni di questi novi habitanti et massime de' savoiardi della valle di S.Martino", tuttavia si era procurato di sopire il tutto "con diversi motivi anche fondamentali". E poiché il fatto, che destava più inquietudine nella popolazione, era l'ordine, pur dato in gran segretezza, "per li luoghi di Bobbio, Angrogna, Prali e Macello (Massello) di far distaccamenti in caduno d'essi luoghi di 8 in 10 huomini armati per caduno distaccamento, quali battino di nottetempo le sommità delle montagne", il Frichignono riconfermava che l'ordine "con maggior forza era stato coperto con un mottivo assai specioso, che era per arrestar Daniel MARIETTO (o MARIOTTO), et altri prigionieri fugiti ultimamente quando ero anchora a Torino, come così è stato inteso generalmente dal volgo".

E il pretesto non tardò a diventare realtà! L'Intendente aveva appena terminata la sua lettera al ministro, quando da Bobbio gli giungeva l'inaspettata notizia della cattura del MARIETTO. Il Frichignono si affrettava a darne notizia al duca lo stesso giorno con questa relazione (19):

"Questa matina finalmente sovra li ordini premurosi dati dal Comandante De la Roche e da me è riuscito al podestà Prato (podestà di Villar e Bobbio), di far arrestare (20) sovra la sommità della montagna della Liozza (Li(o)ussa) (21), fini del Villar, il Daniel BERTINATO MARIETTO, Religionario del medesimo luogo, ove s'era ricoverato doppo che è stato fugito sotto li 11 maggio scorso dalle carceri di questo luogo, dove era detenuto, e presentemente si è assicurato in maniera che penso non vi sarà più pericolo che possa fugire. Quest' huomo dunque è confesso d'esser uno di quelli, li quali doppo essersi reso alla clemenza di V.A.R., fu condotto nella cittadella di Trino, dove, doppo esservi stato alcuni mesi, scalò le muraglie di compagnia di un altro Religionario e si portò novamente nelle montagne al seguito di Paolo Pelenco, contemporaneamente al quale partì dalli stati di V.A.R. per andar a Geneva (Ginevra) et a Berna, indi a qualche tempo se ne ritornò nelle montagne di detto luogo del Villar, dove fu arrestato la prima volta da Mr. di Bagnolo d'ordine del detto Comandante De la Roche, e poi doppo esser fugito dalle carceri si è ricoverato per la terza volta nelle medeme, nelle quali è stato questa mattina arrestato. Per altro dalle informationi prese contro il medemo risulta esser uno di quelli, che hanno fatto maggior resistenza alli ordini et armi di V.A.R. et in specie esser stato nel numero di quelli Religionarii che il 6 marzo

1686 ruborono (22) li venti moscheti et alcuni riubi (rubbi) di melia (granoturco), che il governatore di questo luogo faceva condurre al Villaro per diffesa di quella missione".

Presi accordi col governatore La Roche, il Frichignono, in attesa che si iniziasse il processo contro il recidivo, stabiliva che lo si dovesse punire per la fuga e per la rottura del carcere e che gli si dovessero somministrare tre tratti di corda, in pubblico, il primo giorno di mercato, come salutare avvertimento per gli altri.

La notizia dell'arresto del MARIETTO veniva comunicata a Corte il giorno dopo anche dal governatore La Roche (23), il quale precisava che il pericoloso ribelle era stato sorpreso ed arrestato nella balma, detta del Cros, "tra l'alpe della Chiabraressa (Ciabraressa) e quella della Lioussa, confinante con la montagna di Bagnolo e di Crissolo; che il processo contro di lui era ormai istruito e che le sue colpe lo facevano ben meritevole "que l'on luy donne le licol (= licou, capestro) qu'il a trainé si long temps".

Quanto alla difesa delle Valli contro un'eventuale irruzione degli esuli il governatore informava che, in seguito agli ordini impartiti, i podestà della Provincia avevano già consegnato il numero degli uomini atti alle armi propri di ciascuna terra; che il numero risultante era assai considerevole; ma che tutta questa massa dava poco affidamento, se non fosse stata sostenuta da una congrua forza di soldati di ordinanza. Perciò pregava il duca di volergli assegnare almeno 200 uomini di guerra per sorvegliare la sommità dei monti, nel caso che S. A. avesse avviso che i ribelli stessero per irrompere nelle valli, e questo tanto più, perché gli risultava che molti dei miliziani dati in nota erano senz'armi e che nei magazzini ve n'erano poche e quelle poche avrebbero avuto bisogno di essere nettate dalla ruggine.

A tranquillizzare la popolazione giungevano intanto liete notizie (24) da oltralpe: che il tentativo dei valdesi era fallito di fronte all'energica difesa dei Vallesani e che le schiere dei ribelli, per ordine del governatore di Aigle erano state allontanate dalle sponde del lago, disarmate ed avviate nuovamente verso la frontiera tedesca.

Il La Roche ricevette dalla Corte l'ordine di allentare le guardie per sopire l'allarme provocato dalle prime notizie e per non gravare sulle popolazioni impegnate nei lavori dei campi. Il governatore ottemperava agli ordini, limitando la sorveglianza delle valli a pochi di

staccamenti di cinque uomini; ma avvertiva che avrebbe usata ogni diligenza frattanto "pour decouvrir si les religionaires ont ancor quelque intelligence avec les nouveaux Catholisez de ces Vallées, qui a la verité ne vallent rien et qui seront toujours une pierre d'achoppement" (25).

Il 9 luglio l'Intendente Frichignono, sempre sollecito delle sue incombenze anche nelle cose di minor momento, ordinava al podestà del Villar (26) di procedere sollecitamente, in favore di quel Priore, al pagamento della quota dei carichi ducali e militari dovutagli in ragione del quinto; ed al podestà di Bobbio (27) prescriveva di visitare diligentemente i fondi della Comunità per accertarsi dello stato della loro coltivazione e dell'entità dei raccolti.

Con la fine della prima decade di luglio la tranquillità ritornava in tutte le valli. Essendo confermato il ritiro delle schiere dei lusernesi dalla frontiera del Vallese e per conseguenza eliminato ogni timore di una nuova invasione, il 10 luglio, S.A., non credendo più necessario sorvegliare le strade e le montagne con forti distaccamenti, avvertiva il La Roche (28) che era ormai sufficiente "de faire veiller en sorte qu'aucun des dicts rebelles ne se puisse introduire dans lesVallées, comme Mr. le marquis de St.Thomas vous a deja fait scavoir de notre part". Approvava che al MARIETTO si dessero in pubblico i tre tratti di corda proposti per un salutare avvertimento agli altri, ed esortava il governatore e l'Intendente (29) a terminare al più presto il suo processo e ad eseguire la sentenza, badando che nel frattempo il prigioniero non trovasse modo di fuggire per la terza volta.

4. Editto contro fuorusciti rimpatriati, cattolizzati, persone sospette e loro ricettatori

Il pericolo contingente di un'irruzione violenta degli esuli lusernesi negli stati ducali era svanito; ma rimanevano gravi apprensioni per il futuro, sia perché era nota l'ostinata volontà degli esuli di rientrare in patria, sia perché ogni tanto veniva segnalata nelle valli la furtiva presenza di alcuni di essi e si sospettavano segrete intelligenze con i falsi cattolizzati. S.A. credette opportuno ed urgente far cessare questi abusi ed inconvenienti, promulgando il 12 luglio un nuovo e

ditto (30), il quale ribadiva ai valdesi usciti dallo Stato in virtù del l'editto del 3 gennaio 1687 o in tempo posteriore il divieto di rientra re in patria, con armi o senz'armi, senza un permesso sovrano scritto e sigillato e sotto pena della vita; ordinava la consegna entro dieci giorni a tutti gli antichi abitanti delle Valli che si trovassero attualmente in Piemonte, anche cattolizzati, liberi o servitori, e prescrive va a tutti i magistrati, podestà e sindaci di arrestare ogni persona che risultasse sospetta.

Riassumiamo il lungo editto nei suoi punti essenziali:

Dopo aver affermato l'obbligo, che spetta ad ogni sovrano di ve gliare alla sicurezza ed alla tranquillità dei suoi popoli, S.A. così decretava: "Quindi è che per le presenti inhibiamo non solo a tutti li già nostri Sudditi delle Valli di Luserna, quali in esecutione dell'Ordine nostro delli 3 gennaio 1687 sono sortiti da stati nostri, ma ancora a tutti quelli di dette Valli, ai quali per la forma di detto Ordine era permesso sotto le leggi prescritteli di restar in detti nostri Stati, indi senza nostra permissione sono da essi absentati, di rientrare, e fermarsi in detti nostri Stati con armi o senz'armi senza che preceda a loro favore permissione nostra in scritto passata al gran Sigillo, sotto pena irremissibilmente della vita. Et affinché si sappi quali e quanti sono gl'huomini (lasciando le femmine d'ogni età a parte) che sin al giorno della publicatione del presente Ordine, sono ancora ne' stati nostri, e tiandio cattolizzati, ordiniamo alli medesimi huomini, che sono maggiori di anni quindeci, di doversi consegnare avanti gl'Ordinari de' Luoghi, nel Territorio de' quali sono detti huomini di residenza, et in loro absenza di loro luogotenenti nell'Ufficio, fra giorni dieci doppo che in cadun luogo sarà seguita detta publicatione, sotto pena, quanto alli maggiori di anni vinti di tre tratti di corda da darseli irremissibilmente in publico, et quanto alli minori di venti e maggiori di quindeci o maggiori di venti, che non potessero per indispositione subire la corda, della publica fustigatione.

Ordiniamo inoltre alli Particolari, in casa de' quali habitano detti huomini, o vero hanno presso di loro servitù in qualsivoglia modo, e che come sopra sono maggiori d'anni quindeci, di dover fra detto termine farne anco la consegna in mani di cui sopra, sotto pena di cento lire al Fisco nostro applicande, et altra maggior a Noi arbitraria, quali consegne fatte tanto di detti huomini già nostri sudditi di dette Valli et in esse habitanti, come sopra, che delli Particolari, al-

la servitù dei quali si troveranno al tempo di detta consegna, dovranno dett'Ordinari riceverle gratis e quelle finite mandarle al Conte e Generale delle nostre Finanze Marelli, sotto pena a Noi arbitraria".

Severe pene erano comminate a quelli che non si fossero consegnati entro dieci giorni dopo il termine prescritto: "E perché non dobbiamo più ammettere ne' Stati nostri alcuno di dett'huomini, fuori di quelli, che si saranno fra il termine suddetto consignati, habbiamo fatto e facciamo precetto a tutti gl'altri huomini, che si ritrovano in detti Stati, d'aver absentato dai medemi nostri Stati fra altri giorni dieci, doppo spirati li dieci giorni concessi per la consegna sotto pena quant'alli maggiori d'anni venti della vita, e quant'a i minori di anni vinti e maggiori di quattordici della publica fustigatione, indi del bando perpetuo".

Uguale severità di pene era comminata contro i magistrati e podestà, che non avessero adempiuto scrupolosamente gli ordini ad essi prescritti o che si fossero resi colpevoli di negligenza nel sorvegliare i forestieri, che venivano nelle valli per negoziare, per servire o per lavorare, o lasciassero fuggire gli arrestati: "Commandiamo alli Sindaci, Consiglieri, Secretari delle Città, Terre e Luoghi, loro Giudici, Castellani, et a tutti li particolari de' Stati nostri che, capitando in caduno di detti Luoghi e Territorio qualche forestiero di passaggio con quale si sia sorte d'armi o senz'armi, o vero si fermerà in qualsivoglia di detti Luoghi e Territorii per negotiare, servire o per travagliare alla Campagna, debbino subito informarsi del luogo, dal quale viene, qual sia la sua professione, del Nome, Cognome, Patria, e ritrovando che sia delli suddetti nostri già sudditi di dette Valli, o vero che siano stati in esse habitanti, fuori delli come sopra consegnati, di doverli arrestare, et arrestati condurli sicuramente prigioni nelle carceri più vicine, nelle quali ordiniamo che debbano essere ricevuti e sicuramente custoditi sotto pena, quant'alle Città, Terre, e Luoghi di Scudi cento d'oro e quant'alli Particolari di livre cento, al Fisco nostro applicande, et altra maggiore etiandio corporale quant'ai particolari a Noi arbitraria, sotto quali pene gl'ordiniamo di dover subito darcene aviso per espresso".

Come erano comminate pene contro gli inadempienti, così erano promesse ricompense agli zelanti ed ai delatori: "Et affinché ogn'uno invigili maggiormente alla captura de' sudetti huomini, che avranno l'ardire di rientrare ne' Stati nostri, vogliamo che per ogni huomo

d'essi che faranno captivo e consigneranno nelle mani della Giustitia e subito che sia riconosciuto per tali, sia pagato a chi ne haurà fatto la captura e consegna livre cinquanta dal Tesoriere Generale Buniato, a cui ordiniamo di così esequire...".

L'editto sopra riferito veniva approvato ed interinato dal Senato due giorni dopo (14 luglio) e pubblicato in tutto il Piemonte. Ce ne dà conferma questa lettera (31) del governatore di Santhià, Lorenzo Giacinto Vibò, dei Conti di Prali, in data 20 luglio 1688.

"In seguito dell'ordini di V.A.R. ricevuti sotto li 17 corrente concernenti li ribelli di Luserna e Valli, ho esseguito indilatamente quanto V.A.R. m'ha imposto, né trovandosi qui presentemente il Giudice, ho io preso la consegna dei lusernini, che si ritrovano habitanti in questi contorni, quale qui transmetto a piedi di V.A.R. e ne conservarò il registro. Ho anche datto gli ordini opportuni alli passaggi di questo luogo d'arrestarli in caso ve ne capitassero con farli assicurare, come non si mancherà di pontualmente essequire et d'invigilare con tutta diligenza e di darne indi subito parte a V.A.R. come di tutto ciò andarà occorrendo, havendo medesimamente sotto li 18 fatto publicare l'ordine. Da Santhià 20 luglio 1688.

1688 a dì 21 luglio

Consegna dei lusernini cattolizzati habitanti in CARISIO:

David JUVENALE, del Villar di Boubbi (Bobbio), d'età d'anni cinquanta circa,

Pietro, suo figliolo, d'età d'anni 27

Francesco, altro suo figliolo, d'età d'anni 13.

Nel luogo di NIBBIONE:

Giacomo ROSTAGNO, della Costera di S.Secondo, di età d'anni 35.

In SANTIA':

Steffano BALMASSO, di S.Germano,d'età d'anni 20.

Maria DONNA, di S.Germano, d'età d'anni 8.

Giudit AGUIT (Aghit), di Beubbi (Bobbio), d'età d'anni 18.

Margherita BERTA, di S.Germano, d'età di anni 15.

Giacomo CHIEVERNETTO, della valle di S.Germano, cantone del Fillet, d'età d'anni 5".

Negli stessi giorni veniva arrestato in Val Perosa anche un certo Agostino MURSONE MARIALE, religionario di S.Germano, e tradotto nelle carceri di Luserna (32).

Intanto nelle Valli la situazione si avviava alla normalità. Il governatore La Roche riferiva (33) che le squadre di paesani, che avevano percorse le montagne e che erano ritornate conducendo prigioniero il Marietto, non avevano voluto essere retribuite delle loro fatiche, dichiarando di essere andate di propria volontà, sapendo di far cosa grata a S.A. Tuttavia egli aveva creduto bene di distribuire 14 lire a quelli, che gli avevano consegnato il Marietto e che, soddisfatti della ricompensa, avevano promesso di fare ogni tanto qualche perlustrazione sull'alto delle montagne. Riferiva inoltre di non aver avuto bisogno di prelevare pane dal munizioniere, sebbene questi avesse ricevuto ordine dal Generale Negroni di fare provvista di grano e di farina in quantità sufficiente per 500 razioni di pane giornaliere; ma che sarebbe stato opportuno, che anche ora, dopo che le milizie paesane erano state licenziate, rimanessero di riserva a Torre, per ogni evenienza, 100 sacchi di grano e da 20 a 30 sacchi di farina a Perrero. Preoccupato poi per la sicurezza del forte di Mirabocco, dove il comandante Rica teneva appena otto soldati, in attesa che ritornassero quelli, che per malattia erano ricoverati nell'ospedale di Luserna, il governatore inviava a Mirabocco altri quattro soldati prelevati dalla guarnigione del forte di Santa Maria, fornendoli di una provvista di pane per quindici giorni ed ordinando al munizioniere di farne "qui fust un peu biscotté pour y envoyer". Comunicava infine che il governatore francese di Pinerolo, marchese di Herleville, aveva fatto uscire di notte dalla città un grosso distaccamento di cavalleria e di fanteria, che era ritornato conducendo prigionieri numerosi cattolizzati di Pragelato, i quali - a detta del La Roche - "voyant eslever les églises que le Roy fait bastir, ont eu l'audace de dire qu'ils esperoient qu' elles serviroint un jour de temples pour eux et pour leurs confreres".

Ai provvedimenti militari del La Roche si affiancavano, per il benessere delle Valli e per il servizio del duca, altri provvedimenti da parte degli Intendenti Frichignono e Marelli, sollecitando i morosi (34) a pagare le quote del prezzo e degli interessi dovuti per la compra dei beni confiscati, provvedendo al buon andamento e funzionamento degli ospedali militari (35), che erano stati istituiti a Luserna e a San Germano, e regolando il comparto del grano. Era ormai l'epoca della mietitura per una gran parte delle Valli; perciò il Marelli avvertiva il duca (36) "che sarebbe bene che l'Auditore Negroni venisse qua per venir al conto del grano che ha anticipato in servitio di V.A.R. a causa del consumato da lusernini ribelli detenuti".

5. Ripresa delle trattative per lo smembramento della Parrocchia di Perrero

Con la metà di luglio, furono riprese con maggiore alacrità le trattative, che già da tempo duravano fra il duca, l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate Broglia di Pinerolo.

Si trattava di vincere le ultime resistenze dell'Abbate e del parroco di Perrero.

Il mercoledì 14 luglio il Morozzo, che in attesa del suo trasferimento a Nizza, aveva ricevuto l'incarico di portare a buon porto il progetto, si recava a S.Maurizio Canavese (37), per abboccarsi con l'Arcivescovo, che colà soggiornava. "Questi - riferisce il Morozzo - gli decretò la supplica per le lettere commissionali della visita e somptione di informationi per la smembratione della Parrochia di Perrero e di quelle da erigersi nella Valle di S.Martino", e lo informò minutamente dell'andamento della transazione in corso tra lui e l'Abbate.

Edotto appieno di ogni cosa, il Morozzo il mattino del venerdì seguente (16 luglio) si trasferiva a San Secondo, presso Pinerolo, per abboccarsi col Prefetto della Provincia di Pinerolo, l'Auditore e conte Macello, sopra nominato e, avendo saputo che il Prefetto si trovava a Barge, lo mandava immediatamente a chiamare per informarlo di quanto doveva riferire all'Abbate.

Il Macello la sera stessa del venerdì 16 luglio aveva un colloquio col Broglia e gli comunicava i tre articoli, che dovevano essere aggiunti alla minuta della transazione per conto dei patronati. Ma l'Abbate, dopo averli attentamente esaminati, dichiarò di non poterli ammettere. Avendo il Prefetto replicato che gli articoli non intaccavano la giurisdizione e che non erano per nulla pregiudizievoli ad essa, l'Abbate spiegò che egli dubitava assai che la Corte di Roma volesse approvare la transazione a causa di quegli articoli e propose che si facessero contemporaneamente due strumenti, uno con l'espressione di detti articoli e l'altro senza, affinché uno potesse servire in difetto dell'altro. Inoltre, a proposito del primo articolo, il quale disponeva "che succedendo la vacanza delle Parrochie per qualsivoglia titolo o causa, tuttavia la ragione di nominare e presentare spetti sempre a S.A.R.", l'Abbate pretese che si mettesse in margine una postilla di questo tenore "Salvo tamen iure ordinarii nominandi et providendi intra tempus praefixum a Sacris Canonibus". E, sebbene il Prefetto re

plicasse che "questa riserva era contraria alle prerogative di Patronato Regio da concedersi da S.Santità a favore di S.A., e che, quand'anche venisse qualcheduno di detti articoli a esser eccettuato, tal eccettuatione non impediva l'approvazione del restante di detta transattione", il Broglia tuttavia persistette nel ritenere opportuna la stipulazione contemporanea dei due strumenti. Il Macello si era appena congedato dall'Abbate, quando veniva a trovarlo il canonico Ressano per avvertirlo che l'Abbate, prescindendo da quanto già aveva detto poco prima a voce, si riprometteva di dare, entro due o tre giorni, una risposta scritta, spiegando più esattamente i suoi sentimenti.

Avuta una fedele relazione dei colloqui, il Morozzo pregava il Prefetto di abboccarsi nuovamente con l'Abbate per rappresentargli"che se aveva volontà di stringer negotio, volesse determinarsi a commettere senza indugio la visita et informationi attorno la necessità della sudetta smembratione, come cosa che deve precedere et è indispensabile e senza contesa, e che in seguito si sarebbe parlato costà in proposito di detti articoli".

Il Prefetto eseguì sollecitamente l'ordine, abboccandosi nuovamente con il Broglia la mattina del 17 luglio ed esponendogli le osservazioni dettate dal Morozzo. L'Abbate dichiarò che era sua intenzione trasferirsi al Perrero e fare di persona gli atti e le formalità necessarie per lo smembramento della Parrocchia; ma che, volendo procedere nello stesso tempo alla visita abbaziale, non avrebbe potuto iniziare questa, per varie circostanze, prima della domenica ventura, cioè del 25 luglio. Il rinvio della visita pose in serio imbarazzo il Morozzo, che si trovò a dover risolvere parecchi dubbi: "Il primo se, caso non si possi disponere il Sig.r Abbate ad andare al Perrero prima di detto giorno di domenica, io debba soggiornare qua sino a quel tempo. Il secondo, ove il detto Abbate volesse procedere a qualche atto di visita abbatiale per far apparere di haver fatto atti giurisditionali prima anche della transattione, se si habbi a farli penetrare che, facendoli, impediranno gli effetti di detta transattione o pur ignorarli e far solamente protestar di aggravio e di nullità al tempo dell'atto, et in tanto passar avanti". Esponeva questi dubbi al ministro, marchese di S.Tommaso il 17 luglio, pregandolo di una sollecita e precisa risposta. Ma perché la risposta tardava e premeva la ripresa delle trattative con l'Abbate, il Morozzo il 22 luglio riproponeva (38) i suoi dubbi al ministro. A proposito della pretesa dell'Abbate di volersi tra

sferire a Perrero per procedere alla visita abbaziale prima dello smembramento della Parrocchia, il Morozzo osservava che tale visita abbaziale era un atto pubblico di giurisdizione, al quale l'Abbate Broglia "non dovrebbe procedere prima della stipulazione della transattione , dalla quale deve poi misurar intieramente la sua pretesa raggione". E, ripetendo il quesito esposto nella lettera precedente: "se S.A. stimava che si dovesse anticipatamente far penetrare al Sig.r Abbate che avrebbe fatto bene di tralasciarla, o pur ignorarla e far protestar per parte di Monsig.r Arcivescovo di nullità e turbata giurisdittione al tempo dell'atto, e in tanto passar avanti per finir negotio, o come in altra maniera dovesse regolarsi", insisteva per una sollecita risposta, avvicinandosi il giorno fissato per la visita abbaziale. Aggiungeva che gli risultava che l'Abbate aveva già fatto "affiggere il manifesto alla Chiesa Parrocchiale di Pinerolo con la monitione per la visita abbattiale e dichiaratione che intende principiarla dalla Valle di S. Martino".

Solo il 24 luglio il Morozzo aveva la risposta del ministro , la quale non si trova acclusa all'epistolario del Morozzo, ma il cui contenuto può in parte essere ricostruito dalla relazione (39), che lo stesso Intendente trasmise a Corte per far conoscere com'egli avesse eseguiti gli ordini ricevuti (24 luglio). Da quanto risulta, il Morozzo lo stesso giorno faceva chiamare il Prefetto Macello e lo mandava immediatamente a Pinerolo dall'Abbate per rappresentargli le ragioni che avrebbero dovuto persuaderlo a desistere dal fare la visita a Perrero prima della stipulazione della transazione; e lo autorizzava a consegnargli la lettera del ministro, qualora lo vedesse persistere nel suo proposito. Alle esortazioni del Prefetto, l'Abbate - scrive il Morozzo- "dopo lunga contestatione dichiarò come da apposita lettera rimessa dal Macello (40), che egli "non voleva andare che al Perrero", quasi che vi fossero altre chiese Parrochiali nelle valli di S.Martino, nelle quali potesse attuare la sua visita, fuori di quella di detto luogo". Il Morozzo, insoddisfatto della risposta, decideva di rimandare quella sera stessa il Prefetto, per la seconda volta, dall'Abbate per cercare di dissuaderlo dalla visita al Perrero fissata per l'indomani; ma , nel caso che il nuovo tentativo fallisse, ancora una volta chiedeva di avere da S.A. un'istruzione precisa intorno a quello che avrebbe dovuto fare e se, nonostante la visita abbaziale al Perrero, egli dovesse "procedere a quegli atti che devono seguire per parte di S.A., cioè di

rapportare il consenso del Parroco e Parrochiani del Perrero per la smembratione delle chiese Parochiali da erigersi in detta Valle e di far prendere le informationi dal Sig.r Delegato di Monsig.r Arcivescovo sovra le cause che vi sono di far seguire detta smembratione; o pur differire o come haurò da servirla". E, rammaricandosi di non aver potuto condurre a termine le trattative affidategli a causa delle tergiversazioni dell'Abbate, avvertiva che in attesa della risoluzione definitiva di lui, egli non aveva stimato opportuno "di farli sapere quella di S.A.R. in ordine al ponto delli due instromenti proposti dal medemo Sig.r Abbate e quella della clausula reservativa".

Il 25 luglio, alle ore tredici, il Morozzo riceveva un nuovo espresso da parte del San Tommaso "con la copia acclusa in essa di quella del Sr. Abbate Broglia". Mandava subito a chiamare il Priore di S. Giovanni, delegato di Monsignor l'Arcivescovo e gli ordinava di trasferirsi immediatamente al Perrero per eseguire quanto gli era ordinato; e intanto anche lui stesso si incamminava a quella volta per assolvere le ulteriori mansioni, che gli erano state indicate nella lettera del ministro.(41)

Dal Perrero, il 28 luglio, il Morozzo, in attesa di poter raggua gliare più minutamente il ministro al suo ritorno a Torino, gli mandava una succinta relazione (42) delle trattative, che si stavano svolgendo con l'Abbate e col Priore. Soltanto il martedì 27, due giorni dopo la data stabilita, il Broglia "procedeva alla visita, concessione di testimoniali, e dava il giuramento alli testimoni per verificare le cause che ponno dar luogo alla separatione e smembratione della Parrochia di questo luogo dalle altre da erigersi nella valle": cause, che il Morozzo riconosceva interamente provate. La domenica precedente (25 luglio) l'Abbate si era limitato a visitare la chiesa del Perrero, assistito dal suo Gran Vicario e dai SS.ri Provicario, Cerimoniere e Segretario della Mensa Abbaziale e dal Canonico Belli di Pinerolo , ed aveva interrogato i sindaci delle Comunità della valle per sapere se acconsentissero allo smembramento della Parrocchia; ma non aveva redatto gli atti della loro dichiarazione nella forma richiesta. Perciò il Morozzo faceva radunare per il giorno 28 il Consiglio Generale della Valle, affinché redigesse l'atto nella forma dovuta.

Rimaneva da superare la resistenza, che su parecchi punti opponeva il Prevosto del Perrero Armandis, il quale ricusava di dare il suo

consenso allo smembramento della Parrocchia ed alla erezione di nuove chiese, se non gli fossero stati riconosciuti i diritti seguenti: "cioè la ragione di continuare ad esiger tutte le decime, primitie, Canoni, fitti minuti, et altre annue prestationi, delle quali ha gioito sin hora in tutta questa valle senza alcuna limitatione né restrittione; il titolo di Prevosto della Valle di S.Martino e la facoltà di andar ogni anno a celebrare la messa nelle Chiese delle Cure da nuovamente erigersi, e loro dipendenze, il giorno della festa del Titolare delle medeme". Il Morozzo faceva presente all'Abbate che nella minuta della transazione da farsi era solamente riservata al Parroco di Perrero "la ragione di esigere dalla Valle quelle annue prestationi, delle quali ha gioito sin hora e come le ponno di raggione competer solamente e non altrimenti"; ma l'Abbate obiettava che quanto il Prevosto chiedeva era giusto e che egli non poteva indurlo, come parroco della chiesa matrice, a recedere dalle ragioni e dalle prerogative accampate. Tutte le argomentazioni addotte dal Morozzo non riuscirono a smuovere l' Abbate dalla sua opinione. Il Morozzo si proponeva di tentare nuove vie dirette col Prevosto; ma la fatalità volle che proprio in quel giorno il parroco cadesse da un mulo e battendo la testa si procurasse una commozione cerebrale, che gli impediva di parlare e di trattare di queste cose.

Il Morozzo credeva opportuno informare il ministro di tutti questi fatti con un corriere espresso, pregandolo di fargli sapere, col ritorno del medesimo, che cosa egli, prima della sua partenza, dovesse dire all'Abbate ed al Prevosto in merito alle riserve ed alle condizioni, che erano state espresse da quest'ultimo.

Così nuove dilazioni e nuove tergiversazioni venivano a ritardare il sospirato compimento della transazione e, con esso, la stabile e salutare organizzazione ecclesiastica e spirituale della misera valle di S.Martino.

6. Progetti per il disarmo dei cattolizzati sospetti

Verso la fine di luglio si ebbero nelle valli nuovi allarmi per la presunta presenza di esuli lusernesi clandestinamente rimpatriati e per la sospetta connivenza dei cattolizzati delle Valli con quelli del Pragelato.

Il 28 luglio, infatti, il duca comunicava all'Intendente Frichignono (43) che l'urgenza del suo servizio richiedeva ch'egli prendesse "una ben distinta informatione de' Cattolizati tanto vecchi come novi, che si trovano in coteste valli e in qual luogo d'esse". In merito al che gli dettava le seguenti istruzioni: "Porrete perciò la diligenza necessaria in farne formare una nota ben esatta, in margine della quale esprimerete il tempo poco appresso (cioè approssimativo) della abiuratione d'ogniuno e particolarmente di quelli che si sono cattolizzati mentre le truppe erano in esse Valli. In oltre prenderete cognitione da parochi di quelli fra tutti li Cattolizati, tanto vecchi che novi, li quali vivono cattolicamente e degl'altri che professano la religione cattolica solo in apparenza per mero interesse mondano e di concerto de' medesimi curati gl'annoterete in margine".

Lo stesso giorno 28 luglio S.A. prescriveva anche al governatore di Luserna La Roche una lunga serie di provvedimenti, che si dovevano prendere per assicurare la tranquillità e la sicurezza delle valli (44).

A proposito delle clandestine infiltrazioni di lusernesi rimpatriati, così prescriveva: "Nous avons esté averti qu'il y a des lusernois rebelles, qui sont venus d'Allemagne dans le Praielat, d'où quelques uns se glissent dans les Vallées de Luzerne et particulierement dans celle de St.Martin pour parler aux nouveaux (convertis); c' est pourquoy nous vous en donnons cet avis, desirant que vous fassies surveiller en cela le mieux qu'il sera possible, et comme ce soin doit estre pris plus exactement dans la dicte vallée de St.Martin, Vous en chargeres le Chevallier Vercellis et les Commandans des quartiers, affin qu'ils usent en cela de la vigilance necessaire et fassent arrester tous ceux des dicts lusernois qu'ilz pourront decouvrir et les cattolisés qui auront commerce avec eux".

Contro i falsi cattolizzati e quelli sospetti di intelligenza coi fuorusciti il duca ordinava queste precauzioni:
"Nous avons appris aussy qu'il y a des catholiques qui fournissent des vivres sur ses (ces) montagnes a quelquesuns des dits lusernois; qu' un savoiard même, ne les connoissant point, leur a donné à manger et qu'eux luy prirent un mouton. On suppose qu'ilz estoient sans armes et il est vraysemblable qu'ilz n'en auront point porté pour se mieux cacher. Il faudra que Vous tenies la main qu'on veille aussi a cela, et que fassies faire a cet effect des detachements de temps en temps pour

battre les montagnes et les avenues du costé du Pragelas et nostre intention est que tous ceux, qui en viendront, soient arrestés et conduits a Luserne, où vous les connoistres pour retenir ceux desquels il y aura le moindre soupçon et relacher les autres, dont vous informeres en suite".

Come prima cautela, per ovviare a questi inconvenienti, il duca riteneva opportuno far ritirare immediatamente le armi, che risultassero in possesso dei cattolizzati recenti; perciò così prescriveva al governatore:

"Nous jugeons a propos de faire retirer toutes les armes que les catholisés depuis dix années en ça aurons chez eux, et parceque la recherche, qu'on en feroit, seroit illusoire, si on donnait temps aux uns de les cacher pendant qu'on recherche celles des autres, il faudra que vous vous entendiez avec Mr. l'Intendent pour prendre ensemble les mesures que vous jugeres meilleures pour pouvoir visiter en mesme temps les maisons des catholisés depuis dix ans, et en faire retirer les armes, et comme le point essentiel de cette recherche consiste qu'elle soit faite partout en mesme temps, et s'il se peut à la mesme heure, en façon meme que ceux qu'y seront employés, ne puissent point avertir ou faire avertir personne, il faudra avoir plusieurs qui puissent agir en mesme temps. Vous vous servires des officiers, des sargents, des juges des lieux, leurs lieutenants et tels autres, dont vous croires de vous pouvoir fier pour cette comission, et nous promettant que vous y donnerres vos soins avec vostre exactitude ordinaire et attendant que vous nous en rendies compte, achevons ces lignes, priant Dieu....".

In un postscriptum S.A. aggiungeva di aver appreso che a Fenile, non lontano da Bibiana, era stato catturato un uomo, che si credeva essere un religionario già rifugiato nella Svizzera e furtivamente rimpatriato. Gli ordinava di farlo condurre a Luserna, di tenerlo sotto buona custodia, e, in attesa del processo, cercare di cavare da lui "les lumieres qu'il pourra des deseins et des demarches des autres".

Il governatore La Roche, conosciuta la volontà del sovrano, non perdeva tempo; si abboccava con l'Intendente Frichignono e con lui escogitava un piano di azione atto a togliere ai cattolizzati più recenti le armi senza strepito, nello stesso giorno e nella stessa ora. Ma, prima di eseguirlo, il La Roche richiedeva l'approvazione di S.A. (45) con questa lettera diretta al ministro S.Tommaso (46):

"Nous avons determiné pour cest effect de faire pubblier samme dy matin (7 agosto) un ordre dans touts les villages, que touts les chefs de famille ayent a se rendre dimanche prochain (8 agosto) a 12 heures du matin dans l'eglise de leurs paroisses soubs la peine de 25 escus d'or d'ammende a qui ne se trouvera pas, afin d'y prandre une notte exacte de ceux qui sont habilles au port des armes et estants touts assemblés dans l'eglize, les officiers de chaque cartier auront ordre de conduire leurs soldats armés devant l'eglise: apres cela on fera commandement aux nouveaux catholizés des puis dix ans, soubs peine de trois traits de corde, de devoir consigner au juste les armes qu'ils auront dans leurs maisons ou cachées et qu'au cas on decouvre par tesmoins ou autrement qu'on leurs en aye vu et qu'ils ne les ayent consignées, ils subiront la peine et seront bannis des vallées.

Aprés cette declaration on prendra la notte de ceux, qui voudront les consigner, auxquels on commandera de les porter le mesme jour chez l'officier du cartier, desquelles le podesta ou sindic du village prandra une notte et attachera un billet au fusil de chaque particulier avec son nom.

On anvoyra ensuitte le podesta ou sindic du lieu avec une douzeine de mousquetaires et un sergant (sergeant) dans toutes les maysons de ceux qui n'en auront pas consignés pour y chercher et voir si l'on en peut trouver, ne laissant sortir personne de l'eglise jusques a ce que la visite aye eté faicte, dont je randray compte immediatement a V.A.R.".

Con la stessa lettera il governatore assicurava che avrebbe continuato a mandare di tanto in tanto dei distaccamenti sulle montagne, sebbene essi ritornassero senza aver scoperto nulla di sospetto, nemmeno nella valle di S. Martino, donde il cav. Vercellis mandava a dire che tutto era normale e tranquillo, alla riserva di alcuni abitanti nativi di Andorno e di Lanzo, i quali male si rassegnavano al divieto del porto d'armi.

Quanto al presunto lusernese arrestato a Fenile riferiva ch'esso già da quindici giorni era strettamente custodito nelle carceri di Luserna, insieme con un altro giovane di 25 anni, di famiglia religionaria di Torre, il quale era stato sorpreso in una vigna. Il governatore si scusava di non avere fino allora notificato il loro arresto a Corte, perché aspettava che l'Intendente avesse preso esatte informazioni su di essi per accertare se fossero cattolizzati, come asserivano, o esuli rim

patriati.

Lamentava che si notasse in più luoghi delle valli una crescente rilassatezza nell'osservanza del divieto del porto d'armi, e, citando un recente fatto di sangue avvenuto a Bagnolo, dove un prete era stato ucciso con tre colpi di fucile e quattro puntate di baionetta, chiedeva al duca l'autorizzazione di provvedere a quest'abuso con nuovi energici rimedi.

Il duca trovava "fort propre, pour en asseurer l'effect", il progetto escogitato dal governatore e dall'Intendente per sequestrare le armi dei cattolizzati e ne raccomandava la sollecita esecuzione (47). Approvava pure che si prendessero informazioni contro i due religionari detenuti a Luserna per appurare se fossero cattolizzati o ribelli rimpatriati e che si usassero severi provvedimenti contro quelli, che non rispettavano il divieto del porto d'armi.

7. La situazione nelle Valli durante il mese di agosto (1688)

Il mese di agosto trascorse senza allarmi e senza avvenimenti di notevole rilievo.

Continuando le trattative di transazione tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo, il duca il 4 agosto impartiva nuove istruzioni al Morozzo (48), tuttora nelle valli. "Sendo noi informati che prima che si roghi l'instromento sovra la transattione stabilita tra l'arcivescovo di Torino e l'abbate di Santa Maria di Pinerolo, Giuseppe Giacinto Broglia, per le differenze estragiuriditionali che vertevano tra essi per la giurisditione spirituale delli luoghi e terre della valle di S.Martino e di quelli dell'Inverso nella Valle di Perosa, nel quale strumento si deve stippulare a nome nostro e de' successori nella Corona la ragione di Patronato Regio, e così di nominare e presentare alle parocchie erette e da erigersi nelle terre e luoghi di dette valli mediante la dote e con le riserve e patti, de' quali in esso, è necessario che vi precedano qualche atti a voi noti da farsi di concerto e con approvatione de medesimi Arcivescovo et Abbate, habbiamo stimato, acciò quelli seguano con ogni prontezza et esattezza possibile, di appoggiarvene l'incombenza, e però vi ordiniamo di transferirvi, ove sarà spediente per l'effetto sudetto, di fare per esso tutto ciò che stime

rete di nostro servitio, di maniera che quanto prima possa stippularsi detto Instromento".

Pur troppo una lacuna nell'epistolario del Morozzo ci vieta di conoscere gli ultimi sviluppi di questa transazione, che, tra incertezze, opposizioni e tergiversazioni, durava da più di un anno e che, come vedremo (49), doveva ancora trascinarsi per oltre un mese prima di avere il suo desiderato compimento.

In principio dello stesso mese di agosto (1688),per favorire l'incremento del culto cattolico nelle Valli, S.A. metteva a disposizione del P. Sebastiano Valfré (50) la somma di L.368, affinché fosse impiegata a sollievo del trattenimento dei parroci e cappellani e per la celebrazione degli "Esercizi Spirituali" a beneficio di quelle popolazioni. Si provvedeva anche al pagamento dello stipendio non interamente soddisfatto di alcuni parroci (51) e dei missionari Cappuccini, che prestavano la loro opera negli alpestri comuni di Massello e di Prali (52), e a un nuovo ritiro di libri ereticali, che continuavano a sussistere e a circolare in buon numero nelle Valli. Avendo il Padre Inquisitore denunziato a Corte la persistenza di molti libri ereticali e mostrato il grave pericolo incombente alla fede cattolica, che si voleva saldamente stabilire nelle Valli, il duca l'8 agosto (53) ordinava all'Intendente Frichignono di sequestrare tutti i libri ereticali, che si potessero rintracciare nelle case e di conservarli in luogo sicuro in attesa di ulteriori provvedimenti. Già simili perquisizioni e raccolte di libri proibiti erano state fatte, come abbiamo veduto (54), dall'Abbate Tarquino e più recentemente, nel maggio, dai Padri Missionari inviati dal duca nelle Valli. Il rinnovo dell'ordine, a così breve distanza, mostra, da un lato, la grande copia di libri spirituali, che avevano alimentato la fede dei valdesi, e che essi avevano gelosamente nascosti, alla vigilia della guerra, come uno dei loro più preziosi tesori; e, dall'altra, l'ostinazione dei nuovi cattolizzati a conservarli, a leggerli ed a meditarli di nascosto.

Insieme coi provvedimenti di natura religiosa non furono dimenticati neppure in questo mese quelli di natura materiale. Poiché assai numerosi erano i compratori, che non avevano soddisfatto o al pagamento della quota dei beni acquistati o all'obbligo d'introdurre un congruo numero di persone e di capi di bestiame nei loro fondi, fu fatto stampare un modulo speciale (55), distribuito dal primo serviente, col quale il Patrimoniale Fecia di Cossato, richiamando in vigore le

clausole stipulate dai vari compratori negli atti di vendita e di delibe ramento, invitava i morosi e gli inadempienti ad osservare puntualmen te i loro obblighi entro lo spazio di dieci giorni dopo la nuova intima zione ed a pagare nelle mani del tesoriere della Provincia di Pinero- lo, Matteo Bastia, o in Torino, nelle mani del Tesoriere Generale di S.A., le somme dovute in conformità degli strumenti stipulati con l'in teresse in ragione del 5/oo, sotto pena di 25 scudi d'oro da applicarsi al regio fisco.

Contro coloro, che non avessero pagato il dovuto entro il termi ne prescritto, il Fecia ammoniva che essi, senz'altra ingiunzione, sa rebbero stati citati a comparire davanti a lui in giorno ed ora da sta- bilirsi "per veder procedersi alla dichiaratione di dette pene, conces- sione d'essecutione o altra maggiore provisione, se sarà necessaria, et ciò senza pregiudicio d'ogni et qualonque ragione già acquistata, a fa vore del Regio Patrimonio contro caduno de' Particolari e Partitanti in frascritti, li quali non hanno fin d'ora adempiuto pontualmente a tut- te le obbligationi portate dalli luoro contratti rispettivamente". L'in- giunzione, quanto ai partitanti di luoghi interi, doveva essere fatta al partitante stesso od a uno dei suoi soci; quanto agli altri, in persona propria ovvero di uno dei familiari (56).

In questo stesso mese di agosto il conte di Prali e l'Abbate Vibò erano costretti a ricorrere a mezzi estremi per ottenere dal notaio Fa- cio di Perrero il saldo dell'affittamento dei redditi signorili dei due anni precedenti dovuti da alcune terre della valle di S.Martino e per i quali il Facio, come abbiamo veduto, non aveva versato fino allora che 311 lire, invece delle L.600 annue fissate per contratto. Il nota- io, alterando il contenuto, in verità alquanto ambiguo, delle lettere dell'Abbate, si scusava di non aver potuto esigere che poco o nulla da quelle terre, adducendo il pretesto che le lettere dell'Abbate glie ne vietavano l'esazione. Il prelato fin dal 25 luglio aveva reagito contro una tale diceria, sostenendo presso il Facio e presso il Castellano San Martino che le sue lettere non proibivano alle Comunità di pagare, ma che erano unicamente dirette a far trattare dolcemente quegli abitanti, atteso che erano venuti gravi reclami alla Corte contro gli straordina ri rigori usati dal notaio nell'esazione: rigori, che erano contrari al- le intenzioni del conte di Prali, il quale aveva tenuto l'affittamento basso a L.600 annue appunto perché si trattava di uomini poveri, con i

quali bisognava procedere con qualche dolcezza ed indulgenza.Ed aveva ammonito il Facio che, se non avesse immediatamente pagato il dovuto od almeno il residuo del primo anno, il conte, suo nipote, sarebbe stato costretto ad adire la via della giustizia. Ma l'ammonimento era rimasto senza risultato; perciò l'Abbate il 25 agosto avvertiva il Facio, e indirettamente anche il Castellano San Martino, che il nipote, sebbene a malincuore, perché aveva sempre avuto cura degli interessi dei suoi ufficiali, constatata la pertinace insolvenza, era stato costretto a deferire la cosa al Senato ed a rimettersi alla via della giustizia. La quale tuttavia fu assai lenta, perché sappiamo che in novembre non aveva ancora avuto pieno corso (57).

Mentre si svolgevano queste pratiche private tra il Vibò ed il Facio, un più grave motivo di pubblica controversia sorgeva tra le Comunità della Valle di San Martino e G.B.Carignano, sublocatore dei diritti della carne, dei corami e della foglietta. Il Frichignono interveniva nella contesa, ordinando alle Comunità della valle di soddisfare ai loro obblighi verso il Carignano (58).

Prima che il mese di agosto terminasse veniva concesso al cav. di Luserna il ritorno nelle Valli, dalle quali era stato allontanato parecchi mesi prima per prepotenze usate verso i magistrati di Luserna ; ma gli era posto come condizione per il ritorno il divieto d'intromettersi negli affari pubblici, di disturbare od usurpare l'autorità degli ufficiali ducali (59).

Tra la fine del mese ed i primi di settembre il Frichignono doveva trasferirsi a Perrero (60) per porre rimedio ad alcuni abusi, che gli erano stati segnalati e per provvedere alle necessità più urgenti di quella valle. Richiesto un'altra volta di mandare una lista precisa dei sudditi regi venuti ad abitare su terra ducale, l'Intendente assicurava il ministro che, sebbene già avesse mandato tale lista fin dal 5 luglio , dal Perrero avrebbe mandato subito quella concernente la valle di San Martino, riservandosi d'inviare quella riguardante la terra di Bobbio , appena rientrato in sede a Luserna.

La nuova "Nota dei particolari sudditi di S.Maestà Cristianissima venuti ad abitare nella Valle di S.Martino" (61), comprendeva 22 persone, capi di famiglia, dei quali 13 abitavano il territorio di Rodoretto, 2 quello di Prali, 1 quello di Maniglia e di Riclaretto, 5 quello di Pomaretto. Ad eccezione di 6 oriundi del Pragelato o della Val

Perosa, tutti gli altri risultavano nativi di Abries, in Val Queyras, pecorai di professione, cattolici nativi e residenti da molti anni in Piemonte durante la stagione invernale.

Mentre si trovava a Perrero, il Frichignono ebbe ad occuparsi anche di un grave screzio sorto tra il Castellano della valle di S. Martino, Giov. Giacomo San Martino, ed il capitano De Castes, che comandava quel presidio militare. Il 15 agosto il Castellano riusciva a far catturare (62) sull'alto delle montagne circostanti un ribelle, già abitante di quella valle, che vi si teneva nascosto, chiamato Giacomo GIANRE. Ma la cattura, sia per la maniera, con cui fosse stata effettuata, sia perché sottraesse il merito ed il premio alle sue truppe, spiacque al capitano De Castes, il quale "trattò malamente d'ingiurie in presenza di tutto il popolo" il castellano (63). Questi se ne dolse davanti al Frichignono, il quale lo consigliò a prendere "le opportune informationi verificative del fatto", ed a trasmetterle al conte di Prali (64), suo diretto Signore, per avere una giusta riparazione dell'offesa ricevuta. Il Frichignono, per parte sua, dando a Corte notizia dell'increscioso affronto, implorava apertamente giustizia per il Castellano, confidando che "non sarà mente di S.A. che un huomo, che professa molto zelo per il Real servitio, resti in tal maniera vilipeso dopo haver adempito alli ordini della medesima A.R.".

Dal Perrero il Frichignono si trasferiva ai primi di settembre a S. Secondo per procedere la domenica 5 settembre al deliberamento di alcuni beni recentemente venduti sulla costera di Prarostino. Di là inviava a Corte la lista dei sudditi francesi abitanti a Bobbio (65), pervenutagli prima del suo ritorno a Luserna. La nota ripeteva i 17 nomi della lista inviata il 5 luglio con alcune maggiori precisazioni circa il tempo, in cui quei forestieri avevano iniziato la loro dimora in Bobbio o vi avevano comprato beni e case. Erano tutti cattolici nativi e oriundi di Abries e di Ristolasso, in Val Queyras, e, come quelli della valle di S.Martino, pecorai di professione e domiciliati da parecchi anni nei borghi della pianura durante i mesi invernali.

Nella stessa lettera (7 sett.), con cui trasmetteva la nota, l'Intendente lamentava di non aver ancora ricevuta dai "Delegati sovra gli occorrenti delle Valli" la sentenza definitiva riguardo al famigerato MARIETTO, detenuto - salvo un breve intervallo di fuga - da più di un anno nelle carceri di Luserna. Prevedendo che la sentenza sarebbe stata di pena capitale, ricordava al ministro che il reo, nel cor

so degli interrogatori, aveva dichiarato di conoscere il luogo, dove erano state nascoste diverse somme di danaro e dove era stata sotterrata una campana della chiesa del Villar; perciò chiedeva al S. Tommaso, se, prima di eseguire la sentenza di morte, S.A. ritenesse opportuno far condurre il prigioniero sul luogo, con buona scorta di soldati, per ricuperare i denari e la campana, oppure preferisse che si raggiungesse lo scopo per altra via (66).

Nei giorni seguenti veniva finalmente risolta la lunga ed intricata vertenza tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo per le differenze extragiudiziali, che esistevano fra essi a causa della giurisdizione spirituale dei luoghi e delle chiese della valle di S. Martino, Inverso Pinasca, S. Bartolomeo e Roccapiatta.

Con quest'atto - come vedremo - poteva dirsi interamente effettuata in tutte le Valli la restaurazione del culto cattolico dopo più di due secoli di predominante eresia.

NOTE

(1) Mentre il primo tentativo di rimpatrio, compiuto nel luglio del 1687, ad Ouchy, non ebbe gravi ripercussioni, il secondo tentativo, fatto con una schiera più numerosa e meglio ordinata, ebbe invece una vasta risonanza tanto al di là quanto al di qua dei monti. La biliografia sull'argomento è quindi assai vasta. Ci limitiamo a ricordare: "Histoire du retour des vaudois en leur patrie", attribuita ad Enrico Arnaud, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 31 (1913), pp. 11-15, M. BOCCARD, Histoire du Valais, Genève, 1844, pp. 243 e segg.; MUSTON, Histoire complète des Vaudois et de leurs colonies, Paris, 1851, p. 48 e segg.; B. FAVRE, Recherches historiques sur la Valdigne, Aoste, 1884, pp. 20-26; FRERE VALFRID, Première (in realtà è la "deuxième") tentative des Lusernois pour entrer dans la Province de Chablais, in "Mém. et doc. publiés par l'Académie Chablaisienne", VI, 1892, pp. 233-242; D. GAY, L'alarme des Lusernois dans la vallée d'Aoste, in "Le Valdôtain", nn. 13-16 (1889); CHAN. GRANET, Histoire du Valais, Genève, 1904; TIBALDI, Un caso di follia collettiva per una creduta avanzata dei valdesi, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 35 (1915), pp. 105-111; A. GAVARD, Les Vaudois, Luzernois, Barbets en Savoie, in "Mém. et doc. publiés par l'Académie Salésienne", t. 46 (1928), pp. 41-82; VIORA, Leggi sui Valdesi, cit., pp. 113-115; PASCAL, Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei valdesi del Piemonte, in "Rivista Svizzera", a. II, fasc. 3°, p. 306; IDEM, I Valdesi del Piemonte ed i viaggi del maggiore De Tillier in terra vallese, in "Bibliothèque Valdôtaine", n°4; Aosta, 1963. Per altre opere supplementari, cfr. la "Bibliografia Valdese", di ARMAND-HUGON e GONNET, in "Bull. Soc. Studi Valdesi", n° 93, pp. 150 e segg. Fonti documentarie importanti sono gli epistolari dei magistrati e comandanti della Savoia, Provana e Lescheraine, del conte di Bernex, del marchese di Coudré, ecc.; le lettere della Corte ai medesimi, alla repubblica del Valais, alla città di Aosta, al governatore di Ivrea e di Susa, ecc., conservate nel Reg. 79 delle Lettere della Corte; il Registro delle lettere dell'Abbate Vibò, già citato, in BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO, MSS. Saluzzo 707, fol. 200-203.

(2) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 79, lett. del duca al Frichignono, 3 luglio 1688.

(3) IBIDEM, loc. cit., il duca al La Roche, 3 luglio 1688.

(4) A. S. T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 10, lettere del segretario De Maria al S. Tommaso, 3 luglio 1688 "Giunge in questo punto una staffetta da Chambéry con le congiunte lettere del Sig.r Presidente Provana per il fatto, come dice, dei lusernesi e che si deve mandare per espresso a V. E., come eseguisco, avendole consegnate al corriere Andres. Faccio ritardare il venuto da Chambéry sino che mi giungano gli ordini

di V.E.".

(5) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.79, il duca al marchese di Herleville, 4 luglio 1688.

(6) IBIDEM, Lettere di Particolari, B.124, lettere di Broully d'Herleville al duca e al ministro, 5 luglio 1688.

(7) IBIDEM, Lettere del La Roche, in loc. cit., 5 luglio 1688.

(8) Montagne, che dividono la valle di Angrogna dal vallone di Pramollo, sulla dorsale della Vaccera.

(9) In una lettera al ministro, datata dello stesso giorno (5 luglio) il governatore si scusava di aver tardato a rispondere alla lettera di S.A., finché fosse giunto a Luserna"per poter rendere conto più pontualmente dell'esecutione dei suoi ordini come ho fatto dopo haverne ricevuto un'altra per mezzo del Sr. di Maria".

(10) A.S.T., I, Lettere di Particolari, F. mazzo 63, il Frichignono al duca, 5 luglio 1688.

(11) Erano fuggiti l'11 maggio, rompendo i ceppi, ai quali essi erano legati. Il 28 dello stesso mese, infatti, venivano pagate L.2 al ferraro Giov.Domenico Cortevitio per una serratura e fornimento di ceppi rotti dalli prigionieri fugiti dalle carceri di Luserna. Ordine del Morozzo, 28 maggio 1688), A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze (art.689), vol.185, fol.182, n° 94.

(12) Vedi cap.VII, pp. 271.

(13) Le note sono accluse alla lettera cit. del Frichignono del 5 luglio 1688. Altre note, che assai probabilmente servirono al Frichignono per redigere le sue, si trovano in A.S.T., II, Valli di Luserna, art.567. Le liste saranno ripetute e completate dal Frichignono, come vedremo, al principio di settembre. Per evitare ripetizioni, rimandiamo alle liste, che pubblicheremo sotto quella data.

(14) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577 (3 luglio).

(15) IBIDEM, loc.cit. (3 luglio 1688). Abbiamo alcuni ordini di pagamento fatti a suo favore, uno di L.20 (18 sett.) e l'altro di L.60 (4 ott.1688). A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze (art.689), vol.185, fol.182, n° 116, 139 e 157.

(16) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577 (4 luglio 1688).

(17) IBIDEM, loc.cit. (6 luglio 1688).

(18) La lettera del Frichignono ai Condelegati che è detta acclusa alla lettera al ministro del 6 luglio 1688 (A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2)), risulta mancante.

(19) A. S. T., I, Lettere del Frichignono, in loc. cit., 6 luglio 1688.

(20) Ai sei uomini, che lo avevano arrestato e tradotto a Luserna, furono pagate come premio L. 34. Vedi più oltre la lettera del La Roche, in data 13 luglio e l'ordine di pagamento emesso dal Frichignono in data 6 luglio 1688, in A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, vol. 185 (art. 689), fol. 182, n° 108.

(21) Dal nome del torrentello, che sbocca sulla destra del Pellice, di fronte al Villar.

(22) PASCAL, Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria, P. I, cap. IV, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 74 (1940), pp. 39-40.

(23) Lettere del La Roche, in loc. cit., 7 luglio 1688.

(24) Lettere del segretario De Maria, in loc. cit., lett. 6 luglio 1688 al ministro : "Ci hanno molto rallegrato le buone nuove recate dal corriere del ritiramento dei luserne_si e francesi". Le "buone nuove" erano trasmesse dal Presidente del Senato di Savoia, conte Orazio Provana (Lett. di Particolari, P. mazzo 68).

(25) Lettere del La Roche, in loc. cit., 8 luglio 1688, al ministro.

(26) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577 (9 luglio 1688).

(27) IBIDEM, loc. cit. (9 luglio). Lo stesso ordine di visita sarà dato il 21 luglio al podestà di Angrogna, Giov. Michele Chiantore. IBIDEM, loc. cit.

(28) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 79, il duca al La Roche, 10 luglio 1688.

(29) IBIDEM, loc. cit., lett. del duca al Frichignono, 10 luglio 1688.

(30) L'editto è riferito dal DUBOIN, Raccolta degli Editti ecc., cit., II, 254-55 ; e dal VIORA, Leggi sui Valdesi, cit., pp. 115-117. Copie a stampa o manoscritte si trovano in A. S. T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n° 3 e 7; e Editti Originali, mazzo 14, n° 6 e A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 184 , fol. 106; Ordini (art. 693), vol. 104 (1687-1689), doc. 46 e vol. 105 (1687-1688), doc. 37.

(31) A. S. T., I, Lettere di Particolari, V. mazzo 24, lett. del Conte Lorenzo Giacinto Vibò, 20 e 21 luglio 1688.

(32) Vedi l'ordine di pagamento fatto a favore degli uomini, che lo tradussero a Luserna, in A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 185, fol. 182, n° 115 (20 lu-

glio 1688).

(33) Lettere del La Roche, in loc. cit., 13 luglio 1688, al duca.

(34) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577 (11 e 16 luglio). Gli ordini furono ripetuti a varie riprese anche nei mesi seguenti; 6 e 23 agosto, 8 e 17 settembre.

(35) Data la dislocazione delle truppe in Val Luserna, Val Perosa e Val S. Martino, si era creduto bene di istituire, oltre all'ospedale militare di Luserna, che aveva sede nel Convento dei Padri Serviti, ai quali si pagava l'affitto, anche un altro ospedaletto di circa dieci letti a S. Germano. Ai letti provvedeva l'impresario Carlo Ansinello(A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 185, fol. 182, n° 76 (20 apr.), 114 (9 giugno), e Conti dei Tesorieri Generali di Milizia (art. 168), conto 289, n° 15 (23 luglio 1688-24 febbr. 1689). Prestavano la loro opera come medici e chirurghi presso i detti ospedali: Simon Sartre La Roche, chirurgo maggiore del Regg. to Piemonte e il Della Brun, del Regg. to Saluzzo. Vedi vari ordini di pagamento in A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 185, fol. 182, n° 37, 45, 60, 66, 73, 81, 101, 138, 141, 147, 148.

(36) A. S. T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 16, Marelli al duca e al ministro, 14 luglio 1688.

(37) IBIDEM, lettere del Morozzo, in loc. cit., 17 luglio 1688, al ministro.

(38) IBIDEM, in loc. cit., lett. 22 luglio 1688, al ministro.

(39) IBIDEM, loc. cit., lett. del Morozzo al ministro, 24 luglio 1688.

(40) Non si trova acclusa nell'epistolario del Morozzo.

(41) IBIDEM, in loc. cit., lett. del Morozzo al ministro (25 luglio 1688).

(42) IBIDEM, in loc. cit., lett. del Morozzo al ministro (28 luglio 1688).

(43) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 79, il duca al Frichignono, 28 luglio 1688.

(44) IBIDEM, Reg. Lettere della Corte, vol. 79, il duca al La Roche, 28 luglio 1688.

(45) A. S. T., I, Lettere del La Roche, in loc. cit., 4 agosto al ministro: "Avan(avant) que dexecuter le projet que nous avons faict en suitte de l'ordre que j'ay receu de S. A. R., de dezarmer les nouveaux Catholizés despuis dix ans, j'ay cru de devoir l'envoyer a S. A. R. a fin dy augmenter ou diminuer ce quelle jugera de son service, et depeche pour cet effect ce pedon...".

(46) IBIDEM, lett. del Morozzo al duca, 4 agosto 1688.

(47) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 79, il duca al La Roche, 7 agosto 1688.

(48) IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 79, il duca al Morozzo, 4 agosto 1688.

(49) Vedi il cap. seg., paragr. I.

(50) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 184, fol. 140v; e Conti dei tesorieri generali del Piemonte (art. 86), reg. a. 1688, Credito, n° 187.

(51) Vedi parecchi ordini di pagamento dell'anno 1688 a favore dell'Abbate Tarquino, dei parroci di Rorà, di Pramollo, di Torre, di S. Giovanni, di S. Germano, in A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 185, fol. 182, n°102, 121, 149, 150, 158, 161, 164, 173.

(52) I pagamenti per i Missionari di Massello e di Prali erano fatti nelle mani del castellano della valle di S. Martino, Giacomo San Martino. IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, (art. 689), vol. 185, fol. 182, n° 79, 106, 130, 155, 169, 182.

(53) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 79, il duca al Frichignono, 8 agosto 1688.

(54) Vedi cap. VII, pp. 264.

(55) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2).

(56) Non crediamo opportuno tener dietro a tutte le ingiunzioni e citazioni fatte contro morosi o inadempienti. Vedasi a questo proposito soprattutto i mazzi dell'A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557, 568, 577. Assai numerosi erano i morosi a Riclaretto, Faetto, Salza.

(57) BIBLIOTECA del RE in TORINO, Registro delle lettere particolari scritte per servizio dell'Abbate Vibò, MSS. Saluzzo 707, fol. 204r-v; 207v; 211 e 219 - lettere al Castellano San Martino e al Facio, 25 luglio, 25 agosto, 12 settembre e 6 novembre 1688.

(58) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577, 26 agosto 1688.

(59) A. S. T., I, lettere del La Roche, in loc. cit., 1 settembre 1688.

(60) IBIDEM, lettere del Frichignono, in loc. cit., 3 sett. 1688, al duca e al ministro.

(61) Le liste non si trovano accluse nell'epistolario del Frichignono, come le precedenti. Ma sono forse da identificarsi con quelle che si trovano in A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 567, che noi qui riproduciamo.
1) "Nota delli Particolari sudditi di S. M. Xma habitanti ne luoghi infrascritti" e nel luogo di:

RODORETTO :

1) Antonio GERA, d'Abries, pecoraro, cattolico nativo, habitante d'anni 10 e più nel luogo di Carignano avanti li ultimi motti di queste Valli. 2) Francesco CHIABERT, pecoraro di detto luogo di Abries, cattolico nativo, habit. nell'inverno in Piemonte e all'estate sopra le alpi di questo stato. 3) Antonio RAYNAUDO, pecoraro di Abries, catt. nativo, habit. in inverno nel Piemonte e d'estate nel sudetto luogo di Abries; Et questi avanti li sudetti et infrascritti particolari si sijno stabiliti in questa valle. 4) Lucho TOJA, pecoraro di Abries, catt. nat., già abit. l'inverno nel Piemonte e l'estate in Abries. 5) Pietro FERRERO, abit. da a.10 in qua nel Piemonte, pecoraro di Abries, catt.nat. 6) Antonio ARTERO, pecoraro di Abries, catt. nat., abit. l'inverno in Piemonte e l'estate sopra le alpi di questa valle e parte nel luogo d'Abries. 7) Francesco TOJA, pecoraro di Abries, catt. nat., habit. l'inverno in Piemonte e l'estate in detto luogo. 8) Francesco CALVA (Calvi), pecoraro, di Abries, catt. nat., abit. da a.15 in qua sempre in Piemonte. 9) Chiafredo REYNAUDO PLIMO, pecoraro di Abries, catt. nat., abit. moltissimi anni in qua sempre in Piemonte. 10) Bartholomeo ARTERO, pecoraro di Abries, catt. nat., abit. da a.6 e più in Piemonte. 11) Antonio PEYRANO GARRA, pecoraro di Abries, catt. nat., abit. da molti anni in Piemonte. 12) Claudio TOJA, pecoraro, catt.nat., già abit. nove mesi dell'anno nel Piemonte et li restanti tre mesi di cadun anno in Abries. 13) Daniel ARTERO, pecoraro di Abries, catt. nat., abit.da anni 12 in qua in Piemonte con sua famiglia, sebbene andasse qualche volta in Abries per pochi giorni nel tempo di estate.

PRALI :

1) Claudio TOJA, pecoraro di Abries, catt. nat., venuto ad abitare in detto luogo di Prali da Abries solo da 2 anni in qua. 2) Sebastiano TOJA, pecoraro di Abries, abit.da anni venti e più in Piemonte e stati di S.A.R.

RICLARETTO :

1) Michele FAURE, di Abries, venuto ad abitare solo da 2 anni e doppo li motti di queste valli.

MANIGLIA:

1) Gian Domenico FRANCONE, del luogo di Perosa, uomo torbido et irrequieto et è già stato licentiato da questa valle li giorni passati.

POMARETTO:

1) Giov.LAGIARDO, del fu Pietro, del Pragellato, ha maritato Pietro suo figliolo con una figliola del medemo luogo del Pomaretto, cattolizzata fuori tempo e venuta ad abitare in esso luogo solo dopo li moti sudetti in qua. 2) Filippo RICHIARDONE, detto per soprannome Tirasotto, delle fini di Perosa, abit. in detto luogo del Pomaretto solo doppo li motti, cattolizzato insieme con Giovanni Laggiardo in occasione delle cattolizzazioni generali del Pragelato seguite nell'anno 1685. 3) Giovanni TRON, del luogo del Mean, in Pragelato, abit. dopo li sudetti motti in qua in esso luogho e cattolizzato

in occasione di dette cattolizzazioni generali. 4) Giovanni BERTALOTTO, del Mean, abitante da anni 6 in qua in Pomaretto e cattolizzato poco tempo avanti li ultimi motti.

(62) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 185, fol. 182, n° 141 -"Ordine di pagamento del Frichignono di L. 50 a favore Giov. Giacomo San Martino per aver fatto cattivare sopra le fini di Massello Giacomo Gianre detto Colau, uno dei ribelli habitanti nel luogo di Salazzo (Salza?), 5 sett. 1688".

(63) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 3 sett. 1688.

(64) Il conte di Prali e l'Abbate Vibò prendevano a cuore la difesa del castellano contro le ingiurie del capitano, che essi chiamano De Cotto. In attesa dei provvedimenti della Corte, l'Abbate il 6 novembre consolava il Castellano, annunciandogli che "il reggimento deve partire presto alla volta di Nizza, sicché ella presto sarà liberata e anche quel paese dalle ladrerie di quei soldati". Parole, le quali sembrano indicare che tra i motivi dello screzio ci fossero anche le lagnanze e le proteste del Castellano contro le soperchierie e le ruberie, che le truppe del De Castes commettevano a danno degli abitanti della valle. BIBLIOT. DEL RE IN TORINO, Registro delle lettere dell'Abbate Vibò, MSS. Saluzzo 707, fol. 211 e 219, lett. al San Martino, 12 sett. e 6 nov. 1688.

(65) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 567:
"Nota delle famiglie del Delfinato che sono venute ad abitare a Bobbio". 1) Biaggio MARTINO, d'Abries, con moglie e 2 figli, habitante per 10 anni a Torino, indi compratto in Bobbio da circa anni due in qua. 2) Chiaffredo RAYNAUDO, d'Abries, faciente due famiglie, una in Delfinato, l'altra nel luogo di Bobbio, da mesi 8 in qua, e questo ha comprato da un compratore di Mons. Priore. 3) Pierre CALVI, nativo di Abries, da gran tempo abitante in Piemonte, in Piobesi, hora ha comprato in Bobbio con sua famiglia da anni 2 in qua. 4) Giacomo MARTINO, oriondo d'Abries, nato in Piemonte, ivi quasi sempre dimorato, hora abitante in Bobbio con sua famiglia da mesi 9 circa. 5) Antonio UGHES, d'Abries, da anni 10 con sua famiglia abitante in Piemonte, hora ha comprato in Bobbio da mesi 22 in qua. 6) Antonio SAGRESTANO, d'Abries, con moglie e famiglia, habitante a Bobbio da circa anni 2 in qua, non ha però comprato da Mr. Piccone. 7) G. BIANCO, di Ristolas, con sua famiglia, abitante in Bobbio da circa 2 anni in qua. 8) Antonio e Claudio fratelli BELLONI, di Abries, con madre e moglie di detto Claudio, due figlioli, abitanti in Bobbio da mesi 18 in qua. 9) Giaime ARTERO, d'Abries, con sua famiglia, habitante da circa mesi 22 in Bobbio. 10) Giovanni BRUN, di Ristolat (Ristolas) con famiglia abitante in Bobbio da 1 anno in qua. 11) Francesco TOJA, d'Abries, con moglie e due figlioli, ha comprato

da un particolare di Bobbio da mesi 3 in qua. 12) Giovanni BORLIER (Borsier?), di Abries, con moglie e 2 figlioli, ha comprato da un particolare di Bobbio da mesi 3 in qua. 13) Lazaro MARTINO, di Abries, con moglie e 3 figlioli, fratelli, abitante in Bobbio da 3 mesi in qua. 14) Guglielmo HONORETTA, di Ristolat con madre, moglie e 3 figliole, ha comprato da un particolare di Bobbio da circa 1 anno in qua. 15) Giovanni GLIONE (Ghione?), di Abries, con moglie e 3 figlioli ha comprato da un particolare da mesi 9 in qua. 16) Giovanni PLIMO, di Abries, con moglie, abitante in Bobbio da mesi 18 in qua.

(66) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 7 sett. 1688.

CAPITOLO IX

1. Il compromesso tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo, e il Patronato sulle chiese di Val S. Martino e Val Perosa

Il giorno 4 settembre (1688) il Prevosto del Perrero, convocato a Pinerolo, alla presenza del Vicario Abbaziale Du Rye, firmava finalmente l'atto di consenso allo smembramento della Parrocchia di Perrero (1) ed il duca di Savoia, con apposita patente, datata dello stesso giorno, decretava che la parrocchia di S. Maria Maddalena del Perrero, che era l'unica prepositura della Valle di S. Martino, venisse smembrata in sei altre chiese parrocchiali da erigersi nella valle, assegnando a queste e ad altre da istituire in Val Perosa la somma annua di L. 5800 così ripartite: al parroco di S. Martino, Bovile e Traverse L. 500 annue; al parroco di Chiabrano e Maniglia L. 400; al parroco di Riclaretto L. 800 con obbligo di tenere, un cappellano a Faetto e di pagargli L. 300 all'anno; al parroco di Massello L. 800, con obbligo di un cappellano a Salza; al parroco di Prali altre L. 800, con obbligo di un cappellano a Villa; al parroco di Rodoretto L. 500; al parroco di Pomaretto L. 400; al parroco di S. Germano L. 800 con obbligo di un cappellano a Chianaviere o Inverso Pinasca; al parroco di Pramollo L. 800 con obbligo di un cappellano a Pomiano. Con la stessa patente venivano fissate le provvidenze per l'erezione delle chiese, cappelle e cure di Turina e San Bartolomeo, le quali, come quella del Perrero, non venivano riservate al patronato regio. Al Prevosto di Perrero era conservato il titolo di Prevosto di tutta la valle di S. Martino ed era riconosciuto il diritto di cantare messa in ogni chiesa della valle il giorno della festa del titolare e di conservare nella sua chiesa l'eucaristia per l'amministrazione del viatico agli infermi delle terre vicine (2).

Tre giorni dopo (7 settembre) veniva posto termine anche alle differenze extragiudiziali (3), che da più mesi vertevano tra l'Arcivescovo di Torino, Michele Beggiamo, e l'Abbate di Santa Maria di Pinerolo, Giuseppe Giacinto Broglia, per i luoghi e le terre della Valle di S. Martino, dell'Inverso della valle di Perosa e per S. Bartolomeo e Roc

capiatta. L'Arcivescovo di Torino pretendeva giurisdizione in questi luoghi non solo per la regola generale, trovandosi dette terre fra i limiti della diocesi torinese, senza che ne apparisse legittima la separazione; ma anche in virtù dei numerosi atti giurisdizionali compiuti dai suoi predecessori; l'Abbate, a sua volta, fondava la sua giurisdizione su quelle terre, allegando concessioni ed indulti pontifici, e, come l'Arcivescovo, altrettanti atti giurisdizionali compiuti in quelle terre dai suoi antecessori. La vertenza, che mirava ad assicurare a S. A. il giuspatronato su tutte le chiese delle Valli situate in terra ducale, fu finalmente composta, dopo lunghe e faticose trattative, con un atto solenne di transazione fra le due parti. Fu riconosciuta all'Arcivescovo di Torino, in virtù di quest'atto, la piena giurisdizione spirituale sul luogo di S. Germano e sue dipendenze, Chianaviere, Inverso Pinasca e Pramollo, situate in terra ducale, fermo restando ai parrocchiani di Pinasca, situati sulla sponda sinistra del Chisone, in terra regia, il diritto di esigere dagli abitanti di Inverso Pinasca, come per l'addietro, la somma annua di 18 scudi d'oro del valore caduno di L. ducali 7 e soldi 5. Come contro-partita, fu stabilito che l'Abbate avesse giurisdizione piena e diritto di nomina per i rettori delle chiese parrocchiali di Pinasca, Dubbione e Gran Dubbione ed altri luoghi minori dipendenti dalla chiesa di Pinasca, situate in terra regia e già dipendenti dalla arcidiocesi di Torino. Fu inoltre convenuto che l'Abbate conserverebbe giurisdizione spirituale "generaliter" in tutta la valle di S. Martino e nel luogo di Pomaretto, all'Inverso di Perosa, terra ducale, riconoscendo al parroco di Perosa, nel dominio di Sua Maestà Cristianissima, il diritto di percepire le 60 L. ducali dovutegli dagli uomini di Pomaretto. La stessa giurisdizione spirituale gli era riconosciuta sopra i luoghi di Turina, Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta. Infine, all'Abbate si lasciava l'incombenza di ottenere dal re di Francia l'approvazione ed il beneplacito sia per la transazione stipulata, sia per la riserva, a favore del duca di Savoia, del giuspatronato sulle nuove parrocchie cedute o da erigersi.

La stipulazione di questi due atti preliminari lasciava ormai via libera a S.A. per la sistemazione ecclesiastica e per l'assistenza religiosa delle valli di S. Martino e di Perosa, inutilmente perseguita da due anni e per la riunione sotto il suo patronato, di tutte le chiese delle Valli, a benefizio del culto cattolico e a sollievo delle anime di

quelle popolazioni.

Perciò il 9 settembre, a complemento ed a parziale modifica della patente (4) promulgata il 25 settembre 1686, nella quale già aveva esposto il progetto di sistemazione ecclesiastica di tutte le Valli, S.A. emanava una nuova patente (5), che concerneva in modo speciale le chiese già erette o da erigersi nelle Valli di S.Martino e di Inverso Perosa; stabiliva gli stipendi dei parroci e dei cappellani, e le modalità del pagamento; prometteva l'erezione di chiese, cappelle e cure a spese del pubblico erario ed affermava con ciò il suo diritto di giuspatronato su tutte quelle chiese.

Tale era il tenore della nuova Patente:

Vittorio Amedeo II ecc.

"Havendo Noi attesa la notoria ribellione dei nostri sudditi delle Valli di Luserna, Angrogna, Perosa, S.Martino e terre annesse, cioè Prarustino, S.Bartolomeo e Roccapiatta professanti la pretesa Religione Riformata, mercé l'aiuto del Sommo Dio, quelli espelliti e discacciati da esse Valli ed insieme ripopolate le medesime d'altri nostri sudditi, viventi nel grembo di S.Madre Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, e, riflettendo esser conveniente al maggior servizio di Dio et al buon indirizzo di quelle anime di provvederle di quella quantità e numero sufficiente di parochi, che con la vigilanza, la pietà e dottrina loro possano non solo mantenere sempre più viva la Religione introdottavi, ma impedire che non ripupuli in avvenire l'eresia; abbiamo determinato, acciò un fine sì santo possa avere il suo pieno et intero effetto, stabilire la dote all'infrascritte parochie, come altresì di far costruire le chiese e capelle necessarie e l'abitationi de' parochi e loro vice curati nei luoghi dove mancano, con ciò però che a favor nostro e de' nostri Reali Successori alla Corona s'intenda per sempre acquista la ragione di patronato. Quindi è che di nostra certa scienza, piena possanza et autorità assoluta, partecipato il parere del Consiglio, per Noi e nostri Reali Successori alla Corona, mediante però l'acquisto dell'infrascritta ragione di patronato, solamente e non altrimenti, abbiamo costituito, come per le presenti costituiamo in dote e per dote delle parochie infrascritte delle Valli di S.Martino et Inverso di Perosa la somma a caduna di esse infranotata, cioè alla parochia delli luoghi di S.Martino, Bovile e Traverse livre cinquecento ducali d'argento da soldi venti caduna. Alla parochia delli luoghi di Chiabrando e Maniglia livre quatrocento simili. Alla parochia di Riclareto altre

livre ottocento simili, con obligo al paroco di mantenersi un vice curato che faccia sua residenza nel luogo di Faetto. Alla parochia del luogo di Macello (Massello) altre livre ottocento simili con obligo parimente al curato di mantener un vice curato residente nel luogo di Salza. Alla parochia del luogo di Prali altre livre ottocento simili con obligo al parroco di mantenere un vicecurato alle Fontane, o pure a Gardiola, o alla Borgiata di là dal fiume verso il Col di Bries (Abries) ed in quello di detti luoghi che gli sarà ordinato. Alla parochia del luogo di Rodoretto altre livre cinquecento simili. Alla parochia del luogo di Pomaretto altre livre quatro cento simili. Alla parochia dei luoghi di S. Germano, Chianaviere ed Inverso di Pinacchia (Pinasca) livre ottocento simili, con obligo al paroco di mantener un capellano qual faccia sua residenza in quello di detti luoghi di Chianaviere ed Inverso di Pinacchia, che li sarà ordinato. Alla parocchia del luogo di Pramolo (Pramollo) altre livre ottocento simili, con obligo parimenti al paroco di mantener un capellano residente nella Borgiata di Pumiano, quali parochi saranno tenuti di pagare annualmente ed a quartieri maturati a caduno di detti loro vicecurati rispettivamente la somma di livre trecento, e per soddisfatione e fondo di detta dote, come sopra stabilita, abbiamo smembrato e separato, come in virtù di queste smembriamo e separiamo dal nostro patrimonio e demanio un annuo e perpetuo reddito di simil somma da prendersi sopra la nostra general Gabella del sale, e quella mediante l'osservanza di tutto quanto sopra, come pure della transatione seguita tra l'Arcivescovo della presente Città, (cioè Monsig.r Michele Beggiamo) e l'abbate di S. Maria di Pinerolo, Giuseppe Giacinto Broglia, con nostro intervento per detta ragione di Patronato che dovrà esser legittimamente approvato, abbiamo dato, ceduto, transferto, rimesso, diamo, cediamo, transferiamo e rimettiamo a favore di dette parochie per la quantità a caduna di esse stabilita, come sopra, in maniera che d'or in avvenire, cominciando dal giorno di detta approvatione et intiera speditione di detto patronato a nostro favore e de' nostri Reali Successori, per sempre nella Corona resti detto reddito proprio et in pieno dominio e proprietà di dette parochie rispettivamente con promessa che facciamo di volerlo ora e per sempre mantener vero, reale et esigibile di ragione e di fatto, et esser tenuti dell'evittione in ampla e valida forma di ragione ; promettendo inoltre che sopra detto reddito non sarà inferta alle parochie e parochi sudetti molestia alcuna, e di mantenerli per sempre nel

possesso, o sia quasi dell'esattione di esso, volendo a quest' effetto che li parochi, che vi saranno pro tempore, possino quello esiger ognuno per la portione stabilitali come sopra di loro propria mano, mandando perciò al moderno Gabellier generale del sale Giobert, e successori amministratori, Ricevitori presenti ed avvenire et ogni altro che sia spediente di pagarlo o farlo pagare del danaro più liquido di detta Gabella d'anno in anno et a quartieri maturati ..... Inoltre promettiamo di far fabricare e mantenere a nostre spese le chiese parochiali e capelle necessarie come sopra, come pure le abitationi de' parochi, vice curati o sia capellani suddetti nelli luoghi che ne sono sprovisti. Il che tutto abbiamo fatto e facciamo non solo per li motivi suddetti, ma singolarmente per la ragione del Patronato, che per sempre et in perpetuo li dovrà spettare et appartenere tanto a noi che ai nostri Reali Successori nella Corona, nelle parochie sopra espresse et altre che venissero a stabilirsi in dette Valli di S.Martino et Inverso di Perosa e mediante l'intiera osservanza di dette transattioni. Mandiamo pertanto a tutti li Magistrati, Ministri et Ufficiali et ogni altro a cui spetti di osservare e far osservare le presenti, e particolarmente alla Camera nostra de' Conti, d'interinarle, ammetterle et approvarle in tutto e per tutto secondo loro forma e tenore ..... Che tal è nostra mente. Dato in Torino lì nove 7.bre (settembre) mille sei cento ottantotto".

Il confronto di questa Patente con quella anteriore del settembre 1686 segna una sensibile diminuzione nello stipendio dei parroci, che, fissato nella Patente del 1686 in L.900 per quelli obbligati a mantenere un vice-curato è ridotto in questa a L.800. Di più,mentre nella precedente la dote delle parrocchie era costituita dal minor prezzo richiesto ai compratori e partitanti dei beni confiscati e, per conseguenza, era fatto obbligo alle Comunità di provvedere a loro spese alla fabbrica delle chiese, cappelle e cure necessarie, in questa è esplicitamente dichiarato che tale dote dovrà essere prelevata sulla gabella del sale, non solo per la maggior povertà delle valli di S.Martino e di Inverso Perosa, e perché la maggior parte dei beni era stata ceduta senza prezzo, ma soprattutto per evitare le gravi opposizioni incontrate per la concessione del Patronato presso la Corte Romana. E per lo stesso motivo le spese della fabbrica delle chiese, delle cappelle e delle cure è nella nuova patente esplicitamente addossata al pubblico erario.

Con questa Patente le popolazioni della Valle di S.Martino e dell'Inverso Perosa, che anche dopo la cacciata dei valdesi non avevano mai potuto godere di una stabile e regolare sistemazione ecclesiastica e neppure della necessaria cura di anime, potevano finalmente vedere esaudite le loro ardenti richieste. Il culto cattolico poteva ormai supporsi completamente e saldamente radicato in quelle valli, che per molti secoli erano state dissidenti dalla Chiesa di Roma. Ma fu, come vedremo, un'euforia effimera! Doveva durare appena un anno ed essere dispersa dall'improvviso rimpatrio degli esuli valdesi, prima che chiese, cappelle e cure fossero tutte costruite e che il culto cattolico potesse svolgersi dappertutto con la desiderata regolarità ed intensità!

2. Fermenti di malcontento, abusi, scandali e provvedimenti repressivi

Intanto la situazione nelle Valli, anche sotto gli altri aspetti, si avviava a poco a poco verso la normalità, senza dar luogo ad avvenimenti di grande rilievo. Il 15 settembre la Comunità del Villar, molestata dai tesorieri per il pagamento del tasso, del sussidio e del comparto del grano per somme maggiori del dovuto, ricorreva (6) a S.A., allegando le bonifiche e le riduzioni ottenute per dieci anni, a causa della corrosione del Pellice, con la patente del 14 agosto 1683(7), interinata il 20 dicembre 1683, e la recente grazia ottenuta con la patente del 26 gennaio 1688; e supplicava che si verificassero i pagamenti fatti nelle mani dei tesorieri.

Due giorni dopo (17 settembre) il governatore La Roche(8) comunicava a Corte che gli abitanti della Valle del Queyras e del Pragelato, soggette al re di Francia, avevano mandato da lui un console per far presente il grave pregiudizio, che l'aumento delle dogane effettuato da S.A. causava alle popolazioni di quelle terre e indirettamente a quelle stesse del duca. Avendo il La Roche replicato che una simile questione non era di sua competenza e che bisognava che egli si rivolgesse alla Corte, il console gli presentava una "memoria" redatta dal Comandante del Castello (Château) e della valle del Queyras: lettera, che il governatore inviava al ministro, affinché ne prendesse visione e gli prescrivesse quello che avrebbe dovuto rispondere ai recla

manti.

Nell'ultima decade del mese avvennero alcuni fatti incresciosi. Nella vicina terra di Campiglione si perpetrava un grave fatto di sangue, che aveva vasta eco nelle Valli per la notorietà dei protagonisti. Il conte Vincenzo di Campiglione sparava un colpo di fucile contro il conte Cristoforo, riducendolo in fin di vita (9) e con scarsa speranza di salvezza. Negli stessi giorni avveniva una specie di sommossa a Bobbio contro l'avvocato Piccone, partitante di tutto quel territorio. Il La Roche si affrettava a prendere precise informazioni sul ferimento ed intanto si recava a Bobbio per conoscere le cause della sommossa e per calmare gli spiriti più turbolenti. Non potendo su due piedi dirimere la questione, che aveva causato il tumulto, ingiungeva alle due parti di venire l'indomani a Luserna ad esporre le loro ragioni e le esortava a rimettersi a quanto sarebbe stato deciso da lui e dall'Intendente Frichignono.

Ma la questione, per l'eccitamento degli animi, non fu di facile soluzione. Le due parti vennero a Luserna ed esposero entrambe, alla presenza del Frichignono (10), le loro ragioni e le loro pretese e parve che si raggiungesse un accordo soddisfacente per tutti. Ma, perché i delegati degli abitanti di Bobbio, venuti al colloquio, non avevano una legittima procura da parte dei loro conterranei, si dovette rinviare la decisione definitiva ad una nuova seduta da tenersi a metà della settimana. E nel frattempo rinacquero le sopite divergenze. Il contegno spavaldo e ribelle, tenuto da alcuni di questi tumultuanti, persuadeva il Frichignono a chiedere alla Corte la facoltà di dare "qualche esempio contro gli autori, almeno con l'arresto dei medesimi", ciò che egli avrebbe già fatto, se in quei giorni non fosse stato impegnato nel raccolto dei frutti (11) spettanti a S.A. Simili atti di rivolta, secondo il Frichignono ed il La Roche, derivavano dal fatto che troppo lento era il processo della giustizia. Entrambi lamentavano (12) che, dopo più mesi, dacché si era istruito il processo, non fosse ancora stata emessa la sentenza contro il famigerato Daniele MARIETTO e contro Giacomo BONOSO, a carico dei quali il servizio di S.A. avrebbe richiesto che si desse un castigo esemplare. Il La Roche, non senza sottile ironia, così commentava il ritardo della sentenza contro il Marietto "Je ne scay si lon attand quil se sauve pour la troysieme fois de prison, ou qu'il perisse de souffrence et de misere, plustost que d'en donner un exemple".

Nella sua lettera al duca del 29 settembre l'Intendente assicura va che entro pochi giorni avrebbe ultimato il processo anche contro Giacomo GIANRE, di Salza, e contro la moglie sua Maria e ne avreb be trasmesso gli atti ai "Condelegati" per la pronuncia della sentenza. Riferiva inoltre di una rapida visita fatta nella Valle di S. Martino per procedere alla surrogazione di alcuni abitanti, che si erano mostrati negligenti o inadatti alla coltivazione dei beni loro assegnati. "Rispet to all'economico - scriveva il Frichignono - per quel poco tempo, che mi son trattenuto in essa, ho dato principio a qualche surrogatione de' più miserabili et inhabili al travaglio et de' quali manderò fra pochi giorni uno minuto dettaglio alli "Delegati" predetti e poi , terminata la visita di tutti quei luoghi, che ho commessa al castellano di quella valle, si procurerà la surrogatione delli altri, che non si stimeranno capaci per il stabilimento della medesima". Quanto alla vendita dei beni della costera di Prarostino e di Roccapiatta, l'Intendente lamentava che le cose procedessero con grande lentezza e che i concorrenti dimostrassero grande freddezza; ma prometteva di adoperare ogni mezzo per conseguire al più presto l'intento (13). Rispondendo poi al que sito postogli dal ministro S. Tommaso, se egli ritenesse ancora necessaria l'opera e la conservazione del "Collegio dei Delegati sopra gli occorrenti delle Valli", ora che tutto sembrava ormai avviarsi alla normalità , il Frichignono dichiarava che, a suo parere, sarebbe stato utile mantenere i Delegati" perché ci sono molti affari economici, civili e militari, che richiedono il parere di vari ministri".

Sulla fine di settembre il conte Benedetto di Cacherano, che co mandava nel forte di Mirabocco, cadeva gravemente malato e chiede va di rientrare a Luserna, avendo finito i due mesi di servizio. Poiché non era prudente lasciare quel forte senza ufficiale, il governatore La Roche decideva di mandarvi temporaneamente un ufficiale o luogotenente del forte di Luserna, da rilevare di mese in mese (14).

Durando ancora il fermento a Bobbio, il Frichignono vi si portava di persona per cercare di calmare gli spiriti più bollenti e di ristabilire la concordia e la pace (15). Uditi nuovamente tutti i capi di accusa e tutte le giustificazioni, sia degli abitanti di Bobbio, sia dell'Avvocato Piccone, l'Intendente riuscì a proporre un accomodamento, che gli sembrò molto vantaggioso per gli abitanti. Ma questi continuarono a rimanere ostinati nelle loro pretese: anzi si mostrarono così spa

valdi da pretendere che il duca dovesse ridurre il capitale delle lire 60.000, alle quali i beni erano stati ceduti. Il Frichignono dovette imporre loro silenzio con la sua autorità; poi, avendo saputo che in casa di uno di essi si era fatta una conventicola segreta per uccidere quattro persone, tra cui il Piccone, accusato di aver mandato un' ingiunzione per il pagamento dei carichi dovuti a S.A. e degli interessi decorsi, ne fece arrestare tre come autori di sedizione per dare agli altri un salutare esempio. E pare che il severo provvedimento servisse a richiamare gli abitanti alla moderazione ed alla prudenza, perché-come vedremo - alcuni giorni dopo vennero a Luserna a fare atto di resipiscenza.

Mentre ancora durava il fermento a Bobbio, un grave fatto di violenza avveniva a S. Germano (16) tra il cattolizzato Agostino Bonoso e Giovanni Gignoso di Pinerolo, uno dei partitanti del luogo di S. Germano, impresario dei boschi del marchese di Herleville e fornitore della guarnigione francese di Pinerolo. Il Gignoso feriva il Bonoso con un colpo di falcetto sulla schiena, ma con sola offesa della pelle, ed il Bonoso l'avversario con un colpo di bastone sopra il braccio. La causa del ferimento era stata assai banale, ma aveva, come vedremo, un dietroscena assai delicato, essendovi frammischiato il marchese di Herleville. Il Bonoso era stato sorpreso a rubare legna da una catasta, che il Gignoso aveva fatto tagliare a Pramollo per la guarnigione di Pinerolo, ma alla quale il Frichignono aveva posto il veto di esportazione. Informato del ferimento, l'Intendente la mattina del 10 ottobre si trasferiva d'urgenza a S. Germano, per prendere più precise informazioni, dopo le quali ordinava l'arresto di entrambi e la loro traduzione nelle carceri di Luserna.

La grande miseria, che travagliava gli abitanti di varie Comunità, li rendeva negligenti e restii a soddisfare non solo a tutti i carichi e sussidi, ai quali erano obbligati, ma anche a pagare i diritti della carne, del corame e della foglietta ai vari locatori e sublocatori (17); il che obbligava l'Intendente Frichignono assai spesso ad intervenire nelle controversie tra abitanti e sublocatori ed a fare severe ingiunzioni di pagamento.

Un sordo malcontento serpeggiava anche nella valle di S.Martino, dove la miseria era più grave che altrove, non solo per la minore fertilità del suolo, ma, in parte, anche per l'insufficienza di braccia e per l'imperizia e la pigrizia di parecchie famiglie, le quali possede

vano beni, ma non sapevano trarne profitto. Già nei mesi precedenti alcune famiglie, riconosciute fra le più miserabili e le più inette, erano state licenziate e surrogate; ma si erano affrettate a presentare ricorso al ministro e ad inoltrare una supplica direttamente a S.A. Il Frichignono si era sforzato di dimostrare loro le ragioni fondate, che consigliavano la loro sostituzione ed aveva sperato di averle capacitate. Ma le famiglie licenziate presentavano nuovo ricorso alla Corte. Contro l'accettazione della supplica e a giustificazione del proprio operato il Frichignono (11 ottobre) riferiva che, essendosi trasferito nel mese di agosto nella valle di S.Martino, su istanza fattagli dai "Delegati", per procedere alla "surrogatione di miserabili di queste valli", aveva riconosciuto "esservi colà il maggior bisogno d'una particolare aplicatione e di divenire a molte simili surrogationi, per il che, havendo ritrovato fra li altri il Francesco Pecol, Pietro Pecol e Antonio Lanzaro, Giovanni Charet, Amedeo Frenet, Bartholomeo Ghigo Coreto et alcuni altri notoriamente incapaci a poter sussistere et adempire alle luoro obligationi", egli non aveva potuto fare a meno "di licentiarli e metter a luogo luoro altre famiglie sufficienti, sendo questo solo un principio di quel di più che converrà farsi per il ristabilimento di detta valle" (18).

Con la medesima lettera l'Intendente informava che la vertenza di Bobbio non era ancora definitivamente risolta. Gli scalmanati, che non avevano voluto accettare il suo precedente compromesso con l'avvocato Piccone, erano venuti sì a trovarlo a Luserna per dirgli che ora erano disposti ad accettare quanto egli aveva proposto; ma il Frichignono prudentemente aveva risposto che, avendo essi così tardato, egli non sapeva se il Piccone fosse ancora disposto ad accettare il partito. Dietro le loro vive insistenze promise tuttavia che avrebbe fatto del suo meglio, affinché il loro desiderio fosse accontentato e la partita definitivamente chiusa con soddisfazione di tutti.

Dopo S.Germano e Bobbio anche San Bartolomeo richiamava in quei giorni l'attenzione dell'Intendente. L'Abbate di Santa Maria di Pinerolo, Giacinto Broglia, il 12 ottobre (19) protestava presso il ministro S.Tommaso, perché si voleva far sloggiare il prevosto Jugularis "da una squallida stanza, dove alloggiava "pour disservir cette cure qui m'a esté destinéé par les Deputez de S.A.R. et de Mons.r l'Archeveque de Turin". Riferiva di aver mandato a dire al Frichignono di sospendere lo sfratto, assicurando che entro il mese avrebbe fatto perso

nalmente una visita a S.Bartolomeo e sistemato ogni cosa: e di pazientare per una quindicina di giorni, per evitare i disordini, che avrebbero potuto succedere. Ma il Frichignono non aveva voluto intendere ragione: anzi aveva dato al prete due soli giorni di tempo per sloggiare dalla casa e per cercarsi un'altra dimora. L'Abbate supplicava il ministro d'intervenire, perché non fosse fatta violenza al Prevosto, trattandosi del servizio di Dio; e, lamentando la condotta dell' Intendente, così conchiudeva "Il n'y a pas faict de reflexion ou bien q'en sortant le curé, il a envie dy restablir ces gens de la religion protestante".

La ragione dello sfratto non proveniva dal malanimo del Frichignono, ma dal fatto che la casa, nella quale il Prevosto alloggiava, era stata venduta e che il nuovo proprietario reclamava l'uso intero dell'edificio per abitazione della famiglia e per riporvi i raccolti.

Il 13 ottobre gli abitanti dell'Alta Valle del Chisone e del Pragelato, sudditi del re di Francia, inoltravano reclamo (20) contro i doganieri ducali di Val Perosa, i quali pretendevano di far pagare diritti, bolli e dazi sopra i vini, le uve e gli altri frutti, che essi estraevano dai loro fondi situati in terra ducale e per i quali concorrevano al pagamento dei carichi ducali e militari. Allegavano a loro favore le patenti del 26 gennaio e 15 dicembre 1612, 31 gennaio 1617, 28 dicembre 1665, 12 ottobre e 6 novembre 1680, le quali davano loro facoltà di estrarre dai dominî di S.A. e dalla valle di Perosa vini, uve ed altri frutti provenienti da tali beni senza essere soggetti al pagamento di alcuna gabella, tratta, levata di bollo, né altri diritti. Il Patrimoniale Generale, conte Fecia di Cossato, esaminato il caso, concedeva ad essi tale esenzione per i beni vecchi, a patto che i particolari, prima di esportare i frutti, comprovassero di aver pagato i carichi dovuti in merito ai loro fondi o di aver preso accordi con gli esattori, e a condizione che un'analoga esenzione fosse concessa anche ai sudditi di S.A., che possedevano beni in terra regia.

Poiché spesso nello svolgimento delle cause civili e criminali intervenivano incertezze o interferenze incresciose fra i magistrati delle valli, il duca, il 13 ottobre, credeva opportuno emanare un'apposita ordinanza (21), con la quale prescriveva che l'Intendente Frichignono, nelle cause civili e criminali spettanti per appellazione alla

conoscenza del sovrano, si valesse dell'opera dell'Auditore e Patrimoniale Generale Fecia di Cossato e nelle cause criminali, per concludere, dell'Avvocato Patrimoniale Generale, conte Ferraris. Ordinava inoltre che "le cause civili e criminali, che ventilavano davanti li delegati e che ventilaranno avanti al Frichignono, debbano solo essere instrutte e a lui referte dal senatore il Conte Benzo e che in tutte le cause dovesse sempre fare le parti del Patrimoniale e del fisco detto conte Fecia e per concludere e consultare detto nostro Patrimoniale dett'Avv. Patr. Gen.le, stimando che così possono le ragioni delle parti essere meglio intese e pronta la spedizione". Infine, S.A. faceva obbligo al conte Fecia di ragguagliare il ministro S. Tommaso di tutto quello, che potesse interessare il servizio suo affinché questi potesse fargliene pronta relazione.

Il 16 ottobre la Camera notificava al Frichignono (22) di avere ricevuto ordine di provvedere alle cose delle Valli in merito ad alcune istanze fatte dal conte Fecia, il quale aveva fatto presenti due emergenti, che non permettevano dilazione. Il primo caso riguardava l'approvazione delle cauzioni offerte per la transazione ultimamente conclusa dal Patrimoniale Generale tra i partitanti di S. Germano e di Pramollo ed i particolari acquisitori dei beni di quei territori. Il secondo caso concerneva la deliberazione da farsi alle proposte di partito per i beni di Roccapiatta (23). Rispetto al primo oggetto la Camera autorizzava il Frichignono, dopo aver fatte tutte le pratiche necessarie per assicurarsi che la cauzione fosse idonea, "a dare la maggiore provisione alle parti senza dilatione!" Intorno al secondo caso, avvertiva che, avendo il Fecia comunicato che per quei beni di Roccapiatta non si trovava miglior partito, egli "se gli paresse di poterne fare ancora altri migliori, li faccia".

Nel frattempo il castellano di S. Germano aveva fatto tradurre a Luserna i due feritori, sopra ricordati: il cattolizzato Bonoso ed il Gignoso, impresario dei boschi del marchese di Herleville e partitante dei beni di Pramollo e S. Germano. Trattandosi di delitti, che comportavano soltanto pena pecuniaria, il Frichignono, anziché chiuderli in carcere, li aveva posti in arresto in casa di un oste. Ma alcuni giorni dopo li lasciava entrambi liberi, sotto condizione di ripresentarsi ad ogni chiamata, avendo saputo che il marchese di Herleville, per rappresaglia, aveva fatto gettare in prigione sei pramollini e dichiarato

che non avrebbe loro ridata la libertà, se non quando fosse stato accertato del rilascio dei due di S. Germano (24).

Per avere maggiori elementi d'informazione e per poter decidere con equità la delicata vertenza, il Frichignono si trasferiva un'altra volta a S. Germano e visitava i luoghi, dove era stata tagliata la legna. Constatava che durante l'inverno erano state "depopulate", cioè disboscate da 12 a 15 giornate di bosco e che se n'erano ricavate circa 250 tese di legna, che poi erano state asportate durante l'estate. Essendo capitato proprio in quel momento, nel quale il Frichignono visitava i luoghi, un fratello del Gignoso, con dei muli per caricare la legna, l'Intendente sequestrava i muli e dichiarava di voler intentare processo contro l'impresario. Il quale alcuni giorni dopo, venuto a trovarlo, prometteva di rimettersi a quanto egli avrebbe giudicato, sostenendo tuttavia che l'Inverso, dove aveva tagliato la legna, era finaggio non di S. Germano e di Pramollo, ma delle Porte, dove aveva licenza di tagliare (25).

Veniva risolta provvisoriamente anche la vertenza sorta con l'Abbate di Pinerolo a proposito del prevosto di S. Bartolomeo. In seguito alle proteste del Broglia ed alle istruzioni del S. Tommaso, il Frichignono dava ordine al compratore della casa, nella quale alloggiava il parroco, di nulla innovare fino a nuovo ordine. Quanto alla vertenza di Bobbio, che si trascinava da più di un mese, il Frichignono informava la Corte di non essere riuscito, malgrado tutti i suoi sforzi, a persuadere quegli ostinati; ma di sperare che, avendo ora mandato il loro procuratore a Torino per trattare la cosa davanti al Piccone ed al ministro, la lunga controversia avrebbe finalmente trovato una soddisfacente conclusione nella capitale.

3. Epurazione nella Valle di S. Martino ed altre provvidenze salutari

Intanto altre gravi questioni rimanevano da risolvere nelle Valli. Una riguardava i neo-cattolizzati, la cui freddezza e tortuosità lasciavano adito spesso a gravi sospetti. Il Frichignono faceva chiamare tutti i curati delle valli per informarsi "degli usi e andamenti dei cattolizzati", ed ordinava di fargli avere entro il 23 o 24 ottobre, ciascuno per la propria parrocchia, una minuta relazione in proposito(26).

Una seconda questione concerneva i sudditi francesi, che erano venuti a stabilirsi sulle terre ducali e vi avevano comprato dei beni . Fin dal 7 ottobre il conte De Bois, che fungeva da segretario del Residente di Francia a Torino, aveva insistito (27) presso il ministro S.Tommaso, affinché gli fosse rimessa, come gli era stato promesso, la nota dei sudditi di sua Maestà Cristianissima, "qui ont achepté du bien depuis trois ans dans les Estatz de S.A.R. ou qui y sont allé demeurer" ; e supplicava, affinché S.A. volesse loro prescrivere un termine di tempo per vendere quanto possedevano e per ritirarsi su terra del re. Ma il ministro, non sappiamo per quali ragioni, aveva tardato a rimettere la nota richiesta e si era limitato ad impartire al Frichignono l'ordine di avvisare i 17 nuovi abitanti delle valli, sudditi del re di Francia , che essi avrebbero dovuto vendere al più presto i loro beni e lasciare le terre ducali. Il Frichignono aveva fatto chiamare i 17 capi di casa, che dovevano partire, per comunicare loro le intenzioni di S.A.(28). Ma, mentre ne aspettava la venuta, il conte de Bois, quasi ritenesse per grave affronto fatto al suo padrone ed al re il ritardo della consegna della nota richiesta, inviava una nuova lettera al San Tommaso (29), nella quale in tono burbanzoso e quasi da ultimatum, richiedeva - sono parole sue - "avec plus d'empressement que jamais le memoire des sujets du Roy, qui se sont retiréz ou qui ont achepté du bien dans les vallées de Luzerne et de St.Martin, parce que son Excellence(cioè l'ambasciatore di Francia) dit que si vous ne luy en envoyes aujourdhuy ce Memoire en l'estat que Vous pouves l'avoir, il sera obligé de mander a Sa Majesté que, non obstant les promesses qu'on luy avoit données icy de la luy fournir, on n'en veut plus rien faire, estant a bout de ses excuses pour le faire esperer et ne se voulant pas charger plus longtemps de reproche et du blame d'amusement qu'on luy pourroit imputer".

Era il tono ben degno di un ministro di Luigi XIV ! E' probabile che in quel giorno stesso, o nei più immediati, il San Tommaso consegnasse all'ambasciatore la nota richiesta e lo assicurasse di aver già dato gli ordini opportuni per l'allontanamento dei sudditi francesi stabilitisi in Piemonte dopo i moti di guerra.

La terza questione da risolvere era la dolorosa, ma necessaria epurazione degli abitanti della valle di S.Martino, già annunziata ed in parte attuata dal Frichignono. Il 23 ottobre l'Intendente mandava (30) a Corte una prima nota delle famiglie, che erano state licenzia-

te e surrogate; ma ribadiva che per il benessere della valle, ancora parecchie altre famiglie sarebbero dovute essere congedate per la loro insufficienza e inettitudine, se si trovassero altre famiglie idonee a sostituirle. Confidava tuttavia che il castigo sarebbe stato salutare e che il timore di essere licenziati avrebbe spronato pigri e negligenti a compiere puntualmente il loro dovere.

La lista trasmessa elencava i nomi dei capi di casa licenziati e dei loro surroganti, indicando i difetti dei primi e le speciali virtù dei secondi.

La riassumiamo nei suoi elementi più importanti:

PRALI

Giuseppe MORIS, savoiardo, non lavora, non ha bestiami. Sostituito con Sebastiano BORELLO, di Bergezio con famiglia, con molte pecore e vacche, uomo laborioso.

Amedeo FRENET, savoiardo, ubriacone, non lavora; ha bruciato casa e boscami per far fuoco; aveva due vacche, sei pecore e le ha consumate. Sostituito con Pietro Bessot (o Bellot), savoiardo, che si è tolto da un fondo troppo grande per la sua esigua famiglia e nel quale si è messo Giovenale BORELLO, laborioso e con molti bestiami.

Giovanni CLARET, savoiardo, senza bestiame, uomo torbido e ubriacone, già spazzacamino, ha lasciato cadere due mule nel torrente. Si è licenziato. Sostituito con Gabriele BOIS, savoiardo, persona laboriosa.

Pietro BONZELLO, savoiardo, vecchio di anni 70, senza famiglia e senza bestiami, capace solo di distruggere alberi. Sostituito con Francesco LUMETTO, savoiardo, con famiglia e bestiami.

MASSELLO

Giovanni CHIABERTO, savoiardo, non lavora, ha una sola vacca, ha bruciato solai e travi per far fuoco. Sostituito con Giuseppe BONZELLO, savoiardo, con famiglia e bestiami.

Ippolito CAVAGNERO, savoiardo, è andato sei mesi fa in Savoia e non è più ritornato, lasciando la moglie a Massello. Essendogli stato ingiunto di ritornare, non è più ritornato. Sostituito con Giov. Battista ROL, savoiardo, con famiglia e bestiami.

FAETTO

Francesco PECOL, savoiardo, non lavora, lascia "ingerbidire" le vigne, ha solo una vacca e quattro capre. Sostituito con Giov.GROSSO e Claudio TOJA, cattolici nativi del luogo.

Pietro PECOL, figlio di Francesco, con gli stessi difetti del padre e senza bestiami. Sostituito con Giovanni TESSORE, di Perrero, cattolico nativo, con famiglia e bestiami.
Antonio LAUZA, savoiardo, non lavora, ha una sola vacca, ha venduti i prati. Sostituito con Donato SCOFFERO, savoiardo, con famiglia e bestiame.

Per un atto di umanità, nel licenziare questi indesiderati, il Frichignono lasciava ad essi la parte colonica dei frutti dell'anno corrente.

Oltre a questa epurazione, l'Intendente assicurava che si stavano apprestando altri registri, o catasti, secondo le esigenze delle famiglie, in modo che ogni nucleo familiare avesse una misura di terreno proporzionata alla sua consistenza ed alla sua capacità e non si dovessero più vedere larghi tratti di campi incolti per mancanza di un numero sufficiente di braccia. Era una vera riforma agraria, che si voleva attuare nella valle: ma le difficoltà erano grandi e per l'opposizione, che facevano i licenziandi, e per la difficoltà di trovare nuove famiglie idonee di coloni.

Facilmente liquidata fu invece la questione riguardante il Prevosto di S.Bartolomeo. Nell'ultima settimana di ottobre (24 ottobre)l'Abbate Broglia faceva la visita promessa a S.Bartolomeo ed intimava agli abitanti di non molestare il parroco per la casa ed alla Comunità di provvedere un reddito sufficiente per il suo mantenimento, sebbene egli potesse godere di 40 o 50 giornate di terreno, cha lasciava incolte e dalle quali aveva asportato gran numero di alberi (31).

Intanto cominciavano a giungere al Frichignono le liste dei cattolizzati, che i parroci avevano promesso d'inviargli prima della fine del mese di ottobre, con le caratteristiche morali e religiose di ciascuno di essi. Il primo novembre trasmetteva a Corte le prime note (32) pervenutegli dai parroci di S.Giovanni, di Torre, di Villar, di Bobbio, di Angrogna, di S.Secondo, di S.Germano e di Inverso Pinasca. Avvertiva che in margine vi erano "le annotationi circa le qualità di quelli, che pare non dijno saggio di viver cattolicamente, et quanto a quelli che non hanno veruna annotatione o in margine overo al piede di caduna nota, vengo assicurato da detti Parochi che vivono assai cattolicamente per quanto però possono giudicare dalle operationi esterne luoro". Rispetto poi ai cattolizzati della valle di S.Martino, il

Frichignono assicurava che "tanto il Padre Ambroggio che li altri Padri Missionari Capuccini mi hanno avertito non haver cosa alcuna in contrario et ove V.S. ne desideri anche una nota di quelli, gliele farò subito tenere insieme con l'altre delli cattolizzati di S.Bartolomeo, Roccapiatta e Pomaretto, che non ho anchor sin hora potuto haver dalli Parochi de' medesimi luoghi, havendo intanto incaricato li altri sudeti di dover sempre più invigilare sovra li andamenti di tutti li sudetti cattolizzati per darne indi minuto avviso d'ogni cosa".

Con la stessa lettera l'Intendente informava il ministro che fino allora non erano ancora comparsi gli uomini annunziati dal segretario De Maria per cercare miniere nelle Valli: che l'Abbate Broglia sareb be venuto l'indomani da lui a Luserna per risolvere definitivamente la questione dell'abitazione del Prevosto di S.Bartolomeo; e che, avendo saputo che molti abitanti del Villar e di Bobbio trasportavano grande quantità di vettovaglie fuori dello Stato, aveva loro inibita ogni esportazione in attesa di conoscere le intenzioni della Corte al riguardo.

Ai primi di novembre il conte Gilberto di S.Martino, allegando che, per strumento del 23 ottobre 1686, egli risultava possessore del quarto di tutti i beni di S.Germano e di Pramollo insieme con altri soci, ai quali appartenevano i tre quarti, ora spettanti a S.A., dichiarava (33) di essere disposto a rinunziare al suo quarto, se gli fosse lasciata in cambio la cascinetta detta dei "Savoia" con le sue due mian de di Pramollo e se a compimento del suo quarto ricevesse altre 200 lire da parte del nuovo partitante. Supplicava inoltre che le dette Comunità di S.Germano e di Pramollo gli pagassero le 5.000 lire corrispondenti al quarto delle 20.000 spettanti a tutti i soci ed in più altre 2.000, ch'egli aveva sborsate in contanti. E per meglio sostenere le sue proposte chiedeva udienza al duca sotto pretesto di voler sottoporre alla sua benevola attenzione alcuni espedienti, che riteneva utili per il ripopolamento di S.Germano e di Pramollo.

Negli stessi giorni di novembre una fiera controversia si accendeva fra il Parroco di Pinasca - Dubbione e gli abitanti dell' Inverso di Pinasca a proposito dei 18 scudi d'oro, che i suoi predecessori avevano sempre riscosso a titolo di decime da quegli abitanti, e che gli erano stati riconosciuti anche dalla recente transazione fatta tra l' Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo.

Nella sua supplica il Parroco lamentava che, avendo chiesto il pagamento della somma agli abitanti dell'Inverso Pinasca, questi gli

avessero risposto di non poter più far ciò senza ordine dei "Delegati " e del Morozzo, allora Intendente delle Valli, e che, avendo inoltrato ricorso nell'agosto del 1686 al Morozzo e il 16 febbraio 1687 ai "Delegati", non avesse ottenuta nessuna soddisfazione. Perciò implorava da S.A. che gli abitanti fossero obbligati a pagargli detta somma e per gli anni passati e per gli anni da venire e che il nuovo Intendente Frichignono volesse tener mano al regolare pagamento di quanto gli era legittimamente dovuto e riconosciuto non solo dalla sopraddetta transazione, ma dagli attestati stessi dei sindaci e consiglieri dell'Inverso Pinasca (34).

Sulla fine di novembre, in seguito a nuovi ordini venuti dalla Corte, veniva definitivamente fissato il termine di tempo, nel quale dovevano lasciare le terre ducali i 17 capi di casa, sudditi del re di Francia, che da tre anni in qua avevano preso domicilio o acquistato beni nelle Valli di Luserna e di S.Martino. Il 24 novembre il Frichignono faceva chiamare (35) dinanzi a sé a Luserna Chiaffredo REYNAUDO, Giovanni BIANCO, Antonio e Claudio fratelli BELLONI, Giovanni BRUNO, Giovanni BORLIER (Borsier?), Lazaro MARTINO, Giovanni GHIONE (o Glione) e Giayme ARTERO, tutti nativi di Abries, abitanti nel territorio di Bobbio, e faceva loro sapere che S.A. concedeva ad essi sei mesi di tempo per rivendere i beni ed assestare gli interessi, che avevano in Bobbio; ma che, spirato quel termine, esigeva che essi si ritirassero con le loro famiglie fuori dei dominî ducali. Il Frichignono intimava l'ordine ai presenti, affinché lo notificassero anche agli assenti: Antonio SAGRISTANO, Francesco TOJA, Guglielmo HONORETTA e Giovanni PLINO (o Plimo), anch'essi tutti di Abries.

E' probabile che negli stessi giorni il Frichignono facesse fare, per mezzo del castellano di Perrero, la stessa intimazione anche ai sudditi regi domiciliati nella valle e precisamente a Claudio TOJA di PRALI, a Michele FAURE di RICLARETTO ed a Giovanni LAGIARDO, Filippo RICHARDONE e Giovanni TRONO di POMARETTO.

Il 25 novembre il Frichignono comunicava a Torino (36) che si era concluso con soddisfazione delle parti la controversia sorta tra la Comunità di Pramollo ed il Gignoso, impresaro dei boschi del marchese di Herleville, per il taglio dei boschi effettuati in quel territorio ; e, riguardo all'altra vertenza che concerneva il Prevosto di S.Bartolomeo, riferiva che l'acquirente della casa, dove alloggiava il prevo-

sto, sarebbe stato disposto a valersi di questa occasione " per cassare il partito fatto l'anno precedente di 14.000 lire per 100 giornate di terreno", nelle quali era compresa la casa, dove alloggiava il Prevosto. Ma l'Intendente avvertiva che la rottura del contratto sarebbe riuscita di grave pregiudizio per le finanze ducali.

In un'altra lettera (37) dello stesso giorno, confidenziale al ministro, il Frichignono annunziava che parecchi abitanti della Valle di S.Martino erano partiti in gruppo per recarsi a Torino allo scopo di svolgervi qualche pratica. Non ne sapeva il motivo; ma, intuendo che vi andassero per protestare contro i recenti provvedimenti di epurazione, faceva presente al ministro che sarebbe stato bene che essi ricevessero qualche mortificazione "per togliere i capricci di qualche spirito torbido, che abbondano in queste valli".

Nella notte dal 29 al 30 novembre un grave incendio scoppiava (38) nella casa del fu religionario Giovanni Paschetto, ancora invenduta, sulle fini di Prarostino. Si ritenne che fosse casuale e dovuto alla inavvertenza di due savoiardi, che erano stati colà introdotti dal medico Beya, il quale aveva recentemente acquistato alcuni registri di beni attigui. Il fatto era tanto più misterioso, perché, poco lontano da quella casa, si era trovato ucciso uno dei due savoiardi, Michele Blanchietto, senza che si potesse scoprire l'omicida. I sospetti cadevano sopra un fratello di Giov.Pietro Ceresole, nuovo abitante,bandito, il quale era scomparso dopo l'omicidio.

Col dicembre e col sopraggiungere della cattiva stagione la vita nelle Valli subì l'inevitabile stasi invernale, senza casi di rilievo. Citiamo rapidamente alcuni fatti a guisa di cronaca.

Il 2 dicembre il conte Gilberto di S.Martino (39), avendo incontrata qualche resistenza da parte del Patrimoniale per la cascina dei Savoia, nel territorio di S.Germano, supplicava il duca di volergli condonare le 3.000 lire richieste dal Patrimoniale, attesi i denari che già aveva sborsati. Negli stessi giorni si scoprivano nelle fini di Torre alcuni beni devoluti al fisco e abusivamente occupati da persone, che cercavano di occultare la verità; venivano reincantati (40) ed assegnati a Baldassarre Dagotti di Torre per la somma di L. 1440. Infine veniva trattata anche la vertenza sorta tra il marchese di Angrogna e i particolari di quella valle. Reclamava il Marchese il pagamento delle decime, delle franchigie e di altri redditi signorili e giurisdizionali, che spettavano alla sua Casata da tempo immemorabile e che dopo

la cacciata dei valdesi i nuovi abitanti, per quanto più volte sollecitati, rifiutavano di pagare. Il Patrimoniale Fecia ordinava all' Intendente Frichignono di convocare i capi di casa della valle di Angrogna, per sentire le loro ragioni contro le pretese del marchese; di prendere visione degli strumenti e degli atti invocati dal marchese e di cercare un'equa soluzione, se fosse possibile, con soddisfazione delle parti, ma con avvertenza che, in caso negativo, il fatto dovesse essere rimesso ai superiori magistrati (41).

Sulla fine del mese il Frichignono, lamentando che l'abuso del porto d'armi ed i troppi "biglietti permissivi" fossero causa di molti guai, chiedeva alla Corte che tali licenze fossero revocate e che non se ne concedessero altre. E intanto, per dare una salutare lezione ai portatori abusivi di armi, faceva arrestare un tale Mario Buffa di Campiglione e lo sottoponeva a processo (42).

4. L'invio e la sistemazione dei nuovi parroci nelle valli di S. Martino

Anche il mese di gennaio 1689 non registra fatti di notevole importanza. Procedendo nell'epurazione morale delle Valli, il 15 gennaio si prendevano provvedimenti (43) contro alcune donne dell' Inverso Perosa, le quali si erano rese colpevoli di mala condotta e perfino di infanticidio: si ordinava l'allontanamento immediato dalla valle a Giovanna, vedova del fu Giovanni Maynero, cattolizzata, che aveva partorito un figlio bastardo, ed a Giovanna Maria, figlia del fu Agostino Bernardino, abitante alla Turina: si intimava l'arresto, come donna di cattivi costumi, ad una figlia di fu Agostino Martinato, serva in casa della signora Giovanna Maria, e si intentava processo a Maria Talmona, vedova di fu Bartolomeo Barale, cattolizzata di San Germano, che aveva soppresso un neonato e lo aveva sepolto nell'orto.

Un caso assai strano, forse d'improvvisa pazzia, turbò la quiete della popolazione di S. Giovanni (44). Ne fu vittima il cappellano Raimondo Tolosano, il quale abitava nella casa di madama Danna. Rinchiusosi nella sua stanza e barricata la porta, si diede a fare tale strepito da fare accorrere la padrona, che invano cercò di aprire la porta. Forzato l'uscio con un palo, apparvero tracce di sangue sul pavi-

mento e si trovò il cappellano insanguinato sul letto con tre ferite di coltello nella gola. Fortunatamente le ferite non risultarono mortali ed il chirurgo, prontamente chiamato, poté dare speranze di guarigione. L'Intendente Frichignono, appena avvertito del fatto, accorreva alla casa della Danna ed interrogava il Tolosano, il quale "frenetican_ do disse di aver veduto tre uomini che volevano prenderlo e metterlo nel forno della signora Danna".

In questo mese di gennaio l'Arcivescovo di Torino, Michele Beg_ giamo e Padre Sebastiano Valfré sceglievano di comune accordo i nuovi curati (45), che dovevano andare a reggere in Val S.Martino le sette parrocchie istituite con la Patente ducale del 9 settembre 1688, cioè le sei smembrate dalla Prevostura di Perrero e la nuova parrocchia di Pomaretto.

I parroci nominati furono: per la parrocchia di S.Martino,Bovile e Traverse, D.Giovanni Battista Filippi, di S.Dalmazzo; per quella di Prali, D.Matteo Beltrando, di Pont, nella valle di Stura; per quella di Maniglia e di Chiabrando, D.Giuseppe Alice, di Torre nel Canavese; per quella di Massello e Salza, D.Costanzo Ollivero, di Acceglio, in Val Maira; per quella di Rodoretto, D.Giuseppe Barberi di S. Damiano; per quella di Riclaretto, D.Antonio Bolliucco (alias Bolline_ ro), di Druzé (Drusacco); e per quella di Pomaretto, D. Bartolomeo Breusa, di Massello.

Per agevolare il loro stabilimento nella nuova residenza montana, si provvide a far pagare il primo quartiere del loro stipendio (46) prima della partenza da Torino, nella misura stabilita dalla patente re_ gia del 9 settembre 1688 e precisamente L.100 ai parroci di Maniglia_ Chiabrando e di Pomaretto; L.125 a quelli di S.Martino-Traverse-Bovile e di Rodoretto, e L.200 a quelli di Prali, Massello e Riclaretto , che avevano l'obbligo di mantenere un cappellano. Fu dato in più a ciascuno di essi indistintamente un sussidio di L.29:10 per pagare i di_ ritti della mensa abbaziale (47).

Sulla fine del mese i primi curati cominciarono a giungere nelle Valli per essere istradati alle rispettive parrocchie assegnate. Il Frichignono prestava ad essi tutta la sua assistenza per alleggerire il loro compito tutt'altro che facile in quella zona montana, tra una popo_ lazione mista e rozza, ed in una stagione ancora assai rigida (48).

Insieme con l'assistenza spirituale il Frichignono curava con pari diligenza gli interessi materiali delle terre del suo governo, ordinan_

do ai compratori morosi dei beni dei religionari di osservare scrupolosamente gli obblighi del loro contratto ed i termini del pagamento(49); rinnovando il divieto del porto d'armi e revocando le licenze abusive; provvedendo di ripari le rive franose del Chisone; promovendo la vendita dei beni della costera di S.Secondo e risolvendo la questione insorta con l'Abbate di Pinerolo per l'abitazione del parroco di S. Bartolomeo, al quale faceva assegnare un alloggio decoroso in altra casa (50). Falliva in quegli stessi giorni la deputazione, che alcuni abitanti della valle di S.Martino avevano mandato a Torino per protestare contro il licenziamento del savoiardo Francesco PECOL, che il Frichignono aveva descritto come uomo torbido, pigro e male accetto a tutta la Comunità. Il Gran Cancelliere, messo precedentemente in avviso dalla lettera dell'Intendente, li congedò su due piedi, senza dar loro nessuna soddisfazione (51).

Il 28 gennaio (1688), dopo molti mesi di duro carcere, il Senato pronunciava finalmente sentenza contro il famigerato Daniele BERTINATO, detto MARIETTO, e contro Daniele ARNOLETTO, di Torre. Le sentenze erano di morte per il primo e di bando perpetuo per il secondo.

Così il Presidente Leone comunicava (52) a S.A. la sentenza del Senato, chiedendone l'approvazione (30 genn.1689):
"Hieri l'altro il Senato sententiò due de' Detenuti nelle carceri di Luserna, condannando a morte il Daniel BERTINATO, o sia MARIETTO, un de Rebelli gratiati, che poi fugito da Trino ritornò ad unirsi sotto il PLENC (Paolo Pellenco) con gli altri Rebelli, che ancora proseguivano l'hostilità; questo, se ben lasciato in libertà di ritirarsi con gli altri,sotto titolo d'infirmità non è uscito da stati (53) et indi si è di novo ricoverato nelle Valli di Lucerna, nelle quali è stato arrestato; e nel bando perpetuo dalle Valli sotto pena d'anni dieci di galera e d'altra maggiore che occorresse a V.A.R. in avvenire imporre in caso di contraventione, l'inquisito Daniel ARNOLETTO, della Torre, che absentato quattro anni avanti la rebellione e trattenutosi per lo più a Genova (Geneva, Ginevra), fatto cattolico, come lui dice, stimò di venire nelle Valli per saper nove de suoi Parenti, et in prova della sua buona fede si portò immediatamente dal Governatore, d'ordine del quale fu arrestato. Così si supplica l'A.V.R. commandare se ne gradischi l'esequtione di detta sentenza quanto ad ambi et che a maggior esempio s'eseguisca quella del Bertinatto sovra il luogo".

Non sappiamo né quando né con quale formalità fu eseguita la sentenza a morte del Bertinatto. Ma è probabile che, per maggiore edificazione del pubblico, essa sia stata eseguita il venerdì successivo (5 febbraio), giorno di mercato, e che la testa, dopo la decapitazione, sia stata infitta nel palo esecrando, che sorgeva alle porte di Luserna.

Sul principio di febbraio, tutti i sette curati assegnati alla Valle di S.Martino erano giunti al Perrero ed il cav.Vercellis veniva incaricato di curare il loro stabilimento nelle rispettive parrocchie e di provvedere quanto fosse necessario per la loro comoda e decorosa residenza e per il disimpegno delle loro funzioni. Del suo operato informava il ministro con questa lettera del 5 febbraio (54):

"Non ho volsuto mancar di dare raguaglio a V.E. del stabilimento de' Parochi inviati per le Parochie di questa valle, per qual fatto non ho mancato di provvederli luoro habitatione alla meglio che si è potutto, essendomi per hora accontentato di un ricovero mediocre sino a tanto il tempo sii proprio per meglio stabilirli. Dubbito però che l'effetto di questo non sii così presto stante che le Comunità sono povere: assicuro però V.E. che non mancherò di aplicarmi a tutto mio possibile per metterli in stato di professione. Il più gran male è che la populatione è stata fatta di persone miserabili e inanti si siino fortificati ci vol del tempo. Per far conoscere a V.E. che non ho manca to al mio dovere per il stabilimento de' sudetti Parochi, mi sono porta to sopra li posti per maggiormente sodisfar a quello devo per il Real servitio e per la sodisfatione de' medemi. A tal effetto li invio qui in clusa la memoria e stato delle Chiese e delle case di caduno di essi".

La "Memoria" acclusa era del seguente tenore:

"PRALLI - Il Parocho è nella casa del ministro, là, dove li padri missionari hanno sin hora fatto luoro residenza; la messa si celebra nel tempio de' barbeti: il vice parocho è nella medema habitatione e alle feste va alla Villa di Pralli a celebrare la Messa alla cappella anticha.

RODORETTO - La Communità ha fatto una casa nova, cioè rapecata (ristaurata) di novo et è asai ben loggiato; la chiesa vi era del tempo de' catolici, la quale è stata anche messa in bon stato.

MASSELLO - Resta anche stabilito il Parocho nella casa, dove erano li padri missionari, la quale è in bon essere; il vicecurato sta con il

medemo, non potendo far sua habbitatione a Salsa, dove li è stato stabilito il suo posto, non essendovi cassa (casa) e chiesa. La chiesa di Massello è anche delle antiche e puol servire e si farà qualche reparatione necessaria.
MANIGLIA - Il Parocho è nella casa del ministro e nella medema li ho fatto accomodare una camera, dove al presente si celebrerà la messa.
S.MARTINO - Il Parocho non ha ancora habbitatione propria e li ho trovato una casa di un particolare, della quale la Communità ne pagerà (pagherà) il fito (fitto), e così resta alloggiato passabilmente : la chiesa è la più antica della valle e non troppo in bon stato.
RICLARETTO - Vi è la casa nova per il parocho; non essendovi chiesa, si celebra la messa in detta casa et il Parocho è in donzena (a dozzina) con il sindico di detto luoco.
FAETTO - Il vicecurato non vi è ancora e li ho provisto di una casa assai raggionevole per suo stabilimento et è vicina alla capella di detto luoco fatta fare da Missionari.
POMARET (Pomaretto) - Si è ritrovato una casa, nella quale si dirà messa e servirà per l'habbitatione del Parocho per modo di provisione. Alcuni di questi Parochi nella valle restarono alquanto ateriti nel veder l'oridezza del paese; con tutto ciò si vanno consolando e pigliera no presto l'aria bona".

Col Vercellis cooperava efficacemente per il felice stabilimento dei parroci e dei vicecurati anche l'Intendente Frichignono(55), cercando che i nuovi sacerdoti trovassero buona accoglienza tra la popolazione e che in breve tempo potessero prendere affetto alla loro residenza e ai fedeli della loro parrocchia. Perché potessero più decorosamente celebrare i divini uffici,faceva loro distribuire un buon numero di suppellettili e di arredi sacri (56), che l'Intendente Morozzo aveva messo in serbo e lasciati a Luserna al momento della sua partenza per Nizza. La distribuzione riusciva di grande consolazione non solo ai curati, ma anche alle Comunità, le quali per la loro miseria non avrebbero potuto, a proprie spese, provvedere decorosamente a tutte le necessità del culto divino.

5. Tre ordini del Frichignono per frenare abusi, apatia religiosa e delin - quenza

Nei primi giorni di febbraio veniva condotta a Luserna e chiusa in carcere, in attesa del processo, quella Giovanna Talmona, vedova di Bartolomeo Barale, di S. Germano, la quale aveva ucciso e sepolto nell'orto un figlio illegittimo; e veniva incarcerato per furto anche un servitore del sig. r Garola di Torre.

La severità del Frichignono era più che necessaria, perché la de linquenza dava qua e là segno di risveglio. Nella vicina Bibiana, sei o sette uomini armati erano penetrati in casa di un certo Goguto e ne avevano rapita la figliola; e sulla strada di S. Germano veniva ferito un mulattiere di Pinerolo, Gaspare André ,il quale, prima ancora che il Frichignono ed il Castellano di S. Germano fossero avvertiti del fat to, sporgeva querela al marchese di Herleville, di cui era suddito. L'Intendente faceva arrestare due uomini della valle, sudditi ducali, come sospetti del ferimento, e mandava a chiedere al marchese di Her leville di volergli rimettere il ferito per poterlo interrogare e mette- re a confronto con i presunti colpevoli. Ma il marchese rifiutava, alle gando che il ferito era nell'impossibilità di muoversi. Cosicché l' In- tendente, messo in difficoltà, dichiarava al ministro che avrebbe cer cato informazioni da altre fonti; ma che, non risultando nulla di sicu ro a carico dei sospettati, li avrebbe fatti rimettere in libertà.

Con la stessa severità il Frichignono procedeva in quei giorni an che contro i compratori morosi e contro gli inadempienti agli obblighi del contratto; e nel territorio di S. Giovanni sostituiva alcune fami- glie, che risultavano inette o insufficienti ad un'adeguata coltura dei fondi e specialmente delle vigne. Doveva intervenire anche a frenare le intemperanze e violenze degli ufficiali acquartierati nelle valli. In quei giorni appunto denunciava al duca ed al ministro i gravi atti di violenza commessi dal conte di Santena, capitano del Reggimento Sa- luzzo, di stanza a San Germano, contro il notaio Tommaso Augusto, il quale era stato deputato dai "Delegati sopra gli occorrenti delle Val- li" a fare le veci del Patrimoniale Generale nella vendita dei beni di Prarostino e Roccapiatta. Il notaio, mentre stava informandosi sopra un gran taglio di alberi compiuto arbitrariamente dai soldati, era sta- to violentemente apostrofato e malmenato da quell'altezzoso capitano.

E perché fatti simili di violenza da parte degli ufficiali erano assai frequenti, il Frichignono chiedeva che la Corte vi ponesse pronto ed efficace rimedio (57).

C'era da risolvere anche la situazione dei Padri Missionari della valle di S.Martino, la cui opera, dopo lo stabilimento dei curati e dei vicecurati nelle parrocchie, appariva ormai non solo superflua, ma in qualche modo anche indesiderata non solo per motivo di spesa, ma perché avrebbe potuto dare origine ad incresciosi conflitti di autorità e di prerogative coi parroci e coi cappellani. Ma i Padri Missionari, presagendo il pericolo di essere congedati, erano corsi ai ripari "mendicando attestazioni della necessità della continuazione della loro missione" e redigendo una supplica alla Santa Congregazione, affinché intervenisse in loro favore. L'Intendente, avendo saputo che i Padri, redatta la supplica, si adoperavano con ogni mezzo per farla sottoscrivere dai sindaci della valle, intervenne prontamente, stroncando il tentativo e vietando ai sindaci di sottoscriverla, in attesa di conoscere le precise intenzioni della Corte (58).

Per il restante mese di febbraio e per buona parte di quello di marzo non si ebbero né fatti né provvedimenti di grande rilievo. Ormai le cose nelle Valli erano generalmente assestate ed era sufficiente vegliare, affinché le leggi fossero osservate e fossero frenati gli abusi. Si continuò la vendita dei beni di Prarostino, di Roccapiatta e di altri rimasti vacanti per il licenziamento delle famiglie inette (59): si mandò nel forte di Mirabocco, in sostituzione del Cacherano, il capitano Salomone (60); si fecero nuove intimazioni ai compratori morosi e inadempienti (61); si ordinò al podestà del Villar di procedere al la visita dei beni per riferire sullo stato della coltura dei beni e segnalare i coloni negligenti (62); si ingiunse al Vietto (63), sublocatore delle gabelle della carne, dei corami e della foglietta del vino per le terre di Inverso Perosa, Prarostino, Roccapiatta, S.Secondo, Osasco e Macello, di presentare i conti del suo maneggio dall'anno 1684 al marzo 1689; e si provvide alla efficienza della Bealera Peirota (64), ordinando agli abitanti di S.Giovanni "la solita roida (prestazione di lavoro) per il suo accomodamento e curatura, acciò l'acqua puossi liberamente discorrer per l'adaquamento stabilito dai signori sindaci, sotto pena per gli inadempienti di 50 scudi di ammenda e di altra pena maggiore ad arbitrio di S.A.".

Tre ordini del Frichignono ebbero una portata più generale e meritano di essere più minutamente ricordati (65).

Il primo ordine, datato del 6 marzo, mirava all'incremento dell'agricoltura nelle Valli, imponendo a tutti i possessori di terre una più diligente ed intensa coltura dei fondi e specialmente delle vigne, che l'imperizia degli uni e la negligenza degli altri lasciavano deperire o addirittura perire.

"Vedendo noi quanto sij grande la transcuragine e negligenza d'una maggior parte de' novi aquisitori de' beni di queste valli nella coltura, et accomodamento delle vitti, non ostante la premura e bisogno delle medesime, e che siamo in una stagione già alquanto avanzata, e li replicati avvisi verbalmente precorsi con gravissimo et evidente pregiudicio di S.A.R. et del publico, siamo necessitati di dover acorer (rimediare) all'inconveniente che dal mancamento derivar ne potrebbe. Perciò per le presenti, inseguendo la mente di detta R.A. e l'autorità, che da essa teniamo, Mandiamo et ordiniamo a tutti li particolari, habitanti e possidenti beni nelle presenti valli di Luserna, Angrogna, Perosa, S.Martino, S.Bartolomeo, Prarustino e Roccapiatta d'haver fra tutto li venti, et al più per tutto il corrente mese, imbropato (messi i pali) tutte le vigne e vitti de' luoro rispettivi registri e beni conforme la consuetudine del paese, sì e come si richiede da un bon e dilligente Padre di famiglia, sotto pena di scutti cinque d'oro per caduna giornata di dette vigne che non saranno statte accomodate nel termine sudetto per caduno di detti Particolari, al fisco regio applicandi et altra maggiore arbitraria secondo la contingenza de casi, oltre che a caduno d'essi si inthima, mottificha che saranno tenuti al ristoro et indenizatione de' danni che puotesse in qualsivoglia modo et tempo patire il regio patrimonio et il publico per l'inosservanza di tutto o parte a quanto sovra...".

Il secondo ordine (9 marzo) si proponeva di impedire od almeno frenare il taglio abusivo di alberi e specialmente di alberi fruttiferi, che impoveriva le risorse del paese e ridondava a detrimento della popolazione, arricchendo disonesti speculatori, e che venendo spesso effettuato sopra fondi non ancora interamente pagati, ne diminuiva il valore in caso di reincanto o di nuova vendita da parte del Patrimoniale.

"Sendo noi informati che molti poco timoriti della giustitia, nonostante gli ordini prohibitivi già per l'adietro publicati, si fanno li-

cito contro la regola d'ogni bon padre di fameglia di tagliare arbori fruttiferi et altri ne fondi e beni da essi acquistati dal Patrimoniale Generale di S.A.R. mediatamente o immediatamente ne' luoghi e territorij delle presenti valli, et massime nelli registri e beni, de' quali non ne hanno ancora sino al giorno d'hoggi pagato l'intero prezzo in gravissimo pregiudicio del registro patrimoniale e del publico, volendo noi obviare a simili inconvenienti, inseguendo massime l'ordine et autorittà, che teniamo da S.A.R. et senza receder dalle terre già aquistate a favor del fisco di detta A.R. contro quelli che hanno di già contravenuto alli ordini sudetti, Per le presenti confirmiamo le prohibitioni già a quest'effetto publicate et ove fia spediente di novo prohibiamo ad ogni qualonque persona habitante in queste valli..... di tagliar et far tagliare in esse né per interposta persona alcun arbore tanto fruttifero che non fruttifero, broppe, rametti et altri boschi di qualsivoglia specie e qualità si sia, meno mandarli ad alcuno o metterli in condotta da un luogho all'altro di dette valli senza nostra licenza in scritto, salvo quanto richiede il bisogno della manutentione delle vitti proprie e del fogaccio necessario, con le cautelle qui infra scritte, il tutto sotto pena di scutti cinque d'oro per il tagliamento d'ogni arbore fruttifero, di due scutti d'oro simili per ogni pianta viva non fruttifera, di scutti tre d'oro per caduna donzena di broppe et altri scutti due simili per ogni cento rametti che si troveranno tagliati in qualsivoglia delli sudetti luoghi oltre il bisogno sudetto o che si troveranno in condotta etiandio da un registro all'altro senza la sudetta licenza, o altra maggiore arbitraria oltre la perdita di detti arbori, broppe ramassi et altri boschi sudetti applicabili dette pene per una metà all'inventore o sij denontiatore e l'altra mettà al fisco sudetto" (66).

Il terzo Ordine era diretto ad incrementare il culto cattolico nelle Valli. Prescriveva ai cattolizzati, i quali davano segni di freddezza e talora di dispregio delle pratiche cattoliche, l'obbligo d'intervenire alla messa, ai catechismi ed alla dottrina cristiana, e di osservare scrupolosamente le feste precettate; e vietava l'apertura delle osterie e dei negozi di commestibili ed i giochi, di qualsiasi specie, durante il tempo della messa e degli altri divini uffici. E, perseguendo con lo scopo religioso anche il risanamento morale della popolazione, vietava e puniva l'ubriacatura, la quale era causa non solo di liti e di disordini, ma soprattutto di miseria e di pigrizia, perché si andava

diffondendo fra i nuovi abitanti, specialmente della valle di S. Martino.

Diceva l'Ordine (8 marzo 1689) (67):

"Doppo havere S.A.R. co' l'armi sue gloriosissime sradicato da queste Valli l'heresia di cui erano infestate, non devesi differire maggiormente il stabilimento di quelle regole co' le quali non solo si promova ma via più s'accresca l'intiero culto cattolico, et si come dalla corutella (corrutela) dei costumi et inosservanza de' divini precetti ne sogliono nascer insensibilmente gli errori anche più gravi,Così,considerando detta A.R. che sendovi in dette Valli molti de' Cattolizati non ancora ben instrutti ne' dogmi della S.Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, li quali col transcurare li ammaestramenti, che dalli Parochi luoro le verranno con ogni diligenza et essatezza fatti, potrebbero gravemente incorer nelli errori predetti, ha perciò pensato che non possano prevenirsi tali inconvenienti con altro mezo più proprio che col prescriver gli infrascritti Capi da osservarsi pontualmente dalli medemi sotto le pene infrascritte. Per il che inseguendo noi la mente e comandi di detta preffata A.S.R. in virtù delle presenti comandiamo et ordiniamo a tutti li Cattolizati dell'uno e dell'altro sesso habitanti ne' luoghi delle valli sudette di Lucerna, Angrogna , Perosa, S.Martino, S.Bartolomeo, Prarustino, Roccapiatta et altri di questa Provincia, maggiori d'anni sette, di dovere ne' giorni di domenica et altri festivi comandati dalla S.Chiesa intervenire et udire la Santa Messa nelle Chiese e Parocchie di ciascun de' luoghi di luoro solita residenza, ove non accadesse d'esserne absenti, per qualche ragionevole causa, sotto pena di scutti due d'oro per ogn'uno et ogni volta che contraverranno applicabili a benefficio di quelle Parochie, a quali saranno sogetti, con dichiaratione che quanto a figlioli di famiglia o domestici i luoro Padri et Padroni incoreranno luoro stessi in dette pene nel caso che detti figliuoli o domestici mancassero d'intervenire come sopra, salvo facessero constare della debita luoro diligenza.

Comandiamo parimente sotto la medesima pena a tutti li cattolizati come sovra d'intervenire con luoro figliuoli e fameglie alli catte chismi osiasi spiegatione della Dottrina Christiana, che si farà in ogni luogho dalli Parochi nei giorni e luoghi da essi destinati.

Prohibiamo a medesimi di travagliare e far alcun altro lavoro manuale nei giorni festivi comandati dalla S.Chiesa, com'anche di cuo-

cere , mangiar carne ne' giorni di venerdì, sabbato, quattro tempora dell'anno, di quaresima e vigillie comandate, salvo in caso di necessità et con licenza de' rispettivi Parochi, sotto pena parimenti di scutti due d'oro per caduno et per caduna volta che si contraverà, applicabili come sovra.

Prohibiamo alli sudetti di vantare cos'alcuna della setta da essi abiurata, la quale vada all'aprovatione d'essa, o biasimo o detrimento del culto cattolico, apostolico e Romano, et in somma ogni atto che possi esser applicato in sprezzo del ritto (rito) e culto sudetto, sotto la detta pena.

E perché uno de' maggiori abusi, che disturbiano non solo li cattolizati ma anche li cattolici nattivi habitanti in dette valli dall' assistere alli divini officij, lo conosciamo derivare per fatto e colpa delli hosti e rivendaroli, che con libertà troppo scandalosa si fanno lecito di ricever nelle luoro case e botteghe li particolari sudetti al tempo della messa parochiale et altri divini officii, che si celebrano nelli sudetti giorni festivi, e anche per causa de' giuochi publici , che senza verun riguardo si fanno in tal tempo, del che ne segue che non solo non si sodisfa al proprio obligo, ma si commettino etiandio ecessi tropo disdicevoli ad un Cattolico, perciò espressamente prohibiamo a tutti li Hosti, cabalatieri (cabarettieri) et altri vendenti robbe comestibili di non dover ricevere in casa luoro alcuna persona di qual si voglia ettà e sesso per darli mangiare o bere, meno per venderli qualunque cosa comestibile tanto all'ingrosso che al minuto durante il tempo che si cellebreranno come sopra la Santa Messa Parochiale et altri divini officii nelli sudetti giorni festivi, salvo fossero forestieri e passeggieri o altri che fossero dispensati da qualche causa legitima. Al qual effetto dovranno durante tal tempo tener le porte delle luoro case e botteghe respettivamente chiuse, ordinando anche a qualsivoglia habitante in detti luoghi di dover durante tal messa et officii divini cessare da qualsivoglia giuoco publico, il tutto sotto pena di scutti tre d'oro per caduno e per caduna volta che si contraverrà, applicabili come sovra.

In oltre, vedendo quanto più frequente altretanto più insufribile sij il vitio d'ubriacarsi, dal quale si lascino dominare una gran parte de' nuovi habitanti in dette Valli, perciò, volendo pure noi toglire sì pernicioso abuso, Prohibitiamo espressamente a qualsivoglia persona di qualonque ettà e sesso, niuna eccettuata, et in qualonque tem

po d'ubriacarsi sotto pena di scutti due d'oro per caduna persona et in caduna volta che sarà ritrovato ubriacho applicabili a cui sopra, oltre altra maggiore a noi arbitraria in ogn'uno de' casi sudetti secondo la qualità, contingenza de medesimi. Raccomandiamo però li R. Parochi e Curati de' luoghi di dette Valli e mandiamo alli Ss.ri Ordinari de' luoghi d'invigillare sovra la pontuale osservanza di tutti li sudetti capi, et in caso di contraventione, ordiniamo a questi di prenderne le dovute informationi, indi quelle trasmettere in mani nostre, acciò i contraventori ricevino il dovuto castigo. Che così richiede il servitio di S.A.R.. Dichiarando la publicatione delle presenti da farsi per voce di crida et affissione di copia alli luoghi soliti, et alla Copia authentica del segretario nostro infrascritto doversi prestare tanta fede quanto al proprio originale. Dato in Luserna li otto marzo 1689. Firmato Frichignono di Castellengo, e Rivayna, segretario".

6. Le Valli nei mesi di aprile e di maggio (1689)

Le notizie scarseggiano per i mesi di aprile e di maggio.

Ai primi di aprile, avvicinandosi ormai il termine dei sei mesi concessi ai sudditi francesi, domiciliati in terra ducale, per vendere i propri beni, sistemare i propri interessi e ritirarsi dagli stati ducali, il conte De Bois (68), segretario dell'ambasciatore di Francia a Torino, credeva opportuno ricordare al marchese di S.Tommaso l'impegno preso dalla Corte per la loro espulsione. Ma il duca continuò a tergiversare, volendo, come vedremo - compensare la perdita di questi nuovi abitanti col riacquisto dei propri sudditi, che, usciti dalle Valli o dalla Provincia di Vercelli, erano andati ad abitare o si erano rifugiati nelle terre francesi del governo di Pinerolo, del Delfinato e del Pragelato.

Il 5 aprile le Comunità di Torre e di Villar presentavano ricorso (69) contro le pretese di pagamento dei tesorieri, invocando la Patente del 6 gennaio 1687, che faceva loro grazia dei carichi militari e ducali e del comparto del grano e di ogni altra debitura dovuta nel corso dell'anno 1686, ad eccezione del tasso alienato.

Nello stesso mese veniva condonata la pena (70) al conte Antonio Vincenzo Rorengo di Campiglione, che, come si ricorda, aveva

ferito per un banale motivo di legna il conte Cristoforo; e l' auditore Marelli riceveva ordine (71) di far sorvegliare i lavori di arginatura, che i francesi facevano sulle sponde del Chisone, di fronte a Miradolo, affinché non ne risultasse qualche pregiudizio agli interessi delle terre ducali. Venivano anche appianate alcune divergenze e contestazioni sorte fra gli abitanti della valle di Angrogna a causa dei pascoli alpini (72).

Per ordine del Marelli l'Intendente Frichignono e l'ingegnere Rubatto si portavano ad ispezionare i lavori, che i francesi facevano sulle sponde del Chisone e con soddisfazione constatavano che essi si proponevano "di fare un taglio per drizzare l'hosta del fiume (sporgenza)", ciò , che avrebbe recato un sensibile beneficio alla sponda opposta del torrente, in terra ducale (73).

I medesimi Frichignono e Rubatto si recavano in seguito anche a Bobbio, a visitare l'edificio, nel quale provvisoriamente si celebrava la messa e per il quale era stata mossa qualche lagnanza. Lo trovavano così poco decoroso da proporre alla Corte che esso fosse sollecitamente accomodato, calcolando che la spesa non sarebbe stata eccessiva e che non avrebbe superate le cinquecento lire. Ma la Corte, ritenendo che a tale riparazione fosse obbligato l'avvocato Piccone, che aveva offerto il partito di tutto il territorio di Bobbio, dava ordine al Marelli (74) d'invitare il Piccone ad adempiere tutti i suoi obblighi ed a fare restaurare al più presto la casa, che serviva di chiesa, affinché vi si potesse celebrare decentemente la Messa e decorosamente custodire il S.Sacramento. Ma alla richiesta il Piccone opponeva un rifiuto, allegando e presentando il contratto stipulato il 28 luglio 1686 davanti al Patrimoniale e ai "Delegati", secondo il quale egli non era "tenuto ad altro che di concorrere o fare concorrere in l'opere manuali e condotta dei materiali"; sicché il Marelli, riferendo a Corte la risposta dell'avvocato, suggeriva di dare ordine al Frichignono "che , trattandosi dell'honor di Dio, dovesse riconoscere quello spetta a detto sr.Piccone e farglielo fare, et per il resto si compischa in conto delle regie finanze".

Col mese di maggio maturava il primo quartiere di stipendio per i parroci mandati in Val S.Martino. Il secondo, a tenore delle Patenti del 9 settembre 1688, avrebbe dovuto essere pagato a quartiere maturato. Ma i parroci, trovandosi in grave strettezze per aver ormai consumato il primo quartiere, che, come abbiamo veduto, era stato anti-

cipato per favorire il loro assestamento nelle nuove residenze, e non potendo contare su grandi proventi di elemosine e di messe, fecero presente al Padre Valfré le loro misere condizioni, implorando che fosse loro pagato anticipatamente anche il secondo quartiere. E il Padre Valfré, il 6 maggio, assecondando il loro desiderio, indirizzava in loro favore questa supplica al ministro, marchese di S. Tommaso (75):

"Li Signori Curati delle Valli si ritrovano in bisogno, et havendo consumato il primo quartiere, pensando di haver l'altro anticipatamente, com'il primo, mentre se gli diferisce, non sanno che fare a continuare le fatiche senza haver di che mantenersi, e senza ritrovamento in quelle parti, limosine di messe, non si può: lasciare il posto non vorebbero, perché il servitio di dio non si farebbe, e le anime ne patirebbero. Io non so che cosa consigliargli, se non che habbino patienza con la speranza della opportuna provisione. Ho stimato bene significare questo a V.E., acciò si compiacci di procurar per gli sudetti qualche pronto soccorso col fargli havere il secondo quartiere, perché non hanno di che potere sostenersi, sin che sia maturato detto secondo quartiere".

Padre Valfré approfittava dell'occasione anche per perorare presso il ministro la sollecita costruzione delle cappelle necessarie al culto cattolico nelle Valli:

"Sarebbe anche necessario che si facessero edificare quelle Cappelle, che si ricercano per celebrare con qualche decoro la Messa. Il tempo è opportuno, la spesa non è molto grande e tutto servirebbe a nuovi catholizati, et a nuovi habitanti, per fargli fare qualche concetto della nostra religione Catholica, le cui sacre cerimonie non si puono fare con decoro in quei luoghi, ove i sacerdoti son costretti a celebrare, non essendo proprij per il (santo) sacrificio. Non mi abuserò della sua cortese bontà con maggior longhezza; al suo zelo basti l'avere motivato. Se poi io mi ricordi di chi devo nelle mie orationi, lo lascio alla consideratione di V.E., a cui faccio humilissima riverenza. Torino lì 6 maggio 1689, di V.E., humil.mo e devot.mo e oblig.mo Sebastiano Valfré".

Nella seconda metà di maggio veniva arrestato nel territorio di Cumiana un certo Bartolomeo Arnò (Arnaud), sospettato di essere religionario "sia per il cognome che conviene a quello di un de' ministri più famosi che per il luogo da cui viene che dice esser la Perosa e per

le monete trovateli indosso che sono del Prencipe d'Orange". Interrogato, dichiarava di aver disertato dalle truppe del re di Francia e di essere venuto in Piemonte per cercarvi un partito: ma si contraddiceva, dicendosi ora di un reggimento ed ora di un altro e non sapendo i nomi degli ufficiali sotto i quali aveva servito. Il Presidente Leone(76) lo faceva tradurre nelle carceri senatorie e lo faceva esaminare più minutamente da un senatore, in attesa di ricevere ordini in proposito dalla Corte.

Il 28 maggio l'Intendente Frichignono, informato che parecchi dei nuovi abitanti, a scopo di lucro, asportavano e vendevano il fieno fuori dei confini delle Valli, con grave danno non solo per l'allevamento locale del bestiame, ma per i campi stessi, i quali, per mancanza del bestiame, rimanevano privi del necessario letame, si affrettava ad emanare un apposito editto (77) per frenare l'abuso:

"Volendo - diceva il manifesto - opportunamente provvedere a quei grandi abusi, che habbiamo conosciuto pratticarsi nelli anni passati da una gran parte de' novi habitanti di queste valli, li quali, non ostante gli ordini già per l'adietro publicati e contro le regole d'ogni buon padre di famiglia, si sono fatto lecito di estraer e di vender li fieni che hanno raccolti ne' loro beni aquistati dal Sr. Patrimoniale Generale di S.A. a persone che li hanno estratti fuori delle fini de' luoghi di dette valli, invece di consumarli sovra li luoghi per la conservatione e sostenimento de' fondi in gravissimo pregiudicio del reale e publico servitio.... Per le presenti, insequendo l'auttorittà, che teniamo da detta S.A., inhibiamo et espressamente prohibiamo a qualsivoglia persona possidente beni nelle fini de luoghi di quesste valli .... di estraer, meno vender li fieni ad altra persona per estraerli dalle sudette fini sotto pena della perdita de medemi beni e di scutti dieci d'oro al fisco regio applicandi da incorersi per caduna volta che si contraverrà tanto dal venditore che al compratore oltre l'indenizatione de danni che da tal vendita et estratione possano ricevere detto regio Patrimoniale et il publico".

Il 29 maggio, allo scopo di spronare i nuovi abitanti alla diligente coltura dei loro campi e delle loro vigne e per osservare fino a che punto fosse stata eseguita l'ordinanza del marzo, veniva dato incarico (78) all'agrimensore di Luserna, Cesare Andrea Carignano , di procedere ad una accurata visita dei fondi e delle persone della valle di Luserna, dettandogli in proposito precise istruzioni. In pari tempo

si facevano nuove ingiunzioni ai partitanti morosi o inadempienti dei beni confiscati (79).

Prima che il mese di maggio finisse si cominciò a procedere contro parecchi cattolizzati (80, i quali risultavano non aver adempiuti gli obblighi prescritti dall'Ordinanza dell'8 marzo. A Giuseppe Berti no furono comminate le pene sancite dall'Ordinanza, per non essere intervenuto nei giorni stabiliti alla dottrina cristiana;a Bartolomeo Farro (o Favro) fu ingiunto di portare entro tre giorni, sotto pena di arresto e di 25 scudi di ammenda, una fede del Priore di S. Giovanni attestante di aver fatto la confessione e la comunione pasquale; a Davide Bertotto di S. Giovanni fu ordinato, sotto le stesse pene, di presentare entro quattro giorni una fede del suo padrone, comprovante la sua malattia nei giorni, nei quali non era intervenuto ai sacri offici e alla dottrina cristiana nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni.

Questi arresti (81) e queste citazioni non erano, come vedremo, che i segni precursori di una più intensa e generale campagna, che si stava preparando contro i cattolizzati, sui quali pesavano di giorno in giorno sempre più forti i sospetti di connivenza e di assistenza segreta a favore di esuli rimpatriati e di cattolizzati fuggiti dalla Provincia di Vercelli e annidati nelle Valli.

NOTE

(1) P. CAFFARO,, Notizie e documenti della chiesa pinerolese, Pinerolo, 1893, vol. I , pp. 383-385.

(2) Erano approssimativamente le stesse condizioni, che il Prevosto aveva esposte, come abbiamo veduto, all'Intendente Morozzo. Vedi il cap. VIII, pp. 295-96.

(3) CAFFARO, op. cit., in loc. cit. L'atto di transazione si conserva nell'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PEROSA ARGENTINA. Il Caffaro ne dà un transunto nelle pagine citate.

(4) PASCAL, Le Valli durante la prigionia dei Valdesi, Torre Pellice, 1966, cap. VI, pp. 276-282.

(5) A.S.T., II, Patenti del Senato di Piemonte (art. 687, vol. 109, fol. 132-34; Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 184, fol. 137. La pubblica, con alcune varianti F. ALESSIO, Vita del Beato Sebastiano Valfré, cit., pp. 75-79. Si trova interinata nelle "Patenti d'interinazione" (art. 688), reg. 1678-1690, fol. 16. Riproduciamo la patente, eliminando alcuni punti non essenziali.

(6) A.S.T., II, Patenti del Senato di Piemonte, art. 687, vol. 108, fol. 83v (15 sett. 1688).

(7) Godevano della stessa bonifica per corrosione anche le Comunità di Bobbio, Luserna, S. Giovanni e Torre. In virtù delle patenti del 14 agosto 1683 per corrosione e delle "Patenti di Grazia" del 26 gennaio 1688, Bobbio fu bonificata di L. 1136:11:3; Luserna e San Giovanni di L. 2030, Torre di L. 1101:14:4 e Villar di L. 2155:7:6. In virtù della sola patente di grazia del 1688 la comunità di Angrogna fu bonificata di L. 2250:15; quella di Rorà di L. 147; quella di Roccapiatta di L. 96:15; quella di S. Bartolomeo e Prarostino di L. 461:5 e quelle della valle di S. Martino di L. 2945. Cfr. A.S.T., II, Conti dei tesorieri generali di milizia, art. 168, reg. a. 1688, cap. 212, n° 7, 14, 55, 97, 98, 113, 114, 117, 119, 120.

(8) Lettere del La Roche, in loc. cit., 17 e 23 sett. 1688, al ministro.

(9) Lettere del La Roche, in loc. cit., lett. 23 e 29 sett. 1688.

(10) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 29 sett. 1688, al duca.

(11) Un "Ristretto dei frutti raccolti in Prarostino" si trova in A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(2).

(12) Lettere del Frichignono, 29 sett.1688, già cit. e lettere del La Roche, in loc. cit., 29 settembre 1688.

(13) Nuove notificazioni per la vendita dei beni di Prarostino e di Roccapiatta erano fatte il 5 ottobre 1688 e continuarono nell'anno seguente. Vedi i registri di vendita in A.S.T., II, Valli di Luserna, art.562 e 568.

(14) Lettere del La Roche, in loc. cit., 23 sett.1688, cit.

(15) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 9 ottobre 1688.

(16) Lettere del Frichignono, in loc. cit., lett. cit., 9 ottobre 1688, al duca e al ministro.

(17) A.S.T.,II, Valli di Luserna, art.577, "Registro delle ordinanze del Frichignono". L'8 ottobre era dato ordine alle Comunità di Torre, Prarostino, S.Bartolomeo e Roccapiatta di consegnare tutte le carni degli animali, che si ammazzavano sia per uso proprio sia per rivendere ad altri, e in più le pelli e ogni sorta di vino venduto al minuto, pagando i congrui diritti nelle mani del sublocatore Vietto, IBIDEM, loc. cit.

(18) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 11 ott.1688, al ministro.

(19) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 123, lettere dell'Abbate Giacinto Broglia, 12 ott.1688, e Lettere del Frichignono, in loc. cit., 17 ott.1688, al ministro.

(20) A.S.T., II, Patenti del Senato di Piemonte, art.687, vol.108, fol.94-95, 13 ottobre e 6 novembre 1688.

(21) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.578, 13 ottobre 1688.

(22) IBIDEM, loc. cit., 16 ottobre 1688, la Camera al Frichignono.

(23) Per le vacazioni prestate per la vendita di quei beni il 2 agosto era stato emesso un ordine di pagamento di L. 592:16:6 e precisamente di L.384:11:6 a favore del notaio Tommaso Augusto per 61 giorni vacati e L.208:5 a favore del Frichignono, per servizio prestato con un segretario dal 15 al 31 luglio, in ragione di L.8 al giorno per il conte e di L. 4:5 per il segretario. A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art.689, vol. 185, fol.182, n° 122.

(24) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 17 ottobre 1688.

(25) Lettere del Frichignono, 23 ottobre 1688, al ministro.

(26) Lettera del Frichignono, 23 ott.1688, citata.

(27) A.S.T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 25, lettere del De Bois le Comte, 7 ottobre 1688.

(28) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 23 ottobre 1688, citata.

(29) A.S.T., I, Lettere del De Bois, in loc. cit., 25 ottobre 1688.

(30) Lettere del Frichignono, in loc. cit., lett. 23 ottobre 1688, cit.

(31) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 25 ottobre 1688.

(32) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 1° novembre 1688. Purtroppo la lista, che avrebbe potuto attestarci il numero e la maggiore o minore intensità di zelo dei neofiti, non si trova acclusa all'epistolario del Frichignono. Negli archivi torinesi si trovano molte liste di cattolizzati delle Valli, ma non ne abbiamo rintracciata nessuna, che presenti le caratteristiche delle liste trasmesse dal Frichignono.

(33) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 578 (3, 12 nov.1688) e A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 31, lett. al duca, 8 nov. 1688.

(34) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 578 (8 nov.1688).

(35) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 577. Veniva invece stabilito di ritenere le seguenti famiglie: a BOBBIO, quelle di Biagio MARTINO, Pietro CALVI, Giacomo MARTINO e Antonio UGHES; a RODORETTO quelle di Lucho TOJA, Antonio GARA, Francesco CHIABERT, Antonio RAYNAUD, Pietro FERRERO, Antonio ARTERO, Francesco TOJA, Francesco CALVA, Chiaffredo REYNAUDO, Bartolomeo ARTERO, Antonio PEYRANO GARRA, Claudio TOJA e Daniele ARTERO; a PRALI, quella di Sebastiano TOJA e a POMARETTO quella di Giovanni BERTOLOTTO. IBIDEM, Valli di Luserna, art. 567.

(36) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 25 nov.1688, al duca.

(37) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 25 nov.1688, al ministro.

(38) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 30 nov.1688, al ministro.

(39) Lettere del conte Gilberto di S. Martino, in loc. cit. (2 dic.1688).

(40) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 8 dic.1688, al ministro.

(41) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 578; e Patenti del Senato di Piemonte, art. 687, vol. 108, fol. 103-104 (10 dic.1688).

(42) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 28 dic. 1688, al ministro.

(43) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(1).

(44) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 22 gennaio 1689.

(45) Ricaviamo i loro nomi dagli ordini di pagamento citati alla nota seguente.

(46) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 27.

(47) Furono pagati anche i padri Missionari, che prestavano la loro opera a Prali e Massello, versando L. 58 nelle mani del castellano di Perrero. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 182, n° 188.

(48) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 27 gennaio 1689.

(49) Cfr. "Le Témoin", Torre Pellice, 1889, n°7 (15 febbr. 1889), doc. 3° (25 gennaio 1689).

(50) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 27 gennaio e 8 febbraio 1689.

(51) Lettere del Frichignono, in loc. cit., lett. cit., 27 genn. 1689.

(52) A. S. T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 15, lettere del Presidente Guglielmo Leone, 30 genn. 1689.

(53) Secondo le precedenti informazioni prese dal Frichignono risultava che il Marietto era andato nella Svizzera e che in seguito era di là clandestinamente ritornato nelle Valli.

(54) A. S. T., I, Lettere di Particolari, V. mazzo 15, lettere del cav. G. Battista Vercellis, 5 febbr. 1689.

(55) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 8 febbraio 1689.

(56) Numerose suppellettili sacre venivano mandate il 5 febbraio a Salza e Massello : pianete, corporali, animette, incensori, vasetti di stagno per l'olio santo, scatolette di argento, lanterne, campanelli e, in più, alcuni libretti sacri forniti da P. Valfré. A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(1).

(57) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 11 febbr. 1689.

(58) Lettere del Frichignono, 11 febbr. 1689, citata.

(59) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557(2) e 568.

(60) A. S. T., II, Lettere ducali, Sez. IV, S. 71, vol. 4°, 20 febbraio 1689, "Patenti di

comandante del forte di Mirabocco al luogotenente nel Regg.to di Aosta Salomone al posto del Cacherano passato a miglior vita".

(61) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557(1), 24 febbraio e art.574(6,20 marzo 1689). Un documento dell'anno 1689 (Valli di Luserna, art.581) ci apprende che la vendita dei beni valdesi, compresa la costera di S.Secondo, aveva dato un ricavo di L.910.594:14:10 e che di queste erano state pagate al tesoriere Bastia per il 1686 e 1687, L. 151.714, e al Buniatto per gli anni 1686-1689 L.71.378:2:7, per cui rimanevano ancora da esigere L. 687.502:5:2.

(62) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577 (4 marzo 1689).

(63) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577 (8 marzo 1689). Il Vietto dichiarava di non aver esatto alcun danaro nelle Valli durante gli anni 1686, 1687 e 1688, per causa della cacciata dei religionari.

(64) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.574 (5 marzo 1689). Su questa "bealera" che prende l'acqua del torrente Angrogna, non lontano dal così detto Pont Aut e la distribuiva alle campagne ed ai mulini di S.Giovanni, cfr. D.PEYROT, La Gora di San Giovanni o "Bealera Peyrotta", in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n° 33, a.1914, pp.96-109.

(65) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.574 (6, 8, 9 marzo 1689).

(66) Al testo dell'Ordinanza seguono le norme, alle quali gli abitanti devono sottostare per il taglio delle piante occorrenti alle loro necessità.

(67) Il documento ha nella intestazione la data 20 marzo e nel testo 8 marzo 1689.

(68) A.S.T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 25, lettere De Bois, 2 aprile 1689.

(69) A.S.T., II, Patenti del Senato di Piemonte, art.687, vol.108, fol.145-146.

(70) A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze, art.689, vol.185, fol.57.

(71) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.80, il duca al Marelli, 9 aprile 1689.

(72) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577 (17 apr.1689).

(73) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 16, lettere del Marelli, 28 aprile 1689.

(74) Lettere del Marelli, in loc.cit., 7 maggio 1689.

(75) A.S.T., I, Lettere di Santi: lett. di P.Sebastiano Valfré, 6 maggio 1689.

(76) Lettere del Presidente Leone, in loc.cit., 28 maggio 1689 al duca e al ministro.

(77) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 574 (28 marzo 1689).

(78) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577.

(79) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577.

(80) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577.

(81) Alla sussistenza dei detenuti nelle carceri di Luserna provvedeva il Prevosto di Giustizia della Provincia di Pinerolo, Giov. Lorenzo Mosso, il quale il 23 giugno 1689 riceveva, come rimborso delle spese e delle fatiche, L. 333:6. Vedi A. S. T., II, art. 86, Conti Tesor. Gener. di Piemonte, reg. a. 1689, Credito, cap. 225.

CAPITOLO X

1. Nuova inchiesta sui cattolizzati abitanti nelle Valli e sui rifugiati in terra regia

Il 4 giugno S.A. rinnovava (1) all'Intendente Frichignono - che era stato qualche tempo assente dalle Valli - la richiesta della nota dei cattolizzati dopo l'editto del 31 gennaio 1686, in vista dei provvedimenti, che aveva in animo di prendere contro di essi. Nello stesso tempo, per compiacere l'ambasciatore di Francia, che aveva di recente sollecitato l'allontanamento dagli stati ducali di quei sudditi francesi, che da tre anni vi si erano stabiliti, il duca ordinava al conte di mandargliene una nota esatta e di avvisare frattanto gl' interessati della loro prossima partenza, affinché potessero provvedere in tempo alla vendita dei loro beni ed ai loro interessi. E insieme con questa nota prescriveva al Frichignono di mandargli una lista di tutti i sudditi ducali, che, usciti dalle Valli o fuggiti dalla Provincia di Vercelli, dove erano stati confinati, si erano a loro volta rifugiati su terra regia, in Val Perosa, nel Pragelato e nel Delfinato, perché costoro avrebbero dovuto essere riconsegnati al duca nello stesso tempo, in cui si consegnerebbero agli ufficiali del re i sudditi regi richiesti.

Al Frichignono fu facile ottemperare alle richieste del duca in pochissimo tempo, perché già parecchi mesi prima, come abbiamo veduto (2), egli aveva fatto fare accurate ricerche in proposito, e, perché, in base a queste, già aveva inviato a Corte la lista dei cattolizzati e dei sudditi francesi da espellere e da trattenere. Appena due giorni dopo, il 6 giugno, l'Intendente era in grado di trasmettere a Corte le copie delle liste precedentemente inviate, unendovi le necessarie informazioni, con due lettere dirette al duca e al ministro San Tommaso (3).

Nella lettera a S.A. così dichiarava:

"Transmetto all'A.V.R. qui inclusa, la nota della quantità delle famiglie di queste Valli, che si sono cattolizzate dalli 31 gennaro sino li 9 aprile e da detto giorno sino li 21 di detto mese 1686, fra le quali ardisco representar humilmente alla A.V.R. esservi Daniel GARDIO-

LO di Prarustino et oltre le medesime esservi Steffano BERTINO d'Angrogna, li quali puonno esser anchora per qualche tempo necessari per il servitio di quelle Communità, tanto per l'indicatione de' beni che per il regolamento de' novi cattastri, a quali si deve proceder quanto prima e rispetto a tutti ne starò attendendo li più precisi comandi del l'A.V.R., prendendomi la libertà d'acenarle che già ne avevo rimessa altra nota consimile al marchese di S. Thomas già tempo fa".

Nella lettera al ministro il Frichignono avvertiva che le due note, ch'egli rimandava riguardo ai sudditi francesi venuti ad abitare recentemente in terra sabauda e riguardo ai sudditi ducali rifugiati in terra regia, essendo state redatte nell'anno precedente, riferivano a quell'anno il periodo di permanenza dei sudditi francesi e che da allora il numero dei sudditi ducali passati in terra francese poteva essere assai probabilmente aumentato: ciò che avrebbe appurato recandosi l'indomani nella Valle di S.Martino. Si scusava infine di non aver "espresso il nome et cognome delle famiglie" nelle note dei cattolizzati, perché "la medema A.R. gli aveva detto di non essere necessario". Ma prometteva di farlo, qualora lo si ritenesse opportuno.

Le note accluse alle lettere erano sostanzialmente tre. La prima conteneva i nomi dei sudditi francesi venuti a stabilirsi nelle valli, distinguendo i 17, che dovevano essere allontanati perché venuti solo da tre anni e che fin dal 24 novembre 1688 avevano ricevuto l'ordine di sfratto entro sei mesi, e gli altri 19, i quali potevano essere ritenuti, perché immigrati prima della guerra. Questa nota è in tutto identica a quella, che già abbiamo riferita ed alla quale rimandiamo (4).

La seconda nota concerneva le famiglie cattolizzate dopo l'editto del 31 gennaio 1686, divise nei due periodi dal 31 gennaio al 9 aprile e dal 9 al 22 aprile 1686. Anche questa noi abbiamo già a suo tempo riferita (5). Qui non faremo che brevemente riassumerla. Nel primo periodo risultavano cattolizzate 22 famiglie, delle quali 8 a S. Giovanni e a Torre, 4 tra Villar e Bobbio, una in Val S. Martino e all'Inverso di Pinasca. Nel secondo periodo risultavano cattolizzate altre 39 famiglie, delle quali 30 a S.Giovanni, 2 a Torre, 4 a Villar e Bobbio, 1 in Valle S.Martino e 2 nella costera di S.Secondo o Prarostino. Oltre a queste famiglie il Frichignono precisava che vi erano 45 persone tra uomini e donne, cattolizzate dopo i moti, le quali abitavano come domestici nel finaggio di S.Secondo, ed altrettante " in tale qualità" nel finaggio di Bricherasio.

La terza nota, che conteneva i nomi dei sudditi ducali trasmigrati in terra regia, era del seguente tenore.

"Abramo RIBETTO, di Macello (Massello), habita nel Pragellato.
Davide RIBETTO, di Macello (Massello), habita al Chiambone, nel Pragellato, dove fa il mollinaro.
Giovanni BALMA fu Cottino, di Rodoretto, habita nella valle dell'Emma (Lemina).
Giovanni BERNARDO fu Giovanni, di Rodoretto, habita al Talucco (Val Lemina).
Gioanetto GIANRE, di Rodoretto, habita nel luogo del Villar, valle di Perosa.
Matteo POETTO, di Faetto , habitante sovra le fini di Pinerolo.
Giacomo BALMA fu Richiardo, di Rodoretto, habita al Talucco.
Gioannetto, Francesco, Giovanni PEYRANI di Salza, habitano nelle fini di Traverse, nel Pragellato.
Francesco BERTOLINO, di Pomaretto, habita nel Pragellato.
Giovanni e Giacob fratelli CHIARDOSSINI, di Rodoretto, habitano nel luogo delle Porte, valle Perosa.
Giovanni REYNAUDO, di Riclaretto, habita nel Pragellato.
Antonio TRON fu Giov.Antonio, di Macello (Massello), habita nel Pragellato.
Gioanna PERRA PANASSA, di Riclaretto, habita nel Dublone (Dubbione, in Val Perosa).
Michele CROIX-Michel SERRE-Giacomo LEGGERO-Matteo LEGGERO-Giovanni CANALE, figlio di Steffano - Anthoine CANALE, detto Bochia - Paulo CONSTANTINO - Matteo, figliolo di Giovanni LEGGERO, tutti dell'Inverso di Pinasca et hoggidì habitanti, parte al Talucco, parte nella Valle Perosa e parte nella Valle dell'Emma (Lemina), stati di Francia".

2. Interventi del duca e dell'Intendente contro abusi e disordini

Insieme con le tre note, l'Intendente trasmetteva a Corte anche alcune notizie intorno a quanto avveniva in quei giorni nelle Valli.

Lamentava anzitutto che alcuni ufficiali arruolassero nelle loro Compagnie parecchi nuovi abitanti, e, mostrando come questa tolle-

ranza riuscisse "pregiudicevole al servitio di S.A. e alla ripopolatio ne e coltura dei beni", chiedeva che fosse fatta cessare. Denunziava inoltre due fatti incresciosi avvenuti, uno a Pramollo, dove un savoiardo, Guglielmo Dumeny, era stato ucciso da un tale Antonio Ravat to di Pamparato, datosi alla latitanza; e l'altro a S.Secondo,dove sul la pubblica piazza era avvenuto un alterco tra alcuni abitanti, il maggiore Sicca e Messer Peyrol, con insulti ed atti di violenza. Il Frichignono vi interveniva con prontezza, e, prese le dovute informazioni, ordinava agli uni l'arresto in casa e agli altri la prigionia nel forte di Santa Maria a Torre. Quasi a mitigare queste note dolorose, il Frichignono, per contro, assicurava che, grazie alle esortazioni, alla vigilanza ed alle minacce (6), la coltura dei campi procedeva in maniera soddisfacente e lasciava sperare un buon raccolto.

Ricevute le note e le informazioni richieste, il duca l'11 giugno (1688) impartiva al conte nuove istruzioni (7), che, come vedremo, già in gran parte preludevano all'editto, che sarà promulgato il 15 successivo.

"Habbiamo ricevuto - scriveva il duca - nella vostra lettera delli 6 del cadente la nota delli cattolizati dalli 31 gennaro sino alli 22 aprile dell'anno 1686, li quali consistono in sessanta una famiglia e, come per svelere con maggior sicurezza ogni radice della setta, ch' era annidata in coteste valli, stimiamo a proposito che s'allontanino dalle medesime valli le dette fameglie, (e) desideriamo che, senza far un ordine strepitoso, che le astringa a partire in uno stesso tempo con troppo loro danno, prendiate occasione d'allontanarne hor l'una hor l'altra sotto quei pretesti che vi pareranno più plausibili, procurando che vendano li loro beni a cattolici originarii, nei quali concorrino le qualità proprie ad introdurli in coteste Valli per servitio nostro e beneficio delle medesime.

Stimiamo anche accertato per il medesimo fine che li servitori e serve, che stanno a Padrone ne' luoghi di Bricherasio, Sansecondo e ne' Contorni delle Valli nel giro di dieci miglia, se ne allontanino maggiormente, per il che farete un ordine, nel quale si esprime che in virtù di quello, che tenete da noi, venga imposto alli servitori e serve cattolizati maggiori d'anni quatordici, habitanti delle Valli e Contorni nel giro di dieci miglia, di doverne absentare tra un mese dal giorno della publicatione dell'ordine et di non ristabilirsi né ritornare più vicino alle Valli del detto termine di miglia dieci; alle perso-

ne, niuna eccettuata, c'hanno tali servi e serve, di licentiarli dal loro servitio fra il detto termine sotto pena a queste di scudi 50 d'oro al fisco nostro applicandi per la mettà e per l'altra mettà al denonciante. Alli servitori maggiori di anni..... (8), di cinque anni di galera, et a servitori minori d'anni... et alle serve della publica fustigatione, e tenete mano che il detto ordine venga puntualmente eseguito".

E poiché al saldo ristabilimento del culto cattolico nelle Valli, non meno dello zelo dei fedeli, importava anche la piena consacrazione ed il fedele impegno dei parroci e dei cappellani, S.A. così prescriveva all'Intendente:

"Converrà invigilare i Parrochi e Capellani mandati in coteste Valli per osservare se adempiscono a doveri del loro ufficio e farli convenienti rappresentationi agl'uni e agl'altri per invitarveli e ci avisarete quelli, che, aberrando dalla strada del loro impiego, attendano a negotii et accudiscano a facende private, acciò si possa sostituire altri in vece loro".

Rispondendo poi alle lagnanze del Frichignono per alcuni abusi denunciati nella sua lettera del 6 giugno, S.A. ordinava che nessun ufficiale potesse arruolare soldati tra le famiglie, che possedevano beni nelle Valli o vi avevano una stabile occupazione, e che quelli arruolati, i quali si trovassero in tale condizione, dovessero essere immediatamente licenziati, "facendo restituire dai medesimi o dalle loro famiglie il danaro che fosse stato loro dato come stipendio". Permetteva tuttavia che si arruolassero, come soldati, "i vagabondi ed i nullatenenti delle Valli e quelli che non si saranno stabiliti in qualche attuale e continuato travaglio".

S.A. approvava inoltre l'operato dal Frichignono, sia in merito alla contesa scoppiata a S.Secondo, sia riguardo all'omicidio avvenuto a Pramollo, assicurando di aver fatto fare diligenti indagini in Pamparato per scoprire l'omicida; autorizzava a fare una più equa distribuzione nelle Valli dei soldati di giustizia; raccomandava una stretta sorveglianza sul cav. di Luserna, affinché non tramasse nuovi intrighi e nuovi eccessi; infine avvertiva l'Intendente che, per evitargli le forzate assenze dalle Valli, ogni qual volta doveva conferire col Senato, un senatore, a ciò deputato, si sarebbe recato personalmente da lui in quella località delle Valli, che egli avrebbe precedentemente designata.

In quegli stessi giorni avvenivano nuovi casi di contrasto e di

dispute (9). La controversia sorta tra i particolari di Bobbio e l'avvocato Piccone, non avendo potuto essere risolta né amichevolmente tra le parti né con l'intervento dell'Intendente e del Patrimoniale, era stata rimessa al Presidente Leone. Questi aveva sentenziato che "si dovesse procedere contro detti particolari per il pagamento di una metà del prezzo dei beni da essi dovuto, salva ragione per l'altra parte sì e come verrebbe da lui giudicata". Ma parecchi degli abitanti di Bobbio, specialmente quelli oriundi di Entraques, avevano rifiutato e rifiutavano di sottostare ad una tale sentenza. Il Frichignono, nel fare eseguire la sentenza e nel prendere nuove informazioni, veniva a sapere che i ricalcitranti avevano fatte nuove "conventicole con progetto di voler uccidere il Sr. Prior Robini, agente di detto Mons.r Piccone, Steffano Michelino e due altri", e dava gli ordini opportuni per sventare un tale misfatto.

Altra controversia era sorta tra il parroco di S.Germano , Don Rossi, ed i Padri di quella Missione. Il parroco pretendeva di porre la sua abitazione nell'edificio della Missione, ma i Padri Cappuccini vi si opponevano, protestando che ciò avrebbe creato gravi inconvenienti, e si dichiaravano disposti solo a cedere l'uso della loro chiesa per la celebrazione della Messa e dei divini uffici. Il Frichignono esponeva la questione alla Corte, sollecitandone le deliberazioni. Con la stessa lettera informava di aver scoperto altre sette famiglie di cattolizzati all'Inverso di Pinasca, da aggiungersi alle 61 già denunciate e comunicava che durante la sua visita nella valle di S.Martino, durata due giorni, aveva constatato con dolore che la neve ed il gelo avevano gravemente danneggiato sull'alto delle montagne i raccolti, che altrove apparivano prosperi ed abbondanti.

Come il Frichignono, anche l'Auditore e Senatore Marelli non ristava dal segnalare abusi e dall'implorare rimedi (10). Il 15 giugno riferiva a Corte di aver saputo dal Cav.Vercellis, il quale comandava nella Valle di S.Martino, che molti religionari, usciti dalle Valli ed abitanti sulle terre di Francia, si arruolavano o venivano arruolati a forza nelle truppe del re: il che era un grave pregiudizio per il servizio di S.A., sebbene le popolazioni facessero festa di una tale decisione, sperando di essere liberate da questa gente importuna, che ogni tanto veniva a razziare nelle case ed a predare bestiami. Inoltre, per la buona amministrazione della giustizia, anch'egli, come il Frichignono ed il Vercellis, insisteva, affinché il giudice della valle di

S.Martino avesse a sua disposizione almeno due dei soldati di giustizia, che erano a Luserna, perché la valle era terra di confine e perché in essa, più che altrove, avvenivano eccessi gravi e numerosi.

3. Il bando contro le serve ed i servitori cattolizzati dopo il gennaio 1686

Nelle istruzioni inviate l'11 giugno all'Intendente Frichignono, il duca-come abbiamo veduto- gli aveva affidato l'incarico di redigere a nome suo un apposito editto per l'allontanamento dei servitori e delle serve abitanti nelle Valli o in una cerchia di dieci miglia da esse. Ma in seguito, mutato parere, S.A. si accingeva a promulgare personalmente l'editto (11), che porta la data del 15 giugno ed è del seguente tenore (12):

"Stimando ch'il servitio nostro esiga che s'allontanino dalle Valli di Lucerna e contorni nello spatio di dieci miglia quelli dell'uno e dell'altro sesso, che si trovarano a servire in case particolari e che si sono solo cattolizati dal primo di gennaro dell'anno mille seicento ottanta sei in quà, Per le presenti di nostra certa scientia, assoluta autorità, e col parere del Consiglio, ordiniamo a tutti li Servitori e Serve Cattolizati come sovra dal primo di Gennaro di detto anno 1686 in poi, che stanno a Padrone nelle dette Valli e contorni nel giro di dieci miglia, di doverne absentare fra un mese dal giorno della publicatione del presente e di non ristabilirsi né ritornare più vicino alle dette Valli nel detto spatio di dieci miglia; et alle persone, niuna eccettuata, ch'hanno tali Servitori e Serve, di licentiarli dal loro servitio fra il termine sudetto, sotto pena a queste di scudi cinquanta d'oro al Fisco Nostro applicandi per la metà e per l'altra metà al denunciante, et alli Servitori maggiori (13) della galera per cinque anni ed ai Servitori minori et alle Serve della publica fustigatione e carcere sino a nuovo ordine. Mandiamo pertanto e comandiamo a Magistrati,Ministri, Ufficiali nostri et a chi spetterà e massime al Conte Frichignono, Intendente di giustitia in dette Valli, di così osservare e far puntualmente osservare con tener mano che contro li contraventori si procedi irrimissibilmente all'esecutione delle sudette pene rispettivamente, Ordinando insieme al Senato di Piemonte d'interinare il presente in tutto e per tutto come dispone. Et acciò che niuno possa pretenderne cau-

sa d'ignoranza, Vogliamo che la publicatione d'esso fatta alli luoghi e modi soliti, habbia forza quanto a tutti di personale intimatione; Di chiarando insieme ch'alla Copia stampata dallo stampatore Nostro Va letta si habbia a prestar tanta fede quant'al proprio originale: che ta- le è nostra mente. Dato a Nizza li quindeci Giugno mille sei cento ottanta nove. Firmate Amedeo, Visto Bellegarde, P.Marelli e Galli- nati".

L'editto fu interinato dal Senato il 21 giugno e solo pochi gior- ni dopo stampato e mandato, come vedremo, a Luserna.

4. L'opera del Frichignono per l'esecuzione dell'editto e per la tranquillita' delle Valli

Mentre si aspettava l'editto per la sua regolare pubblicazione nelle Valli, severi provvedimenti venivano presi contro parecchi par- titanti dei beni confiscati, i quali non mantenevano fede ai loro impe gni. Pietro Froggi e Giovanni Michele Chiantore, partitanti di Angro gna, erano precettati "a dover tenere continuo e personale arresto in Luserna" finché non avessero pagata la somma dovuta per i beni da es si rispettivamente acquistati, sotto pena di 200 scudi ed altra maggio re arbitraria; e, di fronte a tale minaccia, promettevano di ubbidire (14). Si procedeva anche contro altri particolari, che avevano beni , parte sulle fini di Angrogna e parte nel territorio di S. Giovanni, e che, valendosi di questa circostanza, non avevano pagate tutte le som me dovute né gli interessi maturati; e si dava incarico al podestà Cat taneo di "doverli compellere e assignare al pagamento" (15).

Negli stessi giorni si provvedeva a risarcire il Priore di Luserna Domenico Bonettino, per la spesa delle Messe (16), che aveva istitui te per gli abitanti delle Vigne di Luserna e si trasmetteva a Corte la supplica delle Comunità di Angrogna, di Prarostino, di S.Bartolomeo e di Roccapiatta, le quali erano state flagellate da una gravissima bu fera di grandine. Così il Frichignono descriveva il tragico flagello : "Li 23 del corrente è caduta una sì fiera tempesta sovra li finaggi di Angrogna, Prarostino, S.Bartolomeo, Roccapiatta e d'una parte di S. Giovanni che le ha esportato una gran parte del raccolto dell'anno cor rente con havere ridotto quei poveri particolari, massime della costie

ra di S.Secondo, all'ultima miseria. Se questo accidente è stato d'un gran danno a quelle povere Comunità, posso assicurare V.E. esser sta_ to a me d'un grandissimo sentimento nel veder perdute in un momento le fatiche di un anno. Et havendo detti particolari havuto racorso dal_ la Regia Camera, mi è stata concessa la visita, a quale procederò quan_ to prima, servate le solite Regole Camerali" (17).

Intanto il Frichignono non aveva trascurato di porre mano a quel_ la epurazione delle famiglie cattolizzate dopo il gennaio del 1686 or_ dinatagli da S.A. l'11 giugno, allontanandole, senza strepito ed al- la spicciolata, a mano a mano che si presentasse un pretesto favorevo le. La prima vittima fu la famiglia di Lorenzo Parandero, di S.Giovan_ ni. "Ho fatto chiamare oggi - scriveva il Frichignono il 20 giugno(18)- Lorenzo Parandero, di S.Giovanni, una di dette famiglie, al quale, a_ vendogli concessa licenza di condurre a sua casa un fratello già reli- gionario per pochi giorni per servitio di alcuni dei nuovi abitanti, per_ ché ha ecceduto al tempo prescrittogli, ho preso il pretesto per fargli precetto di assentar dette valli fra due mesi prossimi e non più rientrar_ ci, sotto pena di cinque anni di galera: questo per poter vendere i suoi beni a persone che habbiano le qualità volute da S.A.R. sotto simili et altri pretesti plausibili continuerò sino alla totale depulsione di det_ te famiglie".

Con la stessa lettera l'Intendente assicurava S.A. di aver dato ordine agli ufficiali di non arruolare nelle loro Compagnie nessun abi_ tante delle Valli, a meno che fosse vagabondo o nulla tenente e sen- za fissa occupazione, ed avvertiva di aver già a più riprese fatte vive esortazioni anche ai parroci e vicecurati, affinché adempissero scru- polosamente e con zelo i loro doveri.

"Ho già fatto più volte diverse rapresentationi alli Parochi di queste Valli in ordine alle luoro obligationi secondo che ne ho cono- sciuto il bisogno e questi giorni passati ne feci un'altra a quello di Pra_ li, presente Padre Ambrogio Capuccino, in occasione che mi son por- tato colà per proveder a diversi emergenti della Valle di S. Martino, et massime circa il doversi accomandare al genio et humore de'savoiar_ di di detto luogo, raccomandandoli principalmente la charità e patien_ za verso li suoi parochiani, capi ne quali conobbi che mancava, "e, quando queste non basteranno, ne darò subito aviso a V.A.R. acciò le possa metter quei rimedi che stimerà più opportuni per il servitio di

Sua Divina Maestà e del publico".

In quei giorni veniva scoperta la seconda campana del Villar, del peso di oltre quattro rubbi, la quale era stata sotterrata dai religionari nel vallone di Subiasco. Il Frichignono chiedeva (19) a Corte a chi dovesse essere assegnata, perché, da un lato, i nuovi abitanti del Villar la reclamavano come propria e per servizio della loro parrocchia, sebbene ne avessero già una, e, d'altra parte, sembrava più opportuno concederla agli abitanti di S. Giovanni, che ne erano affatto sprovvisti.

Rinascevano anche le lagnanze contro il cav. di Luserna, che era stato graziato e riammesso nelle Valli, ma posto sotto la sorveglianza dell'Intendente. Lo si accusava di nuove violenze e di nuovi intrighi: di aver bastonato un uomo del Villar, perché non gli aveva voluto cedere la casa; di commettere escandescenze nel Consiglio; di aver istigato gli abitanti di Bobbio a tagliare alberi sul territorio del Villar e di aver fatto nascere querele tra i due borghi; infine, di aver intralciato l'accordo dei particolari di Bobbio con l'avvocato Piccone e di aver ingiuriato il podestà Antonio Prato.

Il 25 giugno il duca rispondeva (20) all'Intendente Frichignono, avvertendolo che si era disposto per la spedizione a Luserna delle copie dell'editto del 15 giugno contro i servitori e le serve cattolizzati e che si era creduto bene di farlo pubblicare anche "nel rimanente del Piemonte (21) per noticia di quelli, li quali, trovandosi in luoghi remoti, potrebbero portarsi ne' luoghi circonvicini a coteste valli in minor distanza di dieci miglia prescritte con questa scusa dell'ignoranza dell'ordine". Approvava lo sfratto dato alla famiglia del cattolizzato Parandero e l'assegnazione agli abitanti di S. Giovanni della campana recentemente scoperta nel vallone di Subiasco. Quanto al Cav. di Luserna, poiché dopo aver ricevuto il condono, continuava a seminare zizzanie e a tessere intrighi, S.A. avvertiva di essersi determinata a "fargli tenere gli arresti nella cittadella di Torino" ed ordinava pertanto al Frichignono di far presente al Cav. di Luserna questa precisa volontà sua, minacciando la confisca dei beni in caso di mancata o tardata ubbidienza.

Il 28 giugno giungevano a Luserna i cinquanta esemplari a stampa dell'editto del 15 giugno contro i servitori e le serve cattolizzati dopo il gennaio 1686, e il venerdì seguente (1 luglio), giorno di mer

cato, il Frichignono lo faceva affiggere, con le solite formalità e nei soliti luoghi, in Luserna, e la domenica seguente (3 luglio) in tutte le altre località delle Valli, affinché fosse puntualmente osservato. Visitava intanto le località, che erano state più duramente colpite dalla grandine per accertare l'identità dei danni e provocare dalla Regia Camera le bonifiche adeguate. Interveniva anche nella controversia (22), che durava tra il parroco di S. Germano ed i Missionari a causa dell'abitazione nella Missione pretesa dal primo; ma il Priore Don Rossi dichiarava di non voler prendere possesso della Parrocchia prima di essere assicurato se la sua abitazione sarebbe nella casa della Missione o altrove. E su questo fatto il Frichignono chiedeva a Torino precise istruzioni. In pari tempo riferiva (23) alcuni fatti incresciosi accaduti in quei giorni. Una spia avvertiva il Frichignono che parecchi contrabbandieri avevano condotte molte somate di sale all'Alpe detta della Gianna, sulle fini del Villar, con l'intenzione di farle passare in terra francese. L'Intendente faceva partire di notte la squadra dei soldati di giustizia, di stanza a Luserna, la quale all'alba raggiungeva il pianoro della Gianna. Ma non poteva sorprendere i contrabbandieri, i quali, scortili e ricaricato il sale sui muli, si davano ad una fuga precipitosa verso l'alto dei monti, lasciando nelle mani dei soldati solo un mulo e alcuni sacchetti di sale, dei quali si erano sgravati per avere più rapida la fuga.

Non si era potuto arrestare né riconoscere nessuno dei contrabbandieri in quell'occasione: tuttavia, fatte più diligenti inquisizioni, alcuni di essi potevano poco dopo essere arrestati a Bobbio. E qui avveniva il fatto più increscioso, perché, essendosi i soldati fermati a bere in un'osteria, uno di essi, forse alterato dal vino, osò minacciare con la carabina due frati Missionari, non sappiamo per quale motivo, ma forse per aver rimproverato il loro poco decoroso comportamento.

5. I provvedimenti del cav. Vercellis nella Valle di S.Martino

Mentre questi fatti avvenivano in Val Luserna, il cavaliere Vercellis, per parte sua, si adoperava per dare uno stabile e prospero assetto alla valle di S. Martino. La visitava in tutta la sua lunghezza, per

accertarsi dello stato di coltura dei beni e dell'attitudine e buona volontà dei nuovi coloni e poteva constatare con soddisfazione che la minaccia di licenziamento dichiarata contro quelli "che vogliono crupire (marcire) nell'otio e vivere senza attendere alla coltura dei beni" cominciava a produrre buoni frutti e che "li particolari da un anno in qua hanno di gran lunga migliorato i beni a segno che y grani che le biade et altri marzaschi sono assai abbondanti". Ma lamentava che nelle parti più alte di Prali la neve ed il gelo avessero danneggiato il raccotto e che parecchi abitanti fossero ancora sprovvisti di bestiame, nonostante le esortazioni e le minacce di licenziamento. "Una parte si sono provisti - scriveva il Vercellis - ma si trova qualche particolare che non ha capitali per haverne, e pure travagliano; ma senza bestiami il loro travaglio è magro; e perciò desiderarei V.E. mi facesse gratia farmi sapere l'intentione di S.A." (24).

Ma insieme con queste liete notizie gettava a Corte anche un grave allarme.

Da un informatore fidato il Vercellis era stato avvertito che da Ginevra erano giunti tre barbetti o valdesi, due di Riclaretto ed uno di Angrogna (25), i quali per prudenza non si fermavano mai un giorno intero nello stesso luogo. Avendo mandato il suo spione sulle loro tracce, questi, al ritorno, gli aveva riferito che i tre ribelli erano stati nella Valle del Lemina, dove un paesano aveva loro venduto del pane e del vino, ma che di là erano scomparsi senza lasciare traccia di sé. Il Vercellis mandava allora la spia ad indagare nella valle di Angrogna, supponendo che essi si fossero colà rifugiati, ed intanto avvisava della misteriosa presenza dei tre lusernesi anche l'Intendente Frichignono, affinché vigilasse e fosse pronto a catturarli, se capitassero nella valle di Luserna.

Durante la sua visita nella valle il Vercellis (26) transitava anche a Maniglia, dove erano stabiliti parecchi savoiardi, e si incontrava col parroco di Perrero, il quale lo informava che il vicario dell'Abbate di Pinerolo si era lamentato che nei luoghi di Maniglia e di Salza si celebrasse la Messa in case anguste e poco decenti e che aveva pertanto ordinato agli abitanti di porvi rimedio sotto minaccia di interdetto. Il Vercellis si adoperava ad evitare la grave iattura, esortando gli abitanti delle due località ad ottemperare all'ordine del Vicario. Ma gli abitanti gli rispondevano che essi non erano attualmente in grado di fare spese maggiori di quelle già sopportate: che tuttavia

erano disposti a prestare gratuitamente la loro opera manuale, qualora S.A. volesse fare atto della sua abituale clemenza, addossandosi le spese.

Con le stesse lettere mandava a Corte i nomi dei due ribelli di Rodoretto, ritornati da Ginevra, ignorando il nome del terzo, e una lista (27) dei sudditi, che risultavano domiciliati nel Pragelato e che gli erano stati denunziati dallo spione, al quale si poteva prestare intera fede.

6. Apprensioni per la presunta presenza di ribelli nelle Valli e di nuovi cattolizzati nelle terre del re

La presenza dei tre esuli lusernesi nelle Valli, denunciata dal Vercellis, non era che un indizio precursore di più gravi allarmi, che andranno crescendo di giorno in giorno nei mesi seguenti. Da varie parti di oltralpe, dalla Svizzera come dalla Savoia (28), giungevano quasi quotidianamente notizie di assembramenti inquietanti di lusernesi e di rifugiati francesi uniti in un nuovo tentativo di rimpatrio ; di scorribande di schiere armate qua e là nei Cantoni, nel paese di Vaud e nei Grigioni; di misteriosi viaggi ed abboccamenti del ministro Arnaud, principale animatore ed istigatore di ogni progetto di rimpatrio, e non di rado perfino di arresti di lusernesi nel Chiablese e nel Pragelato stesso. Le notizie erano confuse e spesso contraddittorie e non permettevano di sapere al certo né la fondatezza dei fatti né quando né di dove sarebbe partita la mossa del nuovo tentativo di rimpatrio: ma l'incertezza stessa degli avvisi accresceva l'orgasmo del duca e dei suoi ufficiali, i quali, invece di preparare un organico piano di difesa delle Valli, ritenendo impossibile l'evento, si limitarono ad impartire semplici ordini di vigilanza a tutte le terre di frontiera e ad arrestare ogni forestiere, nel quale la paura facesse ravvisare un presunto lusernese.

Di questo senso di orgasmo è prova la lettera, che il 3 luglio il marchese di S.Tommaso (29) indirizzava all'Intendente Frichignono , per lamentare che egli non avesse data nessuna notizia dei tre lusernesi segnalati nelle Valli dal Vercellis. Il Frichignono si giustificava

del ritardo il 5 luglio, comunicando che egli aveva bensì ricevuto l'av viso della presenza dei tre lusernesi dal cav. Vercellis, ma che, prima di trasmettere l'allarme a Corte, aveva voluto sincerarsi della cosa . Supponendo che si sarebbero rifugiati sui monti di Angrogna, aveva mandato là e nei monti vicini alcune persone fidate per prendere precise informazioni: ma tutte, dopo alcuni giorni di diligenti ricerche, erano ritornate riferendo che su quei monti non era stata segnalata la presenza di alcun forestiere. Il Frichignono aggiungeva che la segnalazione di sconosciuti, se veramente vi si fossero recati, era facilitata dal fatto che da più di un mese erano sull'alto di quei monti molti pecorai saliti dalla pianura con i loro greggi e molti abitanti stessi di quella valle e che i ribelli per sfamarsi avrebbero certamente avuto ricorso a qualcuno di essi.

Riguardo alle lagnanze mosse dal Vicario dell'Abbate di Pinerolo circa le chiese di Maniglia e di Salza, il Frichignono si giustificava dicendo che durante il suo soggiorno a Torino il Padre Valfré gli aveva dato speranze per la pronta costruzione di chiese nelle valli, dove fossero mancanti e indecorose, e che, fidandosi su questa promessa, non aveva creduto conveniente d'importunare il ministro . E, riconoscendo che a Salza e a Maniglia "solo a modo di provisione si erano adibite a chiese le case di particolari, le quali pur troppo sono alquanto indecenti", prometteva di fare al più presto un sopraluogo per vedere se quelle case potessero essere decorosamente riattate o se fossero necessari edifici nuovi.

Riguardo al cavaliere di Luserna l'Intendente assicurava di aver gli comunicato l'ordine di S.A. di tenere gli arresti nella cittadella di Torino; e quanto alla campana, recentemente ritrovata e per decisione di S.A. assegnata agli abitanti di S. Giovanni, riferiva che i particolari del Villar stavano facendo una fiera opposizione, avendo alla loro testa un sindaco, al quale il Podestà aveva dato gli arresti a Luserna. Ma il sindaco era venuto, portando un ricorso a S.A. firmato da più di trenta persone. Perplesso il Frichignono chiedeva alla Corte come dovesse comportarsi davanti a questo rifiuto. Denunciava infine un abile spediente, al quale erano ricorse parecchie serve cattolizzate, che l'editto del 15 giugno costringeva ad abbandonare le valli e le terre circostanti. Esse avevano pensato di mutare la loro condizione di serva in quella di padrona, contraendo matrimonio con cattolici nativi delle Valli. E poiché questo caso non era contemplato nell'edit

to e pareva "meritare qualche inspetione particolare", l'Intendente lo sottoponeva a S.A. per averne precise istruzioni.

Sul caso di queste serve il Frichignono ritornava nella sua lettera successiva dell'8 luglio al ministro (30), denunciando il malcontento, che l'editto aveva provocato in molte famiglie, specialmente in quelle più agiate, ed i pericoli, ai quali potevano andare incontro le fanciulle licenziate. "Devo dirle.... che essendo state rimesse fra le altre molte figlie già religionarie di queste valli in casa di diversi particolari più comodi di questa Provincia, quali le hanno allevate con qualche affettione e cura particolare con destinatione di volerle a suo tempo dotare e maritare con persone cattoliche, me ne hanno detti particolari passate dimostrationi di grandissimo sentimento sul timore che, licentiandole da dette luoro case, non siano per perdersi". Le apprensioni suddette sembravano al Frichignono degne di qualche considerazione, perché il licenziamento di queste figliole, ancora in tenera età ed inesperte della vita, oltre che rompere un legame di affetto, esponeva le giovanette ad essere private di ogni mezzo di sussistenza, facile preda di vili speculatori o di gente di mal affare.

Riguardo alle cappelle di Maniglia e di Salza riferiva di aver saputo da persona fidata, che le case, dove attualmente si celebrava la Messa, non potevano in nessun modo essere riattate e che, occorrendo costruire nuovi edifici, si sarebbe recato sul posto per scegliere il sito e per fare il progetto e il preventivo delle spese. Infine, riguardo al cavaliere di Luserna lamentava che egli, lungi dall'obbedire all'ingiunzione di S.A. e di portarsi agli arresti nella cittadella di Torino, se ne stesse tranquillamente a Pinerolo.

Nella stessa lettera, a complemento della lista, precedentemente inviata (31), aggiungeva una nuova nota di altri sudditi del duca, che recenti indagini avevano appurato domiciliati in terre regie, nel Pragelato, in Val Perosa e nella valle del Queyras (32).

PRAGELATO

Giacomo BARETTO, del Pomaretto, habit. nel cantone de' Lagiardi.
Giovanni BONOSO, di Riclaretto, habit. al Castel del Bosco.
Giovanni GAYDO, del Pomaretto, habit. al Rivo.
Giovanni RIBETTO, di Pomaretto, habit. alli Salvaggi.
Gioannino GUGLIELMETTO, di Faetto, sarto, in Pragelato.
Paulo BARETTO di Paulino con sua famiglia, del Pomaretto, habit. al Mean.

Giovanni BARALE CIGLIA, di Maniglia, habit. ai Garnier.
Ellia TRONO, di Macello (Massello), habit. a Fenestrelle.
Giovanni di Antonio TRON GIANETTO, di S.Martino, habit.ai Garnier.
Pietro GIAMMINO, di Riclaretto, con un figliuolo, habit. a Traverse (Pragelato)
Antonio PERRO, del Pomaretto, habit. al Ciambone.
Antonio REYNAUDO, di Riclaretto, habit. al Villaretto.
Due vedove delli furono Pietro et Antonio fratelli TRONI, di S. Martino, habit. a Mentole (Mentoules).
Giacomo LEGGERO, di Faetto, habit. a Pragelato.

PEROSA e VALLE

Pietro et Antonio De MAYNERI, del Pomaretto, habit. in Perosa con Mr. de Saint Pierre
Giovanni BERTOCHIO con tre figlioli maggiori, dell'Inverso di Pinasca, habit. in Perosa col sig.r medico Caffarello.
Stefano BAUDO, di Prali, habit. in Pinasca a casa di Giov.Peyrotto
Filippo GHIGO fu Paulo, di Prali, habit. in Pinasca con Giov. Grangetto.
Pietro GRANIER (GARNIER), della Torre, habit. a Pinasca.
Maddalena, vedova fu Francesco BRUNETTO, del Pomaretto, con un figliuolo, habit. in Pinasca con Giovanni Trotta.
Susanna, moglie di Giov.GHIGO, con Giovanni, suo figlio, di Prali, habit. in Pinasca.
Gioanna, moglie di Giacomo PEYROTTO, di Prali, habit.in Pinasca.
Margherita e Maria, sorelle FERRO fu Paolo, habit. al Villar.
Gioanna, moglie di Pietro PASCALE con Gioanna, sua figliuola, di Macello (Massello),habit. a Pinasca con Germano Nicol.
Gioanna, figliuola di Pietro RIBETTO, di Macello (Massello), habit. al Villar con Pietro Balmasso Ruffino.
Margherita, sorella della medesima, habit.con Stefano Carier al Villar.
Maddalena BOTTA ,del Pomaretto, habit. in Perosa.

VALLE di QUEYRAS

Anna ROSTAGNO, di Prali, habit. alle Grange con Chiaffredo Cicuol (o Civiol)
Una vedova d'anni 43 circa, che habita in casa di Daniel Chiale, in Aguliers (Aiguilles?)

Isabella ? (33), della Valle di Lucerna, habit. a Mollines in casa di Filippo Alberge
Catherina ? , della sudetta valle, habit. a Mollines in casa di Antonio Arnaud.
Maddalena e Maria, mogli rispettivamente di Steffano e Francesco fratelli DANA (Danna), di Bobbio, habit. in Ristolasso in casa di Thomaso Lorenzo.

Intanto nuovi allarmi si diffondevano nelle Valli e alla Corte.

Il Frichignono veniva avvisato dal cavalier Vercellis che da Ginevra erano giunti nel Pragelato quattro altri religionari delle Valli (34). L'Intendente ne dava immediato avviso alla Corte, e intanto impartiva al Vercellis l'ordine di vigilare con grande diligenza in quella valle, che era la più direttamente esposta alla loro introduzione , come confinante col Pragelato, e di volergli mandare pronti avvisi nel caso che comparissero, affinché, prestandosi reciproco aiuto, i ribelli potessero essere arrestati.

Da Torino non tardarono a giungere raccomandazioni ed ordini di vigilanza agli ufficiali delle Valli.

Il 10 luglio il duca, scrivendo al Frichignono (35), si rallegrava che i tre lusernesi, segnalati alcuni giorni prima dal Vercellis, non fossero comparsi sulle montagne di Angrogna; ma, inquieto per altri avvisi, che gli giungevano da varie parti, così lo esortava alla vigilanza: "Desideriamo che raddoppiate le vostre diligenze per invigilare se ve n'è e non lasciar in tal caso alcuna cosa intentata per arrestarli, tenendocene raguagliati, in ordine al che sarà accertato che facciate conoscere a nuovi habitatori di coteste valli quanto compha (confa) al loro utile proprio il contribuire al medesimo fine tutta l' opera loro, oltre al premio che conseguiranno, arrestandone alcuno, acciò siano maggiormente incitati a star attenti per scoprir se ve ne comparirà qualcheduno et arrestarlo".

Le stesse esortazioni, in forma non molto dissimile, S.A. rivolgeva lo stesso giorno (10 luglio) anche al cavalier Vercellis (36).

Alle raccomandazioni di vigilanza fattegli dal duca il Vercellis rispondeva (37) il 14 luglio, assicurando di aver dato gli ordini opportuni, perché tutta la valle di S.Martino fosse sorvegliata, e di aver fatto agli abitanti apposite esortazioni, affinché cooperassero alla vigilanza , allettati dalla promessa del premio. Ma spiacente che si fos

sero ritenuti falsi i suoi avvisi, confermava al duca di aver la prova che quello dei tre banditi, che era di Angrogna, aveva ritirato alcuni danari, che aveva nascosto, e poi si era dileguato, ritornandosene a Ginevra, e che aveva testimonianze sicure circa gli altri quattro, che erano recentemente comparsi nel Pragelato. Riferiva che due di essi erano stati veduti dal curato di Villaretto e dal vicecurato del Priore di Mentoulles e che, interrogati da alcuni abitanti, donde venissero e dove volessero andare, avevano risposto che venivano da Berna e che andavano a Luserna per cattolizzarsi e per pregare l'Intendente di ottenere per essi il perdono di S.A. Quelli, che li avevano fermati, "arresisi a tal scusa", li avevano lasciati andare per la loro strada : dabbenaggine, che l'abbate Roux, informato del fatto, aveva aspramente rimproverata. Aggiungeva di essere accertato inoltre che il figlio religionario di Giovanni Peirotti, cattolizzato, il quale abitava a Prali, ma aveva case e beni anche in Pinasca, per due volte, in breve spazio di tempo, era venuto da Ginevra nella casa di Pinasca, soggiornandovi più giorni. E perché si prestasse maggior fede ai suoi avvisi (38), il Vercellis dichiarava che la persona, la quale lo informava, era degna di ogni fiducia, perché non lo aveva mai ingannato e perché serviva di spia allo stesso marchese di Herleville. Informava infine che il Castellano di Perrero, avendo fatto una perquisizione nella valle del Queyras, d'ordine del Frichignono, non vi aveva scoperto nulla di nuovo (39) e di allarmante. Avendo poi saputo che S.A. aveva intenzione di ritirare la Compagnia di soldati, che era acquartierata al Perrero, chiedeva che, in sostituzione di essa, si mandasse nella valle un sufficiente numero di armi per poterle distribuire agli abitanti ed essere pronti ad ogni evenienza.

7. Sequestro di lettere di esuli ed ordini di vigilanza

In quei giorni l'Intendente Frichignono, il quale, per ordine del duca, aveva raddoppiato la sua vigilanza in tutte le valli, scopriva che parecchi cattolizzati avevano ricevuto lettere dai loro parenti rifugiati nella Svizzera (40). Indagava per sapere chi fosse il latore di esse; ma senza frutto. Sequestrava perciò le lettere e le mandava a Torino per informarne il duca e ricevere ordini in proposito. Le let-

tere (41) non accennavano ad alcun tentativo di rimpatrio da parte degli esuli: contenevano semplici saluti ai parenti rimasti nelle valli, davano notizie dei parenti rifugiati nella Svizzera od annunciavano la prossima partenza dei lusernesi per l'Olanda e l'Inghilterra per essere arruolati nelle truppe del Principe di Orange. Erano quindi notizie rassicuranti, che sembravano dissipare ogni apprensione di un nuovo colpo di mano degli esuli: ma erano ciò non di meno preoccupanti, perché attestavano la venuta clandestina nelle valli di qualche valdese e le relazioni assidue, che gli esuli mantenevano con i loro parenti cattolizzati rimasti nelle valli. Le tre lettere, scritte tutte da Ginevra e datate le due prime del 23 giugno e la terza del 2 luglio, erano rispettivamente dei fratelli Matteo e Giovanni Cesano al cugino Giovanni Mondone, a S. Giovanni; di Stefano Gautier, apotecario, al fratello Giacomo, abitante a Torre e cognato del ministro Enrico Arnaud; e di Daniele Danna, al figlio Antonio, servitore in casa del Conte Faule in Torino (42).

Insieme con le tre lettere sequestrate il Frichignono denunziava a Corte un grave atto d'insubordinazione commesso dal capitano Fossanini. Costui, non curante dell'ordine dato da S.A. di non arruolare nelle Compagnie gli abitanti delle Valli, i quali possedevano beni, aveva opposto un reciso rifiuto all'intimazione di licenziarli, specialmente nei riguardi di un tale Claudio Paciotto, savoiardo, che possedeva beni, insieme col padre Antonio, nel territorio di Torre. Alle reiterate ingiunzioni del comandante Ricca aveva osato rispondere che "lo avrebbe piuttosto condotto via legato e che non l'avrebbe mai licenziato salvo a forza d'arme", sostenendo che il Paciotto non aveva mai atteso ai lavori dei campi, ma aveva sempre fatto il soldato, ora nelle truppe di S.A., ora in quelle del re di Francia. Il Frichignono, stigmatizzando il fatto, osservava che, per causa del negato licenziamento, si sarebbe mandata in rovina una famiglia, poiché il padre da solo non sarebbe più stato in grado di "sostenere i beni che ha acquistati".

Le tre lettere di esuli, sequestrate dal Frichignono, giungevano a Corte negli stessi giorni, in cui il Presidente del Senato di Savoia, Orazio Provana, trasmetteva tre altre lettere (43) consimili, che gli erano state consegnate dal Giudice Maggiore dei baliaggi di Gaillard e Ternier e che erano state trovate addosso ad un lusernese arrestato in quelle terre, mentre si dirigeva verso le Valli. La duplice prova del

le assidue relazioni, che correvano tra gli esuli ed i cattolizzati delle Valli, diedero, com'è naturale, nuovo motivo di apprensione alla Corte, perché era logico supporre che insieme con queste lettere, di per sé innocue e per nulla allarmanti, si potessero introdurre nelle valli altri scritti pregiudicevoli al servizio di S.A. Perciò il duca lì 23 luglio credeva opportuno dettare al Frichignono queste istruzioni (44): "Sendo stato arrestato ultimamente in Savoia un particolare di coteste Valli, che vi ritornava da Ginevra, si sono ritrovate sopra d'esso alcune lettere dirette ad altri di coteste valli, copia delle quali riceverete qui chiuse. Desideriamo pertanto che prendiate una esatta cognitione delle persone, a quali sono indirizzate dette lettere e delle altre in esse nominate, che si trovano ancora in dette valli e contorni, se sono timorate della giustitia e se vivono cattolicamente o come; e, perché si mottiva nell'ultima che lo scrittore d'essa (45) ne ha già scritte diverse volte, di sapere ad ogni buon fine per mezzo di chi siano state recapitate, e ci terrete ragguagliati di quanto potrete ricavare.

Con tal occasione gradiremo di sapere se l'ordine nostro toccante li servitori è stato eseguito rispetto ad essi e se doppo il precetto fatto al Parandero havete havuto opportunità di farlo ad altri, come vi significammo d'andar facendo a tutti gli ultimamente cattolizzati".

E poiché in quegli stessi giorni nella Svizzera il Conte Solaro di Govone, ambasciatore straordinario del duca presso i Cantoni Cattolici, per mezzo di vari emissari stava tendendo insidie ed intrighi per avere nelle mani il ministro Enrico Arnaud (46) e il capitano Paolo Pelenco, sospettati come autori ed istigatori presso gli esuli di un nuovo tentativo di rimpatrio, il duca, per facilitare l'identificazione dei due ribelli ai suoi emissari di oltralpe, ordinava al Frichignono di trasmettergli i connotati dell'Arnaud e del Pellenco nel più breve tempo possibile: "Per qualche degno rispetto - aggiungeva - desideriamo che ci trasmettiate quanto prima un'esatta e ben distinta descrittione della statura, pelo, fatezza et altre qualità del ministro Arnaud e Paolo Plengo (Pellenco) per darne un'idea a chi non gli havesse mai veduti, o non ne havesse più le specie presenti. Mentre staremo attendendo dalla vostra puntualità l'esecutione di quanto sopra, terminiamo queste righe accertandovi della nostra protettione..."

Mentre nuove inquietudini si diffondevano nelle Valli, un altro

efferato delitto avveniva in Val Perosa (47), triste frutto della sorda inimicizia, che covava tra gli oriundi della Savoia ed i nativi di Pamparato, i quali avevano acquistati in comune i beni di S. Germano e di Pramollo. Mentre il savoiardo Gerolamo Domenici percorreva la pubblica strada, che da S. Germano conduceva a Pinerolo, diretto ad una fiera della Savoia, un certo Antonio Ravotto, di Pamparato, gli sparava di sorpresa dalla finestra di una stalla tre archibugiate, che lo ferivano al fianco sinistro; poi, vedendo che non era morto, balzato sulla strada, lo finiva con altri colpi di fucile e con una pietra sulla testa, vantandosi, alla presenza di altri savoiardi, ch'egli avrebbe uccisi ancora molti altri "di quella nazione" e li avrebbe cacciati tutti dalle terre di Pramollo, perché avevano contrasti con quelli di Pamparato. Fu subito avvertito del fatto il marchese di Herleville, affinché arrestasse l'assassino nel caso che riparasse sulle terre del suo governo. L'omicida fu infatti rintracciato in un'osteria all'Abbadia e condotto nelle carceri di Pinerolo. Ne fu chiesta l'estradizione al governatore: ma questi rispose di non poter consegnare il reo, senza aver prima informato del fatto la Corte di Parigi ed averne ottenuta l'autorizzazione. Il Prefetto Macello, nel dare comunicazione del fatto a Torino, si augurava di poter presto avere nelle mani l'omicida per farlo giustiziare sulla piazza di S. Germano, dove non molto tempo prima già era successo un altro omicidio.

Il 28 luglio il Frichignono (48), compiute rapidamente le indagini prescrittegli dal duca circa le lettere clandestine, ne comunicava a Corte i risultati con questa:

"Altezza Reale,

In esecutione de' comandi dell'A.V. devo porgere alla di lei notitia che il ministro Arnaud è un homo di stattura e testa picola, corporatura grossa, faccia rubiconda, barba chiara, capelli di collor castagno chiaro. A (Ha) grossi ricci, ochij grossi e turchini, bocca mediocre, d'ettà d'anni trenta tre circa (49).

Il Paolo Pellenco, del Villar, nella presente Valle, figliolo di Gioanni, è un Giovine d'anni venti cinque circa, di stattura e corporatura mediocre, barba negra, capelli negri, longhi e distesi, facia di collor ollivastro e longa, le ciglia negre, grosse et unite insieme, li ochij griggi e grossi con la bocca alquanto larga, collo picolo e longo (50).

Quanto alla Ludovica Danna, nominata nella lettera delli otto giugno prossimo scorso, come che da mio tempo in quà ha sempre habi_ tato fuori di queste Valli, non ne ho una cognitione più precisa; è pe_ rò vero che non mancherò di prenderla per indi transmetterla all'A.V. R.

L'Anna Bonetta, nominata nell'altra lettera delli venti otto giu_ gno sudetto, habita sopra le fini del Villar, vedova del fu Giov. Bo- netto da anni dieci in qua, e cattolizzata alcuni anni avanti li ulti- mi motti di queste valli. Nel mille sei cento ottanta cinque ha parto- rito un bastardo ad un altro cattolizzato del medemo luogho; ma da detto tempo in qua ha sempre vissuto honestamente timorata della giu_ stitia et anche cattolicamente per quello riguarda l'estrinseco.

Il Daniel Queyrusso nominato pure in detta lettera è huomo set- tuagenario, cattolizato molto tempo avanti li sudetti motti: è solito u_ briacarsi, dando segni nel resto d'essere assai buon cattolico.

La Susanna Comba Magnotta e Prudentia Bianca, nominate nel- l'ultima lettera (51) sendo state cattolizzate nel mille sei cento ottan_ ta sei, le ho fatto precetto già molti giorni sono di dover absentare da queste valli e di allontanarsene per lo spatio di dieci Miglia e di non avvicinarsene più in avvenire sotto pena della fustigatione, come di tanto essequire ne hanno passata sottomissione giurata avanti me. Per il che, sendosi da alcuni giorni in qua detta Susanna Magnotta porta_ ta alla Città di Torino per provedersi d'habitatione non ho potuto per hora sapere le particolarità, che l'A.V.R. dessidera; ma quelle havu_ te, le porterò subito alla cognittione dell'A.V.R.

Dalli avvisi, che ricevo giornalmente da tutti li luoghi di que- sta Provincia, si va essequendo con tutta pontualità l'ordine di V.A.R. e, passato il termine in esso stabilito, non mancherò di far proceder all'essecutione delle pene dal medesimo prescritte contra li contraven_ tori.

Doppo il precetto, che ho fatto al Lorenzo Parandero, ne ho fat_ to altri simili ad altre ondeci famiglie con termini però più brevi apro_ portione del bisogno, che conoscevo havere caduna d'esse e molto più ne haverei fatti; ma, dovendo fondarli sovra qualche prettesto specio_ so, mi resta molto difficile il puoterne ritrovare non ostanti tutte le delligenze, che usi e facci usare, attese le circonspetioni particolari, co' le quali vivono li cattolizati consaputi. Che (Che è) quanto m'oc_ core ad acennare all'A.V.R. in seguito alla di lei delli vinti tre del

cadente, alla quale per fine facio profondissima riverenza....."

Con la fine di luglio scadeva il termine di tempo concesso ai servitori ed alle serve, già religionari, ed ai padroni di casa per ottemperare all'editto del 15 giugno pubblicato un mese prima nelle Valli.

Ma è probabile che all'ultimo momento, in seguito alle assennate considerazioni fatte dal Frichignono nella sua lettera dell'8 luglio ed alle richieste di molte famiglie tra le più abbienti e rispettate della Provincia di Pinerolo, il duca condiscendesse ad un temperamento dell'ordine di totale espulsione, permettendo che le famiglie continuassero a tenere in casa le figliole già religionarie, ma sotto determinate promesse e garanzie.

Il 30 luglio, infatti, sappiamo che in Luserna (52) fu fatta da molte famiglie la consegna delle fanciulle valdesi, che esse tenevano in casa, prestando promessa di educarle cattolicamente e nel timore di Dio, di procurar loro un matrimonio "onesto" con persona cattolica ed onorata, di assegnare loro una dote sufficiente, variante dalle 30 alle 50 lire secondo il grado di agiatezza della famiglia, di provvedere loro il necessario "fardello", cioè corredo nel giorno delle nozze; od anche di adottarle come figliole, se sentissero la mancanza di prole propria.

Furono anche esentate dal licenziamento alcune fanciulle, che risultavano inferme o semifatue (53).

Il temperamento, se anche imponeva una dolorosa costrizione alla coscienza di queste giovanette, evitò forse ad esse guai peggiori.

8. Il caso di Faetto e l'inchiesta sulla condotta dei parroci di Val S.Martino

I nuovi parroci mandati nella valle di S.Martino sembravano non ardere di troppo zelo ed essere preoccupati, più che dell'edificazione dei fedeli, della tutela dei propri privilegi, della raccolta delle decime e della caccia ai proventi delle messe e dei matrimoni.

Un grave conflitto scoppiava sulla fine di luglio tra il curato di Riclaretto e il suo cappellano di Faetto (54). Improvvisamente, senza dare avviso a nessuno, il cappellano abbandonava la sua residenza, giurando che non vi sarebbe più ritornato. Il cav.Vercellis, informato del fatto, si portava immediatamente a Faetto ed interrogava quegli

abitanti per accertare i motivi della fuga del cappellano. Questi gli risposero che supponevano che la partenza del vice-curato fosse dovuta "a qualche durezza, con la quale veniva trattato dal Parocho di Riclaretto", rettore di entrambe le chiese, che più volte aveva minacciato di licenziarlo, perché non faceva come a lui garbava. L'attrito era soprattutto causato dalla pretesa del parroco che tutti i matrimoni ed i battesimi fossero celebrati nella sola chiesa di Riclaretto, privando il cappellano di ogni provento e costringendo i fedeli di Faetto ad un tragitto assai lungo e fastidioso. Già in passato il cappellano aveva mosso lagnanze al Vercellis per queste pretese del parroco di Riclaretto, ed il Vercellis aveva esortato il curato ad essere più moderato e più prudente. Questi si era momentaneamente acquietato, permettendo che si celebrassero matrimoni e battesimi nella chiesa di Faetto. Ma ultimamente, avendo il cappellano fatto denunzia di un matrimonio tra savoiardi ed ottenuto dal Vicario il permesso di celebrarlo a Faetto, il parroco di Riclaretto lo aveva vietato, costringendo gli sposi a recarsi alla chiesa di Riclaretto "che resta distante un miglio e mezzo di strada montuosa dalla chiesa di Faetto". Il Vercellis credeva che questo nuovo abuso del parroco avesse dato il colpo di grazia alla pazienza del cappellano. La sua diserzione metteva in grave imbarazzo gli abitanti di Faetto, i quali, costretti per ogni funzione a recarsi nella parrocchiale di Riclaretto, protestavano di voler essere di nuovo uniti alla parrocchia di Perrero, da cui erano stati smembrati. Il Vercellis si affrettava a dare avviso del fatto alla Corte con un espresso, affinché S.A. potesse sollecitamente provvedere a fornire di un cappellano la chiesa di Faetto, senza lasciarne la nomina al Parroco di Riclaretto e proponeva che si richiamasse il cappellano fuggito, il quale era gradito ai fedeli, dandogli le necessarie garanzie per l'indipendenza delle sue funzioni. Intanto, supponendo che il cappellano fosse a Torino, scriveva al Padre Valfré di trattenerlo fino a nuovo avviso.

Ma questo caso non era l'unico. Infatti il Vercellis denunziava al marchese di S.Tommaso che anche altri parroci della valle pretendevano "li proventi delle chiese de' luoro vicecurati" e che pertanto, ad evitare altri scandali, sarebbe stato opportuno regolare con chiarezza questa materia. Infine, sempre preoccupato che lo si accusasse di propagare false notizie, assicurava che i tre barbetti, dei quali aveva dato avviso tempo addietro, se ne erano ritornati oltralpe e che

due di essi erano partiti in compagnia di un tale Giacomo Barale, del la Balma di Pragelato, come poteva attestare l'Abbate Roux di quella valle e che degli altri quattro, segnalati nel Pragelato, non si aveva più nessun indizio.

Lo scandalo di Faetto dovette mostrare alla Corte che tutto non procedeva bene ecclesiasticamente nella valle di S.Martino e che più d'un parroco non era all'altezza del suo compito, né animato sempre da puro zelo e da sufficiente carità cristiana. Il Vercellis, incaricato dal ministro di prendere più precise informazioni e di riferire, il 5 agosto trasmetteva una relazione (55) assai minuta, con la quale, passando in rassegna le qualità e la condotta dei nuovi sette parroci della valle, ci offre un interessante panorama della vita ecclesiastica e religiosa di quelle nuove chiese.

"Mi sono trattenuto - scriveva il Vercellis - sin hora in dar parte a V.E. delle maniere di questi novi Parrochi stante che mi figuravo havere loro cangiato di stile per li avvertimenti havuti, e, vedendone la continuatione, ho stimato bene porgergliene questi motivi:
Primo - Il Priore di RICLARETO, come ho di già scrito a V.E., vole che il Vicecurato di Faetto non possi fare alcuna fontione alla sua chiesa senza sua licenza; vole anche li proventi di detta chiesa e privarne il medemo; vole anche che il detto Vicecurato vadi a Richlareto, quando li comanderà per qualche fontione parochialle. Ho stimato bene descriver tutto questo, acioché il tutto sij regolato secundo li sentimenti di V.E. e la mente di S.A.R.: per altro detto Parocho fa benissimo le sue parti con sodisfatione delli suoi Parochiani.

Quello di S.MARTINO vol havere la conoscenza tanto nel spirituale quanto nel temporale in modo talle che ha levato a questo Castellano qualche causa considerabile, per il che il medemo ne voleva dar parte alli Sig.ri Vassalli, se io non lo trattenevo. Anche si voleva ingerire per quello è di mia conoscenza: li parlai in bon termine, di puoi non si è avanzato in altro. Non si vede però manchi al suo dovere; ma vol entrare in conoscenza di affari, che non li aperthengono. Non mi stendo in farli la narrativa di tutto.

Quello di MANIGLIA seguita come fa quello di S.Martino. Ultimamente, andando il Castelano per proceder (ad) atti di giustitia contro un particolare catolizato di detto luoco per interessii dovuti a Misier Fatio, ordinato dal Sig.r Intendente, il medemo Priore disse al

paesano di non pagare, non esendo crediti legitimi: il medemo volse secondare tal sentimento, il che fu causa si rivolse alla giustitia e subito fu fatto prigione e si farà il suo processo e li custerà molto il conseglio del Priore, il quale tiene una serva giovine, che sarà un mese in circa li ho parlato e puoi scrito una letera di doverla licentiare. Mi ha promesso di ciò fare e pure continua: di questo ne volevo dar parte al Gran Vichario. Mi sono trattenuto di ciò fare per sapere inanti li sentimenti di V.E., e questo ha pocha edificatione alli particolari, che sono quasi tutti catolizati.

MASSELLO è anche intrigante, ma sin hora non ha dato motivo di doglianza.

Quello di RODORETTO nel principio si volse meschiare in far ordini per affari di Comunità con qualche pena a chi manchava, cioè pecuniaria, e che andasse alla chiesa, il che diede motivo di parlare alli Parochiani. Li scrissi una letera di desistere: mai più si è intricha to in altro: posso però dire con verità esser il più devoto, il più inteli gente et accurato alla chiesa delli altri ed il men interessato.

PRALI è molto pronto, vol anche sovraintendere in molte cose non a lui aspettanti: non si acaparra li particolari della Villa, dove suo fratello è Vicecurato, il quale mi ha anche detto non voler cunti nuare e volersi retirare fra poco tempo e si perde un bono religioso molto più di suo fratello, che è Parocho. E' anche però virtuoso et pru dente come ho conosciuto dalla praticha continua che me conviene ha vere con più detti religiosi sopra il luoco e molto più ne ho pigliato conoscenza dalle instruttioni datte a quelli Parochiani e dalle luoro prediche. Detto Parocho è anche molto libero nel parlare, havendo più volte fatto discorsi del Padre Ambroggio mal fondati, senza alcuna ragione, solamente per haver il detto Padre detto al medesimo di far la prosetione (processione) nel otava del giorno del Signore alla Villa di Pralli per satisfatione di ambi le parti: da quello ho veduto, sostiene le parti de' Particolari delli Ghigo (56), perché tutte le domeniche portano del burro e formaggio per l'offerte e li morianesi non hanno tal consuetudine. Mi rincresce di veder che in molti domini l'interesse.

POMARETTO - li Particolari ne sono sodisfati: è religioso di boni costumi. La più parte di questi luoghi sono inclinati alla caccia. Ho stimato mio dovere di farli questo racconto, persuadendomi anche posi esser genio di S.A.R. di sapere li andamenti di detti Religiosi e di

tutto questo ne ho scritto al l'Intendente, il quale si trova amalado (ammalato). Per altro ho sodisfatione di essere in questa valle risguardo l'inclinatione che ho di servire il nostro Real Padrone, essendo il mio soggiorno asai utille a tutto quello riguarda il suo servitio: protesto però a V.E. che il giuogo è pesante agiunto l'oridessa del paese . Perrero li 5 agosto 1689".

Le condizioni religiose ed ecclesiastiche descritteci dal Vercellis mostrano che, se cattolici e cattolizzati avevano bisogno di essere sorvegliati ed esortati, se molti abitanti avevano necessità di essere stimolati ad assolvere puntualmente gl' impegni contratti (57), uguali esortazioni ed incitamenti dovevano essere rivolti anche ai curati del la valle, affinché adempissero il loro ufficio con maggiore disinteresse e con più ardente zelo per la salute delle anime.

9. Le Valli sotto l'incubo di un'imminente irruzione di esuli valdesi

Continuavano frattanto a giungere alla Corte gli avvisi inquietanti dalla Svizzera e dalla Savoia circa gli assembramenti e gli spostamenti misteriosi degli esuli lusernesi e dei rifugiati francesi (58). Il duca, quasi fosse presago di quanto si stava preparando sulle sponde del Lemano, il 18 agosto chiedeva al Frichignono ed al Vercellis(59) sollecite e precise informazioni sullo stato delle Valli: se le milizie paesane si trovassero in buon ordine e prestassero regolare servizio; se fosse vero che nella valle di Luserna e di S.Martino capitassero esuli religionari e persone forestiere; se fossero attentamente sorvegliati tutti i passi e tutte le strade di accesso per arrestare le persone sospette, poiché speciali ragioni inducevano a raddoppiare in quel tempo la vigilanza. E, inquieto anche per la condotta dei cattolizzati, che erano stati recentemente espulsi dalle Valli e dalle terre attigue, ordinava al Frichignono di informarsi dove essi fossero andati ad abitare e di curare i continui contatti col Vercellis per potersi prestare reciproco aiuto, se il caso lo richiedesse.

Le apprensioni crebbero nei giorni seguenti, in seguito ad una lettera del cav.Vercellis ed alle notizie, che essa accludeva (60).

Per meglio conoscere gli andamenti ed i disegni degli esuli lusernesi, il Vercellis aveva escogitato un abile espediente. D'accordo

con l'Intendente, aveva fatto fare una permuta di beni tra Giovanni Pietro Bastia di Torre e quel famigerato Carlo de Moulin, che abbiamo visto, come religionario rinnegato, servire di spia al La Roche ed al Morozzo durante i moti del 1686. Il De Moulin aveva ceduti al Bastia i beni, ch'egli possedeva a Torre ed il Bastia al De Moulin quelli, che egli possedeva a Grésin, non molto distante da Ginevra. Munito di regolare passaporto, lo spione si era trasferito a Grésin; di là si era messo in relazione con gli esuli per conoscerne le intenzioni, e di là informava frequentemente il Vercellis di quello, che avveniva a Ginevra e nella Svizzera. In una lettera, ricevuta in quei giorni, il De Moulin raccontava che i due uomini, che lo avevano accompagnato, passando per Ginevra, al ritorno, erano stati arrestati da alcuni lusernesi, i quali avevano voluto vedere le lettere, che portavano addosso; e, trovata quella, che egli scriveva al Bastia per comunicargli quanto avveniva nella Svizzera, l'avevano letta; poi li avevano lasciati andare . Il loro arrivo a Torre fu immediatamente segnalato all'Intendente Frichignono, il quale si affrettò a sequestrare le lettere (61), che portavano, indirizzate ai cattolizzati delle valli. Nella sua lettera al Vercellis il De Moulin lamentava che, in seguito alla lettura della sua lettera, parecchi lusernesi, avendo preso sospetto di lui, lo avessero minacciato di morte, gli avessero fatto chiudere le porte di Ginevra e premessero sul Residente di Francia per farlo partire da quel luogo. Perciò egli supplicava il Vercellis di fargli avere una lettera di raccomandazione per il Residente francese di Ginevra; ed il Vercellis appoggiava la sua richiesta alla Corte, mostrando i grandi vantaggi, che si potevano ricavare dalla presenza del De Moulin nei pressi di Ginevra. E, a prova delle sue affermazioni, trasmetteva a Corte il riassunto di una lettera, che il De Moulin aveva ricevuto dai suoi corrispondenti della Svizzera.

"La letera, che Demolino dice havuta dalla Suissa (Svizzera) , parla in questo termine:

Per dirvi in cunfidenza noi speriamo in Dio e per l'aggiuto del novo Re d'Inghilterra, a chi Dio voglia dare lunga vita, di esser restabiliti ne nostri paesi inanti che il mese di setembre passi e anche tutti li francesi secondo tutte le profferte, esendone di già grande apparenza, perché scrivano da Parigij che le rivolutioni di Francia questo anno saranno più surprenenti che quelle sono arivate in Inghilterra. La più parte de' nostri delle valli, che erano nella Suissa et a Geneva,

sono andati servire nelle armade contro franzesi e nelli Grisoni, non esendo restato che le donne con loro fameglie. Sono gionte nove a Zurich che quelli del Mondovì si erano tutti sollevati e che havevano disfati due Reggimenti senza l'averne lassiato salvar uno e pigliato il governatore priggione. Queste nove danno una grande alegressa alli nostri pigliandone di già un presaggio del luoro stabilimento et un avantaggio per noi non piccolo; e questo sono tutte bone speranze per il nostro Restabilimento".

La lettera era un chiaro preannuncio della imminente impresa del ministro Enrico Arnaud ed avrebbe dovuto indurre a preparare a tempo la difesa delle Valli. Ma non fu presa sul serio od almeno in sufficiente considerazione dal duca e dai suoi ufficiali, illusi che anche quest'avviso, come tanti altri non avesse fondamento e che il tentativo disperato degli esuli, quand'anche avesse potuto effettuarsi, si sarebbe miseramente infranto prima di giungere al Moncenisio. Perciò ci si limitò - come vedremo - ad occupare ed a fare sorvegliare i principali passi, che davano accesso alle Valli dal Pragelato e dal Delfinato, con poche truppe regolari e con milizie paesane, male armate e male disciplinate, scarseggianti di munizioni da bocca e da guerra, e con distaccamenti molto distanti fra loro e difficilmente tra loro comunicanti. Non si credette opportuno, fin d'allora, mandare nelle valli un corpo efficiente di truppe regolari, né organizzare un metodico piano di copertura sulla frontiera tra la valle di S.Martino ed il Pragelato, dove era prevedibile che sarebbe avvenuta l'irruzione degli esuli. Cosicché, al momento del bisogno, si dovette improvvisare una difesa confusa e convulsa sotto l'incubo del pericolo e tutti i preparativi militari risultarono insufficienti ed inefficaci e si sgretolarono al primo urto dei ribelli, lasciando ad essi le porte aperte per la conquista di tutte le valli.

Con la stessa lettera, con la quale inviava l'avviso del De Moulin, il Vercellis notificava alcuni abusi, che avvenivano nella Valle di S.Martino, sulla quale esercitava la sua sorveglianza. Il primo abuso era stato commesso da parecchi cattolizzati, i quali, avendo beni meno fertili, avevano arbitrariamente occupato parte dei beni dei religionari, tenendoli come propri, ciò che causava ora gravi imbrogli nella revisione e nella ricostruzione del catasto. Molte altre irregolarità si venivano scoprendo compiute nella surrogazione delle famiglie o in occasione delle esortazioni fatte per un più diligente lavoro dei

campi. Perciò il Vercellis proponeva al ministro, come rimedio, di togliere dalla valle alcune famiglie cattolizzate, che avevano commesso tali estorsioni ed irregolarità, affinché il castigo servisse di ammonimento e di freno. Il secondo abuso proveniva da alcuni ufficiali, i quali, in compagnia di altre persone armate, percorrevano la valle, destando falsi allarmi. Il Vercellis aveva mandato a riconoscere chi fossero e che cosa facessero, e quelli avevano risposto che andavano a caccia. Ma in quei giorni, in cui la popolazione era ossessionata dal timore di un'incursione dei ribelli ed era facilmente propensa a vederli in ogni persona armata, il fatto sembrava al Vercellis poco confacente alla situazione, per cui chiedeva al ministro se non fosse saggio impedire queste partite di caccia nella valle.

Nell'ultima decade di agosto (62) il duca, sotto l'incalzare degli avvisi sempre più allarmanti, che gli giungevano d'oltralpe, si accingeva a prendere i primi provvedimenti militari per un'eventuale difesa della valle di S.Martino, la più esposta al pericolo. Dava ordine al Vercellis di licenziare i dodici soldati di milizia, che teneva di guardia al Perrero e sui quali si poteva fare scarso assegnamento, e vi inviava una Compagnia del Reggimento Guardie, al comando del sergente maggiore De Faye. Il Vercellis si poneva subito in rapporto col comandante ed insieme con lui decideva non solo di mandare distaccamenti nei posti tenuti prima dalla milizia, ma di andare sull'alto dei monti per esaminare i passi ed i posti, che avrebbero potuto vantaggiosamente essere sorvegliati. Avendo poi saputo che i tre barbetti segnalati alcune settimane addietro, e che si credevano ormai ripartiti per la Svizzera, da Angrogna erano passati nel vallone di Riclaretto e di Faetto e che al Lausone si erano fatto dare da mangiare, inviava immediatamente a perlustrare quelle montagne e ad interrogare quegli abitanti, armando alcune schiere di paesani; ma non trovava più traccia dei tre ribelli.

Mentre nella valle di S.Martino la tranquillità veniva turbata da gravi inquietudini, nella valle di Luserna il Frichignono poteva continuare senza preoccupazioni le sue solite incombenze (63). Il 24 agosto rinnovava agli abitanti di Angrogna il divieto di tagliare alberi senza licenza, ed altra intimazione faceva a Claudio D'Allot, maggiore nelle Guardie, il quale, con strumento del 22 agosto 1686, aveva comprato i tre mulini di Torre, già posseduti dagli eredi di Scipione

Bastia e Paulo e Giov. Pietro Goanta, situati uno in Piazza, l ' altro nella ruata detta dei Bianchi ed il terzo a Santa Margherita e che in seguito egli aveva affittati a Giov. Battista Garola. Gli ingiungeva di dover porre mano entro dieci giorni "alla fabrica o riparatione del muraglione della bealera di detto mulino, che resta nel giardino di S.A.R. posto a Torre e rovinato dall'acqua della bealera", e gli fissava un mese di tempo per portare i lavori a compimento, sotto pena di sottostare ai danni.

Ma anche in Val Luserna la tranquillità non doveva durare a lungo. Il 28 agosto un grave allarme si diffondeva in tutte le valli (64). Non era ancora l'annuncio ufficiale dello sbarco effettuato da Arnaud sulla sponda del Chiablese, ma già chiaramente preludeva ad esso. Il primo allarme avvenne naturalmente nella Valle di S. Martino. Un uomo del Dubbione, che serviva di spia al Vercellis, venne in gran fretta al Perrero a riferire che alcuni cattolizzati di Val Perosa avevano inteso da religionari dell'Inverso Pinasca, rifugiati nel Pragelato, che quanto prima doveva giungere un buon numero di esuli delle Valli, i quali speravano di poter entrare nella valle di S. Martino dalla parte di Massello e da altri passi e di mettere tutto a fuoco ed a sangue. Il Vercellis si affrettava a comunicare l'avviso al maggiore La Faye e a trasmetterlo a Corte. Intanto, in attesa di istruzioni, faceva subito partire una persona fidata per il Pragelato per raccogliere più sicure notizie e per vedere se ci fossero novità tra quelle popolazioni cattolizzate. In pari tempo, si accordava col La Faye per mandare distaccamenti e guardie nel vallone di Massello, e dava ordine a tutti gli abitanti della valle di stare vigilanti e a quelli, che avevano armi, di tenerle pronte per ogni evenienza. E perché le armi risultavano troppo scarse, scriveva all'Intendente Frichignono, affinché gli fossero mandate quelle, che erano state tolte ai cattolizzati, e gli fossero inviate anche munizioni da guerra, di cui era completamente sprovvisto. Infine, supponendo di non poter fare grande assegnamento sui cattolizzati nel caso di un'irruzione dei ribelli, mandava a chiedere al ministro se S.A. desiderasse averne una nota distinta.

Lo stesso giorno (29 agosto) anche il La Faye trasmetteva a Corte l'avviso (65) avuto dal Vercellis, aggiungendo che in conseguenza di esso egli aveva mandato sui monti di Massello un distaccamento di 25 soldati, comandati da un sergente, per evitare qualunque sorpresa e che lo avrebbe fatto rilevare di tanto in tanto. Ma anche lui, come

il Vercellis, insisteva, affinché gli abitanti ricevessero armi per difendersi col maggior numero di armati, tanto più che la compagnia delle Guardie era assai assottigliata, oltre che dai distaccamenti inviati in più parti, anche da un notevole numero di malati. Lo stesso giorno, insieme col Vercellis, si recava ad ispezionare il vallone di Massello, saliva fino al colle del Pis con una schiera di soldati e, avanzandosi sul versante di Pragelato, aveva cura di metterla in mostra agli abitanti di quel versante; poi la sera ritornava al Perrero con i soldati tutti "arrossi" (arrossati dal sole e dal freddo) dopo aver percorso lui stesso più di cinque miglia a piedi. Personalmente o per mezzo dei suoi ufficiali prendeva informazioni anche sui monti sovrastanti Maniglia e Bovile, interrogando gli abitanti di quegli alpeggi, ma senza scoprire nulla di nuovo e di allarmante. Al duca ed al ministro (66) protestava di non voler risparmiare fatiche e disagi e di essere pronto, se occorresse, a sacrificare la vita per il servizio di S.A.R.;ma lamentava che la valle era lunga e aspra e che gli riusciva difficile sorvegliarla per intero, avendo a sua disposizione truppe troppo scarse.

L'allarme veniva trasmesso a Corte, oltre che dal Vercellis e dal La Faye, anche dall'Intendente Frichignono (67), che ne era stato avvertito dal Vercellis. Sebbene non avesse conferma di tale notizia da altra parte e la valle di Luserna fosse meno esposta all'irruzione dei ribelli, l'Intendente dava ordine al comandante Ricca di provvedere tutto quello che poteva servire alla difesa della Valle e raccomandava al Vercellis d' intensificare la sorveglianza in quella di S.Martino per essere pronto ad ogni evenienza.

L'avviso dei tre ufficiali delle Valli giungeva a Corte, quando già un avviso ben più grave e ben più certo era giunto dalla Savoia con un corriere espresso spedito dal Presidente Provana (68) e recante la notizia dell'improvviso sbarco degli esuli valdesi sulla costa del Chiablese nella notte dal 26 al 27 agosto (69).

Cominciarono allora i febbrili, quanto inefficaci,preparativi per salvaguardare le Valli dall'imminente irruzione degli esuli lusernesi e francesi, che con una marcia prodigiosa ed incontrastata attraverso il Chiablese e la Moriana stavano ormai per valicare il colle del Cenisio e raggiungere la meta agognata !

NOTE

(1) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80, il duca al Frichignono, 4 giugno 1689. In un brogliazzo di lettera, senza data né intestazione (IBIDEM, vol. 81) si leggono queste parole: "Havendo dato commissione all'avvocato Patrimoniale Intendente delle Valli Frichignono di mandar una nota dei cattolizati ed egli havendomi chiesta licenza per otto giorni e non essendo ancora comparso (essendo ancora a Castellengo), né mandata detta nota, farlo chiamare, chiederli conto del ritardo e sospenda di ritornar nelle Valli sino a nuovo avviso".

(2) Vedi al cap. IX, pp. 329, 331

(3) A.S.T., I, Lettere di Particolari, F. mazzo 63, lett. 6 giugno al duca e al ministro.

(4) Vedi al cap. IX, pp. 331

(5) PASCAL, Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria, Parte I, cap. XVI, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 97 (1955), pp. 15-16 e Parte II, cap. XIII, in corso di stampa, nel suddetto "Bollettino", n. 120, paragr. 1.

(6) Il 7 giugno venivano citati a Luserna alcuni particolari di Riclaretto, i quali non avevano introdotto il numero di famiglie e di capi di bestiame stabilito nel loro strumento del 10 luglio 1686, e venivano esortati ad osservare i loro impegni sotto minaccia di essere sostituiti e di vedere i loro beni trasferiti in altre mani. Il 13 giugno Giovanni Castagneri, uno dei compartitanti della valle di Angrogna, riceveva l'ordine di procedere ad una visita accurata dei beni della valle e di dare entro dieci giorni una nota distinta di tutte le famiglie "che non sono della qualità portata dai deliberamenti", affinché si potesse procedere alla loro surrogazione con altre famiglie che si assumessero l'obbligo d'introdurre nello stesso termine altre persone "idonee e responsabili", sotto pena d'incorrere nel rimborso dei danni e delle spese, che il Patrimoniale potesse pretendere ; A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 577.

(7) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80, il duca al Frichignono, 11 giugno 1689.

(8) Spazio lasciato bianco.

(9) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 12 giugno 1689.

(10) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 16, il Marelli alla Corte, 15 giugno 1689.

(11) DUBOIN, Editti, t. II, p. 256; VIORA, Leggi sui Valdesi, p. 128. Parecchie copie del medesimo editto, stampate o manoscritte, si trovano in A. S. T., I, Categoria Editti Originali; Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n° 3; A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 64-65; Ordini, art. 693, vol. 104, doc. 88 e vol. 106, doc. 9.

(12) Una minuta dell'editto si trova in A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80. Essa aveva un preambolo assai più ampio "Per meglio accertare il fine che ci siamo proposti di ben stabilire e conservare illesa la purità della nostra Santa fede cattolica nelle Valli di Luserna, stimiamo necessario rimovere tutte le occasioni, che potrebbero tal'hora mantenere una qualche scintilla d'heresia in quelle parti. Le notitie che ci sono pervenute della mala condotta di molti cattolizzati dell'uno e dell'altro sesso, che si trovano a servir in case particolari nelle Valli di Lucerna et altri luoghi nei contorni delle medesime, e li mali effetti, che ne possono derivare in pregiudicio della Nostra Santa Religione Cattolica e del nostro servitio e beneficio delle stesse Valli, c'invitano a procedervi col presente Ordine in virtù del quale di nostra certa scienza ecc...."

(13) Nella minuta sopra indicata è specificato "Maggiori di 14 anni".

(14) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 577 (16 giugno 1689): "Libro di Ordini".

(15) IBIDEM, loc. cit. (17 giugno 1689).

(16) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 221 e vol. 186, fol. 127. In virtù di una transazione fatta con lui, il 26 dic. 1687, il Priore di Luserna era obbligato a mantenere a sue spese un cappellano alle Vigne e veniva risarcito con L. 100 all'anno. Per questa transazione vedi il vol. cit., 186, fol. 152.

(17) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 559-561 (26 giugno 1689), e Lettere del Frichignono, in loc. cit., 29 giugno 1689.

(18) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 20 giugno 1689.

(19) IBIDEM, lett. cit., 20 giugno 1689.

(20) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80, il duca al Frichignono, 25 giugno 1689.

(21) L'Intendente Marelli così scriveva al ministro, marchese di S. Tommaso, il 29 giugno 1689: "L'ordine contro li servitori e serve, che sono nelle valli di Luserna catolizati doppo il 1° gennaro 1686, è stato interinato dal Senato e stampato: l'ho mandato al Sr. Conte Frichignono per la publicatione nelle Valli e perché il Senato ha stimato

essere bene publicarsi in tutto lo Stato, vi si farà publicare ancora". Lettere del Marelli, in loc. cit.

(22) Lettere del conte Frichignono, in loc. cit., 29 giugno 1689, al ministro.

(23) A. S. T., II, art. 693, Lettere di auditori, fiscali ecc. Vedi lettera F., mazzo 4°, lett. del Frichignono, 29 giugno 1689 e la lett. cit., 29 giugno 1689, in loc. cit.

(24) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 29 giugno 1689, al duca e al ministro.

(25) Il duca, il 2 luglio, scriveva al suo Residente a Lucerna, conte Solaro di Govone, che erano stati avvistati nelle Valli tre lusernesi, i quali, invece di "portarsi ne' paesi designati (cioè in Brandeburgo),hanno penetrato il luogo delle montagne in quelle del Delfinato. Si fa però ogni diligenza per captivarli, acciò non possano riferir le notitie, delle quali sono cotesti in traccia". Da questo fatto il duca prendeva pretesto per dichiarare al conte Govone, e, per mezzo di lui, ai Cantoni Protestanti ch'egli non poteva ancora concedere la liberazione dei ministri, che teneva nelle prigioni di Nizza, Verrua e Miolans. A. S. T., I, Reg. lett. della Corte, vol. 80; PASCAL, La prigionia dei Ministri valdesi, in "Quaderni di Storia valdese", n° 1, Torre Pellice, 1965, pp. 166-67, 188.

(26) Lettera del Vercellis, loc. cit., 29 giugno 1689, al ministro.

(27) La lista non si trova acclusa alle lettere del Vercellis del 29 giugno. Potrebbe essere quella, che si trova in A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 567. Se ne servì certamente il Frichignono, come vedremo, per redigere analoga nota, che trasmise a Corte l' 8 luglio 1689.

(28) Vedi gli epistolari (A. S. T., I, Lettere di Particolari) del presidente Provana, del cap. Schmidt, del Giudice Maggiore Baitaz, del La Place, del marchese Alinge de Coudré, e le lettere del conte di Govone in Lettere Ministri Svizzera, mazzo 25 e 25 bis.

(29) La lettera del S. Tommaso è menzionata dal Frichignono nella sua lettera del 5 luglio 1689, in loc. cit.

(30) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 8 luglio 1689.

(31) Era stata mandata acclusa alla lettera del 6 giugno 1689.

(32) Analoghe liste sono in A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 567.

(33) Manca il cognome.

(34) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 8 luglio 1689.

(35) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80, il duca al Frichignono, 10 luglio 1689.

(36) IBIDEM, loc. cit., il duca al Vercellis, 10 luglio 1689.

(37) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 14 luglio 1689, al duca e al ministro.

(38) Nella lettera al ministro, sopra citata, il Vercellis protestava contro coloro, che lo avevano accusato presso S.A. di dare avvisi falsi o avventati, e dichiarava di essere disposto "se fosse bisogno, a giustificarsi giudizialmente per le persone che mi hanno datto parte di tal negotio, li quali hanno parlato con il medemo paesano di Angrogna".

(39) Il Vercellis mandava i nomi di altri quattro sudditi ducali rifugiati in terra regia, dimenticati nella nota precedente. Ma non si trovano inclusi nella lettera.

(40) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 20 luglio, al duca e al ministro.

(41) Le abbiamo pubblicate in "Lettere di esuli alla vigilia del rimpatrio, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 76 (1941), pp. 33-43.

(42) Per le notizie biografiche, sia intorno ai mittenti, sia intorno ai destinatari, rimandiamo allo studio sopra indicato.

(43) Le tre lettere, sequestrate in Savoia, erano di Antonio Danna, di Roccapiatta, alla sorella Lodovica, residente a Cavour (8 giugno); di Daniele Bonnet, del Villar, indirizzata alla madre Anna, abitante al Villar (28 giugno) e di Giovanni Magnoto, di S.Giovanni, diretta alla madre Susanna Comba Magnota, residente a S. Giovanni (la lettera non ha data). Le abbiamo pubblicate con cenni biografici sui mittenti e destinatari nello studio predetto: "Lettere di esuli alla vigilia del rimpatrio", in loc. cit. Le tre lettere furono mandate a Torino dal Presidente del Senato di Savoia, Orazio Provana il 16 luglio 1689. Vedi il suo epistolario in A.S.T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 68.

(44) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80, il duca al Frichignono, 23 luglio 1689.

(45) Il Magnoto scriveva, infatti, alla madre: "Voi saprete che vi ho già scritto molte volte senz'havere alcuna delle vostre nuove, salvo che inteso che voi eravate ancora in vita". Alla madre aveva mandato anche del danaro.

(46) A.S.T., I, Lettere Ministri Svizzera, mazzo 25; Reg. lettere della Corte, vol. 80 e 81; D. PERRERO, Il rimpatrio dei valdesi del 1689 e i suoi cooperatori; Torino, 1889, pp. 28 e segg.; M. VIORA, Notizie sull'attentato alla vita di Enrico Arnaud in Svizzera nel 1689, in "B.S.B.S.", XXXI, I-II, 1928, pp. 25-40.

(47) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M., mazzo I: lettere del Prefetto Macello, 24 luglio 1689 e Reg. lettere della Corte, vol. 80, lett. del duca al marchese di Herleville, 25 luglio 1689.

(48) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 28 luglio al duca e al ministro.

(49) Il ministro Arnaud aveva nel 1689, non trentatre anni, ma quarantotto, essendo nato a Embrun il 30 sett. 1641.

(50) Altri connotati del capitano Pellenco erano già stati mandati al conte Govone con lettera della Corte del 23 luglio 1689, A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 80.

(51) Le informazioni contenute nella lettera del Frichignono concernono soltanto le persone menzionate nelle tre lettere trasmesse dal Presidente Provana, non le tre sequestrate nelle Valli, Vedi nota 42.

(52) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 567.

(53) IBIDEM, loc. cit. "Nota delle figlie cattolizzate, che servono per sempre nel luogo di S. Giovanni". Si tratta di Maria, figlia di Giacomo Piovano, di Pramollo, di anni 15; Maddalena, figlia di Giosué Grosso, di Bobbio, di a. 13; Giovanna, figlia di fu Bartolomeo Giorsino, di anni 13, semifatua; Anna, figlia del fu Giovanni Prino, di S. Giovanni, di anni 17, semifatua; Anna, figlia di fu Bartolomeo Giorsino, cattolizzata, fatua.

(54) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 30 luglio 1689, al ministro.

(55) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 5 agosto 1689, al ministro.

(56) Al villaggio dei Ghigo si erano stabiliti gli abitanti della Tarantasia e nel villaggio della Villa di Prali quelli provenienti dalla Moriana.

(57) Vedi le ingiunzioni del Frichignono e del Patrimoniale Fecia ai particolari delle valli morosi o inadempienti agli obblighi del contratto, in A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 557 (1).

(58) Vedi gli epistolari citati del Provana, del Coudré, del Govone, del Baitaz, del La Place, ecc. Il duca già era stato informato dell'arresto di una numerosa schiera di lusernesi effettuata dal Cantone Cattolico di Uri e già stava trattando con quel Cantone per la loro consegna e con la repubblica del Valais per il permesso di passaggio dei prigionieri, che voleva tradurre nelle carceri del Piemonte. VIORA, Leggi sui Valdesi di V. Amedeo II, pp. 131-32 ; PASCAL, I Valdesi del Piemonte e i viaggi del maggiore De Tillier in terra vallese (1688-1689), in "Bibliothèque Valdôtaine", n° 4, Aosta, 1963 ; IDEM, I valdesi nei Grigioni e i loro tentativi di rimpatrio attraverso lo Stato di Milano e la Provincia Biellese, in "B. S. B. S.", a. LXIV, 1966, nn. 1-2.

(59) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.81, il duca al Frichignono e al Vercellis, 18 agosto 1689. Uguali ordini di sorveglianza S.A. spediva anche lo stesso giorno al governatore di Susa, conte Losa, al Giudice Maggiore di Moriana, al marchese di Coudré e ad altri. IBIDEM, loc. cit.

(60) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 21 agosto 1689 ed accluse.

(61) Questo sequestro indispettì il Vercellis, che se ne dolse confidenzialmente col ministro, protestando che le lettere dovevano essere recapitate a lui e che l'Intendente aveva voluto farsi bello con quella consegna agli occhi del sovrano.

(62) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 24 agosto 1689, al duca e al ministro.

(63) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.577, 24-25 agosto 1689, e art.557 (2).

(64) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 29 agosto 1689.

(65) A.S.T., I, Lettere di Particolari, F. mazzo 22, lettere del La Faye du Bouchet, 29 agosto, al duca, dal Perrero.

(66) Lettere del La Faye, in loc. cit., 30 agosto 1689, al duca e al ministro.

(67) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 30 agosto 1689.

(68) Lettere del Provana (P. mazzo 68), 29, 30, 31 agosto 1689 e accluse. Il duca rispondeva al Provana il 30 agosto, dando istruzioni a lui e ad altri ufficiali per la difesa del Chiablese e della Moriana. A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81.

(69) Cioè dal 16 al 17 agosto secondo il calendario giuliano seguito dagli Stati Protestanti e dalle Relazioni del Rimpatrio dei Valdesi; dal 26 al 27 agosto secondo il calendario gregoriano in uso negli Stati Cattolici. La differenza tra i due calendari era allora di dieci giorni. Per la controversia sulla data precisa della partenza degli esuli, cfr. EM. COMBA, Enrico Arnaud, Pastore e Duce de' Valdesi (1641-1721) - Cenno biografico, Firenze, 1889, pp. 65-72 e Henri Arnaud, sa vie et ses lettres, La Tour, 1889, pp. 28-32; D. PEYROT, La date de la Rentrée, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n°7 (1890), pp. 25-38.

I N D I C E

Avvertenza

Cap. I — pag. 3
L'editto del 3 gennaio 1687 - Tre casi da risolvere - Misure repressive e patenti di grazia - Le condizioni delle Valli nel "Memoriale" del Morozzo del 15 gennaio 1687 - Le provvidenze del duca in risposta al "Memoriale" - Il governatore di Pinerolo scaccia i sudditi ducali, religionari e cattolizzati, rifugiati sulle terre del re - Ordini contro i partitanti morosi e inadempienti - Il "Memoriale" del Morozzo del 2 febbraio 1687 - Le risposte di S.A.R. al "Memoriale" del Morozzo.

Cap. II — pag. 38
Le Valli nella prima decade di febbraio 1687 - Il "Memoriale" del Morozzo del 13 febbraio e le risposte del ministro - Scambio di informazioni e di pareri tra il duca, il ministro e il Morozzo - I detenuti delle carceri di Luserna e la partenza degli esiliati - Perplessità sulla sorte dei cattolizzati e dei detenuti per delitto speciale - Relazione del Morozzo del 23 marzo(1687) - Le Valli nel mese di aprile (1687) e la vana caccia ai tesori nascosti.

Cap. III — pag.79
Le Valli nella prima metà di maggio (1687) - La "Relazione" del Morozzo sulla valle di S.Martino e le annotazioni della Corte - Le Valli nella seconda metà di maggio (1687) - Denunce di abusi ed ordini repressivi nel mese di giugno (1687)- Le Valli dopo il primo tentativo di rimpatrio (luglio 1687) - Le provvidenze del duca e del Morozzo nel mese di agosto (1687).

Cap. IV — pag.120
La visita del Padre Valfré alle istituende parrocchie delle Valli - I provvedimenti proposti da Padre Valfré per l'incremento

del culto cattolico nelle Valli - Detenzioni e processi di religionari e di cattolizzati - L'Intendente Morozzo denuncia la grande miseria degli abitanti delle Valli ed invoca la grazia sovrana - Il duca ed i "Delegati" inquisiscono sulle condizioni della popolazione delle Valli - Il trasferimento delle truppe e la missione segreta del Commissario Valentino - La situazione nelle Valli al principio di ottobre e l'urgenza della grazia sovrana.

Cap. V pag. 164
la "Relazione" di Padre Ambrogio sulle necessità della valle di S. Martino - Le provvidenze dei "Delegati" in seguito alla "Relazione" di P. Ambrogio - Inchieste ed Ordinanze del Morozzo per il buon assetto delle Valli - Il tranello proposto per l'arresto dei cattolizzati e religionari fuggitivi - Distribuzione di bestiame agli abitanti di Val S. Martino - Provvidenze giudiziarie - L'insidiosa fiera di Perosa: scatta la trappola - Inchieste sulla situazione economica nella valle di Luserna - Provvidenze a sollievo della grande miseria delle Valli - Proposte per l'ordinamento ecclesiastico di Val Perosa e di Val S. Martino - Progetti e condizioni per la Patente di grazia.

Cap. VI pag. 209
Ripresa delle trattative con Roma per la concessione del Patronato - Gli intrighi del cardinale Colonna - Il parere dei "Delegati" sopra le trattative romane - Un nuovo intoppo nelle trattative - Il Memoriale del De Gubernatis ai Cardinali della Sacra Congregazione - Verso il fallimento delle trattative - I tentativi di accordo tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo per le chiese di Val Perosa e di Val S. Martino.

Cap. VII pag. 239
Fermenti di malcontento fra gli abitanti di Massello - La Patente di condono dei carichi militari e ducali (26 gennaio 1688) - Provvedimenti vari ed arresti di cattolizzati e di religionari - Le "sottomissioni" dei cattolici e dei cattoliz

zati all'editto di grazia - Gli avvenimenti nelle Valli durante i mesi di marzo e di aprile - La predicazione dei Padri Missionari - Le trattative col Prevosto di Perrero per lo smembramento della Parrocchia - Nuovo editto dei "Delegati" per la vendita dei beni di Prarostino e Roccapiatta - Le provvidenze del Morozzo alla vigilia della partenza dalle Valli.

Cap. VIII pag. 279
L'allarme nelle Valli per il secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi - Ricerca dei sudditi francesi stabiliti nelle Valli - Provvidenze per la tranquillità delle Valli e arresto di un pericoloso ribelle - Editto contro i fuorusciti rimpatriati, cattolizzati, persone sospette e loro ricettatori - Ripresa delle trattative per lo smembramento della Parrocchia di Perrero - Progetto per il disarmo dei cattolizzati sospetti - La situazione nelle Valli durante il mese di agosto (1688).

Cap. IX pag. 314
Il compromesso tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abbate di Pinerolo, e il Patronato sulle chiese di Val S. Martino e Val Perosa - Fermenti di malcontento, abusi, scandali e provvedimenti repressivi - Epurazione nella Valle di S. Martino ed altre provvidenze salutari - L'invio e la sistemazione dei nuovi parroci nelle Valli di S. Martino - Tre ordini del Frichignono per frenare abusi, apatia religiosa e delinquenza - Le Valli nel mese di aprile e di maggio (1689).

Cap. X pag. 355
Nuova inchiesta sui cattolizzati abitanti nelle Valli e sui rifugiati in terra regia - Interventi del duca e dell'Intendente contro abusi e disordini - Il bando contro le serve ed i servitori cattolizzati dopo il gennaio 1686 - L'opera del Frichignono per l'esecuzione dell'editto e per la tranquillità delle Valli - I provvedimenti del cav. Vercellis nella Valle di S. Martino - Apprensioni per la presunta presenza di ribelli nelle Valli e di nuovi cattolizzati nelle terre del re - Se

questro di lettere di esuli ed ordini di vigilanza - Il caso di Faetto e l'inchiesta sulla condotta dei parroci di Val S.Martino - Le Valli sotto l'incubo di una imminente irruzione di esuli valdesi.